LE VITE
DE'
LETTERATI
SALENTINI.

Lucianus in Texari:

Καὶ μὴν πρὸς Ζῶντας ἄμεινον οἰόμεθα πράξειν τῶν ἀρίστων,
καὶ τιμῶμεν ἀποθανόντας. Ἡγώμεθα γὰρ οὕτως ἂν
ἡμῶν πολλοὺς ὁμοίους αὐτοῖς ἐθελῆσαι γενέσθαι.

Exiſtimamus ſane nos rem vehementer
conducibilem iis, qui in vita ſunt,
eſſe facturos, ſi praſtantium virorum
memoriam celebremus; honorem-
que habeamus defunctis; ſiqui-
dem futurum ita arbitra-
mur, ut multi apud nos
illorum ſimiles eva-
dere cupiant.

LE VITE
DE'
LETTERATI SALENTINI,
SCRITTE

DA DOMENICO DE ANGELIS,

Dottore di Teologia, e dell'una, e l'altra legge: Canonico della S. Cattedral Chiesa di Lecce: Protonotaro Appostolico, e Vicario Generale

Dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore,

MONSIGNOR

ORONZIO FILOMARINI

VESCOVO DI GALLIPOLI.

Parte. II

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIULIO-CESARE ALBERTINI,

Principe di Fagiano, Signor di Carosino, Sangiorgio, Belvedere, Pasone, ecc.

IN NAPOLI MDCCXIII.

Nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE:

'Incomparabile benignità, colla quale V. E: si è degnata ammettermi nel numero de' suoi Servidori;il gentil gradimento, e la generosa parzialità, con cui avete accolto, ed onorato l'altre mie fatiche;la magnanima cura,che avete tenuto sempre delle cose letterarie; e'l desiderio ardentissimo, ch' io ho avuto fin'ora di ritro-

trovare a questa mia Istoria un valevole Protettore, dal cui nobil talento abbiano a ricevere le lettere nuovo ornamento, e splendore: sono stati i motivi piu forti, e piu efficaci, per li quali io mi sono indotto a pubblicarla sotto il vostro nome, chiaro per l'antica nobiltà dell'origine non meno, che per le proprie virtù, che l'adornano. Sarebbe lunga, e faticosa opera, se io volessi fare in questo luogo parole dell'illustre discendenza dell'antichissima Casa vostra, e della maniera, come dalla Sassonia, nel fine del decimo secolo, venuta fosse in Italia, con impieghi nobilissimi, e di grandissima autorità, siccome, fra gli altri, fu quello di Vicario per l'Imperadore Ottone II. e come poi diramata nel Regno di Napoli, in Roma, in Francia, ed in Vinegia, godesse, e goda tuttavia i pregi della prima, e piu scelta nobiltà; Imperciocchè non v'ha, cred'io, uomo, che sia versato nella cognizione delle antiche, e delle moderne Istorie, che non ne abbia piena, e certa notizia. Ancor risuonano le campagne felicissime della Toscana delle onorate gesta de' *Conti di Prato*, da' quali per linea retta discendono gli *Albertini*,

che

che fin dall'undecimo secolo si rendettero chiari, e famosi per lo dominio di molti Feudi, e per le loro grandi, e gloriose azioni. E' ancor fresca negli annali della Chiesa l'antica memoria del celebratissimo *Cardinale Albertini, Vescovo d' Ostia, Legato Pontificio, e Decano del S. Collegio*, che da Benedetto X. fu promosso alla Sagra Porpora, detto dal dominio della sua Casa, il *Cardinal di Prato*; e del *Cardinal Pietro Albertini*, creatura di Giovanni XXII. ma piu di tutti gli altri Eroi della vostra famiglia, c'hanno illustrato la Chiesa, risplẽde fin dal principio del secolo XIII. gloriosamente in Cielo la *B. Berta di Vallombrosa*, figliuola del *Conte Lottiero degli Albertini, Signori di Vermi*. Son fregiati gli antichi Edifizj di Roma delle onorate, e chiare memorie della Casa vostra, un ramo della quale trapiantato in quella gran Città, per mezzo di *Alberto*, s'innestò piu volte colle prime celebratissime piante Romane, tra le quali fuvvi la *Colonnese*, *l'Ursina*, *la Frangipane*, *la Conti*, e *l'Anguillara*; e diramatasi per mezzo d' un' altro *Alberto* in Francia, occupò anche in quel Regno le cariche piu riguardevoli, ed ac-

cop-

coppioſſi colle Caſe più illuſtri di quella nazio-
ne. Ma chi verrebbe mai a capo, ſe voleſſe fare
diſtinta menzione di tanti Avoli voſtri, che nel-
la Magna, nell' Italia, e nella Francia, nella To-
ga, e nell' Armi, coll' eſsercizio delle lettere, e
della ſpada, ſi ſono renduti chiari, e rinomati
nelle antiche, e nelle moderne Storie? tra' quali
celebratiſſimo al pari d' ogn' altro fu *Ubertino*,
che per la grandezza delle ſue Impreſe, poſte in
opera in ſervigio del Re Carlo, fu da lui inveſti-
to di molti feudi nel Territorio di Nola: e per
tal cagione fatto ivi lungo tempo dimora, ne
avvenne, che *Covelluccio*, ſuo Nipote, prendeſ-
ſe in moglie *Iſabella Orſini*, figliuola del Conte
di quella Città. Ma per tacer degli antichi, de'
quali appena ſarebbe baſtevole un libro intiero
per accennar di paſſaggio piccola parte delle
coſe loro; chi potrebbe ſpiegare il ſenno, l'au-
torità, e l'accorgimento di *D. Pompeo*, voſtro Pa-
dre? chi la prudenza, e la notizia degli affari del
Mondo del *Principe di Fagiano*, voſtro Zio?
chi la ſtima, in cui fu tenuto dalla Sagra Reli-
gione Geroſolimitana il *Commendatore Alber-
tini, Prior di Barletta*; e la varia ſceltiſſima let-
te-

teratura di *Monsignor Albertini*, Fratello anch'egli di vostro Padre, che essendo stato occupato, mentre visse, in molte cariche della Corte di Roma, e ne' governi riguardevoli dello Stato della Chiesa, diede sempre nel reggimento di essi, chiari, e manifesti argomenti della sua gran mente, e della sua incorrotta giustizia? Ma questi ornamẽti, che in grado così subblime, ed eminente risplendettero ne' Maggiori vostri, li veggiamo ora rinnovellati in voi; mentre nella persona dell' E. V. si ammira la gentilezza del tratto signorile; la pronta perspicacia nell'apprendere le cose piu difficili; la notizia della buona filosofia; la varia cognizione delle lettere migliori; la perizia nella Musica, e nelle piu nobili arti cavalleresche; e la stima sopra tutto de' Letterati, che con maniera particolare amate, e proteggete; e con ugual dovuta corrispondenza siete amato, e riverito da loro. Gradite vi prego, Eccellentissimo Signore, colla solita vostra gentilissima compitezza questa Seconda Parte dell'Istoria de' piu chiari Letterati della nostra Provincia Salentina, i quali si renderanno piu conti nella memoria degli Uomini saggi, anche per questo

nuovo ragguardevole ornamento, che ricevono presentemente da Voi, e dalla chiarezza del nome vostro: e ricevetela per un picciolo attestato del profondo ossequio dall'animo mio, che altamente venera le doti incomparabili del vostro: e resto facendo all' Eccellenza Vostra profondissima riverenza.

Di V. Ecc.

Dalla mia Villa di Montoroni li 15. Novembre del 1713.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. vero
Domenico de Angelis.

GIACINTO DE CRISTOFARO

Al Lettore.

ECco, Amico Lettore, la Seconda Parte delle Vite degli Uomini Letterati Salentini, che ora per mezzo delle stampe espone alla pubblica luce il dottissimo Autore di essa. Questa non pure fa ben conoscere il gran desiderio, ch'ei nudrisce di rendere illustre la rinomata Città di Lecce, sua Patria; ma la Regione tutta de' Japigj, e de' Salentini insieme: e in oltre di arricchire al piu che sia possibile, la Repubblica letteraria di peregrine notizie d'uomini dotti, che per mezzo delle buone lettere si son segnalati. Se questo gran desiderio sia degno d'esser commendato, non è bisogno, che io con vane, ed inutili parole m'affatichi in dimostrarloti, potendo tu migliormente comprenderlo, in pensando alla lode acquistata da simili Scrittori delle Vite d'Uomini illustri, e particolarmente de' Letterati; nè accade ricordarti il nome reso al Mondo sì celebre del Laertio, per le Vite, che scrisse de'

Filosofi; o pure del Tranquillo, che oltre le Vite de' dodici Cesari, lasciò due libri degl' illustri Gramatici, e de' chiari Oratori; nè quello del Crinito, del Giraldi, del Vossio, e di altri innumerabili Autori, resi alla Posterità chiari per l'utile grande recato al Mondo per mezzo delle notizie, lasciate alla nostra memoria; essendo a te ben note, non meno che i nomi, l'opere da essi pubblicate intorno alle Vite de' Poeti Latini, e Greci, e di altri in altre discipline divenuti famosi. Egli per mezzo di questa Seconda Parte fa risorgere al Mondo la memoria de' suoi Compatrioti, e di quei della Regione tutta, quale per l'addietro, o stava sepolta, o non era fuori della sua Patria, e Regione uscita, senza esservi chi gli renda guiderdone. E chi di sì generoso pensiero non gli deve esser tenuto? deve, a mio giudizio, essergli al sommo tenuta la sua Patria, e Regione, non solo per la gloria, che viene ad acquistare per mezzo di tal' opera; ma per l'utile grande, che son per ritrarne i Compatrioti, e tutti quei, che vorranno indrizzarsi pe'l sentiero della virtù; potendo con l'esempio di tai Vite ricever norma, come, e in che maniera

possa-

possanò per mezzo delle buone lettere render chiaro il lor nome appresso de' Posteri: e se non poca lode meritò ne' suoi tempi il dotto Pietro Summonte, per aver dato alla luce castigatamente l'opere del gran Gioviano Pontano, suo Amico, e in particolare, quella del divin Poeta Giacomo Sannazaro, espressa in un suo nobilissimo Epigramma, che incomincia:

Excitat obstrictas tumulis Summontius umbras,
Impleat, ut sanctæ munus amicitiæ.

Qual dovrà esser quella, che basti al degnissimo Autore, per tanti, che, tratti dal sepolcro, ha condotti a vita sì lunga, e gloriosa, senza esser da lui conosciuti? Io penso con questo, Amico Lettore, averti abbastanza spiegato qual sia stato il fine, che abbia mosso l'Autore a scrivere, e a dare alle stampe questa sua nobilissima fatica: e dettoti esser non altro stato, che quello della gloria della sua Patria, e Regione, e di render nell'istesso tempo ammaestrata la sua persona coll'esempio della dottrina, e bontà de' Letterati, nella presente Opera contenuti. Resta, che tu non gli rendi ingrata ricompenza: e se sei suo Com-

pa-

patriota, o dell'istessa Regione, o di altra straniera, commendi il suo disegno, e'l nobilissimo pensiero, approfittandoti degli Esempj, che in queste Vite ti adduce. Dovrei io ora lodarti la chiarezza dello stile, e la natural simplicità di esso, lontana da ogni affettazione, la disposizione tenuta intorno all'ordine delle Vite, e mill'altre cose, attinenti alla parte istorica, da lui osservate; degne tutte di esser non meno commendate; ma per non eßer di noja al dottissimo Autore con sì fatte fanciullezze, rese oggi mai troppo comuni, e volgari, tanto maggiormente, ch'ei nudrisce sentimenti di buona filosofia, lontani da queste vanità; a te molesto colla lunghezza di questa lettera; ed io riputato, o troppo debole, o troppo scarso: usando per miglior consiglio il silenzio, e ricordandoti solo, che adempi le tue parti nel ben dire, e nel bene, e saggiamente vivere, fo fine, pregando il Cielo a colmarti di tutti i suoi beni. Napoli 4. Decembre 1713.

CATALOGO

DELLE VITE,

Che si contengono nel presente Volume.

Rev.

Rev. D. Nicolaus Pollio S. T. D. & Magister, revideat, & referat.
Neap. 8. Januarii 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M. Giptius Canonic. Dep.

Eminentissime Domine

Librum, cui titulus: *Seconda Parte delle Vite de' Letterati Salentini*, ab eruditissimo, & præclarissimo D. Dominico de Angelis, Vicario Gallipolis, mira eruditione, eloquentia, ac venustate concinnatum, magna animi alacritate diligenter exolvi, nihilque animadverti, quod nostræ Catholicæ Fidei dogmatibus, bonis moribus, aut ecclesiasticæ jurisdictioni adversetur; proinde typis mandari censeo, si ita Em. V. videbitur. Neap. die 11. Februarii 1713.

Em. V.

Humilissimus, & obsequentissimus Servus
D. Nicolaus Pollio.

Attenta supradicta relatione, Imprimatur. *Neap.* 12. *Martii* 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M. Giptius Canonic. Dep.

Magnificus V.I.D. Blasius Majoli de Avitabile videat, & in scriptis referat.

GUERRERO Reg. GAETA Reg. ARGENTO Reg.
MAZZACCARA Reg.

Provisum per S. Exc. Neap. 8. Junii 1713. Mastellonus.

Excellentissime Domine

Perlegi alteram Salentinorum Literatorum partem Dominici de Angelis jussu V. E. neque in ea quidquam penitus inveni, quod Imperiali Jurisdictioni, bonisque moribus obstaret; quinimmo Reip. arbitror usui esse, ut typis cudatur. Neap. Idibus Julii A. à D. Incarn. cIↄIↄccxIII.

Obsequentissimus V.E. Cliens
Blasius Majoli de Avitabile.

Visa supradicta relatione, Imprimatur; *verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica.*

GASCON Reg. GUERRERO Reg. GAETA Reg.
ARGENTO Reg. MAZZACCARA Reg.

Provisum per S.E. Neap. 6. Septembris 1713. Mastellonus.

VITA

Laurentio Scupulo Hydruntino Congrge Cleric Reg.
Dominicus de Angelis Lycien. DDD.

VITA
DI
LORENZO
SCUPOLI
DA OTRANTO.

All'Illustriss. e Reverendiss. Signore

MONSIGNOR
FRANCESCO MARIA
D'ASTE
ARCIVESCOVO D'OTRANTO.

ILLUSTRISS.^mo^ E REV.^mo^ SIGNORE.

V.S. Illustriss. che in ogni tempo è stata degli uomini letterati, e dabbene saggio, e giudizioso conoscitore, mi veggo in obbligo di offerire riverentemente la Vita del P. Lorenzo Scupoli, *gran Servo di Dio, ed illustre figliuolo della vostra gloriosissima Congregazione. Non solamente per esser egli nato in Otranto, dove per tanti anni avete lodevolmente amministrato il governo di quella rinomata Chiesa; ma per essere stato uno de' piu chiari soggetti, che mai fiorito avesse ne' Chierici Regolari Teatini, trà quali ha anche V.S. Illustriss. occupato le Cattedre piu cospicue, e le Prepositure piu riguardevoli; e finalmente perchè lo agguagliate nella esemplarità de' costumi, e nell'ardentissima Carità di giovare sempre altrui, per la quale rinnovate la chiara memoria del zelantissimo Cardinal d' Aste, vostro fratello, già Vescovo d'Ancona, che con sentimento universale di tutta la Chiesa Cattolica, ci fu tolto immaturamente nel maggior colmo delle sue Sante Pastorali fa-*

fatiche; e di mantenere in piedi la vera disciplina Ecclesiastica colle dottissime opere vostre, tra le quali meritano particolar memoria l'Epitome eruditissima delle cose memorabili della Chiesa Otrantina, scritta nobilmente, e con purgata lingua latina; l'accurato, e profittevolissimo Trattato della visita Appostolica; e'l Sinodo, che nell'anno 1703. *con molta lode, ed applauso fu celebrato sotto la vostra saggia, e vigilantissima direzione nella Città di Frascati, di cui ha fatto onorata menzione in piu luoghi il famoso Monsignor Francesco Genetto, particolarmente nel secondo Tomo della sua dotta, ed eruditissima Teologia colle seguenti parole:* Monitum præterea saluberrimum Ecclesiasticis subministrat Eminentissimus Cardinalis Vincentius Maria Ursinus in Synodo Tusculana, quam Præside Illustrissimo Archiepiscopo Hydruntino, Francisco Maria de Aste, Visitatore Apostolico, convocavit; *E sopra ad ogni altra, l'erudita, ed utilissima Opera, che tenete presentemente tra le mani, intorno alla quale consumate incessantemente, dopo le cose necessarie del governo vastissimo della vostra Chiesa, la maggior par-*

parte del tempo; cioè a dire i Comentarj sopra il Martirologio Romano, ne' quali con saggia, ed accuratissima critica, andate essaminando diligentemente tutte quelle cose, che ad una compiuta notizia Ecclesiastica appartengono, alla quale non mi rimane altro, che di augurarle la perfezione, acciocchè si vegga quanto prima uscita in luce, per comun giovamento de' Professori dell'Istoria della Chiesa. Ricevete intanto, vi prego benignamente, Illustrissimo Signore, questa picciola offerta in segno della devozione dell'animo mio, e per un picciolo attestato di quel che vi debbo, per la bontà, che avete sempre dimostrata in riguardare, e favorire benignamente me, e le opere mie, e resto facendole profondissima riverenza.

Di V.S.Ill.e Rev:

Da Gallipoli li 25. di Agosto 1712.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Serv. vero
Domenico de Angelis.

Sulpitius Severus Dialog. 1. qui Gallus inſcribitur, Capit. 12.

Ad excitandam virtutum emulationem, cui pauca non ſufficiunt, multa non proderunt.

VITA DI LORENZO SCUPOLI DA OTRANTO:

SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

ELLA Città di Otranto, dalla quale ha preso modernamente la denominazione la Provincia Salentina, nacque Lorenzo Scupoli nell'anno 1529. E ben si conobbe chiaramente fin dal principio della sua fanciullezza il profitto grande, che dovea far nelle lettere, e'l grado eminente di santità, in cui sarebbe, avvanzandosi negli anni, felicemente salito. Imperciocchè era tanta l'applicazion negli studj, e così ferventi gli atti della sua pietà, ne' quali consumava la maggior parte della giornata, che non solo si privava di buona voglia di tutti quegli onesti intrattenimenti, a' quali la gioventù per proprio divertimento attender suole; ma delle cose, anche necessarie per lo sostentamento della persona. Dalle notizie, che ricavava dall'applicazion delle scienze, e da i lumi, che gli concedeva abbondantemente il Signore per mezzo dell'orazione, venne chiaramente a conoscere la fragilità, e la miseria delle cose umane, e la sciocchezza di coloro, che perdutamente le vanno dietro; onde senza farne motto alcuno, nè cogli Amici, nè co' Parenti, si partì improvvisamente dalla Patria, e giunto in Napoli, indotto dalla fama della santità di S. Andrea di Avellino, ch'era in quel tempo Superiore della Casa di S. Paolo de' Chierici Regolari, ed invogliato dalla povera, ed Appo-

ftolica vita di quei zelantiffimi Religiofi, tanto fi adoperò con lui, che fu da quel Santo Padre, prevvedendo, ficcome fegui, l'utile grande,che dovea ricavarne la fua Congregazione,ricevuto amorevolmente in effa, effendo Lorenzo allora in età di preffo a quarant'anni. Terminato l'anno dell'approvazione, fece con grandiffimo fervore di fpirito la fua folenne profeffione a' 25. di Gennaro del 1571. Nè è facile il poter baftantemente fpiegare il tenore della vita fanta, ed illibata, che imprefe fin da quel tempo, e che fino all' ultimo de' giorni fuoi offervò egli fempre inceffantemente. Bafta dire, che non vi fu virtù, che egli non praticaffe eroicamente, nè vi fu vizio, di cui non fi dimoftraffe acerrimo, ed implacabil nemico. Fu amantiffimo della folitudine, e del filenzio, nè ufciva mai dalla fua ftanza, fe non era domandato, e richiefto, e fe dalla ubbidienza, e dalla carità non ne veniva tirato fuori.

Aveva colla forza maravigliofa delle fue virtù talmente pofto freno, ed affoggettito le paffioni alla parte fuperiore della ragione, che tutte le fue potenze non avevano altro movimento, nè altr' ufo, che quello di unirfi a Dio, effendo egli folito di offerir fempre tutti i fuoi penfieri,e tutti i fuoi defiderj a lui; e qualunque cofa fe gli poneva innanzi,non aveva di efsa altro fentimento, che di confagrarla nel medefimo iftante a colui, che pofsedeva unicamente tutto il fuo cuore. Era tanto amante della povertà, che toltone il Crocififso, un povero letto, un tavolino, ed un viliffimo fcabello di legno, non tenne mai altro nella fua ftanza. Vifse fempre applicato all'orazione, frutto della quale fu quell' opera fapientiffima, e veramente celefte, ch' egli compofe, col titolo di *Combattimento fpirituale*, dettata piu dal lume della contemplazione, che da quello delle cognizioni umane. Fu offervantiffimo delle Regole del fuo Iftituto; onde i Maeftri di fpirito del fuo tempo folevano proporre a'loro Novizj la di lui vita non meno, che le fue opere per regolamento, e per idea del perfetto vivere religiofo. E finalmente di tanto zelo, e carità verfo il proffimo, che mai non fi vide ricufare qualunque fatica per fuo profitto, e follievo fpirituale.

Fu così amico dell'Umiltà, e del difprezzo di fe fteffo,che quantunque foffe ftato comunemente ftimato da tutti per uomo di molta dottrina, di fingolar prudenza, e di grandiffimo fpirito, non volle mai fervirfi della Berretta, folita portarfi da i Sacerdoti della Congregazione; ma in luogo di effa fi valeva di quella de' Fratelli laici: nè per molte preghiere, che glie ne furono fatte, volle lafciarla giammai; al che forzatamente s'induffe tre anni prima della fua morte, per fod-

dif-

disfare a i Superiori, che per ubbidienza glie'l comandarono: siccome scrisse elegantemente il P. Gioseppe Silos nel 2. Tomo degli Annali della sua Congregazione a carte 278. *Humilitati exercendæ non communi cæteris Clericis Capitis integumento, sed quod Laici Ordinis Fratres gestant, uti voluit: nec nisi triennio, antequam è vivis excederet, exoptari passus est, ut ejusmodi Capitis tegmen mutaret.* Negli essercizj piu vili della Casa egli era sempre il primo; onde siccome non mancò mai di adempire attentamente a tutti i ministeri del Sacerdozio, così rare volte intralasciò di adoperarsi negli impieghi piu bassi de' Fratelli laici, tra' quali godeva spesso di praticare, e di far dimora; perlocchè i Superiori delle Case, ov'egli s'intratteneva, solevano per ischerzo porre uno di piu nel numero de' Fratelli; perchè, dicevano, che'l P. Lorenzo soddisfaceva perfettamente alle parti di Sacerdote, ed a quelle di Laico. Argomento grandissimo della sua incomparabile umiltà, e del basso sentimento di se stesso, fu il dar fuori quell'ammirabil Opera, mentovata del *Combattimento spirituale*, senza porvi innanzi il nome suo; onde per molto spazio di tempo, anche dopo la sua morte, non si seppe mai da chi fosse stata scritta; E quei, che di essa facevan menzione, la nominavano come Opera de' Padri Teatini. E benchè grandissimo fosse stato l'applauso, con cui fu comunemente da tutti ricevuta, e letta, venendo a cagion di lei, dato all'Autore il titolo di gran Maestro dell' Anime, e di saggio, e veracissimo propagatore dello spirito di Dio: amava egli nondimeno piuttosto di star nascosto sotto l'ombra di una perfetta umiltà religiosa, che di comparire in pubblico tra' vani applausi degli uomini. E pure è cosa chiara, e già fatta bastantemente manifesta dalla continua sperienza, esser l'uomo per la violenza delle sue passioni, e per lo fatale istinto della sua natura, desiderosissimo di gloria, e di applauso: di maniera, che pochi sono coloro, e forse niuno, à cui non si faccia o piu, o meno, con diletto sentire il titillamento o (per dir così) il solletico delle proprie lodi. Perciò, come si è detto, le prime edizioni di questo libro uscirono fuori col solo titolo di *Combattimento spirituale*, senza il nome dell'Autore: ed in un'altra appresso, con quello semplicemente di un Servo di Dio: la qual cosa fu anche avvertita nel principio della lettera al Lettore, che va innanzi all'edizion di Roma del 1685. nella maniera, che siegue: *Il Combattimento spirituale, Libro composto dalla sempre venerabil memoria del P. D. Lorenzo Scupoli, Chierico Regolare, uomo di segnalata virtù, e di grand' arte nell' ammaestramento dell' Anime, andò gran tempo attorno col nome non d' altro Autore, che d' un servitor di Dio; facendoli a credere la*

sua grande umiltà, e modestia, non doversi attribuire a propr j studj, e fatiche un' opera, che tutta era dettatura dello Spirito Santo. E mentre altri si approfittavano de' suoi consigli, non era di proposito di scapitare egli solo per qualche incentivo d'umana stima, e tralasciar di far cio, che ad altri aveva sì bene insegnato.

La prima volta, che uscì fuori col nome del suo proprio Autore fu colle stampe di Palermo, indi in Francia, e finalmente in Roma nell'anno 1657. per l'Opera del P.D.Carlo Palma per commessione avutane del P. D. Francesco Carafa, Preposito Generale della Congregazione.

In questa edizione si prese cura il Palma di ammendarla, e di purgarla da moltissimi errori, che in alcune delle prime impressioni erano corsi, rincontrandola coll' original dell' Autore, ed accrescendola di parecchie altre sue Operette spirituali, che mise in luogo di Seconda Parte: ed in questa forma uscì indi a pochi mesi stampata in Roma da Vitale Mascardi, e dedicata a Papa Alessandro VII. E nella stessa maniera fu anche impressa a Parigi, tradotta nella lingua Franzese dall' eruditissimo Olimpio Masotto. Nella medesima Città fu anche stampata nobilmente in foglio Reale in lingua Italiana per comandamento della Regina Anna d'Austria, la quale si prese il pensiero di farne distribuire le copie per tutte le Case de' Teatini d' Italia; ed in un' Esemplare di questa edizione, che si conserva nella Libreria di San Paolo di Napoli, si leggono scritte a penna nel principio di esso, per memoria del Real dono, le seguenti parole: *Donatus huic Bibliotheca S. Pauli, Clericorum Regularium, à Serenissima Regina Anna Austriaca, Ludovici XIIII. Regis Christianissimi Matre, cujus jussu Regiis typis editus, ac concinnè, ornatèque, ut vides, compositus est, & huc usque transmissus.*

Di questa edizione di Parigi fece parole il Nicodemo nelle Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi a cart. 155. nella seguente maniera: *Compose quel devoto, ed util libretto, che quivi si registra; ma non è da tralasciar di dire, che è stato ristampato a Parigi nobilissimamente in foglio nella Stamperia Regia: il che è gloria dell' Autore, e della sua Patria; poichè non molti libri scritti in lingua Italiana hanno havuto un tal'onore.*

Fu anche tradotto nella lingua Latina dal dottissimo Jodoco Lorichio, Professore di Teologia nell'Accademia di Friburgo, e chiarissimo per l'opere, che di lui vanno in istampa; Il quale trà le altre cose scrisse le seguenti all' Abate della Selva Negra, a cui dedicò la traduzion di quel libro: *In tractatu hoc per brevi, ordinatissimè, ac per-*

perspicacissimè complexus Author est omnia ad spiritualis vitæ optimam perfectionem parandam necessaria, quæ alii multis, ac magnis libris vix assequuti sunt. E poco dopo, parlando della medesima Opera, la chiama: *Pretiosum optimarum gemmarum thesaurum, & dignissimum spiritualium pharmacorum myropolium.*

Nè vi mancarono degli altri grandi Uomini, che conoscendone la grandissima utilità, e'l frutto, che cavar se ne potea, lo vollero anche tradurre nelle lingue loro, siccome fecero, trasportandolo ne' piu nobili Volgari d'Europa, cioè a dire in Tedesco, Fiammingo, Basco, due volte in Castigliano, tre in Inglese, e cinque in Franzese; la qual cosa si vede accennata dall'Autore della lettera al Lettore dell'ultima mentovata edizion di Roma.

Ma per far ritorno a Lorenzo, stava egli nel piu alto colmo della perfezione, e della sua vita spirituale, quando il Signore per confermarlo maggiormente nella sofferenza, e per dargli maggior occasione di merito, permise, che insorgesse contro di lui una fierissima persecuzione, venendo accagionato intorno alla rettitudine della sua credenza. E perchè ogni sospetto, benchè leggerissimo, in cose di Religione dee rigorosamente purgarsi, perciò Lorenzo fu obbligato a sofferire, siccome egli fece pazientemente, una strettissima inquisizione sopra de' suoi costumi, e de' suoi scritti; ma trovatasi chiaramente dopo lungo, diligente, ed accuratissimo esame, la candidezza degli uni, non meno che la sana dottrina degli altri, crebbe in istima incredibile, ed in maggior credito di prima, presso l'oppinione degli Uomini saggi; ma egli di cio poco si curava, cercando solamente di comparir giusto, ed innocente innanzi agli occhi di Dio.

Colmo alla fine di virtù non meno, che d'anni, andò a godere in Cielo, come piamente dee credersi, il frutto di tante sue lodevoli fatiche, a i 28. di Novembre del 1610. in età di ottant' anni, nella medesima Casa di S. Paolo, dove aveva egli fatto la professione.

Fu lo Scupoli di santi, e candidissimi costumi, di vita austera, e penitente, ed esattissimo osservatore delle Regole della sua Congregazione. Era di maestoso, e severo aspetto, di complessione debole, ed infermiccia, e di fiacchissimo stomaco, nella quale indisposizione cadde egli forse per lo stretto ritiramento, e per la continua orazione. Fu sempre disprezzatore d'ogni applauso, e d'ogni lode, a segno che non poteva sentirsi lodare senza grandissimo turbamento, e commozione d'animo. Ebbe gran maneggio nel regolamento delle coscienze, e dalla sua scuola uscirono moltissime anime perfette: e tali appunto, quali egli le istruiva col suo libro del *Combattimento spirituale.*

Moltissimi, e di somma autorità sono i Scrittori; ed i Maestri di spirito, che in parlando dell' Opera dello Scupoli, ne hanno fatto onoratissima menzione; de' quali ne trasceglieremo presentemente alcuni pochi, per dar con essi un picciolo saggio dell' oppinione, che n'ebbero. Quel saggio Dottor di Parigi, che tradusse nella natia sua lingua Franzese il *Combattimento spirituale*, dedicandolo l'anno 1608. al gran Vescovo di Genevra S. Francesco di Sales, tra le altre lodi, che gli diede, sono le seguenti, nella lettera dedicatoria: *Mi sono tuttavolta bene spesso ricordato della stima, che ella faceva del Combattimento spirituale, la lettura, e pratica del quale m'ha tanto raccomandato. Un mio intimo Amico, eccellente tanto in dottrina, quanto in pietà, venendo non ha molto di Roma, me lo portò; non però tale quale il primo, che fu tanto ammirato, e sì ben ricevuto; anzi intieramente revisto, variato, ed anco arricchito di 27. Capitoli. La considerazione della stima, che le ho visto fare di questo libro, ha fatto ch'io m' abbia lasciato assai facilmente persuadere da questo mio Amico, e trasferirlo in Franzese*; e di là a non molte parole soggiugne: *Ho creduto, che ella gradirebbe questo picciolo trattato; perchè vi potrà vedere in succinto tutte le virtù, che la mistica Teologia c'insegna: ed, in una parola, il frutto interiore dello studio della sua gioventù.*

Luigi della Riviera, dottissimo Religioso dell' Ordine de' Minimi di San Francesco di Paola, nel cap. 1. del lib. 1. della vita, ch' egli distese elegantemente in Franzese del Santo di Sales, scrisse: *Nello stesso tempo* (parla del Santo mentre faceva dimora a Padova) *gli venne alle mani il libro intitolato*: Combattimento spirituale. *A dire il vero il libro è picciolo; non deve esser per questo men pregiato. Egli è una picciola profumiera, piena di soavissimi Aromati: un ritratto in iscorcio di tutte le perfezioni Cristiane: un epitome della Teologia mistica: e per finire in poche parole: Comprende maravigliosi documenti. Dunque il nostro devoto legista si diede a leggere seriosamente questo libretto, ed a praticare ardentemente l'eccellenti istruzioni, che vi sono distese in bellissimo ordine. Molti senza dubbio averanno letta, e riletta questa preziosa Opera, e, puo esser, senza cavarne o niente, o poco di frutto; ma questo prudente Giovane avendo un' eccessiva sete della giustizia Evangelica, l'estinse in parte, bevendo a gran sorsi il nettare divino, contenuto in questo vaso ammirabile. Del resto vi prendea tal gusto, che quanto piu notriva l'anima di quella Celeste ambrosia, l'appetito tanto piu glie ne cresceva. Giammai il di lui stomaco si trovò ripieno, dopo aver mangiato di questa deliziosa vivanda; giammai nauseò egli questa manna*

na del Cielo, per molto che n'usasse: ed in fatti portò questo piccolo volume in saccoccia lo spazio di 17. anni, per poterlo avere alla mano ad ogni proposito, e servirsene in ogni occorrenza.

Il medesimo fu anche avvertito, e confermato da Gio: di S. Francesco, Generale de' Foglienſi, nella vita dello ſteſſo Santo, che ſcriſſe nell' iſteſſa lingua Franzeſe nell' anno 1624. E da Filippo di Boune-Ville, Provinciale de' Cappuccini di Savoja, nella Vita, che anch'egli compilò di San Franceſco di Sales: intorno alla qual coſa è d'avvertirſi, che tutti e tre li mentovati Scrittori viſſero nel medeſimo tempo, conobbero, e trattarono ſtrettamente col Santo Veſcovo di Genevra: e tutto ciò, che ſcriſſero circa il conto, in cui tenne egli ſempre il libro dello Scupoli, e i ſentimenti, che di eſſo ebbe, l'inteſero molte fiate proferire dalla medeſima ſua bocca. A i quali ſi dee in queſto propoſito anche aggiugnere, ciò, che avvertì Carlo Auguſto di Sales, Nipote del Santo, e ſucceſſore a lui nel Veſcovado di Genevra, nella Vita, ch' egli ne ſcriſſe in latino, dedicata a Papa Urbano VIII. *Acceſſit, pro complemento, piiſſimi Theatinorum libelli, cui ſpiritualis pugna titulus eſt: utiliſsima lectio hunc, tanquam demiſſum è Cœlo, divinam Epiſtolam, aſſiduè terebat manibus, & per annos ſeptendecim deinceps geſtavit in perula.*

Per intralaſciare, e porre da parte quanto intorno a queſto particolare ſcriſſero anche Nicola Talon, della Compagnia di Gieſù, nella Vita, ch' egli ſcriſſe in Franzeſe dello ſteſſo Santo l'anno 1640. al cap. 4. Criſtofano Giarga, Veſcovo di Caſtro nel lib. 1. al cap. 5. del compendio della Vita del medeſimo Santo di Sales dell' edizion di Roma, dedicata a Papa Innocenzo X. e Gio: Pietro Camus, Veſcovo di Belley, nel libro intitolato: *Lo ſpirito del B. Franceſco di Sales*, nella par. 3. 7. e 9. ed in parecchi altri luoghi, tra' quali è degno di ſpecial menzione ciò, che ſoggiunſe nella pag. 74. alla ſez. 15. che ha per titolo: *Conſiglio circa un direttore ſpirituale*: *Io*, dic'egli, Monſignor di Belley, parlando del Santo Veſcovo, *gli domandavo un giorno, chi era il ſuo Direttore, o ſia Maeſtro di ſpirito? egli ritirò dalla ſaccoccia il Combattimento ſpirituale, e mi diſſe: eccolo; queſto è quello, che col divino ajuto m' inſegna dalla mia gioventù; queſto è il mio Maeſtro nelle coſe dello ſpirito, e della Vita interiore; dopo che, eſſendo io ſcolare in Padova, un Teatino me l'inſegnò, e me lo conſigliò, io ho ſeguitato il ſuo parere, e me ne ſono trovato bene: egli fu compoſto da un Santo Perſonaggio di quell' Illuſtre Congregazione, che aſcoſe il ſuo nome particolare, e lo laſciò correre ſotto il nome della ſua Religione, la quale ſe ne ſerve quaſi dell' iſteſ-*

ſa

sa maniera, che si servono i Giesuiti del libro degli Esercizj del loro B. Ignazio Lojola. E non molto dopo soggiunse il mentovato Vescovo di Belley, continuando il racconto, e i sentimenti, che in quell'occasione ricavò dalla bocca del Santo di Sales intorno a quell'Opepera: *Lodandogli io il libretto d'oro dell'imitazione di Cristo, e preferendolo di gran lunga al Combattimento spirituale, egli mi rispose con grazia: che erano l'Opere di due Personaggi, animati veramente dallo spirito di Dio: che le loro faccie erano differenti, e che si poteva dire di ciascheduno di loro ciò, che si canta de i Santi:* Non est inventus similis illi: *che le comparazioni in queste materie avevano sempre qualche cosa d'odioso: che il libro dell'imitazione aveva in qualche senso gran vantaggio al combattimento; ma che il combattimento riportava qualche vantaggio dell'imitazione; fra' quali stimava molto l'ordine, l'andare più avanti, e toccare il fondo nelle materie*. Conchiuse poscia con queste sante parole: *Che a far bene bisognava leggere l'uno, e non lasciare l'altro; sono tutti due così brievi, che la loro lettura non ci può mettere in grandi spese; stimava molto il libro dell'Imitazione per l'orazione, e contemplazione, come pieno di sentenze; ma il Combattimento spirituale in riguardo della vita attiva, e della pratica.*

Ma non si verrebbe mai a capo, se si volessero recare in questo luogo tutti quegli Scrittori, che parlando del Santo di Sales, fecero anche onoratissima menzione del libro del nostro Scupoli; conciossiecosachè quel zelantissimo Vescovo, non solo ne parlava sempre con grandissimo sentimento; ma ogni qualunque volta glie ne venne in acconcio l'occasione, non intralasciò mai di proporlo per vera idea della perfezione dello spirito, a tutte quelle anime fortunate, ch'ebbono in sorte di stare sotto la sua spiritual direzione. Nel libro dell'Introduzione alla vita divota par. 2. cap. 17. raccomandando efficacemente la lettura del Combattimento spirituale, lo annovera tra alcuni libri di Santi Padri. Fece anche menzione di esso nella lettera 26. del lib. 2. e nella lettera 33. e 35. ma con maniera particolare nella 48. scrivendo ad una Signora Vedova, dopo alcuni santi, e salutevoli avvertimenti, le soggiugne: *Certo, mia figlia, il Combattimento spirituale è un gran libro. Sono 15. anni, che io lo porto in saccoccia, nè mai lo rileggo, che non ne cavi profitto*. Con l'istesso sentimento scrisse ad un'altra Dama nella lettera 13. del libro 3. e nell'80. del libro 4. scrivendo alla medesima, le dice: *Figlia mia cara, leggete il Capitolo 28. del Combattimento spirituale, ch'è il mio libro caro, e che io lo porto in saccoccia sono bene 18. anni, nè lo rileggo*

mai

mai senza profitto. E l'istesso andò anche il Santo confermando in moltissimi luoghi delle sue Opere. Della qual cosa fece anche menzione il mentovato Silos nella 3. parte dell'Istoria della sua Congregazione a cart. 607. colle seguenti parole: *Luculentiora, profectò, de ejus fructu, ac pretio, Beatus Franciscus de Sales, Genevæ Episcopus, vir absolutissimus, edidit testimonia, qui annos omninò duo de viginti libellum hunc secum gestasse affirmabat: neque dilabi diem ullum sinebat, quin aliquid ex eo delibaret. Delicias nempè suas, suumque rectorem, ac moderatorem animi appellare solitus erat, veluti præcepta inde pietatis, ac medullam spiritus hauriret, atque intimi cordis flammam, charitatemque conflabellaret.*

Per questo gravissimo motivo s'indusse anche la Venerabile Suor Maria dell'Incarnazione, Fondatrice delle Carmelitane Scalze di Francia, avendolo sentito sempre lodare dalla bocca del Santo, in tempo, che per lo spazio di sei mesi fu suo Confessore a Parigi, a proporlo alle sue figliuole per norma del perfetto vivere religioso. Così di essa scrisse Andrea du Val nel lib. 2. cap. 3. della Vita di questa gran Serva di Dio, scritta da lui in lingua Franzese, e pubblicata in luce l'anno 1621. *Verso il fine della sua Vita circa due, o tre anni prima di entrare in Religione si pose a leggere alcuni libri spirituali per divertirsi dall'occupazione, nella quale la teneva Dio allora fortemente: e tra i libri, ch' ella leggeva in quel tempo, il principale fu il camino della perfezione della Santa Madre Teresa di Giesù, quello de' punti d'Umiltà, overo il Combattimento spirituale, che ella pregiava a maraviglia: ne parlava quasi sempre alle Novizie del Monastero di Amiens, desiderando, che tutte le Priore dell' Ordine procurassero, che le loro Religiose lo leggessero accuratamente*. E dopo di aver parlato lungamente il mentovato Scrittore delle lodi, che dava grandissime la Madre suddetta al Combattimento spirituale, e della fervorosa maniera, colla quale ne soleva ella sempre raccomandar la lettura alle sue Religiose, soggiunse: *Di questa maniera parlava la nostra Venerabile del libro intitolato*: Il Combattimento spirituale, *che ella lesse nel declinar di sua vita; non avendolo potuto fare lo spazio di 20. anni per la forza dell' attrazione divina, che la portava al minimo incontro delle cose, che trattano di Dio, in guisa, che non potea fare lezione alcuna.*

E nel vero, oltre a queste valevolissime autorità, ed approvazioni di tanti dotti, e famosi Maestri di spirito, e in divinità, l'esperienza medesima conferma il loro saggio giudizio; imperciocchè tutto questo devoto componimento, è così ripieno di sentimenti di vera

pie-

pietà, e talmente colmo dello spirito di Dio, che meritamente vi fu chi disse con l'Appostolo: esser come il buon' odore di Gesù Cristo, che si comunica, e si fa sentire da tutti quei, che se gli accostano. L'Autore discorre in esso con tanta pietà, con tanta carità, e con tanto lume, ch' egli è cosa manifesta, che quest' Opera è anzi un'effusione del suo cuore, e del suo ardentissimo zelo, che un parto della sua scienza, o una produzione della sua mente. Parla egli in essa piu tosto per movimenti, e sentimenti interni, che per discorso, o per istudio. Tratta sovente l'istesse materie in parecchi luoghi variamente, acciocchè rinnovando i medesimi insegnamenti gl'imprimesse con maggior forza, e gli rendesse piu stabili nella mente di chi li legge. Parla indifferentemente, tanto alla gente del mondo, quanto a' Religiosi; e lo fa egli con una maniera così discreta, e tanto animata dallo spirito della sua carità, che gli uomini del secolo son toccati da cio, che dice a' Religiosi, e questi da cio, che dice agli uomini del secolo; di maniera, che sembra, che non sia tanto quello, ch' egli scrive di Dio, quanto quello, che Dio parla per mezzo della sua penna.

Molti hanno scritto, parlando di quest' Opera, e tutti l'han riconosciuto chiaramente coll' esperienza, che in qualunque stato essi sieno, in aprendo questo ammirabile, ed utilissimo libro, ciaschedu-no vi trova quanto gli fa d'uopo, o per confermarlo nella vocazione, in cui si ritrova, o per provvederlo di costanza nell'avversità, o finalmente per indurlo a mutar vita. Il che proviene peravventura dall'essere ripieno in tutte le sue parti d'una certa soavità celeste, che rappresenta allo spirito, e che produce nel cuore una disposizione generale alla pietà, ch'è propria; e che piace naturalmente ad ogn' uno. Contiene in se un numero grandissimo d' istruzioni, molto interiori, e particolari, e rappresenta così eccellentemente, e con tanta distinzione tutti gli stati differenti, che ciascuno ritrova, ed avverte in essa cio, ch'è proprio, e quanto conviene a se stesso: e che un'anima, o sia nella tepidezza, o nel tedio delle cose di Dio, o nell' irresoluzione di cio, che dee fare, o nell'oppressione di cio, che patisce, vede ella chiaramente, e ritrova dipinto in questo libro tutto cio, che sente internamente in se stessa, e vi legge con piacere, quanto è bastevole, per consolarla nell'aridità dello spirito, per rischiararla nelle oscurità de' suoi dubbj, per fortificarla ne' suoi travagli, per istabilirla nelle buone risoluzioni, e per somministrarle tanti valevoli, e potentissimi remedj, quante sono le sue infermità.

Ma e' sembra impossibile il poter restringere brevemente tutte le lodi d' un' Opera così grande, e che ha recato un giovamento tanto

pro-

prodigioso alle Anime; e della quale non se ne puo formare un perfetto, ed adequato giudizio, se non da chi, dopo averla letta attentamente, e considerata piu volte, ne abbia in se medesimo esperimentato i suoi utilissimi effetti.

Joseph Silos in Catalog. Stript. Cler. Regular. Tom. 3. Histor. Cler. Regul. pag. 606.

Laurentius Scupulus Hydrunti, quæ urbs est in Regno Neapolitano apud Salentinos, honesto loco natus, maturus ævo, hoc est ætatis anno circiter quadragesimo, Theatinum Ordinem capessivit, exceptus Neapoli in D. Pauli Cœnobio à B. Andrea Avellino, qui eam tum domum administrabat; vovitque publicè ann. exacti sæculi 1571. die 25. Januar. Qui ingenium literarum studiis in sæculo excoluerat, spiritum expolire in ordine perindè cæpit, ut in ipsis religiosæ disciplinæ initiis magister videri posset. Studio quodam ad pietatis studia propensus, atque usu deinde elimatus, eo tandem evasit, ut formandæ aliorum Religioni à peculiari quodam divinorum sensu, docendi, instruendique ratione, à dictionis, qua spiritum instillabat suavitate, nihil esset Laurentio opportunius: respondebantque præclaris ejusmodi præceptis viri mores. Nam solitudinis amantissimus, in disciplina, atque institutione totus erat. Rerum Cælestium contemplationi addictus, quam aliis facem, in morum formatione prælucebat, inde mutuabatur, modestiæ, suique dimissionis apprimè studiosus. Post famæ lacunam, quam mox dicemus, pulcherrimæ huic virtuti usque adeò visus operari, ut quod est ex se difficillimum, existimationem, famam, decus omne aversaretur. Ad dejectionis specimen quod est laici Ordinis Capitis tegumentum gestare sua sponte diutiùs voluit: cum interim laicis ipsis fratribus in domesticis, ac vilioribus interdum muneribus operam locaret suam, tractaretque alacri spiritu fullonicam, ac panificium: quæ est affinis humilitati paupertas intimè complectit: quidquid ad Cellulæ usum, suique cultum pertineret, diceres ex officina Religiosæ inopiæ prodiisse: vultus illi serius, gravis, & ad quandam flexus severitatem, quam tamen affabilitas, comitas, mire temperabat. Porrò exploranda hæc hujus indolis, ac virtus fuit, & per adversa ærumnasque amplificanda, solemne nimirum, sapientissimo numine est, præclaria ingenia, moresque attritu expolire; igitur inuri Laurentio notam, ac probrum contigit, & quæ est benè constitutæ Reipublicæ ratio, ut umbram interdum, & suspicionem criminis mulctent, ne cæteri crimen ipsum audeant, animadvertendum in

ipsum fuit; qua quidem mulcta, & si agnosceret, quod est in rebus humanis optimum, ac summum, nempè famam, communemque opinionem inumbrari, ac lædi, attamen contentus conscientia, æqua fronte, ac animo ita tulit, ut fecerit cum tentatione proventum. Cultu virtutis attentiore, adaucto humilitatis studio, excitata per eos turbines vehementius charitatis flamma, atque erudito ad pugnam, certioremque victoriam, in ea tolerantiæ palestra spiritu: planè, ut qui passim alios verbis hortabatur ad patientiam, docere exemplo, suamque iis adprobare in asperis æquitatem, tranquillitatemque potuerit. Hoc vitæ cultu profundè consenuit, ac ferè octogenarius diem suum clausit Neapoli in Divi Pauli Domo die 28. Novembris 1610. rerum divinarum, atque animarum experientissimus.

L' OPERE STAMPATE.

Combattimento Spirituale. *In Parigi nella Stamperia Reale* 1660. *in foglio.*
In Roma per Giuseppe Vannacci 1685. *in* 8.
In Roma per il de Rossi 1705. *in* 8.

L'Opere spirituali, nelle quali si contengono i seguenti Trattati.

I. Aggiunta al Combattimento spirituale.
II. Della pace interiore, o pure il sentiero del Paradiso.
III. De' dolori mentali di Cristo nella sua Passione.
IV. Del modo di consolare, ed ajutare gl' infermi a ben morire. *In Roma per Giuseppe Vannacci* 1684. *in* 8.

VITA

Io: Carolo Boilio Brund: Arch epyſcopo Brundyſino et vriano
Domin: de Angelis Lycien: D. D. D.

VITA
DI
MONSIGNOR
GIO: CARLO BOVIO
DI BRINDISI,
Arciveſcovo della medeſima Città.

All' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Signore

MONSIGNOR
ORONZIO FILOMARINI
VESCOVO DI GALLIPOLI,

ILLUSTRISS. E REV. SIGNORE.

Onsiderando, che fosse a me di poco pregio l'onore segnalatissimo, che V. S. Illustriss. si è degnata concedermi, ammettendomi nel numero de' suoi piu devoti servitori, ed eleggendomi a suo Vicario Generale, se fosse questo noto solamente alla nostra Provincia: mi sono perciò studiato di pensar la maniera di manifestarlo ad altre piu lontane nazioni. Nè potendo io cio adempire in altro modo, che per mezzo della debolezza del mio ingegno, mi son disposto a dedicarle la Vita del celebratissimo Monsignor Bovio, *Arcivescovo di Brindisi, chiaro per la nascita, e per la sceltezza della dottrina, e chiarissimo per la santità della vita: pregandovi a gradirla non meno, che ad emendarla, e correggerla. Se troverete scarse, e manchevoli, le lodi della vostra persona, incolpatene la debolezza del mio talento, che non ha saputo spiegarsi di vantaggio, e la grandezza delle vostre virtù, che non possono esser ristrette dentro l'angusto giro d'una breve lettera. Non troverete in essa*

al-

altro di lodevole, che l'ardire di essermi a tanto arrischiato, che sarà forse l'unica cosa, per la quale V. S. Illustriss. si degnerà di ricevere questa mia offerta benignamente; mentre l'animo vostro grande non si appaga, che d'imprese alte, e magnifiche. Ed in vero chi potrebbe compiutamente far parole di V. S. Illustriss. che a tempi nostri ha rinnovata l'antica gloria, la virtù invecchiata, e la pietà de' Filomarini, che in ogni tempo nel sagro reggimento, e nel governo delle Chiese, nel maneggio delle cose pubbliche della Patria loro, e nella magnanimità, e grandezza delle imprese militari, non rimangono addietro a qualunque altra delle piu illustri, e piu famose Napoletane famiglie? Imperciocchè la Città, e'l Regno di Napoli è così obbligato a i Cardinali, a i Prelati, ed a i Cavalieri della Casa vostra, come l'Imperio de' Romani a i Fabj, a gli Scipioni, ed agli Augusti. E per tacere di tutti gli altri, de' quali i marmi, i templi, e le storie parlano chiaramente della grandezza della virtù loro: chi potrà mai rammentare colla dovuta lode il celebratissimo Cardinale Ascanio Filomarini, vostro Zio, che in tempi così calamitosi, e difficili resse lungamente con tanto senno, e prudenza, e

con

con tanta soddisfazione di tutti, la Chiesa Arcivescovale di Napoli? e di cui fecero tanto conto, mentre visse, i Sommi Pontefici, e i Monarchi delle Spagne? dietro l'orme gloriose del quale, essendosi V.S. Illustriss. indirizzata a gran passi, l'imitate esattamente nella santità de' costumi, e nella saggia condotta del governo della Chiesa di Gallipoli, nella quale rinnovate la memoria degli Ambrogj, de' Carli Borromei, e de' Franceschi di Sales; onde a ragione l'eruditissimo P.D.Carlo di Rabo nella prima Parte delle famiglie Nobili Napoletane scrisse di V.S.Illust.
Ac præter cæteros mares, Orontium Gallipolitanum Episcopum, ut moribus, & candore animi, ita Sacræ Theologiæ, quam Theatinus olim interpretus est præcellenti notitia commendatum. *E pregandola a degnarsi, quando le sarà permesso il comodo infra le grandi, e continue sue pastorali occupazioni, di rivolgere a basso gli occhi per leggere questa mia piccola fatica, resto ascrivendo a singolar mio pregio di esser sempre*

Di V.S.Ill.e Rev.

Gallipoli li 4. di Settembre 1712.

Umiliss.Devotiss.ed Obligatiss.Serv.vero
Domenico de Angelis.

Seneca Epiſtol. 76.

Unus dies hominum eruditorum plus patet, quam imperiti longiſſima Ætas.

VITA

VITA
DI MONSIGNOR
GIO: CARLO
BOVIO
DI BRINDISI,
Arcivescovo della medesima Città.

SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

PLUTARCO, il quale fu sopra ad ogn' altro Scrittore dell' età sua, di tutte le scienze migliori sapientissimo Maestro, non per altro introdusse il lodevole costume di scrivere i fatti, e le gloriose azioni degli Uomini grandi, così de' Greci, come de' Romani, che nelle armi, e nelle lettere notabilmente si avvanzarono, se non che per rendere colle meritate lodi il guiderdone a quei, che virtuosamente hanno operato, e per lasciare a i posteri un ritratto dell' altrui virtù, dalla quale commossi, si destasse loro un'onorato, ed ardente desiderio ad imitarla. Ed invero, se di zelante Prelato Ecclesiastico, e di saggio letterato, vita, o costumi si raccontarono giammai, onde altri trar possa profitto, e grande utilità, certamente esser denno la vita innocentissima, e i saggi, e lodevolissimi costumi di Monsignor GIO:CARLO BOVIO, il quale non per le false adulazioni de' sudditi, o per la lode mercenaria de' servitori, e de' cortigiani; ma per l'applauso, e per l'incorrotto giudizio degli uomini piu prudenti, per la sincera testimonianza de' dotti, ed accreditati Scrittori, e per l'universale consentimento di quei, che conobbero le sue molte, ed eccellenti virtù, si è renduto e grande, e lodato, e per ogni tempo memorabile, ed illustre.

ipsum fuit; qua quidem mulcta, & si agnosceret, quod est in rebus humanis optimum, ac summum, nempè famam, communemque opinionem inumbrari, ac lædi, attamen contentus conscientia, æqua fronte, ac animo ita tulit, ut fecerit cum tentatione proventum. Cultu virtutis attentiore, adaucto humilitatis studio, excitata per eos turbines vehementius charitatis flamma, atque erudito ad pugnam, certioremque victoriam, in ea tolerantiæ palestra spiritu: planè, ut qui passim alios verbis hortabatur ad patientiam, docere exemplo, suamque iis adprobare in asperis æquitatem, tranquillitatemque potuerit. Hoc vitæ cultu profundè consenuit, ac ferè octogenarius diem suum clausit Neapoli in Divi Pauli Domo die 28. Novembris 1610. rerum divinarum, atque animarum experientissimus.

L' OPERE STAMPATE.

Combattimento Spirituale. *In Parigi nella Stamperia Reale* 1660. *in foglio.*
In Roma per Giuseppe Vannacci 1685. *in* 8.
In Roma per il de Rossi 1705. *in* 8.

L'Opere spirituali, nelle quali si contengono i seguenti Trattati.

I. Aggiunta al Combattimento spirituale.
II. Della pace interiore, o pure il sentiero del Paradiso.
III. De' dolori mentali di Cristo nella sua Passione.
IV. Del modo di consolare, ed ajutare gl' infermi a ben morire.
In Roma per Giuseppe Vannacci 1684. *in* 8.

VITA

Io: Carolo Boilio Brund: Archi... episcopo Brundisino et vriano
Domin: de Angelis Lycien: D. D. D.

VITA
DI
MONSIGNOR
GIO: CARLO
BOVIO
DI BRINDISI,
Arcivescovo della medesima Città.
All' Illustriss. e Reverendiss. Signore
MONSIGNOR
ORONZIO FILOMARINI
VESCOVO DI GALLIPOLI.

ILLUSTRISS. E REV. SIGNORE.

Onsiderando, che fosse a me di poco pregio l'onore segnalatissimo, che V. S. Illustriss. si è degnata concedermi, ammettendomi nel numero de' suoi piu devoti servitori, ed eleggendomi a suo Vicario Generale, se fosse questo noto solamente alla nostra Provincia: mi sono perciò studiato di pensar la maniera di manifestarlo ad altre piu lontane nazioni. Nè potendo io cio adempire in altro modo, che per mezzo della debolezza del mio ingegno, mi son disposto a dedicarle la Vita del celebratissimo Monsignor Bovio, *Arcivescovo di Brindisi, chiaro per la nascita, e per la sceltezza della dottrina, e chiarissimo per la santità della vita: pregandovi a gradirla non meno, che ad emendarla, e correggerla. Se troverete scarse, e manchevoli, le lodi della vostra persona, incolpatene la debolezza del mio talento, che non ha saputo spiegarsi di vantaggio, e la grandezza delle vostre virtù, che non possono esser ristrette dentro l'angusto giro d'una breve lettera. Non troverete in essa*

al-

altro di lodevole, che l'ardire di essermi a tanto arrischiato, che sarà forse l'unica cosa, per la quale V.S. Illustriss. si degnerà di ricevere questa mia offerta benignamente; mentre l'animo vostro grande non si appaga, che d'imprese alte, e magnifiche. Ed in vero chi potrebbe compiutamente far parole di V.S. Illustriss. che a tempi nostri ha rinnovata l'antica gloria, la virtù invecchiata, e la pietà de' Filomarini, che in ogni tempo nel sagro reggimento, e nel governo delle Chiese, nel maneggio delle cose pubbliche della Patria loro, e nella magnanimità, e grandezza delle imprese militari, non rimangono addietro a qualunque altra delle piu illustri, e piu famose Napoletane famiglie? Imperciocchè la Città, e'l Regno di Napoli è così obbligato a i Cardinali, a i Prelati, ed a i Cavalieri della Casa vostra, come l'Imperio de' Romani a i Fabj, a gli Scipioni, ed agli Augusti. E per tacere di tutti gli altri, de' quali i marmi, i templi, e le storie parlano chiaramente della grandezza della virtù loro: chi potrà mai rammentare colla dovuta lode il celebratissimo Cardinale Ascanio Filomarini, vostro Zio, che in tempi così calamitosi, e difficili resse lungamente con tanto senno, e prudenza, e

con

con tanta soddisfazione di tutti, la Chiesa Arcivescovale di Napoli? e di cui fecero tanto conto, mentre visse, i Sommi Pontefici, e i Monarchi delle Spagne? dietro l'orme gloriose del quale, essendosi V. S. Illustriss. indirizzata a gran passi, l'imitate esattamente nella santità de' costumi, e nella saggia condotta del governo della Chiesa di Gallipoli, nella quale rinnovate la memoria degli Ambrogj, de' Carli Borromei, e de' Franceschi di Sales; onde a ragione l'eruditissimo P. D. Carlo di Rabo nella prima Parte delle famiglie Nobili Napoletane scrisse di V. S. Illust.
Ac præter cæteros mares, Orontium Gallipolitanum Episcopum, ut moribus, & candore animi, ita Sacræ Theologiæ, quam Theatinus olim interpretus est præcellenti notitia commendatum. *E pregandola a degnarsi, quando le sarà permesso il comodo infra le grandi, e continue sue pastorali occupazioni, di rivolgere a basso gli occhi per leggere questa mia piccola fatica, resto ascrivendo a singolar mio pregio di esser sempre*

Di V. S. Ill. e Rev.

Gallipoli li 4. di Settembre 1712.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Serv. vero
Domenico de Angelis.

VITA
DI MONSIGNOR
GIO: CARLO
BOVIO
DI BRINDISI,
Arcivescovo della medesima Città.

SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

PLUTARCO, il quale fu sopra ad ogn' altro Scrittore dell' età sua, di tutte le scienze migliori sapientissimo Maestro, non per altro introdusse il lodevole costume di scrivere i fatti, e le gloriose azioni degli Uomini grandi, così de' Greci, come de' Romani, che nelle armi, e nelle lettere notabilmente si avvanzarono, se non che per rendere colle meritate lodi il guiderdone a quei, che virtuosamente hanno operato, e per lasciare a i posteri un ritratto dell' altrui virtù, dalla quale commossi, si destasse loro un'onorato, ed ardente desiderio ad imitarla. Ed invero, se di zelante Prelato Ecclesiastico, e di saggio letterato, vita, o costumi si raccontarono giammai, onde altri trar possa profitto, e grande utilità, certamente esser denno la vita innocentissima, e i saggi, e lodevolissimi costumi di Monsignor GIO: CARLO BOVIO, il quale non per le false adulazioni de' sudditi, o per la lode mercenaria de' servitori, e de' cortigiani; ma per l'applauso, e per l'incorrotto giudizio degli uomini più prudenti, per la sincera testimonianza de' dotti, ed accreditati Scrittori, e per l'universale consentimento di quei, che conobbero le sue molte, ed eccellenti virtù, si è renduto e grande, e lodato, e per ogni tempo memorabile, ed illustre.

In Brindisi, Città famosa, ed antichissima della Provincia Salentina, nacque egli da Parenti nobilissimi, e molto provveduti di beni di fortuna. Imperciocchè sua Madre fu della famiglia Fornara, estinta presentemente, ma antica, e potentissima nella mentovata Città; e suo Padre, ch'ebbe nome Andrea, fu Luogotenente di Ferrante Gonzaga, Generale in Italia dell'Imperador Carlo V. Era la sua famiglia diramata da quella de' Bovii di Bologna, dove fu sempre tenuta, e vien tuttavia reputata per una delle principali, e delle piu antiche di quella chiarissima Città, in cui ha in ogni tempo occupato gloriosamente i gradi piu sublimi della nobiltà; e nel tempo, che lo Scrittore di queste memorie si tratteneva a cagion degli studj in Roma, il Commendator Bovio, Bolognese, Cavalier Gerosolimitano, occupò splendidamente in quella Città la carica d'Ambasciadore straordinario della sua religione presso il regnante Pontefice Clemente XI.

Sarebbe cosa malagevole a poter narrare compitamente quanto, essendo il Bovio giovanetto, comprendesse bene tutte le cose, anche le piu grandi, e di gravissimi affari politici ripiene: e dove l'occasione veniva di farne parole, con quanto senno, ed avvedutezza ne parlasse; onde da quegli uomini saggi, che fu in quel tempo conosciuto, ne fu fatto piu volte giudizio, che egli averebbe in cio pareggiato la gloria de' suoi Maggiori, particolarmente di suo Padre, il quale si era renduto chiaro nell' Italia per li maneggi politici non meno, che per quei della guerra.

Appena Gio: Carlo era uscito dalla gramatica, dalla Poetica, e dalla Retorica, nelle quali fece egli maraviglioso profitto, avvanzando tutti i giovani dell' età sua, che'l saggio Genitore lo mandò a compiere il rimanente degli studj piu gravi a Bologna, Città, in cui fiorivano in quel tempo in sommo grado le scienze, per la sceltezza de' Dottissimi Maestri, che insegnavano in quella pubblica rinomatissima Università, e per la innumerabile moltitudine de' Giovani, che da tutte le parti di Europa vi concorrevano. Ivi, e per lo conto grande, che facevasi della sua famiglia, e de' suoi Parenti, e per la stima particolare, in cui era tenuto per la gentil maniera de'suoi dolcissimi costumi, e per la riuscita, che dimostrava di dover far nelle lettere, ebbe ottimo agio di approfittarsi grandemente della dimora di quella Città; imperciocchè gli venne fatto di perfezionarsi nelle lettere Greche, e nelle Latine, sotto la condotta del famoso Romolo Amaseo, nella Filosofia del celebre Sebastiano Regolo, e di altri dottissimi Uomini nelle Leggi, e nella Teologia, nelle quali prese il grado del dottorato con grandissimo applauso di tutti. Ivi conobbe

Carlo

Carlo Sigonio, Francesco Robertelli, Q. Mario Corrado, e molti altri de' piu chiari, e de' piu famosi letterati d'Italia, co' quali comunicava i suoi studj, e co' quali si strinse in maniera nell'amicizia, che la mantenne costantemente fino all'ultimo de' giorni suoi.

Essendosi in Bologna approfittato maravigliosamente nella varia cognizion delle scienze, si partì per Roma, Città, in cui gli uomini scienziati, non men che i politici, vi ritrovano sempre nuova occasione di avvanzarsi nella cognizione delle cose letterarie, e degli affari del mondo. Ivi si trattenne egli per molti anni sotto la direzione dell'Abate Pietro Bovio suo Zio, uomo molto stimato in quella Corte per la gran pratica delle cose del Mondo, e per la non volgar perizia delle lettere, per le quali cose meritò, che Papa Clemente VII. a 21. di Ottobre del 1530. lo creasse Vescovo di Ostuni, Città della Provincia Salentina, con cui si accompagnò Gio: Carlo, che elesse a suo Vicario Generale: al che condescese egli di buona voglia, per assistere da vicino alla persona del Zio, a cui si vedea molto tenuto, e per la piccola distanza della sua Patria. Facevano a gara il Zio, e'l Nipote, a chi potea in miglior modo governar quella Chiesa, illustrata notabilmente dalla presenza di due uomini così grandi, e di tutte le migliori cognizioni politiche, e morali ripieni. Quivi Gio: Carlo, per l'ozio, che gli veniva somministrato dalla quiete grande, con cui, mercè della sua ottima condotta, si vivea in quella Città, si pose a tradurre dalla lingua Greca nella Latina, con molta purità, fedeltà, ed ingegno, gli otto libri delle Costituzioni Appostoliche di S. Clemente Papa, le quali nel tempo, che era Vescovo di Ostuni, insieme con una lunga sua, e dottissima prefazione, e con varie eruditissime annotazioni, furono raccolte, ed impresse nel primo Tomo de' Concilj Generali a carte 33. dell'edizione di Colonia Agrippina del 1567. in foglio, col seguente titolo: *Libri viii. Constitutionum Apostolicarum, B. Clemente Romano Authore, quibus præmisimus in gratiam lectoris præfationem in eosdem libros Joannis Caroli Bovii, Episcopi Ostunensis, qui eos ex Græcis Latinè convertit, ejusdemque scholia ad calcem librorum adjecimus.*

Di questa traduzione hanno fatto grandissimo conto tutti gli uomini dotti, e particolarmente quelli, che sono versati nella perfetta cognizione della lingua Greca, e della Latina; onde, non solo ha meritato di essere inserita nella famosa raccolta de' Concilj Generali; ma di essere impressa molte volte, ed in varj luoghi. E di due altre edizioni, ne fa menzione Roberto Coco, Scrittore Inglese a cart. 16. del libro intitolato: *Censura quorundam scriptorum, qui sub nominibus Sanctorum, & veterum auctorum à Pontificiis, in ca-*

ftionibus potiſſimum hodie controverſis,citari ſolent, ſtampata in Londra nel 1623. in 4. nel qual luogo così ſcriſſe dell' Opera del Bovio: *A Clemente ſcriptæ traduntur Conſtitutiones Apoſtolorum, quæ habentur ſeorſim impreſſæ Pariſiis* 1564. *&* *Coloniæ* 1569. *Bovio interpetre*; ſeguitando il maligno Eretico a provare con parecchi argomenti, come che vanamente, e ſenza nè meno apparenza di verità, eſſere queſte Coſtituzioni apocrife, e malamente attribuite a San Clemente.

Traduſſe anche elegantemente dal Greco in Latino l'Opere di S. Gregorio Niſſeno, che furono ricevute coll'iſteſſo applauſo dell'altre; e delle quali fece menzione l'Ughelli nel Tomo IX. a cart. 60. dell'Italia ſagra.

Preſo ch' ebbe il poſſeſſo della Chieſa della ſua Patria, è incredibile la diligenza, colla quale ſi applicò per introdurre la riforma de' coſtumi nel Clero, che ritrovò molto decaduto dalla buona diſciplina Eccleſiaſtica, a cagion della poca attenzione, praticatavi ſopra, da Franceſco Aleandro, ſuo predeceſſore, il quale per la nomina dell'Imperador Carlo V. e per la renunzia avutane dal famoſo Cardinal Girolamo Aleandro, ſuo Zio, s'induſſe ad accettar quella Chieſa, *Tametſi*, come ſcriſſe di lui l'Ughelli a cart. 58. del Tomo IX. *pronior eſſet ad arma, quam ad Eccleſiaſticam tonſuram*. Furono le rare virtù, praticate da Monſignor Bovio nel governo della Chieſa di Brindiſi, accennate in parte dal P. Maeſtro della Monaca nel lib. V. a cart. 669. della ſtoria di quella Città, nella maniera, che ſiegue „ Traduſſe da Greco „ in Latino l'Opere di S. Gregorio Niſſeno: ed in queſta, ed in ogn' „ altra azione s'acquiſtò fama immortale; onde li fu facile aprirſi la „ ſtrada a dignità maggiore. Aſſunto all' onorata carica della cura „ paſtorale della ſua patria l'anno 1564. con mirabil deſtrezza, e „ prudenza in breve riformò i corrotti coſtumi del Clero, il quale „ nella lunga licenza, quaſi militare, del ſudetto Aleandro, avèa preſo „ sì mala piega, che pareva quaſi impoſſibile ridurſi allo ſtato perfet„ to di vivere, che dal nuovo Concilio di Trento era ſtato ordinato. „ Ravvivò non pure in Brindiſi, ma in tutta la Dioceſi le buone „ lettere, che parevano ſpente, inſtituendo diverſe ſcuole di ſcienze, „ di varie lingue, e di muſica, ſotto eccellenti precettori: facendo „ con queſta occaſione conoſcere al Mondo Quinto Mario Corrado, „ Oritano, ch' egli tirò innanti, dottiſſimo nella lingua Latina, come „ dimoſtrano i ſuoi libri.

Nel tempo, che'l Bovio governò ſantamente quella Chieſa, fece molte coſe degne della ſua gran mente, e dell' incomparabil grandezza dell'animo ſuo. Con-

Condusse nella Città di Brindisi i Frati Cappuccini, a' quali fece fabbricare quasi a proprie spese il Convento presso il Torrione di S. Giacomo, e la Chiesa col titolo dell' Annunciazion della Vergine, come che in appresso per maggior loro comodità si fossero portati ad abitare in altro luogo. Introdusse anche i Frati Osservanti di S. Francesco nella vaga, e nobil Chiesa di Santa Maria del Casale, a' quali dopo molti anni succedettero quelli della Riforma, che fino al presente giorno vi dimorano; Ed arebbe anche il zelantissimo Pastore ingrandito, ed abbellito la Chiesa Cattedrale, e'l Palagio Arcivescovale, se, come avvertì il mentovato Scrittore delle cose di Brindisi „ giusto „ sdegno non l'avesse distolto da quel buon proponimento, e fattolo „ rivoltare ad ornare la Città d'Oria di quel bellissimo Palagio, che „ vi si vede.

E nel vero i Brundusini, e'l Magistrato della sua Patria, i quali doveano recarsi a sommo pregio di avere un Cittadino così rinomato per loro Padre, e Pastore, si mostrarono così ingrati, e così poco conoscenti de' benefizj, che in tutte le occasioni avean molto abbondantemente ricevuti da lui: ed isdegnarono perciò in maniera l'animo suo, che dall' ora in poi fece proponimento di non lasciare all'ingrata Patria nè men l'ossa, siccome avvenne. Imperciocchè, infermatosi egli gravemente di là a non molto tempo nella Città di Ostuni, suo primo Vescovado, vi morì nel principio del mese di Settembre dell'anno 1570. ed ordinò, che'l suo Cadavero fosse trasferito in Oria, Città unita allora all' Arcivescovado di Brindisi, e come tale soggetta anche alla sua giurisdizione, la quale dimostrandosi verso il morto Pastore più grata dell'antica sua implacabile competitrice, lo ricevette con segni grandi di stima, e d'inesplicabil dispiacimento; facendolo collocare in una bella, e magnifica sepoltura, in cui vi fece incidere le seguenti Iscrizioni:

JOANNEM CAROLUM BOVIUM, DE SANGUINE
CLARUM,
VIRTUTIS, PAUPERTATIS, LITERÆQUE
PATRONUM:
BRUNDUSIUM GENUIT, NUTRIT BONONIA DOCTA
HOSTUNIUM RAPUIT, TUMULO NUNC URIA
CONDIT.

D. O. M.
JO: CAROLO BOVIO, ANDREÆ FILIO, BONONIENSI,
MORUM, PIETATIS, JUSTITIÆ, DOCTRINARUM,
LINGUARUMQUE

V...

VETERUM CULTORI, QUI MINORI PONTIFICATU
ASTUNEI., CONCILIO ORBIS TERRARUM
TRIDENTI,
MAJORE PONTIFICATU URIÆ, ET BRUNDUSII
INTEGERRIME GESTO, ET URITANA CIVITATE
EX MULTORUM INJURIIS IN PRISTINAM
DIGNITATEM
ARCHIEPISCOPALEM RESTITUTA, REBUS OMNIBUS,
ET VITA SANCTISSIME PERFUNCTUS H. S. E.
VIX. Ann. XLVIII. MENSES X. DIES XV.
ORDO, ET POPULUS URITANUS
PONTIFICI SANCTISSIMO,
PATRONOQUE SUO OPTIMO, AC BENE MERENTI,
CUM SUIS, ET BONORUM OMNIUM
LACRYMIS FECIT.

Non sarà fuor di proposito in questo luogo di recare quanto del Bovio scrisse l'eruditissimo Medico Domenico Tomaso Albanese, nell'Istoria dell' antichità della Città d'Oria nel lib. 3. a cart. 571. la quale non senza grandissimo danno degli studiosi dell' antichità della Provincia Salentina è rimasta fin'ora M. S. „ Quanto Francesco Aleandro cercò di opprimere la Chiesa Oritana, col pretendere di renderla inferiore alla Brundusina: tanto per lo contrario Gio: Carlo Bovio procurò d'ingrandirla. Fu questo Bolognese di Patria, ed assai nobile; sendo la famiglia Bovia una delle principali della Città di Bologna. Il Casimiro, e Frat' Andrea dicono essere Cittadino di Brindisi, affermando sua Madre essere stata della fameglia Fornara. Ma fusse cio vero, o falso: certo è, che i Brundusini non lo trattorono da Cittadino, nè da Prelato, come piu basso diremo. Fu pria Vescovo della Città d'Ostuni, poscia chiamato al Concilio di Trento; ove dal Greco idioma tradusse nella lingua Latina le Costituzioni Apostoliche, e l'Opere di S. Gregorio Nisseno; nella qual traduzione fu ammirato da tutti, e celebrato per uomo di molto sapere, siccome in fatti era. Fu gran Teologo, e versatissimo nella scienza Civile, e Canonica: ed oltre della virtù, fu pure ornato di santi costumi, e d'una vita incorrotta; onde nel 1562. dalla Maestà del Re Filippo II. e da Papa Pio IV. fu promosso alla Chiesa Arcivescovale d' Oria, e di Brindisi. Due anni questo buon Prelato, all' usanza de' suoi Antecessori, fe la sua residenza in Brindisi, da i di cui Cittadini disgustato, ritirossi all'altra sua Sede Oritana, riducendola a quell'antico splendore, del qua-

„ le

„ le per molti secoli dall' indiscretezza de' suoi Prelati era stata pri-
„ vata. In Oria dunque volle egli menare il rimanente della sua vi-
„ ta, rifacendo il suo Vescoval Palagio, che, per la lunga assenza de'
„ suoi Arcivescovi, era poco men che rovinato. Ornollo fin dalle
„ fondamenta d'una bellissima sala, di quattro ben grandi, e quadrate
„ camere, e d'una amenissima loggia, tutte abbellite, ed ornate di es-
„ quisite pitture. In memoria di cio si vedono nel frontispizio del
„ Palagio in molti luoghi le sue arme, ed imprese: ed in un candi-
„ dissimo marmo si legge questa Iscrizzione, posta dal medesimo Ar-
„ civescovo:

JOANNES CAROLUS BOVIUS, DOMO BONONIENSIS,
ARCHIEPISCOPUS URIÆ, ET BRUNDUSII,
ECCLESIA URITANA
IN PRISTINAM DIGNITATEM ARCHIEPISCOPALEM
RENOVATA.
HAS HÆDES VETUSTATE COLLAPSAS,
AUT BELLO DIRUTAS,
SUMPTIBUS PROPRIIS A FUNDAMENTIS,
SIBI, SUCCESSORIBUSQUE SUIS
IN AREA VETERE
CONSERVANDÆ ANTIQUITATIS CAUSA
RESTITUIT.

Soggiugnendo appresso, dopo di aver parlato della bellezza, e della magnificenza del Palagio Vescovale „ Ritrovandosi l'Arcivescovo
„ Gio: Carlo Bovio nel quadragesimo nono anno dell'età sua, ed ot-
„ tavo del suo Arcivescovado, casualmente per alcuni suoi affari, o
„ forsi a spasso, nella Città di Ostuni, nella quale primieramente era
„ stato Vescovo, fu sopragiunto da fierissima febbre, e tra pochi gior-
„ ni lo privò di vita nella stessa Città. Pria di morire ordinò, che'l
„ suo cadavere fosse portato in Oria, ed ivi seppellito, come già gli
„ Oritani con grande loro rammarico, per la perdita d'un tanto Pre-
„ lato, il trasportarono a loro spese nella loro Città; dandogli sepoltu-
„ ra nella loro Chiesa Arcivescovale in luogo appartato dagli altri. Si
„ vede al presente il suo sepolcro fatto di pietre quadrate candidissi-
„ me, con la sua statua distesa, ornata di vesti Pontificie, e con una
„ Iscrizzione in lingua Latina. Nella morte di questo saggio, e vir-
„ tuoso Prelato, i Brundusini, benchè si vantassero di essere stato lor
„ Cittadino, non mancarono di mostrar segni della grande allegrez-
„ za, che ne sentirono: e cio per l'odio, che gli portavano, per aver
„ lasciata la loro Chiesa, e rinovata l'antica dignità Arcivescovale in

„ Ori

„ Oria; mentre al primo avviso della sua morte,in vece di celebrarli
„ i funerali, sollennizzarono il suo transito all' altra vita col suono
„ delle campane a martello, in quella guisa, che si costuma nelle
„ grandi festività della Chiesa.

Molti, e di gran fama nelle lettere, sono i Scrittori, che di lui sanno onoratissima menzione nelle Opere loro; de' quali ne trasceglieremo alcuni, rimettendo gli altri all' erudito lettore. Pompeo Scipione Dolfi,Cavalier Bolognese,nella Cronologia delle famiglie nobili di Bologna, scrivendo di quella de' Bovii, così parla a car.220. di Gio: Carlo „ Nel 1530. Pietro Bovio fu fatto Vescovo d'Ostuni da
„ Papa Clemente VII. Gio:Carlo suo Nipote, Dottor di Leggi, e di
„ Teologia,tradusse di Greco in Latino otto libri delle Costituzioni
„ Appostoliche: successe al Zio nel Vescovado d' Ostuni, andò al
„ Concilio di Trento, e da Papa Pio IV. fu fatto Arcivescovo di
„ Brindisi, e d' Oria, Chiese allora unite, che poi da Papa Gregorio
„ XIV. furono disunite. Rifece la Cattedrale d'Oria da' fondamen-
„ ti, che per l'antichità delle guerre, era stata rovinata. Morì in
„ Ostuni nel 1570. e fu portato in Oria, e sepolto nella Cattedrale,
„ dove è memoria. L' Abate Ferdinando Ughelli a cart. 60. e 61. del Tomo IX. dell' Italia sagra, così scrisse del Bovio, in parlando degli Areivescovi di Brindisi: *Joannes Carolus Bovius, Andreæ filius, originis Bononiensis, Brundusii natus, Græcis, latinisque literis excultus, de Græco in Latinum transtulit Gregorii Nisseni Opera. Jamantea Episcopus Hostunensis, in Concilio Tridentino clarus, ad has infulas à Pio IV. subvectus est die* 21. *Junii* 1564. *Fratres. Cappuccinos in Civitate recepit; & Minores apud Ecclesiam S. Mariæ de Casula; Cathedralem, Hædesque Archiepiscopales, Uriæ vetustate dirutas, mirabiliter à fundamentis restituit, cujus rei factum marmorea inscriptio testatur*: e ne fece anche menzione nell' istesso Tomo a cart.70. nella Cronologia de' Vescovi d'Ostuni.

Fu egli grande Amico, di quasi tutti i Letterati del tempo suo, e vi mantenne sempre continua letteraria corrispondenza, tra' quali fece molto conto di Braccio Martelli,Vescovo di Lecce, dottissimo, e zelantissimo Prelato, di cui, non senza grandissimo sentimento dell'animo suo,intese egli la morte per mezzo d'una lettera, che gli scrisse nella maniera, che siegue, Q. Mario Corrado, ch' è la 194. del lib.VII. delle sue elegantissime lettere Latine: *Nunc præterea novi habeam nihil, quod ad te scriberem; nam de obitu Bracci Martelli, sanctissimi hominis, & amicissimi tui, non dubito tibi nunciatum esse literis familiarium tuorum; tuli ego graviter illius mortem,& dolorem*

tuum.

taum. Ea enim humanitate fuit, ut me quoque diligeret: ea doctrina eloquentia literis, ut uni tibi amantissimè cederet: iis moribus, religione, atque omni vita, ut esse tibi aequalis videretur; & illum tu ex omnibus carissimum haberes. Verum non committemus, ut dolendo, immortalitatis illius invidere videamur. Aliud non erat, quod ad te scribere deberem, & id ipsum, quod attigi, fortasse fama etiam ante acceperas, & literis multorum; sed temperare me non potui, ne de summi viri morte, ipse quoque tecum non magnopere dolerem. Oltre a nove altre lunghe, ed eruditissime lettere, scrittegli dal medesimo Corrado, dalle quali si conosce chiaramente la stima, e'l conto grande, che fece sempre questo celebratissimo letterato di Monsignor Bovio, come tra le molte altre si puo ravvisar chiaramente da cio, che ne scrisse nella seguente lettera, che indirizzò al celebratissimo Carlo Sigonio: *Hanc Epistolam quum ad te scripsissem, navesque moraretur, egit mecum Carolus Bovius de te multa. Studia vestra, & amicitiam commemoravit, quae Bononiae, atque etiam Mutinae annis ab hinc xvii. vobis fuit. Illi suavissima est memoria illorum temporum, & mutui amoris vestri. Boviorum familiae, quae Bononiae satis clara est, arbitror te recordari. Hic Pontifex est nunc Astuncensium, & his humanioribus literis, doctrinis omnibus, & eloquentia ad eos proximè accedit, qui nobis haec omnia pepererunt. Extabit aliquis propediem fructus illius studiorum. parat enim multa, & praeclara. me admodum diligit; Ego illum observo. mandavit suo, ut te nomine salutarem. rogaremque videres, num qua in re suum studium, atque operam tibi putes esse necessariam: scio voluisset etiam ad te scribere, ut ad multos Italiae doctissimos, ac principes viros consuevit, quibus cum vel mediocris illi usus intercedit. Ratione tamen dignitatis, ac personae gravissimae, quam sustinet, nunc illum suspicor impeditum.*

Intervenne egli in qualità di Vescovo di Ostuni nel Concilio di Trento: ed in tutte le occasioni, o di dispute, o di controversie, che nelle materie de' dogmi, o nella riforma de' costumi, in esso occorreva di trattare, dette sempre saggio del suo gran zelo, e dottrina, riportando moltissime lodi da quella gloriosa Assemblea, siccome si parla di esso lungamente negli atti del Concilio di Trento, registrati da Adamo Fumano, e da Angelo Massarelli, Segretarj del Concilio, che M. SS. originali si conservano nella Vaticana, e nella Libreria de' Signori Borghesi di Roma.

Tra le lodi di maggior vantaggio, e di cui puo giustamente gloriarsi un buon Prelato, fu quella, ch'egli ebbe dagli stessi suoi emoli, di non aver mai promosso in tutto il tempo, che governò le sue

Chiese, a grado alcuno Ecclesiastico, persona, che non fosse di conosciuta virtù, e di sperimentata bontà di vita; non avendo in cio riguardo a richieste, ed a raccomandazioni, eziandio di coloro, da' quali unicamente sperar potea i suoi vantaggi. Ma egli solea dire a quei, che si maravigliavano seco della scarsezza, che vi era degli Ecclesiastici nella sua Diocesi, contentarsi meglio di dieci, che edificano, che di cento, che distruggono; soggiugnendo, che'l decoro, e la stima de' Vescovi dovea accrescersi dalla qualità, non già dalla quantità de' sudditi; ed in cio cercar egli d'imitare l'essempio lodevolissimo degli antichi Vescovi della primitiva Chiesa, i quali si studiavano di dare gli uomini alle cariche Ecclesiastiche, non le cariche Ecclesiastiche agli uomini; perciò non lasciandosi il Bovio signoreggiare, nè dalla considerazione dell' interesse, nè dalle passioni, che sogliono per lo piu dominare nell'animo de' Superiori, avea sempre la mira al ben pubblico, ed alla propria estimazione. Nè essaltava, come il piu delle volte addiviene, uomini di poco merito, o di abbietta condizione; credendo di averli per cio molto piu dependenti, ed obbligati; ma si studiava a tutto potere di avvalersi di persone di conosciuta virtù, e bontà di vita, d'onorevole nascimento, e particolarmente tenuti in conto di buona fama appresso i popoli. Colla qual cosa otteneva egli felicemente due fini principalissimi nel medesimo tempo; L'uno, che tutti si appagavano di simili elezioni, ed i suoi Avversarj non trovavano in esse occasione di censurarle. L'altro, che promovendo uomini saggi, e dabbene, di retta, e di sincera intenzione dotati, non veniva a restar deluso, ed ingannato della lor fede; siccome spesso avviene di coloro, che appoggiano l'amministrazione delle cose pubbliche delle Chiese a persone di basso, e vil nascimento, d'inescusabile, e manifesta ignoranza, e di vita poco lodevole. Solêva egli dire, che non dovevano mai i Prelati porre in esecuzione tutto quello, che pensano; Ch' era bene di mostrare a tutti le loro azioni, ma a nessuno il cuore; Che dovevano comprare a costo di continui sudori la prudenza; perchè questa serviva di freno per imbrigliare i sudditi; e che chi governa, a guisa del cacciatore, deve aver gli occhi per tutto, ancorchè non avessero in mente di colpire, che ad un sol luogo; Che i Superiori Ecclesiastici aveano bisogno nel governo delle loro Chiese di avvalersi spesso del metodo, che tengono i periti Medici nella cura de gl' infermi; perchè, siccome questi fanno un miscuglio di piu cose per comporne una medicina, così essi debbono lambiccare molte notizie per cavarne l'estratto d'un buon governo.

Fu

Fu finalmente il Bovio di ottimi, e di candidi costumi, di severa costanza nelle cose del governo della sua Chiesa, inflessibile alle lusinghe, ed alle preghiere; ed acerrimo difensore de' diritti, e dell' immunità Ecclesiastica, e pieno di spiriti così grandi, e generosi, che se fosse stato Principe di dominio temporale, meriterebbe di essere annoverato tra gli Eroi del tempo suo. Fu ugualmente pronto al gastigo de' rei, ed al premio de' buoni; Ed è non piccola lode del nome suo, l'essere stato da quelli non meno, che da questi riverito, ed amato. Dolce violenza della giustizia, che induce insensibilmente ad essere amata anche da quei, che ne assaggiano i suoi piu aspri, e piu amari rigori.

Fu tenuto da tutti per uomo saggio, e dabbene; ma insieme per molto accorto, e per gran politico: cosa non solo non disdicevole; ma unicamente desiderata in un Superiore Ecclesiastico, purchè non vada scompagnata dalla pietà cristiana, e dal zelo religioso. Era egli quanto gentile, e cortese nel tratto, altrettanto generoso, e liberale verso di tutti: ed amava teneramente non solo i suoi sudditi; ma tutto il popolo alla sua cura commesso; onde soleva egli dire, che la piu potente maniera per essere amato, era di amare; e'l piu forte laccio, che stringe il popolo, è la cortesia, e la generosità di chi governa; soggiugnendo, che una piacevole, e graziosa parola di un Superiore, agguaglia un gran servigio, fattoci da un nostro pari; e la gentil maniera d'un Prelato, sopravvanza un dono, anche riguardevole, d'un particolare; e finalmente conchiudeva, che'l saper vivere in questo mondo, era il vero, e'l piu necessario sapere d'un'uomo saggio.

Ebbe molte occasioni di vendicarsi de' Brundusini, particolarmente di quelli, che avean tenuto mano alla sua persecuzione; ma egli no'l volle far mai; dicendo, ch' è viltà in un Superiore, il gastigar le proprie offese ne' sudditi; perchè chi gastigava i delitti, gli approvava. Era composto, ed inalterabile: e sapea moderare così perfettamente le sue passioni, che a chi non era pratico del suo gran sapere, e della sua sopraffina prudenza, sembrava stoico piu tosto, che uom sensibile. Per questo a chi di cio gli parlava, soleva dire, che l'uomo, che non sa moderare se stesso, s'impegna piu in un sol momento di collera, che in piu giorni d'indifferenza: e che molte volte un piccolo riscaldamento porta seco un pentimento, che costa tutto il tempo di nostra vita. E piu perde l'animo nostro in un momento d'ira, che non avvanza colle buone arti in molti anni di mansueta tranquillità.

Ioanni Baptistæ Crispo Philosopho Gallipolitano
Dominicus de Angelis lycien. D.D.D.

VITA
DI
GIO: BATTISTA
CRISPO
DA GALLIPOLI.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR

D. ALFONSO FILOMARINI.

De' Duchi di Cotrofiano:

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

'Onore, che da tanto tempo io godo, Illustrissimo Signore, di essere uno de' piu affezionati, e devoti Servidori della vostra Eccellentissima Casa, non si puo da me in altra piu lodevol maniera pubblicamente manifestare; che col far comparire al Mondo la Vita del celebratissimo Filosofo Gio: Battista Crispo, illustrata dal nome vostro, che si è renduto chiaro nella scelta cognizion delle Lettere, e nella pratica di tutte le piu ragguardevoli virtudi Cavalleresche; e chiarissimo per la grande, ed antichissima nobiltà della Casa. A chi ha la sorte di conoscere V. S. Illustrissima, è ben nota la facilità, e l'ingegnosa maniera, che tenete nello scrivere purgatamente in verso, ed in prosa; ed è manifesta la destrezza, e la grazia, onde maravigliosamente vi adoperate nel Ballo, nella Caccia, nel Cavalcare, e nella Scherma. E chi è versato nella notizia delle

antiche, e delle moderne Storie di Europa, ha piena cognizione, che la Famiglia Filomarina sia una delle piu illustri, delle piu famose, e delle piu rinomate del Regno di Napoli: e che non v'è stato ne' secoli passati supremo impiego politico, o eccelsa carica militare, che non fossero state in ogni tempo occupate, ed essercitate gloriosamente da loro. Ancor risuonano le mura del nobilissimo Collegio Clementino di Roma degli applausi, che comunemente vi vennero dati, nel tempo che da Convittore vi essercitaste valorosamente nell' essercizio delle Armi, e delle Lettere, che nel maggior colmo in Voi presentemente ammiriamo; e rimbombano tuttavia delle lodi, che giustamente alla virtù, ed allo spirito nobile, e Cavalleresco de' Signori Don Nicola, e Don Antonio, vostri Fratelli, ora da tutta la Corte di Roma, saggia conoscitrice delle azioni de' Grandi, vengono date. Ricevete, vi prego, benignamente, e colla solita vostra incomparabile gentilezza questo picciolo contrasegno della devozione dell'animo mio; imperciocchè

For-

Forse un dì fia, che la presaga penna,
Osi scriver di te quel che or n'accenna.

e resto facendo a V. S. Illustrissima devotissima riverenza.

Di V. S. Illustriss:

Da Gallipoli li 24. Aprile 1712.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Domenico de Angelis.

Cassiodor. lib. 4. variar. Epistolar. 1.

Dignum est, ut qui est scientia præditus, reddatur honore reverendus.

VITA

VITA DI GIO: BATTISTA CRISPO DA GALLIPOLI.

SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

GLI Egizj, i Greci, e i Romani, i quali furono sopra tutte le nazioni del mondo, delle piu nobili arti ingegnosissimi ritrovatori, non tanto per vanità, o per ostentazion di grandezza, e di magnificenza, quanto per ornamento, e per gloria delle patrie loro, e per mantener viva la memoria degli antecessori, nella scultura, nella dipintura, e nell'architettura maravigliosamente si esercitarono. Ma con tutta l'industria, che venne da essi in cio praticata, non furon valevoli a rinvenir la maniera di sottrar le opere loro dall'ingiuria del tempo, e dal contrasto degli anni; onde appena delle tanto decantate Piramidi degli Egizj, delle famose Dipinture de' Greci, e de' celebratissimi Edifizj de' Romani, si serba oggi in piedi un picciol vestigio: e se i Scrittori non ne avessero fatto onorata menzione ne' libri loro, se ne sarebbe senza dubbio a quest'ora perduta affatto la memoria. Solo l'opere dell'ingegno sono quelle, che possono piu agevolmente sfuggire l'urto degli anni, e farsi incontro agl'insulti dell'età futura; Come chiaramente veggiamo nell'opere dottissime de' Greci, e de' Romani, le quali sono felicemente scampate dalla voracità di tanti secoli. Non è adunque maraviglia, se gli uomini saggi, per render piu durevole la gloria del nome loro, spargono tanti sudo-

ri, e consumano istancabilmente tutta l'età nell'applicazion degli studj. Nel numero di questi, dee meritevolmente annoverarsi tra' primi, Gio: Battista Crispo, chiarissimo Letterato di Gallipoli, Città antica non meno, che popolata, e deliziosa, per la bellezza del sito, e per la fertilità delle sue campagne. Non è picciola lode di questa Città la descrizione latina elegantissima, che ne fece il celebre Antonio Galatèo, il quale, tirato dall'amenità dell'aria, e da i candidi costumi de' Cittadini di quel tempo, si elesse in essa a lungamente abitare; onde a ragione l'eruditissimo Dottor di Leggi Gio: Pietro d' Alessandro, s'indusse a scrivere in sua lode il seguente bellissimo Epigramma:

Regibus augustis, & summo Urbs fida Tonanti;
Gloria Tyrreni, delitiumque maris.
Dum procul è terra, fluctu percussa minaci,
Undique conspicuum tollis in Astra Caput.
Contemnisque notos, tempestatesque furentes
Neptunni, meritò, crederis esse domus.
Sed dum prævalidis muris, & turribus altis,
Excellens armis, viribus atque potens,
Nil Hostile times, diroque timeris ab Hoste:
Urbem te Martis quilibet esse putat.
Temperiem Cæli si quis, mirumque decorem,
Et videat cultus, delitiasque tuas:
Sacraque delubra, aerias imitantia moles,
Te Jovis immensi dixerit esse locum.
Si notet ingenium, ac mores, studiumque tuorum,
Hic habitat Pallas dicere jure potest.
Unam ego te credo (liceat mihi dicere) sedem
Neptunni, Martis, Palladis, atque Jovis.

ed altrove il medesimo Alessandro chiamolla

Urbs antiqua, potens armis, fidissima semper.

per passare sotto silenzio quel bellissimo Sonetto, che anche in sua lode scrisse D. Scipione de' Monti, celebre Marchese di Corigliano.

E' incredibile il profitto, che fece il Crispo negli studj fin da' primi anni dell'età sua: nè puo in miglior modo comprendersi, che dalla lettura delle Opere dottissime, ch' egli scrisse, e stampò felicemente con universale applauso de' Letterati.

Fin da' primi anni della sua gioventù fu inclinatissimo alla pietà, ed alla vita Ecclesiastica, vivendo quasi sempre ritirato dal commercio degli altri giovani, ed applicato agli esercizj della religione,

ed

ed allo ſtudio delle ſcienze; onde creſciuto notabilmente nell' una, non men che nell'altro, non è coſa facile il comprenderſi a qual'elevatezza di ſcientifiche cognizioni egli in breve tempo creſciuto foſſe, e quanto affetto per la bontà de' coſtumi ſi reconciliaſſe preſſo il Veſcovo della Città, e tutti gli uomini ſaggi, e dabbene. Pochi uomini erano in quel tempo, che nella Provincia Salentina gli poteſſero ſtare a fronte nella profondità dello ſpecolare, nella chiarezza di penſar rettamente delle coſe filoſofiche, nell' altezza delle cognizioni teologiche, e nella varia erudizion delle ſcienze, e delle lingue. Nè fuvvi poſcia Letterato di grido in Italia, a cui non giugneſſe la chiara fama della dottrina del Criſpo, che non foſſe ſuo amico, e che per comunicare con eſſo lui i parti dell' ingegno loro, non ne proccuraſſero ardentemente l'amicizia.

Laſciata la Patria, anguſto teatro del ſuo maraviglioſo ingegno, ſi portò in Roma, dove ebbe largo campo di darſi a conoſcere quale in fatti egli era, e quale era ſtato decantato dalla fama. Ivi preſe ſtretta amicizia col famoſo Torquato Taſſo, col Commendatore Annibal Caro, col rinomatiſſimo Scipione Ammirato (il quale in quel tempo ſi tratteneva in Roma, inviato per affari pubblici della Citta di Lecce ſua Patria) con Aldo Manucci, e con parecchi altri uomini dottiſſimi, de' quali in quel tempo era abbondantiſſima quella Corte. Ebbe gran ſervitù co' celebratiſſimi Cardinali Girolamo Seripando, e Giacomo Sadoleto, e co' primi Prelati di Roma, da' quali fu ſempre amato, e tenuto in grandiſſimo conto. Fu conoſciuto, e riſguardato benignamente da Papa Paolo III. da Pio IV. da Paolo IV. da S.Pio V.da Gregorio XIII. da Siſto V.e da Clemente VIII. il quale per la virtù ſua, e per l'iſtanze premuroſe, che glie ne furono fatte dal Cardinal Aldobrandini, ſuo Nipote, deſtinollo ad un pingue, ed onoratiſſimo Veſcovado, ſe la morte, che di là a non molto tempo ſopravenne improvviſamente al Criſpo, nel tempo, che volea far ritorno alla Patria, non aveſſe tolto a lui il premio delle ſue glorioſe fatiche, ed a quel generoſo Pontefice il compiacimento, e'l merito d'una elezion così ſaggia.

Nel lungo tempo, che Gio: Battiſta fece dimora in Roma, ſi trattenne inſegnando la Legge, la Filoſofia, e la Teologia a molti Principi, ed a perſonaggi di grandiſſimo conto, oltre all' aver ſervito anche coll' impiego di Segretario al mentovato Cardinal Seripando, con ſommo piacere, e ſoddisfacimento di queſto celebratiſſimo Letterato: dalla perſuaſione del quale non meno, che dal continuo ſtudio, e dall'incredibil fatica, praticata ſopra i libri degli antichi Filo-

lo-

losofanti, s'indusse poi a scrivere quella sua famosa critica sopra le varie Filosofie insegnate da lòro, intorno alla quale vi consumò lo spazio di venti, e piu anni, come egli medesimo ne fa chiara testimonianza nel principio della lettera, colla quale dedicò la sua Opera al Cardinal Odoardo Farnese, nella maniera, che siegue: *Quæ duo rerum Scriptoribus onera incumbunt, ut in operibus dicandis, virum eligant præclaro quopiam nomine insignem, atque præstantem, & nuncupationis caussas explicent: hæc eadem pro me ambo faciunt, amplissime Cardinalis Odoarde, tibi meorum laborum prima elementa offerre cupiente. Etenim, ut ab operis fine, mihi proposito, dicere aggrediar, Ethnicorum Philosophorum libros, quemadmodum præ manibus habendos semper duxi, ita etiam eosdem cautè legendos esse identidem desideravi. Idque naturali, & divina veritate duce, & Sanctorum Patrum, fermè omnium, urgente consensu. Quod si tantum negotium, quamvis immenso labore tentandum, jam inde ex eo tempore mihi proposuerim, ex quo eorumdem Philosophorum scriptis invigilare, & viginti fermè annis expallescere, & pro mea tenuitate alios docere sum aggressus.*

Si diede cura il Crispo di far imprimere le rime di Ascanio Pignatelli, Duca di Bisaccia, saggio, e gentilissimo Poeta, che uscirono nobilmente stampate in Napoli nel 1593. in 4. dedicandole al Signor Paolo de Sangro colla seguente lettera „ Volendo io, Signor mio
„ Eccellentissimo, farle un dono delle rime del Signor Ascanio Pi-
„ gnatello, gentilissimo, e nobilissimo Cavaliero, & a lei non piu per
„ vincolo di sangue, che per scambievole benevolenza congiunto:
„ mi confermo in un antico mio parere di non aggravar giammai al-
„ cun Signore per la difesa dell' Opera dedicatagli; mentre io cerco
„ di porgli nelle mani trattenimento di diletto, anzi che occasione
„ di sdegno contro persona veruna. Laonde alcuna volta dir soglio,
„ che se le opere immortali di Apelle, fatte per Alessandro, non con al-
„ tra speranza fossero da lui pubblicamente state esposte agli occhi
„ de' giudiziosi riguardanti, se non perchè quel Regio nome l'aves-
„ se a difendere, ove quelle state fossero in alcuna parte biasimevoli:
„ io stimarei, che vano sarebbe stato lo sforzo di qualunque prote-
„ zione, tutto che da potentissimo Signore avesse potuto farsi; al
„ contrario poi, se l'istesse Opere fossero state perfette, io giudich-
„ rei, che nè anco mille, non che un Alessandro, avrebbono potu-
„ to raffrenare l'invide lingue; Imperocchè l'oggetto, che offende
„ cotal vizio, è un lume splendentissimo: nè puo fare umana poten-
„ za, che gli occhi di costoro, naturalmente infermi, a quantunque
„ mi-

„ minimo raggio di gloria, non s'abbaglino; e chi di cio teme, po-
„ che imprese onorate potrà egli fare al mondo, ove parmi, che allo-
„ ra doverebbe ciascuno imprendere le piu gloriose, e adoprarsi in
„ esse con ogni sforzo: e non già con timore di simili offese; ma piu
„ tosto con isperanza, che dietro al chiaro lume di cotale azione vir-
„ tuosa debba seguire corrispondente ombra d'invidia, la quale, a mio
„ giudizio, è certissimo segno di successo glorioso. Hora, adunque, a
„ cio fare m'invita il giudicio de' veri intendenti delle rime Toscane,
„ i quali, è già buon tempo, hanno sempre lodato queste composizio-
„ ni, e con altrettanto affetto desiderato, che si mandino alle stampe;
„ Laonde non parmi, che debba prendersi altro difensore, che quel-
„ la verità, la quale molto prima aveva ritrovato luogo negli animi
„ de' buoni. E perciò restarà V. Ec. libera a goderſi il diletto, che l'i-
„ stesse rime li recaranno, le quali io per suo diporto a lei dedico; ed
„ inoltre, perchè avendole reputate il mondo degne, che si mandino
„ fuori, esse, quasi in aprir gli occhi a questa luce umana, godono lo
„ splendore di oggetto cotanto nobilissimo, e con esso lei sperino di
„ augurarsi la lezione, e lode di suoi pari; e così pregola si degni ri-
„ ceverle, come datele da me con quell' amorevolezza, la quale mi
„ rendo sicuro, ch'ella in me riconosca: E godale talora, quando sot-
„ trattasi a tanti pensieri del governo del suo Stato, le possano in-
„ sieme colla musica, della quale tanto è studiosa, dare quel diletto,
„ che io spero: ed intanto con ogni riverenza bacio a V.Ec. le mani;
„ e prego nostro Signore dia ogni felice successo a' suoi onorati pen-
„ sieri. Di Napoli il dì 10. di Marzo 1593.

D. V. Ec. Illustriss. Servitore devotiss.

Gio: Battista Crispo da Gallipoli.

Gli anni addietro, quando lo Scrittore di queste memorie si ri-trovava in Napoli di ritorno dalla Corte di Roma, gli venne fat-to di vedere una copia di queste rime, che si conservava appresso il Dottor Riccardo Mattei, Gentil'uomo di Alessano, giovane di buo-ne lettere, e di varia erudizione, con alcune brevi note nel margine, fatte di mano dell'autore del fuggi l'ozio, nelle quali non si dà questi altra cura, che di avvertire alcuni leggieri, e piccoli difettuzzi, che in esse sono: e come che in pochi luoghi paja, che non si opponghi al vero, pure la maggior parte delle sue obbiezioni si risolvono in sofisticherie, e vi si ravvisa dentro apertamente il mal talento dello Scrittore, avido piu tosto di maledicenza, che pratico di buona cri-tica. Cosa invero molto da biasimarsi ne' Letterati, particolarmente in coloro, che imprendono a scrivere sopra le opere de' defonti, con-

tro

tro de' quali è vilissima ogni soverchieria, e molto piu, quando non ha per fondamento la ragione, e la verità.

Scrisse anche il Crispo una bella, e molto saggia Canzone in lode di D. Giovanna Castriotta Carafa, Duchessa di Nocera, che insieme con molti altri poetici componimenti, in lingua Italiana, Latina, e Spagnuola, fatti in lode della medesima, fu stampata in Vico Equense appresso Giosefppe Cacchi nel 1585. in 4. Furono queste Poesie raccolte per opera di Scipione de' Monti, Marchese di Corigliano, Cavaliere molto saggio, e di scelta erudizione; e sono in vero degne di esser lette da chi che sia erudito, ed amante di buona Poesia, per esser composte da' piu celebri, e rinomati Poeti di quel tempo. E perchè il libro, per le poche copie, che se ne impressero, è molto raro, nè si puo volentieri aver tra le mani di ogn' uno: perciò Nicolò Toppi nella sua Biblioteca a cart. 343. reca il catalogo di coloro, che lo composero.

Si legge parimente tra le Opere di Gio: Battista Crispo, scritta con ogni diligenza, e purità di lingua, la Vita del celebre, ed incomparabile Poeta Giacomo Sannazaro, che fu impressa in Roma nel 1593. per Francesco Coattino in 8. dedicandola al rinomatissimo Aldo Manucci, suo grande Amico, colla lettera, che siegue „ La partenza mia da Roma per questa estate, essendo stata così improvvisa, mi ha fatto conoscere piu da vicino l'amorevolezza di V.S. la quale, sapendo quant'io m'indugiava sul riveder le cose mie Platoniche, perchè si mandassino alle stampe, ella infra questa mia confusione, mi si offerse con real animo al compimento di tutti gli ufficj bisognantissimi a quel mestiere; del che io rendutomi sicuro, e per prendere arra da rimanerle sempre obbligato, non pur l'Opere mie Latine, ma ancora le raccomando questa descrizione della Vita del Sannazaro, & all'onorato nome di lei amorevolmente la dedico. Nè starò a dire per quante altre cagioni debbo proccurar di honorarla; ma bastimi a far il debito la concorrenza numerosa di coloro, che l'amano, ed osservano, e per la quale appena io sofferisco di non odiar tanti rivali; pur lasceronmi per ora correr colla comune affezione, con isperanza di poterla al paragone chiarire, quanta sia la mia propria. Ma la priego a ricevere intanto il Sannazaro in quell'Oceano, dirsi puote, della ricchissima sua Libreria: e mentre contempla le fattezze del suo ritratto fra il numero di cotanti Eroi, di che si rende adorno il suo Studio, prenda diletto di raffrontar quelle con quelche di lui fidatamente le viene da me descritto. E se nel dono aggradirà l'amorevolezza, io n'avrò allora sicuro pe

gno,

„ gno, quando quel che manca in essa descrizione sarà dall'amica
„ mano di lei aggiunto, prima che di penna odiosa segnato. Ed of-
„ ferendomi a V. S. in questa partenza come sempre per Servitore,
„ le b. le mani. In Roma il primo dì di Maggio 1592.

Fu questa Vita la seconda volta stampata in Roma appresso Luigi Zannetti nel 1584. in 8. avendola il Crispo accresciuta di molte, e piu belle notizie, siccome si raccoglie dalle seguenti parole della lettera, colla quale dedicolla la seconda volta al medesimo Aldo „ Del
„ che io rendutomi sicuro, le raccomandai la descrizione della Vita
„ del Sannazaro, la quale ora con alcuna aggiunzione all'honorato
„ nome di lei di nuovo amorevolmente dedico.

Ma l'Opera veramente dottissima, e magistrale, in cui consumò il Crispo la maggior parte della sua vita, e per la quale si è renduto celebratissimo nella memoria de' Letterati, fu quella, che intitolò: *De Ethnicis Philosophis cautè legendis*, stampata in Roma appresso Luigi Zannetti nel 1594. in foglio, e della quale parlano con grandissima lode i piu saggi, ed accreditati Scrittori. Si mise in essa ad andar essaminando diligentemente tutte le sette, e le scole de' Filosofi antichi, e le opere loro, nelle quali con accuratissima, ed incredibil fatica, andò partitamente osservandone le dottrine contrarie al Vangelo, ed incompossibili co' dogmi della nostra santissima Cattolica Religione; opera certamẽte dottissima, e di gran lode degna, per aver con essa purgato i prati amenissimi della Filosofia, dagli sterpi, e dalle spine della cieca gentilità: ed utilissima a' Professori, e ad ogni Letterato amante della verità; trovandosi in quest' Opera osservate diligentemente, e confutate con grandissimo ingegno, e dottrina, e distrutte gagliardamente tutte l'eresie de' Filosofanti antichi, ed essaminati con ottima, e profondissima critica tutti gli errori, e le diffalte loro: oltre all'essere sparsa accuratamente, e con incomparabil dottrina, de' luoghi di Padri, di dogmi Ecclesiastici, e dì Scritture, e della piu scelta Greca, e Latina erudizione antica. Dedicò egli questa sua nobilissima Opera al Cardinal Odoardo Farnese, suo Protettore, da cui venne sempre il Crispo tenuto in grandissimo conto, e stima.

Fu data la cura di riveder questo Libro prima di pubblicarsi colle stampe, dal Padre Maestro del Sagro Palagio Appostolico a' primi, e piu rinomati Teologi di quel tempo, che ne accrebbe notabilmente la stima quando uscì in luce, coll'approvazione di quei celebratissimi Uomini, i quali furono, siccome si raccoglie chiaramente da quel, che siegue: *Illustres viri Theologi, qui hunc de gentilibus Philosophis cautè legendis quinarium primum triplici distributione digestum, &*

mandato Reverendiss. Patris Bartholomæi Mirandæ, Magistri Sacri Palatii, examinarunt, & probarunt.

D. Antonius de Aquino, Nobilis Neapolitanus.

P. M. Evangelista Patavinus, Ordinis S. Augustini, in Romana Achademia Cathedraticus.

P. Franciscus Suarez, Hispanus, è Societate Jesu, olim Parisiis, nunc Neapoli Cathedraticus.

D. Fernandus de Fozes, Doctor Hispanus, Canonicus, & Cathedraticus Carthaginensis.

P. M. Petrus Joannes Saragoza, Ordinis Prædicatorum, & socius Reverendiss. Magistri Sacri Palatii.

Antonio Possevino nel Tom. 2. dell' Apparato sagro fol. 117. così andò divisando del Crispo, e di questa sua Opera: *Joannes Baptista Crispus Gallipolitanus, quæ Civitas est in Regno Neapolitano, vir verè Philosophus, qui nimirum acri, & quali Christianum decet judicio, Philosophiam expendit, librum sat grandem, de Philosophis cautè legendis ita scripsit, ut quacumque hæreses à Philosophis minus cautè manarunt, hæc indicatæ sint, ac solidis rationibus confutatæ, & divinis Scripturis, & Patribus, & Synodorum decretis, & scholasticis, quibus cautionibus præmuniti Philosophi, sive publici Professores inoffensò pede curriculum hoc decurrent, tantamque ancillam rectam adducent ad arcem.* L'istesso Possevino nel secondo Volume della Biblioteca seletta al cap. 11. del lib. 12. così scrisse: *Joannes Baptista Crispus, cujus libri de Philosophis cautè legendis, quoniam optimi sunt, eorumque usus magno Reipublicæ Christianæ bono, in omnibus Achademiis esset usurpandus, propterea de hiis peculiari capite agemus;* soggiugnendo nel cap. 13. dell' altro erudito suo, e dottissimo trattato, a cui diè per titolo *Apparatus ad Philosophiam*, che comincia: *Joannis Baptistæ Crispi judicium de Platone ab optimis quibusque, ac verè doctis magni faciendum*; seguitando: *At denique maximo Philosophiam profitentium bono, Joannes Baptista Crispus Gallipolitanus, quem non semel supra citavimus, opus insigne edidit Romæ anno 1594. de Ethnicis Philosophis cautè legendis, quod quinarium primum disputationum ex propriis cujusque principiis inscripsit. Eo autem Platonis complures errores, neque ejus tantum, sed & Platonicorum, atque aliorum indicat, & solidis argumentis evertit; quas autem cautionum leges, & cautiones affert, eas acerrimi vir judicii certissimas eruit ex vera Philosophia, ex divina Scriptura, & Synodorum legitimarum, Sanctorum Patrum, & Theologorum, qui eximii fuere Philosophi schola, ut certè, & Philosophorum, qui non*

rectè

rectè philosophati sunt erroribus aperiendis, & veritati si qua in iis est astruenda futuræ sint eædem cautiones utilissimæ. Porro in eo opere de Platone hæc expendit, & confutat, quod dixerit: animam esse omnium rerum antiquissimam.

E dopo di aver seguitato il Possevino a rapportar lungamente tutti gli errori, che 'l Crispo in Platone era andato avvertendo, così conchiudeil capitolo: *Sed & alia pleraque ipsemet Crispus accuratissimè expendit in Platone, ut fidenter, & verè fatear esse, quam quid maximè optandum, ut eum Philosophantes haud leviter, neque per transennam versent. Sic enim Reipublicæ litterariæ, atque adeò Christianæ magnum æsidium afferent.*

E prima di questo luogo così avea scritto nel cap. 11. a cart. 57. trattando il Possevino di Marsilio Ficino: *Marsilius Ficinus, qui plura scripsit in Platonem, in Plotinum, ac de aliis plerisque rebus, notatus est præcipuè à tribus præter alios; ii fuere Ludovicus Vives, Michael Medina Theologus Hispanus, Joannes Baptista Crispus, cujus in eundem Ficinum expectamus, quas in suo animario Platonico pollicitus est, animadversiones. Et sanè is ipse Ficinus plura doctè, ac piè scripsit, sed quo potius (ut cordatè Crispus adnotavit) quid rectè sentiendum ex naturæ, quam ex Platonis fundamentis, ubique ostendit; unde sæpè numero ab ipso factum est, ut pueriliter admodum seipsum primum, deindè complurimos in Platone interpretando deluserit, sive quod pudeat sui laboris in uno Ethnico exponendo, sive quod ita sentiat, fortasse D. Thomam imitatus, qui Aristotelis verba, rarò non ad Ecclesiam, vel ad tolerabilem sensum trahit: hæc Crispus.* Per passare sotto silenzio i molti altri luoghi, ne' quali il Possevino parla con grandissima stima, e lode del Crispo, di cui fecero anche onoratissima menzione Nicolò Toppi a cart. 132. della Biblioteca Napoletana, Bartolomeo Chioccarello nel famoso libro M. S. *de Illustribus Regni Neapolitani Scriptoribus*; Paolo Freer nel teatro degli Uomini illustri; Guglielmo Cave nell' Istoria de' Scrittori Ecclesiastici, e parecchi altri, tra' quali dee anche annoverarsi il Baillet nella Parte prima del Tomo 2. dell'Opera intitolata: *Jugemens des sçavans sur les principaux ouvrages des Auteurs* pag. 262. nu. 195. nella maniera seguente, quantunque, siccome egli, e molti altri Autori Franzesi far sogliono nelle loro Opere voluminose, non avesse fatto altro, che trascrivere di parola in parola i sentimenti del Possevino, da noi poc'anzi recati „ Jan Baptiste Crispe de Gallipoli, il fit un ouvrage de criti-
„ que imprimè a Rome en 1594. sur le discernement, e la precaution
„ qu' il faut apporter dans la lecture des Philosophes. Possevin dit,

„ che cet ouvrage eſt tres-bon,e qu' il nis a point d' Ecole dans taute
„ la Chriſtiente', ou ce livre ne doiue eſtre lu', & mis en pratique
„ pour le bien du public, & pour ce luy des particuliers. Il ajoute,
„ che l'auteur eſt un homme d'un jugement fort delicat, & tres ex-
„ quis, & quant aux precautions, & aux maximes qu' il apporte
„ elles ſont tirees du fonds de la veritable Philoſophie, c' eſt a dire
„ de le Ecriture ſainte, des Conciles, & des Peres.

Del Criſpo fece anche onorata menzione il celebratiſſimo Scipione Ammirato, il quale godendo eſtremamente de' progreſſi grandi, che facevano a tempo ſuo nelle ſcienze i Letterati Salentini, così ne ſpiegò il ſentimento dell' animo ſuo nella ſeguente lettera, che ſcriſſe ad Aſcanio Perſio „ Mi ricordo aver letto, che l'ultimo man-
„ camento, del quale alcuno peni a ſpogliarſi, ſia il deſiderio della
„ gloria. Ma mi pare di conoſcere tanto bene in me medeſimo, ſen-
„ za altra lettura queſta verità, il quale, ancorche ſieno per la vec-
„ chiaja eſtinti molti ardori giovanili, ſento alle lodi, che V. S. mi
„ dà nella ſua bella lettera, tutto ravvivarſi, e rinvigorire l'addor-
„ mentato animo mio, che non poſſo negare di non averla letta con
„ grandiſſimo guſto, ed incredibil mio diletto; onde puo V.S. con-
„ ſiderare, che per la primiera coſa l'ho queſto obbligo; ma non mi
„ habbia ella però tanto invaghito di me medeſimo, che in queſta età
„ ſarebbe non leggier fallo, che io non habbia preſo, e non riceva tut-
„ tavia ſingolar conforto di vedere di due perſone tali, qual'è ella, e
„ Monſignor ſuo fratello, andarſi adornando la noſtra Provincia, co-
„ me non è molto tempo, che ho ſentito il medeſimo affetto, eſſen-
„ domi pervenuta notizia del valore del noſtro Signor Gio: Battiſta
„ Criſpo da Gallipoli, talchè vo dicendo tra me medeſimo, aggiun-
„ to i meriti, e la dottrina del buono, e dotto Gio: Paolo Verrulia-
„ ni: ammi Iddio ſerbato ſino a queſt' ora, perchè prima, che io moja
„ vegga riſorger le lettere dell'antica magna Grecia, e Napoli, Roma,
„ Bologna, e Padova riſuonino delle lodi de' miei paeſani.

Oltre alla prima Parte mentovata, che fu ſtampata in foglio, dell' Opera *de Ethnicis Philoſophis cautè legendis*, ſcriſſe anche la ſeconda, e la terza, che inſieme con moltiſſimi altri ſuoi M. SS. originali, trattanti di varie materie ſcientifiche, rimaſero dopo la ſua morte in potere del Patriarca Aleſſandro di Sangro, Arciveſcovo di Benevento, il quale fu particolare amico, e protettore del Criſpo, e fece di lui mentre viſſe grandiſſimo conto.

Scriſſe anche una belliſſima Orazione Latina con queſto titolo: *De Medici laudibus, Oratio Joannis Baptiſtæ Criſpi Gallipolitani, ad*

Cives

Cives suos, che indirizzò ad un suo amico colla seguente lettera, che comincia: *Excellenti admodum viro, Medico, atque Philosopho Lucæ Salano. Joannes Baptista Crispus felicitatem.*

Quam orationem publicè perorandam, mihi præparabam (si modò post exactos meorum studiorum labores patriæ limina subire unquam contigisset) eam nunc ad te mitto, humanissime Salo: qua quidem tentabam philosophiæ partem medicam, posita mihi ob oculos Medici præstantia commendare, scritta da Roma nel 1591. Nel principio della mentovata Orazione, nella quale con dotto, e nobilissimo artifizio parla molto elegante, e diffusamente delle lodi della buona Filosofia, e della medicina, tra le altre cose, rivolto in essa a' suoi Cittadini, dice loro: *Cum autem peregrinentur, alii quæstus, alii tantum animi causa, plerique virtutis ergo, mihi unum ex iis esse placuit, qui bonarum artium studia, & virtutem ipsam adipisci tantum exoptarent, doctissimorum potius virorum, quam aliorum hominum vestigiis insistens. Non enim externarum rerum delitias, aut vilium mercium fructus dignè vobis me offerre posse sperabam. Præsertim, cum in tanta rerum omnium ubertate, in tam fertili solo, in tanta aeris clementia nati essetis, sed multarum rerum peritiam Philosophia, & Medicina, ducibus æquidem præstantissimis, ut si quid aliud nobis mortalibus, ab immortali Deo est traditum. Quid enim praclarius in hominum vita reperiri usquam potest, quam mentem tueri sanam, illamque (teste Socrate) in corpore sano conservare? quorum illud Philosophia, hoc verò Medicina, vel maximè præstat, cum altera nos rerum causas doceat, altera verò veluti in exemplum omnia rapiens humanis corporibus applicare cuncta studet.*

Quæ sunt, quæ fuerint, quæ mox ventura sequentur; terminandola: *Sed quid ago? aut quò me orationis impetus abstulit? an non præstitisset integram hanc orationem in vestras laudes convertere, gratissimi Cives, jamque adeò operi par erat nisi tantorum virorum laudes, non solùm temporis angustias, sed nostræ omninò paupertatem orationis reformidarent: nunc verò vestra benignitate fretus, quoniam me in hoc novo dicendi genere, tam diligenter attendebatis, orationem in Medici, atque Philosophi laudibus converti, quod intelligerem, sicuti publicarum rerum negotium, ita & scientiarum sermonem pariter ad vos pertinere. De me verò, deque laboribus in his studiis vestra causa à me susceptis, semperque ineundis, cum vobis partim perspectus, partim perspiciendos planè non dubitem. non est cur pluribus ducam. vestra enim singularis humanitas mihi celebranda effecit, & me totum ad amorem, atque cultum vestri jam pridem converterem.*

neque

neque id facere prius desinam, quam vivere desiero, quod si etiam me mortuo erit superstes sensus, illuc quoque sensum, summi erga vos amoris, & benevolentiæ mecum deferam.

Il M. S. di questa Orazione si conserva in Gallipoli dal Dottor Gio: Carlo Coppola, figliuolo del Dottor Dionigi, Gentil'uomo nel tempo in cui visse molto erudito, il quale appiè di essa scrisse di sua mano la seguente memoria: *Reperii Panormi in Bibliotheca Patrum Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii inter diversorum illustrium virorum orationes typis expressas, & in tribus Tomis collectas Tom.2. an.1657. Doctor Dionysius Coppula.*

Ebbe Gio: Battista molta cognizione delle Mattematiche, e somma perizia della Geografia; argomento chiarissimo della quale ne fa la figura, e la descrizione esattissima geografica della Città di Gallipoli, che fece intagliare, ed imprimere in Roma, dedicandola colla seguente lettera, che sta appiè della carta, al Signor Flaminio Caracciolo:
„ Per imitare in parte i modi singolari dell' infinite grazie fattemi da
„ V. S. comincio con questo picciolo dono, che hora le appresento,
„ del disegno della mia Patria, rendendomi sicuro, che la sua corte-
„ sia si appaghi tanto in me per il mio buono, e leale affetto, quanto
„ ella poco si appaga in se stessa in quel molto, con che mi ha conti-
„ nuamente favorita, ed onorata; E perciò ch' altro tempo mi per-
„ suade, e luogo piu opportuno a manifestare altrui il suo merito, e
„ dichiarare il mio debito. Lasciarò volentieri per ora, che il mondo
„ vegga egli di presenza in V. S. tutte quelle honorate parti, che si
„ richieggono a persona virtuosamente felice, se però felicità terre-
„ na debba misurarsi dalla chiarezza di famiglia, dal felice profitto
„ negli ornamenti dell' animo, siccome ella ha fatto nelle scienze na-
„ turali, e discipline mattematiche, ed in oltre in quei componimen-
„ ti, che puo dar l'arte a tutte nobili essercitazioni corporali; così la
„ fortuna si pentisse di non esser concorsa ancor' essa a porgerle occa-
„ sione tale, onde quanto hora è da tutti ammirata, fosse altrettanto
„ inalzata ad ogni sublime grado di honori, de' quali ogni buon
„ giudicio l'ha sempre stimata degna, il che prego nostro Signore le
„ conceda a suo compimento di gloria, ed a mie caldissime preghiere.
„ bacio a V. S. le mani. Di Roma il dì primo di Gennajo del 1591.
„ Servitore Obbligatiss. Gio: Crispo da Gallipoli.

E della quale fece anche menzione l'Abate Ughelli nel Tom. IX. dell'Italia Sagra a cart. 132. colle seguenti parole: *Sed Joannes Baptista Crispus topographica tabula, quam in laudem, & elogium patriæ suæ ænea tabula divulgavit, hæc de Gallipoli*; e di essa si valse Giorgio

Bra-

Braven ne' suoi sei libri intitolati: *Theatrum Civitatis totius Orbis*; recando in essi la pianta di Gallipoli fatta da Gio: Battista.

Fu il Crispo di giusta, e ben proporzionata statura, di pel nero, di color chiaro, e di sana, e robusta complessione. Fu versatissimo in ogni sorta di scienze, di maniera che pochi del suo tempo in alcune di esse lo pareggiarono, ma in tutte niuno. Imperciocchè egli fu Filosofo, e Teologo, Giurisconsulto, e Mattematico, ed Oratore, Storico, e Poeta; diede opera alla Musica: non fu senza cognizione di Astrologia, ed ebbe anche non piccola notizia di disegno, e di architettura: e fu d'intendimento così grande, e maraviglioso, che in Roma per cagion di divertimento dettò nell' istesso tempo a dodici persone, in diverse lingue, e sopra varj soggetti, in presenza di molti Letterati, e Personaggi di qualità, che tutti ne rimasero con maraviglia, e grandemente sospesi. Insomma non fu scienza difficile, dov' egli con suo sommo onore non si applicasse, e non ponesse felicemente le mani. Nè fu tra le ultime delle sue lodi quella, che trattante belle virtù, ritenesse con tutti un tratto affabile, e gentile, e fosse ornato di costumi veramente filosofici; alla qual cosa arrivò peravventura per la continua dimestichezza, ch' egli ebbe sempre colle opere di Platone, mentre non permetteva, che passasse giorno senza una lunga lettura di esse: e nel libro, che fu suo delle opere di questo valentissimo Filosofo, si veggono per entro tante note, fatte di sua mano, che non v'è quasi alcuna riga, che non sia lineata; e nel largo margine si riporta in sostanza raccolto tutto ciò, che in ciascun foglio più diffusamente si contiene. Segno chiarissimo, ch' egli per la continua lezione, non meno, che per la profonda specolazione, avesse convertito in alimento del suo intelletto la dottrina, e l'eloquenza di quel grandissimo Filosofo; ond' egli parlando della Filosofia di lui, soleva dire, che l'uso di essa, era il migliore istromento per sapere stimare le cose secondo il loro giusto valore, e chi la possiede fa, che non sia del numero di coloro, de' quali parla Tacito, che han per costume di lodar tutto, buono, o cattivo si sia.

OPERE DEL CRISPO.

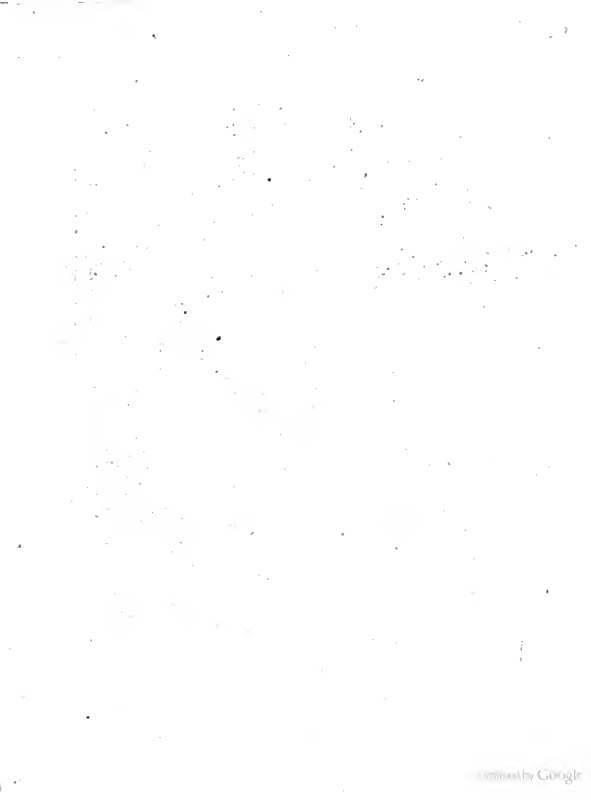
Le stampate.

De Ethnicis Philosophis cautè legendis. Disputatio ex propriis cujusque principiis. Quinarius Primus.
Romæ apud Aloysium Zannettum 1594. *in fol.*

De

De Medici laudibus. Oratio ad Cives Gallipolitanos.
Romæ ex Typographia Vincentii Accolti 1591. *in* 4.
Due Orazioni a' Principi Cristiani per la guerra contro i Turchi dell'anno 1594.
In Roma appresso Luigi Zannetti 1594. *in* 4.
La Vita di Giacomo Sannazaro.
In Roma per Francesco Coattino 1593. *in* 8.
In Roma appresso Luigi Zannetti 1594. *in* 8.
In Napoli appresso Lazaro Scoringio 1633. *in* 8.
Poesie varie impresse dopo l'Orazione funebre di Sigismondo Re di Polonia.
La Pianta della Città di Gallipoli, dedicata al Signor Flaminio Caracciolo da
Roma nel primo di Gennaro 1591.

Le M. SS.

De Ethnicis Philosophis cautè legendis. Quinarius Secundus, & Tertius.
Dissertazioni, Discorsi, e Poesie varie.
Animadversiones in animarium Platonicum Marsilii Ficini.

VITA

Q. Mario Corrado Uriton:
Dominicus de Angelis Licyen D.D.D.

VITA
DI
Q. MARIO
CORRADO
D'ORIA:

All' Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR

D. COSTANTINO
GRIMALDI,

Regio Consigliere di Santa Chiara per Sua Maestà Cattolica in Napoli.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

E fatiche letterarie, a gli uomini nobili, e ſaggi, e di ſommo intendimento forniti, ſi ſoglion giuſtamente offerire, e dedicare; acciocchè dalla grandezza, ed autorità loro poſſano eſſere valevolmente favorite, e difeſe. E chi non ſa l'antichità, la potenza, e lo ſplendore della famoſiſſima Famiglia Grimaldi, che in molti rami ſparſa, e in tanti luoghi ſtabilita, nella perſona di V. S. Illuſtriſs. riceve preſentemente nuovo vigore, e notabile accreſcimento? Nè è da rivocarſi in dubbio, eſſer la voſtra Caſa diſceſa per linea retta da quella di Genova, per mezzo del rinomato Bartolomeo Grimaldi Genoveſe, Generale delle galere Grimalde, che andò per Vicerè in Calabria in tempo del Re Roberto; poichè da queſto ha avuta direttamente origine la famiglia Grimaldi de' Baroni di Meſſimeri, ſiccome ne fan piena teſtimonianza il Venaſque, il Ricciolo, il Moreri, ed altri; dalla quale ſi ſon diramate, e quella, che preſentemente gode

A

nella

nella piazza della Città di Catanzaro: e quella, che per opera di Rafaele Grimaldi, rampollo di detta Casa de' Baroni di Messimeri, e Castellano nel Castello di S. Adjutore della Città della Cava, pose quivi le sue alte radici; da cui per mezzo di chiari progenitori siete voi disceso; siccome fu dichiarato ben due volte dal S. Reg. Consiglio di Napoli dopo lunghi, e maturi giudicj in diversi tempi; ed anche fu accennato sessant' anni addietro dal celebre Costantino Cafaro nella trentesima seconda questione peregrina; ove ragionando di un fedecommesso da lui fatto a favore della sua famiglia, e in defetto di quella della vostra di Grimaldi, ebbe a dire: Istisque omnibus extinctis ante dictum annum 2500. vocentur omnes de familia Grimalda, itidem Ligustica, sed quæ in eadem Civitate (*cioè della Cava*) incolatum posuit. *Onde con ciò mi si toglie la necessità di far quì parole della vostra Illustre, ed inclita famiglia, e de' vostri rinomatissimi Antenati; perchè non v'ha Storico di grido in Europa, che non ne parli diffusamente, e che non ne faccia onoratissima memoria. Ed in vero, chi verrebbe mai a capo, se volesse partitamen-*

mente far menzione de' tanti Cardinali, e Prelati di Santa Chiesa, che in ogni tempo ha ella prodotto la famiglia de' Grimaldi? o de' Viceré, e de' Generali delle Armate, de' Dogi di Genova, e di tutte le altre cariche supreme, che nella Toga, e nelle Armi hanno da molti secoli in questa parte, in varj luoghi gloriosamente occupate? Che delle conquiste, ed Imprese militari de' Prencipi di Monaco? che de' loro antichissimi, ed innumerabili Feudi, che nell'Italia, nella Spagna, nella Francia, e nella Magna hanno sino a tempi nostri posseduti? Ma giacchè il minor fregio, di cui solete vantarvi, è la grandezza, e la Nobiltà della vostra Casa; come cosa acquistata da altri, e non meritata colla propria virtù, quasi dimenticatovi di essa, e solo intento a quel lodevolissimo ammaestramento di Esiodo, imitato dal nostro gran Torquato in quei versi:

Signor non sotto l'ombre in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima all'erto, e faticoso Colle
Della Virtù riposto è il nostro bene.

Vi siete talmente dato a coltivare lo Studio delle

belle

belle lettere, che fin dalla piu fresca età, in cui altri appena si puo disporre ad apparar le scienze, voi ne eravate già da tutti tenuto per saggio, e perfettissimo Maestro. E la celebratissima Città di Napoli, Madre feconda di famosi Letterati, fin dall'età vostra piu tenera si avvide chiaramente, che non solo sarebbe risorta in voi la gloria de' vostri Maggiori, ma che sarebbe stata senza dubbio notabilmente accresciuta, ed altamente innalzata; ed ebbe largo campo ella di confermarsi in questo suo saggio sentimento, allora che appena toccato voi il sesto lustro dell'età vostra, con animo veramente grande, ed intrepido, prendendo la dovuta, e giusta difesa di qualche gran Filosofante, e Letterato Napoletano, dal quale era stato introdotto il buon gusto delle lettere migliori nel Regno di Napoli, vi faceste gagliardamente all' incontro a chi avendolo poco consideratamente attaccato, si dava vanto di aver mantenuta fino al tempo suo la tirannide delle scienze piu sagge. E con che forza, con quanto valore, e con qual felice condotta cio avvenuto fosse per mezzo di quei tre vostri dottissimi volumi, lo sanno gli uomini

Let-

Letterati di Europa, non che quei della nostra Italia, nella quale occupate meritevolmente il luogo tra i piu dotti, e piu rinomati dell' età nostra. Pareva a prima veduta una cosa impossibile a concepirsi, non che a perfettamente porsi in opera, il poter ritrovare un piccolo neo, anzi che errori considerabili in un' opera, che era stata sin' a quel tempo ricevuta con qualche applauso, e letta da alcuni con molta lode; e pure voi gloriosamente ardito, vi avete considerato tante, e tali diffalte, che non vi fu una sola pagina, che non fusse stata sottoposta alla vostra saggia censura; nè vi fu periodo, che non fosse stato scopo della vostra dottissima critica; ma chi verrebbe mai a capo, se volesse far distintamente parole delle opere vostre dogmatiche, e legali, colle quali avete recato ammirazione insieme, e profitto a chi è venuto fatto di leggerle? per le quali avete meritato l'applauso de' Letterati, e tutta la stima dell' Augustissimo nostro Monarca, giusto estimatore della virtù, e del valore de' suoi Vassalli, e di essi larghissimo rimuneratore, siccome s'è veduto chiaramente colla esperienza, avendovi gli anni scorsi eletto a Regio

Con-

Consigliere di Napoli, carica riguardevolissima, e che non suol darsi, salvo che à piu saggi, e piu rinomati Giurisconsulti dopo corse molte fatiche, e dopo di aver occupati gli altri posti di ministerj inferiori; ma a V. S. Illustrissima di primo lancio fu conferita dalla Regia munisicenza del nostro Monarca, il quale, mentre dimorava in Barcellona, per testimonianza di molti riguardevoli Personaggi, che vi sono stati presenti, tra i libri di maggior conto, teneva nel suo Gabinetto anche le opere vostre, e spesso soleva egli leggerle con molta attenzione, e soddisfacimento, e spesso anche ne parlava con gli uomini piu saggi di quella Corte, e lodavale pubblicamente. Ma chi potrebbe mai terminar questa lettera, se volesse dir tutto, e distintamente di voi, e della virtù vostra, per la quale va tanto gonfio, ed altiero Napoli, e'l nostro Regno, la nostra felicissima Ragunanza degli Arcadi, e cotesta riguardevol Colonia Sebezia, fra cui Pastori avete il nome di Megalgo Latriano? Compiacetevi adunque di gradire presentemente queste poche cose di tante molte, ed innumerabili, che si potrebbon dire di voi, e della virtù

vo-

vostra, e ricevetelo in tributo della mia sincera, ed obbligata servitù, che vi ho professato fin'ora costantemente, e dell' antica amicizia nostra, della quale mi sono sempre tanto gloriato; e conservatevi bene per utile, e sollievo della Giustizia, per fregio, ed ornamento delle buone lettere, per idea, e per norma de' vostri eruditissimi Figliuoli, e finalmente per consolazione de' vostri amici letterati, e resto. Gallipoli li 18. Gennaro del 1713.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. vero
Domenico de Angelis.

Ecclesiast. cap. 9. num. 18.

Melior est sapientia, quàm arma bellica,
melior est scientia quàm vires;
& vir prudens, quàm fortis.

VITA

VITA
DI
Q. MARIO
CORRADO
D'ORIA;
SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

ELL' anno 1508. in Oria, Città antichissima tra' Salentini, nacque Q. MARIO, da Donato Corrado, ed Aloisia Caputa, tutti e due di onorate famiglie. Fin dal principio della sua puerizia dette chiari, e manifesti segni dell'animo suo, inchinatissimo alle lettere; imperciocchè, mentre il Padre lo avea destinato alla campagna, ed a sopraintendere alla cultura de' pochi poderi di sua casa, si avvide, ch'egli non vi abbadava punto, e che tutto il suo studio, ed applicazione era in provvedersi di qualche libro, e delle cose necessarie per iscrivere: e come che egli per la poca età, non avesse apparato altro, che i primi rudimenti, li sapeva però così perfettamente, che recava invidia, ed ammirazione a' piu grandi, ed a' piu provetti; onde vedendosi il Padre deluso da una parte delle sue speranze, e dall'altra consolato per l'applauso, che sentiva farsi da tutti, al figliuolo; a persuasione degli amici, e de' parenti, s'indusse a permettergli, che andasse alla scuola per qualche poco di tempo, con pensiero di fargli apprendere solamente quanto gli bisognasse per tenere i conti delle cose di sua casa, e poi d'istradarlo di nuovo per la campagna. Ma'l giovane, ch'era stato destinato dalla vastità del suo ingegno ad altra cul-

tura, che della terra, fece in poco tempo maraviglioso profitto nella Gramatica, nella Retorica, e nella Poetica; quantunque cio avveniffe contra la volontà dell'incauto genitore, il quale tentando piu volte e con minacce, e con gastighi di rimuoverlo della sua risoluzione, comechè in vano: il figliuolo non potendo piu sofferire la continua indiscreta vessazione paterna, con un piccolo soccorso, che somministrogli la povera Madre, fuggitosi da casa, si andò a ricoverare sotto la direzione d'un suo Zio, Monaco Celestino, il quale ammirando l'ingegno portentoso del figliuolo, che appena arrivato a' quindici anni, intendeva perfettamente qualunque libro latino, e davane sano, e adequato giudizio, non solo no'l distolse dall' intrapresa carriera de' studj, ma ve lo accalorò, e ve lo spinse maggiormente; onde il giovane, che non avea bisogno di sproni, correva a gran passi dietro all'acquisto delle scienze. E perchè sin da quando ebbe l'uso perfetto della ragione, tenne sempre fisso nella sua mente di volersi fare Ecclesiastico, venendo in questo lodevole pensiero anche confermato dal Zio, prese fino all' Ordine del Diaconato, e dopo con quello scarso soccorso, che gli fu somministrato dal buon Monaco, e dalla Madre, si partì per Bologna, tirato dalla chiara fama di tanti Letterati, che in quel tempo illustravano quella famosa Università: dove arrivato, dopo poco tempo si fece Sacerdote, e si applicò tutto alla cultura delle lettere Greche, e delle Latine, ed allo studio dell'eloquenza, sotto la direzione del celebratissimo Romolo Amaseo: ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che veniva comunemente reputato per uno de' piu saggi Oratori, e de' piu purgati Scrittori Latini dell'età sua, la quale sopra ad ogn' altra ne fu abbondante, e copiosa; siccome poi ne fecero chiara testimonianza le Opere sue Latine, che con tanto applauso uscirono alla luce; alla qual cosa pervenne egli felicemente per mezzo d' una continua applicazione, e di una indefessa fatica. Imperciocchè, quando gli altri giovani dell' età sua, si davano in preda a' piaceri d'una vita oscura, ed oziosa, il Corrado si eleggeva per passatempo lo studio delle scienze, la cognizione delle Istorie antiche, così Greche, come Latine, la lettura de' migliori Poeti, e piu saggi Oratori, l'imitazione degli Scrittori piu perfetti, e la continua conversazione degli uomini di lettere, co' quali conferendo minutamente quel che nel giorno innanzi avea letto, ed imparato di migliore, e di pellegrino; gli somministrava con cio occasione di diligentemente essaminarlo, e dava loro motivo di scientifiche dispute, e di nuove letterarie contese; per mezzo delle quali, si veniva egli ad arricchire di varia, e sceltissima erudizione, nella quale cotanto

crebbe,

crebbe, e si avvanzò, che non durò molta fatica, nè passò guari, che venne comunemente riconosciuto da ogn'uno per sapientissimo Maestro nelle lettere Greche, e nelle Latine; e particolarmēte nell'eloquenza, in cui, comechè in quel tempo fioriffero in Italia molti dotti, e purgatissimi Scrittori Latini, che sono stati fin'ora tenuti in grandissimo conto da' piu saggi Letterati di Europa, come furono Paolo, ed Aldo Manucci, Carlo Sigonio, Francesco Robertelli, Pier Vittori, Romolo Amaseo, Marc' Antonio Mureto, ed infiniti altri: pure il Corrado, se nelle lettere Latine non ha ottenuto il primo luogo tra i mentovati, certamente non vien riputato tra gli ultimi.

Di questo sentimento fu il dottissimo Paolo Manucci, Giudice molto saggio, e competente a dar giudizio di sì fatte materie; il che fece egli in una lettera, che gli scrisse in somigliante maniera: *Non soleo blandus esse, nec auribus dare quod negari possit veritati; quare velim mihi credas, affirmanti, neminem me tibi, latina in oratione anteponere, conferre paucos. Hoc ego ita judico, nec tu meum judicium in dubium revocare debes; cum mihi jam in Epistolis tuis tantùm in hoc genere tribueris. Unum doleo, tuam latere virtutem in extremo Italiæ angulo, neque in hac luce versari, fructumque capere laudem eam, quæ tibi debetur judicio, ac testimonio præstantium virorum;* Ed in un' altra lettera soggiunse: *Mihi quidem nihil scito esse jucundius Epistolis tuis, quas cùm lego, delector mirificè amore in me tuo, delector etiam ingenio, & scribendi elegantia, in qua tibi (non loquor εἰρωνευόμενος) paucissimos comparo, antepono neminem. Atque equidem si per utriusque fortunam liceret, nihil malim, quàm assiduè tecum esse, totosque dies in tuo sermone consumere;* e del medesimo parere fu il celebratissimo Aldo suo figliuolo, dicendo: *Quid? ego ne qui tui consilium (quamquam tibi paucos omninò doctrina, paucissimos verò eloquentia comparat pater meus) Ego igitur cum hominum excellentium amicitias semper appetierim, iisque à me deberi omnia studia judicaverim, ita Patris mei, tui studiosissimi, judicium contemnerem, ut respondere gravaret Marii Corradi literis, refertis officio semper, & latini sermonis elegantia, nunc etiam cum beneficio meo conjunctis.*

Quantunque egli attendesse con maniera particolare allo studio della eloquenza latina, si applicò anche con molto profitto alla Filosofia, sotto la disciplina del famoso Sebastiano Regolo, alla Teologia, ed allo studio delle leggi, delle quali scienze fece egli abbondantissima, e copiosa pompa nelle sue Opere stampate; onde per la gran cognizione di esse non meno, che per la bontà, e gentilezza de' suoi

co-

costumi, non vi fu Nobile, nè Letterato di vaglia in quel tempo a Bologna, che non ne facesse molta stima, e che non fosse suo grande amico. Finalmente terminato con molta felicità il corso de' suoi studj, fu chiamato con grandissima istanza dalla Madre, dal fratello, e dal Zio, per ritornare alla Patria; desiderosi di godere, e di ammirare piu da vicino il frutto di tante sue gloriose fatiche.

Dopo di aver fatto per qualche tempo resistenza alle continue istanze, che glie ne venivano fatte; pure alla fine fu necessitato a cedere, tirato dall'amore della Patria, e de' suoi parenti, ed amici; da' quali fu ricevuto con segni straordinarj di stima, e di allegrezza. Giunto in Oria, si mise subito, per le istanze grandi, che glie ne furono fatte da tutta la Provincia, ad insegnare pubblicamente Retorica, Poetica, Filosofia, e Legge; e siccome fu incredibile il concorso de' giovani, della Provincia Salentina non meno, che delle convicine, tirati dalla chiara fama del nome suo, così fu grande il profitto, che ricavavano; onde dalla scuola sua uscirono tanti, e così illustri Letterati Salentini, che non vi fu luogo, in cui non se ne contasse piu d'uno. Tra' suoi discepoli si annoverano Pietro Marcello suo fratello, Dragonetto, e Berardino Bonifacio, Marchese d'Oria, quanto celebre per la nobiltà della sua Casa, e per la sceltezza dell'erudizione, altrettanto biasimevole per la vituperosa apostasia della Religione Cattolica: Donato Castiglione, Fabio Latomo, Ortensio Pagano, Vincenzo Lombardo, Delfino Tarentino, Sergio Pasanisi; e de' Leccesi, Pompeo Paladini, e Nicolò Grasso; uomini intendentissimi, ed arricchiti di scelta erudizione, siccome ne fanno chiara testimonianza l'Opere loro M. SS. e stampate; nè si astenne anche d'insegnare pubblicamente nella Città di Lecce, ed in Brindisi, con grandissimo profitto, ed applauso.

Benchè il Corrado stasse rinchiuso nelle angustie della sua piccola Patria, e confinato nella Japigia, estrema parte d'Italia, il grido però della sua virtù, si sparse in maniera, che non vi era luogo, in cui non fosse giunto, con molta lode del nome suo. Quindi è, che venne istantemente ricercato dalla Regina Bona di Polonia, che da poco tempo si era ritirata nel suo dominio di Bari, per iscrivere in lingua Latina i Comentarj della sua Vita, e la storia del Regno di Polonia; alla qual cosa condescese egli da principio di buona voglia, applicandosi a quella grande Impresa con tutto lo sforzo dell'animo suo; e già aveva dato cominciamento all'opera, la quale riusciva mirabilmente, e si stava attendendo da' Letterati con grandissimo desiderio; quando, fatta piu matura, e piu diligente riflessione alla biso-

 gna,

gna, che tenea per le mani, e conoscendola piena di parecchi intoppi, non molto facili a superarsi, si andò a poco a poco intiepidendo in lui quell'ardente desiderio di proseguirla, e di perfezionarla: e poscia si astenne affatto di piu porci mano: col motivo, che dovendo egli scrivere i fatti d'una Regina vivente, e le cose d'un Regno lontanissimo, per le quali dovea stare al rapporto d' altri, gli era d'uopo, o di oscurare la bella faccia della verità, o pure rischiarandola, danno, e scorno piu tosto, che premio, ed onore averne indi a riportare; sendo cosa di dubbioso, e forse anche di funesto avvenimento, il dire il vero con soddisfazione de'Principi viventi, quando con cio venga in qualche parte a disminuirsi la gloria loro; onde egli desiderando di star lontano dallo strepito delle corti: e sapendo, che questo pensiero della Regina non l'era stato suggerito da uomini saggi, cercò con belle maniere di togliersi dall' impegno, in cui era, non accorgendosene, caduto: come andò divisando in una lettera, scritta a Paolo Manuzio nella seguente maniera: *Sunt qui tamen ad historiam Regum Sarmatiæ, me adhortantur; hanc equidem suscipere non fortasse nollem; sed res non per doctos homines, & prudentes apud Reginam curatur.*

E ridottosi alla tranquillità d'una vita pacifica, e privata, non si curava punto di esser chiamato a parte del governo della Chiesa della sua Patria, in cui erano ammessi altri soggetti, e per dottrina, e per esperienza delle cose del mondo di gran lunga a lui inferiori; e benchè con danno, e con diminuzion della propria persona, si asteneva volentieri da quelle cose, che potevano ingelosire, o dar altrui sospetto di se. Non attendendo ad altro, che a menare l'antico tenore della sua vita filosofica, e di star sempre applicato allo studio; ed a persuasione di molti amici s'indusse a cominciare a dar fuori per mezzo delle stampe qualche parto delle sue fatiche, siccome fece con un'elegantissima Operetta, scritta in Greco, della qual lingua era egli intendentissimo, intitolata: Βαρβαρα Πυράμιδων, che fu ricevuta, e letta con molto applauso da'professori di quel dotto linguaggio. Nè lasciava giornalmente di essercitarsi in tutte e tre le lingue, Greca, Latina, e Toscana, nelle quali componeva felicemente in verso, ed in prosa. Ma nell'istesso tempo, che attendeva con tutta l'applicazione dell'animo suo alla cultura delle buone lettere, non mancava di soddisfare intieramente a tutte le parti di ottimo Cristiano, e di perfetto Ecclesiastico; edificando, ed ammonendo tutti gli ordini della sua Patria col buono essempio, e colle continue ferventissime esortazioni, colle quali accalorava i suoi Cittadini all'acquisto delle virtù cristiane, ed al disprezzo de'vizj.

Per-

Pervenuto il rumore delle rare virtù, e della bontà de' costumi del Corrado all'orecchie del famoso Cardinal Girolamo Aleandro, Arcivescovo in quel tempo della sua Patria, gli scrisse piu volte premurosamente, persuadendolo, che andasse in Roma, offerendogli di occuparlo nell'onorato impiego di suo Segretario. Stette egli lunga pezza dubbioso, se dovea accettare l'invito, dispiacendogli molto di avere ad abbandonare la cara quiete della sua casa; ma considerando poi attentamente la riputazion grande, che si aveva acquistato nella Corte di Roma il Cardinale Aleandro, e che era suo Superiore; nè mancando altresì molte persuasioni di amici, e parenti, che con cio gli compromettevano qualche notabile avvanzamento della sua persona, lo indussero a partire: e giunto in quella Città, fu accolto benignamente dal suo Padrone, conferendogli la mentovata carica: e siccome è incredibile con quanta puntualità, ed attenzione a tutte le parti di essa soddisfacesse, così non si puo bastantemente spiegare, in che conto, ed in quanta stima fosse tenuto da Papa Paolo III. allora regnante, saggio conoscitore degli uomini Letterati, da tutto il Collegio de' Cardinali, e dalla Prelatura, e Corte di Roma, quando ebbono notizia della sua virtù, e dopo che l'ebbono maturamente considerata, e sperimentata in varie occasioni; onde ogni qualunque volta gli convenia di fare qualche pubblica Orazione, era tanto il concorso delle persone piu scelte di quella Corte, che a sentirlo avidamente correvano, che spesso i luoghi non eran capaci a poterle intieramente capire. Ma non erano ancor passati due anni, dacchè entrò al servigio del Cardinale Aleandro, che gli convenne piangere colla perdita di quel sapientissimo Signore, quella, ch' egli avea fatta delle sue speranze, e delle sue fatiche; essendo stato sempre amato, e tenuto in gran conto da quel dottissimo Principe di Santa Chiesa, come egli lo dichiarò apertamente in quella lettera, che scrisse a Scipione Aleandro, nella maniera, che segue: *Colui multos annos Hieronymum (ut scis) Aleandrum, patruum tuum, domique illius, ut unus de vobis diu, ac suavissimè vixi: laudabat hic meum adolescentis ingenium, quoties meis de scriptis aliquid videret. Vidit autem is multa, cui etiam Romæ librum versibus à me factum dedi. Itaque ab homine liberalissimo fortasè nemo plus me accepit eorum, qui plurimi ad illius beneficia confluebant. Accepi enim ego, idque sæpius, testimonium doctrinæ ab eo, qui propter scientiam rerum omnium, summamque virtutem, illius Collegii Princeps, & lumen Italiæ, jure optimo existimatus est. Equidem illius judicio de me, & opinione literarum, sic incendebar ad eloquentiam, ad cætera studia,*

dia, & ad laudem, ut si quid est in me, quod ferre docti homines possint, id omne occultis adhortationibus, artificiisque illius patem esse tribuendum. Mihi denique summi viri memoria, & recordatio, non potest esse, uti debet, suavissima, nisi vos amem, quos illi sciam jucundissimos fuisse. Tu verò domesticum illius exemplum tibi esse propositum putabis ad imitandum; à quo si (ut facis) nunquam discedas, spe certissima esse te volo, fore ut illius quoque ornamenta, & amplissimum dignitatis gradum consequare.

Morto l'Aleandro, fu incontanente ricercato con grande istanza dal Cardinal Tommaso Badia, acciocchè lo servisse coll'istesso impiego; al che egli, per non vedersi totalmente abbandonato dalla fortuna, volentieri acconsentì. Con questa occasione gli venne fatto di conoscere, e di prendere grandissima servitù co' Cardinali Giacomo Sadoleto, Pietro Bembo, Reginaldo Polo, Contareno, Cortese, e Seripando, uomini tutti sapientissimi, e reputati comunemente per li primi del Sacro Collegio, e di unirsi in istrettissima amicizia col Robertello, col Flaminio, coll'Amalteo, collo Stazio, col Perpignano, col Cotta, con Carlo Sigonio, e con Aldo, e Paolo Manucci, con Monsignor Paolo Giovio, e con Girolamo Ruscelli, tutti Letterati di primo grido, e tenuti in grandissima fama tra gli uomini saggi di quel dottissimo secolo, co' quali mantenne sempre, mentre egli visse, molta corrispondenza, ed amicizia. Ma la sorte malvagia, che avea da un pezzo innanti cominciato a perseguitar Q. Mario, non istette molto a ricordarsi di lui, privandolo del nuovo Padrone.

Fu la morte del Cardinal Badia pianta amaramente dal Corrado per le rare virtù, ond' era adornato quel Principe, e per le speranze, in cui era salito, di avere a migliorare, per mezzo di lui, la sua condizione; onde, non ostante che fosse stato richiesto da molti altri Cardinali, e Principi della Corte di Roma, non volle egli a patto alcuno condescendere a servir altri; dicendo di aver fatto bastante prova della sua fortuna. Anzi essendo stato destinato dal Papa, altri dicono per Secretario del Concilio di Trento, onde in suo luogo, rifiutandolo egli, fu eletto Angelo Massarello, che ne ottenne in premio il Vescovado di Tolosa: o come altri vollero, per distendere il Concilio in buona lingua Latina, al che egli nè anche acconsentì, supplendo a ciò Paolo Manuzio: rifiutò l'uno, e l'altro onoratissimo impiego costantemente, con grandissimo pregiudizio de' suoi avvanzi, e della gloria della sua Patria.

Tutto questo fu nobilmente avvertito da Antonio Amanzio nella breve vita, ch' egli scrisse in latino di Q. Mario, nella maniera,

che siegue: *Carus enim erat doctissimis, & sanctissimis Cardinalibus Sadoleto, Bembo, Cortesio, Polo, & Contareno. Duo praeterea amplissimi Cardinales fuere, qui gravissimis in rebus, & à secretis, eo usi sunt. Hieronymus Aleander primum, deinde Thomas Badia, qui quo ad vixit plurimum eum amavit. Unde factum est, ut praedictus Summus Pontifex Paulus III. doctrinae Corradi fama permotus, multoties cum sua, & omnium astantium Cardinalium admiratione, eum orantem audierit. Gratissimus etiam fuit Hieronymo Seripando, Salernitanorum Archiepiscopo, ac in Cardinalium Collegium à Pio IV. jure cooptato, qui Tridenti Praeses, congregati Concilii mortuus est. Ad ipsum Sacrosanctum oecumenicum Tridentinum Concilium, Q. Marius à summae auctoritatis Patribus vocatus fuit, ut ejusdem Synodi decreta venusto sermone scriberet; sed ipse propriis negotiis praepeditus, cum Tridentum petere moraretur, aliis Provincia demandata fuit.*

Ritornato alla patria, si mise a menare una vita tutta filosofica, e lontana da ogni inquieta sollecitudine; nè ritrovava maggior sollievo, che dallo studio, e dal carteggio cogli uomini Letterati. Tra questi fece egli grandissimo conto di Monsignor Braccio Martelli, Vescovo allora di Lecce, Prelato zelantissimo della disciplina Ecclesiastica, e dottissimo in ogni sorta di scienze. Nel Tomo delle purgatissime lettere Latine di Q. Mario ve ne sono molte scritte a Monsignor Martelli, ed una di questo Prelato indirizzata al Corrado, ch'è la seguente, dalla quale si raccoglie la stima grande, che faceva il Martelli di lui, e l'industria d'ambedue in isbandir la barbarie delle lettere Latine dalla Provincia Salentina, e lo sforzo loro, e'l gran desiderio d'introdurvi le migliori, e le piu purgate, non ostante le persecuzioni, e'l mal talento de'loro Avversarj.

Braccius Martellus, Pontifex Lupiensium.
Mario Corrado.

Quod non perindè, ac debebam tuis eruditissimis literis jam pridem responderim, velim existimes, nulla id mea negligentia factum esse: sed occupationibus his, quibus necessariò distineor, in maximo Pontificali munere persungendo; quod fit, ut persrequenter mihi in concionem ascendere, & explicare populo divina illa Christi Ευαγγέλια opus sit: in quibus tantum inest mysteriorum, ut ad eorum interiores sensus penetrandos, reconditasque intelligentias enodandas, multa commentatione, & meditation[e], assidua item prece, & obse-

cra-

cratione utendum sit. Ea enim oraculorum illorum vis, tanta sententia est, ut non ab homine quopiam prolata, sed planè, uti sunt, ab ipso Deo fusa esse videantur; itaque sine ejus Numinis ope, percipi illa, & in veritatis lucem edi, minimè possunt. Eam ob rem ignosces, & cunctationi, & brevitati mearum literarum, quando iisdem de caussis, quibus in hanc deveni tarditatem, adbuc impedior, ne longior sim. Jam verò illud, quod abs te rogatus sum, faciam sedulò, ac perlibenter, fratremque tuum, quem propter ejus suavissimos mores, praeclaramque eruditionem diligo, ut debeo, plurimum sarctum, quod ajunt, ac tectum, ab obtrectatoribus studiorum suorum, quantum potero, auctoritate hujus ordinis tuebor, & conservabo. Etenim id, ut puto, facilè assequar, si ii, qui illi adversantur, atque obtrectant, non solùm à me refutentur, sed planè etiam intelligant, me totam hujusmodi obtrectandi rationem, qua saepè probi viri improbè lacerantur, indignam Christiano homine, & religioni contrariam judicare.

De mea autem in te voluntate, studioque erga omnes, qui in bonarum literarum doctrina, & in antiquae latinitatis laude versantur, non dubitabis, si quidem in eo genere studiorum, in quo tu mirabiliter excellis, non quam parum ipse profecerim cogitabis; sed quam non parum operae posuerim, & temporis affirmanti mihi credideris: quantam verò vim habeat similitudo studiorum, ac literarum, ad conjungendas amicitias, benevolentiamque conciliandam, probè intelligis. Quod quum ita sit, me tibi esse amicissimum cogitabis; nec fratris tui modo famam, & dignitatem, sed te etiam, tuaque omnia mihi vehementer cordi esse persuasum habebis. Atque illud in primis senties datiurum me operam, quam maximè potero, ut loquutio ipsa latina, & emendata, quae admodum tua est, his in locis, in quibus ego quasi totius recti, pravique moderator, ac praeses, quodammodo videor esse, ab inveterata illa priorum temporum, loquendi ratione vitiosa, ac barbara vindicetur. Valebis igitur, mi Quinte, & arce sapientiae tuae, bonarumque literarum praesidio munitus, adversariorum conatus omnes, & impetus contemnes, & propulsabis. Lupiis pridiè Kalend. Majas:
al quale rescrisse nuovamente il Corrado nella maniera, che siegue:

Braccio Martello, Lupiensium Pontifici. Lupias.

Cupiebam invenire genus aliquod ad te literarum, dignum eruditione, gravitate, & scientia tua; sed dum id quaero ambitiosiùs, propè in illam incidi culpam, ut ne imposterum quidem mihi aliquid relinquerem, quod ad te scribendum putarem. Nunc igitur malui

officium sequi, & ineptè, ac rusticè aliquid ad te, quam prorsus nihil dare. Accessit & fratris mei, tum crebra semper, tum superioribus diebus vehemens quædam adhortatio, qua me, ut scriberem, incitavit, & tibi gratias agerem de tua in nos voluntate, rogaremque ut quemadmodum hactenus fecisti, se, ac sua studia tueare. Ego verò illud mihi antiquissimum putavi, ut tibi meum in te animum, & admirationem virtutis literarum, scientiæ, & amplitudinis tuæ non ignotam esse vellem. Tam etsi enim adhuc, vel scribendi, vel ad te veniendi potestatem eripuerint nunc molestiæ, quibus opprimor assiduè, nunc pudor meus, quo fio ad res omnes tardior: semper tamen colui sanctissimè apud omnes homines famam laudis, & memoriam nominis tui. Neque ego dubito, quum tu fratrem meum diligas, charumque habeas, quin me quoque illius amantissimum, eodem apud te loco esse velis. illum tamen, & mea sponte, & rogatu suo, tibi sic commendo, ut gratias agam potiùs, quam etiam sine his literis, & commendatione mea eum amplectare; & rogem ut quibus post hac rebus poteris, poteris autem plurimis, ejus in ista urbe solitudinem, & rectam de literis, & antiqua latinitate sententiam ab indoctis, ac barbarie patronis hominibus ludibrio haberi ne permittas. Vides enim quam præfractè isti nobis repugnare audeant: & quanta obstinatione animi suum illud vetus, ac fœdum genus literarum defendentes, nos, & recta studia labefactare, ejicere, atque exterminare conentur. Denique sic tibi persuade, nullam videri esse spem in tanta nostrorum hominum insolentia, ac stupiditate, ferè ut, vel rectè literati homines existimationem retineant, vel bonæ literæ non funditus repudientur, nisi gravis quidem, & magna, vel scientia, vel auctoritate Principes Viri, suo quodam jure is opem ferant. Hac de re non dicam plura, nec meum, & bonorum omnium refricabo dolorem: quum recordor, vel maximam, vel solam potiùs esse causam interitus literarum, quod qui populis imperant, & rebus publicis, ut aliis quoque modo præsunt, vel expertes ipsi sunt omnis doctrinæ, vel studia, & studiosos homines fovere, non suum esse officium arbitrantur. Quamobrem perges tu, ut facis, Martelle sapientissime, fratrem meum tueri, & boni Pontificis officium, atque partes existimabis, non minus esse literas, ac disciplinas, quàm ritus, mores, & jus Pontificium, in Civitate, ac Diœcesi, jurisdictioneque tua retinere. De meo autem in te animo, & observantia sic statutum habeas, me non tam fortuna ista, & splendore, quàm doctrina, literisque tuis inductum nihil habere, quod amicitiæ tuæ anteponam. Vale, Brundusii Idibus Januarii.

Mentre Q. Mario stava nella sua Patria, contento della sua pri-

vata

vata fortuna, e dedito tutto, ed occupato all'acquisto delle scienze, ed all' ingrandimento della lingua Latina, succedette l'improvvisa, ed inaspettata partenza di Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria, Cavaliere quanto Letterato, tanto poco accorto, e considerato, nella detestabile risoluzione, ch' egli imprese, apostatando dalla religione Cattolica. E perchè era l'ultimo, in cui si estinse la sua chiara famiglia, ricadde il riguardevolissimo Stato suo al Patrimonio Regale; onde il Cattolico Re Filippo II. con generosità uguale alla grandezza dell' animo suo, lo dette in dono al Cardinal Carlo Borromeo, di sempre gloriosa memoria, il quale di là a non molto tempo, con raro, e memorando essempio di santa, ed ammirabilissima risoluzione, lo vendette, e tutto il valsente, che gli venne fatto di ricavarne, lo dispensò in poche ore a poveri.

Con questa occasione prese Q. Mario strettissima servitù col Cardinal Borromeo, al quale dedicò gli otto libri delle sue famose, e dottissime lettere Latine, che uscirono dalle stampe di Venezia nel 1565. in 8. e nella Dedicatoria, dandogli notizia de' costumi degli Oritani, e dell'antichità della Città loro, e raccomandandogliela caldamente, così tra le altre cose gli scrisse: *Homines enim ejusmodi sunt, qui statim jussi pareant; negligant autem maxima omnia, suique ipsorum oblivi scantur, nisi urgeas; præterea tamen pro tenuitate opum, & fortunæ, minimè sordidi, faciles, & humani. Ipsa verò Uria (quod nemo ignorat) ab heroicis usque temporibus, omnium antiquissima est Urbium Japygiæ, à Cretensibus condita; clara quondam opibus, armis, & imperio. quod in cæteras Peninsulæ Urbes tenuit; propriis literis, & lingua, quam universæ Regioni dedit; & potentissima Regum sedes Messapiorum. Nunc denique illud speramus, Philippo Regi divinitùs immissam fuisse voluntatem donandæ tibi nostræ Civitatis, ut si qua sunt adhuc non Regni illius vetustissimi reliquiæ, sed recentioris vestigia dignitatis, hæc per te nobis ab interitu, ad quem fluunt quotidiè, vindicata serventur, sed me, vel dolor ex patriæ ruinis, vel certa spes ex humanitate tua longè à meis libris abduxerat: quos alia quædam fortasse non levior fuit causa, cur dicatos tibi esse voluerim, quod videlicet in literatissimorum hominum familiarium tuorum numero poni me, pulcherrimum esse judicavi.*

Onde venuto anche a notizia di Papa Pio IV. Zio per parte di Madre del Cardinal Borromeo, ed informato pienamente della gran virtù, e dell'incomparabile erudizione di Q. Mario, lo chiamò in Roma istantemente per Maestro de' suoi nipoti, al che egli acconsentì, indottovi dalle persuasioni degli amici, e dalle preghiere de' pa-

parenti, i quali caldamente a ciò fare, lo consigliarono, con certa speranza di qualche suo notabile avvanzamento. Giunto in quella Corte, è incredibile la stima, colla quale fu ricevuto dal Papa, e da tutto il Sacro Collegio de' Cardinali, a molti de' quali era ben nota la virtù del Corrado fin da quel tempo, ch'egli serviva da Segretario i Cardinali Girolamo Aleandro, e Tommaso Badia; onde postosi ad erudire i Nipoti del Pontefice, si trattenne molti anni con quell'impiego, pieno di grandissime speranze, ma lontano affatto da ogni premio.

Ma, o ad istanza di alcuni Cortigiani di Palazzo, invidiosi della gloria, e della buona fama del Corrado, o per desiderio venutone al Pontefice, gli fu aggiunto per compagno nell' insegnare a quei Principi, Guglielmo Sirleto, Prete Calabrese, uomo anch'egli assai dotto, e molto versato nella cognizione delle lettere Greche, e Latine; e tanto si avvanzò questi nella grazia del Pontefice, e nella benevolenza, e servitù de' suoi Nipoti, e tanto seppe industriosamente adoperare le solite maniere della sua nazione, colle quali veggiamo anche oggidì coll'esperienza, che s'ingrandiscono notabilmente i nazionali di quella Provincia, che finalmente non senza ammirazione della Corte di Roma, fu promosso, e sollevato alla dignità Cardinalizia. All'incontro il Corrado, schietto egli, ed ingenuo in tutte le sue operazioni, e poco curante d'ingrandirsi, rimase tale quale andò in Roma, e dell'istessa maniera gli fu d'uopo di ritornarsene alla Patria.

Cadde fra questo tempo in una mortale, e gravissima infermità Mediano suo fratello, e non potendo contrastare lungo tempo alla fierezza del male, in pochissimi giorni si ridusse all'estremo. Fu questa perdita pianta amaramente da Q. Mario; veggendosi in tante angustie, e travagli, privo dell'unico sollievo, e sostentamento di sua casa, la quale stava tutta appoggiata sopra l'attenzione, e l'industria di Mediano. E perchè il dolore, ch' egli ne sentiva, era acerbissimo, cercava di alleviarlo, e di sgravarsene in parte col palesarlo a gli amici, e fra questi a Paolo Manuzio, a cui scrisse le seguenti parole: (*) *Nam quod totum ad hoc tempus attinet, quo nihil ad te dedi literarum, illud etiam accessit, quod (ut ante ostendi) me Vriam, idest ad vacuam negotiatoribus Vrbem, & à maritimis longè remotam recepi; & quod dolore ex immatura morte Mediani Corradi, optimi, & jucundissimi Fratris, nihil aliud quam de meo luctu poteram cogitare. Illo enim amis-*

(*) *Epist.* 80. *lib.* 3. *pag.* 82.

amisso, in quo spes omnes otii, rei domesticæ, familiarisque, & suavitatum omnium locatas habebam; ipsa etiam studia literarum fugiebam: ut ægroti quidam minùs patienter adversam ferentes valetudinem, medicinas maximè salutares aspernantur. Nunc verò simul, atque me aliquantulum collegi, & in mœrore adhuc, & desperatione rerum omnium, quarum ex illo fructus capiebam, cum literis in gratiam redii. Scipionem Granaphejum Patavium, Juris Civilis, & literarum gratia proficiscentem, rogavi ad te venire: ut quemadmodum anno superiore Marcellum fratrem meum misi, qui te meo nomine salutaret: ita nunc mihi conjunctissimum, & ornatissimum adolescentem cum litteris ad te, mandatisque mitterem.

Ma quantunque il Corrado fosse stato di soavi, e dolcissimi costumi, e sempre applicato allo studio delle lettere, per mezzo delle quali acquistò un abito veramente filosofico, cioè a dire sobrio, prudente, e moderato, ed alieno dall'offendere, nè colle parole, nè co' fatti chi che sia, pure furono moltissimi i suoi nemici, ed implacabili i persecutori, ch' egli ebbe; avvegnacchè fossero stati tutti sciocchi, ed ignoranti, e invidiosi piu tosto della sua gloria, e dell'applauso, che da gli uomini saggi egli comunemente riceveva. Nè vi mancò anche chi'l calunniasse, de' suoi Cittadini, e che imputasse a superbia, ed a disprezzo la sua vita ritirata, e lontana dalla compagnia degli altri.

De' suoi emoli, e de' suoi inimici parlò egli piu volte nelle sue lettere, ora lamentandosi del loro mal talento, ed ora facendone poco conto, siccome tra le altre, fece lungamente in quella ingegnosa, ed eloquentissima lettera, che scrisse a Francesco Stratejo, celebre Medico di Manduria, nella maniera, che siegue: *Vixi diu Romæ cum doctissimis, & sanctissimis viris. vixi in luce hominum, in oculis Pontificum, familiaritate Cardinalium, & eorum, qui legitimi sunt Magistri Religioris. Nunc verò, si Diis placet, Religionem, & jus Pontificium disco in sordibus, ac fæce hominum Salentinorum ab eo, cui propter institutum vitæ, ne turpe quidem est hæc nescire; immò adeo honestum quoque nihil de communi vita judicare.* E da cio, che siegue appresso pare, che egli intender voglia d' un tal Frate Francescano, che malamente parlava de' suoi studj, e della di lui credenza. *Nam is, cui tantum ipse sibi deberet esse cognitus, & sola eorum vita, quibus in solitudine, ac desertis vivendum est; mores tamen corrigit publicos: nec dico, iis corrigendis, quos reprehendat, quorum auctoritatem damnet; in me quidem nihil aut religionis, aut majorum, aut Pontificum, aut Principum scita lædentem, non ut irati solent homines, verum potius, ut furia quadam exarsit. O præclarum Magi-*

strum

ſtrum Religionis! O manſuetudinem illo veſtitu, & homine chriſtiano dignam! Parte neſcio qua ſtudii mei, legem is me ſanctiſſimam clamat violare; proindeque execrandum hominem videri, maximeque dignum, cui aqua, & igni, & commercio generis humani interdicatur. Si quis in te, Franciſce, ſic mentitus eſſet, illum tu bonum virum crediſſes? illum tanta accepta injuria ferre potuiſſes? Profecto non dubium, quin illum ſtatim recordarere, Chriſtum ipſum quibus petulantiſſime Samaritanus, & conſilia habere communicata cum furiis diceretur in eos vehementius eſſe commotum. Equidem, quod ad me attinet, convicia, ac maledicta omnia ferre poſſem, quæ modò impietatis maculam, aut turpitudinis mihi aſpergere non queant. Hic enim ſemper voculas, & probra omnium ſuſtineo. Dicor non multum attigiſſe interioris doctrinæ, puto ferendum eſſe; dicor peſſimè ſentire de literis, non diſputo; dicor non ſatis habere ingenii, taceo; dicor labefactare Latinam linguam; dicor barbarus, atque omninò indiſertus, ne repugno quidem: tentat aliquis mihi famam boni viri, aut honeſti, aut religioſi hominis violare; huic ego, niſi id quoque adverſus religionem videretur, ſempiternas inimicitias denunciare poſſem.

E in quell'altra, che ſcriſſe a Teofilo Rimara, sfogò ſeco in queſta maniera i ſentimenti dell'animo ſuo: *Iſtos autem, qui ita maledicere mihi conſueverunt, ut à me religionem omnem, & rectam de ſacris, inſtitutiſque majorem opinionem, ac ſenſum tollere conentur; Et pecudum eos, non hominum loco habendos eſſe ſciam: non tamen ullum erit aliquando tempus, quia quoquo modo fieri poſſit, ulciſci velim; nam ſi homines eſſent, aut ſi honeſtas, religio, pudor, ſenſuſque hominis eſſe in belluis poſſet; nihil de meis moribus, nihil de ſtudiis, nihil de ſententia, nihil de rebus aliis, atque ulla parte vitæ accuſaretur. Quod ſi cujus dementiæ, ac ſtupiditati, aliquid in me eſſe videretur, jure, quod reprehendi poſſet; erat tamen ejus, qui non expers omninò Religionis, & humanitatis eſſet, hominem cunctis bonis artibus deditum, & de religione rectiſſimè ſentientem, non petulanter inceſſere, & penè in capitis periculum vocare; ſed clam ex præcepto Chriſti convenire, docere, hortari, & orare, ut de ſumma rerum ſuarum ſapientius cogitare velit. verum quid ago? iſtæ ne fæces hominum, ſordes, ac lutum, aliquid dignum viro cogitent, aut officium humanitatis ullum præſtare queant? ſola dicacitate, aut maledictis videri homines volunt. neminem qui bonis in literis verſetur; neminem, qui à ſuis illis moribus, ac turpi vita diſſentiat, chriſtianam putant. Perſuaſi enim concion... ...ſ quorumdam, non dicam impro-*

proborum, tamen stultissimorum certè hominum: illorum, quos ipsi Capucinos vocant, nullas credunt, neque majorum, neque Pontificum, ac ne Christi quidem leges esse veras, nisi quas ab illorum oraculis acceperunt. Sed, ò Bracii Martelli Pontificis vestri, prudentissimi hominis, ac doctissimi, summum consilium, summamque sapientiam! Hic enim, quum alia omnia graviter, tum illud rectissimè cogitavit; ut ne quis ex illo grege ista in Urbe, ac templis conciones haberet. Nam qui ignari sunt literarum, omnisque doctrinæ, qui nullas unquam dicendi, & judicandi vias attigerunt, qui ne versari quidem inter homines, & in solitudinem vitam agere, & carere publico, Civitatibus, & civili usu rerum debeant, illorum non vitam reprehendit, sed orationem indignam esse judicavit, quæ ad religionem informaret.

E'l medesimo andò anche divisando lungamente in quell' altra lettera, che scrisse a Pompeo Paladini, Gentil'uomo, e Letterato Leccese . . . .

Fu in questo tempo travagliato, ed agitato altamente nell' animo per la rea, e funestissima novella, della morte di due suoi carissimi fratelli nell' istesso tempo succeduta, che mentre egli dimorava in Napoli, gli giunse da Oria per mezzo della seguente lettera, breve sì, ma degna d'ogni attenzione, che gli scrisse Marcello, suo fratello, due ore prima di rendere l'anima al Signore.

Petrus Marcellus Corradus Q. Mario Corrado Fratri S. P. D. Neapolim.

Qum has acceperis, scias me decessisse. oro te, Frater amantissime, ut feras animo forti, & Christiano. commendo tibi Fratris filium, de quo uno tantum laboro. Si quid aut est, aut fuit rationum tibi, aut mecum, aut cum illo, volo remittas, & apud Deum, & apud homines. Aloysiæ matri, & fratri, si occurram, quod futurum videtur, dicam illum me tradidisse fidei tuæ. Jacobus Bovius, laudibus plenus, & Franciscus Corradus Frater noster, heri sunt elati, quos, quando sequar, Deus scit. Videtur tamen non longè abesse. scripsi hæc quamvis aliena manu. vale, vive; & vive Deo. Uriæ MDLXX.

Fu Marcello Corrado anch'egli uomo dotto, saggio, ed eloquente, ed intendentissimo della lingua Latina, niente meno di suo fratello; e se avesse avuto vita piu lunga, essendo morto, appena giunto all'anno quarantesimo dell'età sua, avrebbe lasciato alto nome, e chiarissimo grido di se. Imperciocchè avea quasi ridotti a per-

fezione i Comentarj Latini sopra Orazio, ed avea di già compiuto di comentar dottamente il sesto libro di Vergilio; ma la morte interruppe ogni suo disegno; e queste con altre sue Opere rimaste scritte a mano, si sono disgraziatamente perdute.

Le virtù di Marcello Corrado, furono in parte accennate da Q. Mario medesimo a Camillo Paleotto nell' introduzione al libro secondo *de copia latini sermonis*, nella maniera, che siegue: *Nam fratrem meum, adhuc puerum, ab hinc annos triginta mihi traditum à parentibus, ego natu major accepi: loco filii mecum semper habui, ad perfectissimum genus litterarum, ad mores, ad vitam, ad præclara omnia institui, ita prorsus, quasi nunc id ætatis ego vicissim illius in virtute vellem acquiescere. Nec me opinio fefellit scientiæ, quam de illo conceperam, aut industriæ, aut naturæ, aut voluntatis, quam semper mihi is præstitit fraternam, sed mors præripuit sola, ne mutua, & cumulatiore, in studiis, rebusque omnibus, opera illius uti possem.*

Per la morte di Marcello vacò l'Arcidiaconato, riguardevole dignità della Chiesa Cattedrale della sua Patria: e comechè moltissimi fossero stati i concorrenti, il Cardinal Carafa, senza che Q. Mario saputo ne avesse cos'alcuna, glie l'ottenne dal Pontefice, insieme con altri benefizj, e coll'Abadia di Santa Croce in S. Pancrazio; e perciò fu necessitato di ritirarsi nuovamente alla Patria con animo determinato di mai piu non uscirne fuori; onde egli fu necessitato di rinunziare la Cattedra, che per tre anni continui avea tenuto di eloquenza nella Città di Salerno, dove fu egli comunemente amato, e stimato da tutti, come andò divisando Antonio Amanzio, scrivendo a Basilio Issapica, Monaco Cassinense, Salernitano: *Etenim vetustissima; & nobilissima Civitas Salernitana, omnium doctrinarum cultrix, & altrix, non minus, quam ulla Urbium Italiæ, & Europæ universæ semper fuit, & præstantissimi præceptores in publicis illis Gymnasiis docuerunt, quare nec carere debebat Q. Marii doctrina:* nella quale Città fu anche spesso applicato in gravissime occupazioni da Monsignor Gasparo Cervante, allora Arcivescovo, come tra le altre, seguì, destinandolo Segretario del suo Concilio Salernitano, in cui recitò egli quella dotta, e purgatissima Orazione Latina, che comincia: *Si quis fortè miratur, Pontifices*, che indirizzò con una bellissima lettera al mentovato Prelato.

Nell'istesso tempo, ché gli arrivò l'avviso della morte de' suoi Fratelli, fu ricercato in Roma dal Cardinal Sirleto, il quale era stato suo Collega in quella Corte nell'insegnare a i Nipoti di Papa Pio IV. offerendogli in nome del Pontefice [illegible] pingue assegnamento la Cattedra

tedra di eloquenza nella Sapienza di Roma; e fu' anche chiamato in Bologna con efficacissima lettera, che gli scrisse Gio: Angelo Papia suo grande amico, celebratissimo Lettore di Leggi in quella celebre Università, offerendogli in nome de' Signori Bolognesi, grandi estimatori della virtù del Corrado, la lettura, vacata per morte del dottissimo Romolo Amaseo, suo Maestro; ma da lui l'una, e l'altra offerta fu costantemente rifiutata, desideroso di menare il rimanente de' giorni suoi nella sua Patria, lontano dalle inquietitudini delle Corti, e da' tumulti delle Città grandi; al che egli si confermò maggiormente, quando si vide provveduto dell'Arcidiaconato della sua Chiesa: così adunque rispose ad Angelo Papia, scusandosi, e ringraziandolo dell'offerta fattagli: *Taceo hic meam solitudinem, quæ cæpit mihi esse acerbior hoc ipso anno, duobus amissis, uno die minoribus natu, & suavissimis fratribus, qui res meas omnes curabant, nunc mihi præter dolorem, onus etiam valdè grave reliquerunt. Nec templum dico, & cæremonias, quibus Vriæ* ἀρχιδιάκονος *post Pontificem secundus præsum, & nosti tu renovatas in Concilio Tridentino leges. Hæc tamen minimi putarem, nisi maximum illud esse videtur, quod summi viri, & clarissimi, cujus dictum est, non dico auctoritati, sed beneficiis, benevolentiæ, & voluntati in me summæ, sine magna infamia, hoc quidem tempore deesse nullo modo possem. Ego enim, quod in me est, non docere solum Bononiæ eloquentiam, pulcherrimum mihi putavissem; sed hoc ipso, etiam quod me sapientissimi viri isto loco, Principe Orbis Terrarum, esse dignum credidere. non injuria duco apud omnes homines esse gloriandum. Nimis enim arrogantis foret hominis doctissimorum virorum, quod semper ista in Vrbe docuerunt, & Romuli præsertim Amasei, præceptoris nostri, loco non esse contentus. Quamobrem ago tibi, & sex viris Curatoribus Bononiensium studiorum gratias, qui tantum mihi honorem habere voluerunt, quantum si liberum esset mihi accipere, fortunis omnibus emere noluissem. Quid enim optabilius mihi, aut honorificentius accidere potuisset, quam tantæ istius Vrbis judicio meas literulas, tanta ista Vrbe dignas videri? illud præterea mihi jucundissimum fuisset, si quid istic doctrinæ olim à Romulo, vel à summis præceptoribus accepi, id nunc de superiore loco, non Bononiensi tantùm, sed universæ penè Italiæ, vel Europæ etiam, juventuti reddere. Hanc igitur ejus opinionis, quæ habita de nobis est præclara, & amoris tui, & istius amplissimæ Civitatis, & Principum, de quibus ad me scripsisti virorum, in me voluntatis memoriam, scito nunquam apud me intermorituram esse. Quamobrem, te oro, & obtestor, mi Papi, iisdem omnibus, & qui de*

me ita honorificè sentiunt , & loquuntur, negotium suscipias agendi meo nomine gratias , & hanc Epistolam illis omnibus , & Civitati universæ , à me scriptam esse arbitrare . Vale. Neapoli vi. Kal.Martii M.D.LXXI.

Giunto adunque in Oria , e preso possesso della sua carica , fu da Monsignor Berardino Ficaroa , Spagnuolo , Arcivescovo allora di Brindisi , eletto per suo Vicario Generale . Ma poco durò nell'essercizio di quella carica ; poichè dimostrandosi quel Prelato molto parziale de' Brundusini , nè dando l'animo a Q. Mario di vedere per tal cagione strapazzati i Cittadini , e malmenati i diritti della sua Patria,che furono da lui apertamente difesi , contra il pensiero dell'Arcivescovo , rinunziò perciò il Vicariato .

Avvegnacchè Q. Mario avesse avuto varie,e giustissime cagioni di scordarsi affatto dell'amor della Patria per la biasimevole ingratitudine , colla quale avea piu volte seco malamente corrisposto: siccome per lo piu accader suole agli uomini di lettere , che quanto piu cercano d'illustrare , e render conte le Patrie loro colle dotte , ed incessanti fatiche , altrettanto gli corrispondono ingratamente , ed anzi che lode , ed onore , sovente biasimo , e maledicenza ne acquistano: cosa invero fatale a tutti gli uomini d' ingegno ; egli però operando con quella lodevole ingenuità , della quale avvaler si sogliono i Letterati , non mancava dal canto suo di coóperare al suo ingrandimento : siccome si cava da molti luoghi delle sue Opere , e specialmente da quella lettera,che scrisse a Gio: Antonio Paglia,grande Letterato di quel tempo , e suo amicissimo : *A Manutio : adhuc nihil , quod tua valdè intersit scire . Aldo ejus filio petenti, debeo inscriptiones antiquas aut Apuliæ , aut Salentinorum : misi ad illum quicquid est hactenus inventum. tu etiam cogita, mi Pallia, si quid me potes adjuvare . Italiam Ruscellii cupio absolvi , & nostram illi Uriam esse commendatam , obsecro te . aliqua etiam sit meo nomine salutatio ad illum in literis tuis. Quæras velim diligenter,an Uriæ τοποθεσίαν is à me acceperit . Non difficilè est scire , & vereor jam aliquid , nec animum satis probo illius , ad quem scribis à te missam. Temerè velim hoc à me cogitari , fac doceamur ipsius ex Ruscellii literis* ; ed altrove scrivendo a Gio:Francesco de Rossi,celebre Giurisconsulto, ed intendentissimo delle cose appartenenti all'antichità (*) *Misi ad te quascumque de monumentis antiquis inscriptiones colligere potui ; non multas illas quidem, sed ejusmodi, ut putem, tibi homini doctissimo, & an-*

(*) *Epist.74.lib.3.pag.74.*

antiquitatis amantissimo non ingratas fore. Astunei verò; quam in fornice illo, qui ad forum est te cupere dixisti: ea, & nova est, & quum alto, & celebri loco posita sit, à nemine adhuc legi potuit. De Civibus autem ipsis nemo est, qui se domi illam, aut aliquid ejus generis habere dicat; sed dari posse operam, ut ea inscriptio legatur. Itaque videbo, quid fiat, & perscribam ad te. Cocceja, ut dixi, Epitaphium, Uriæ antiquo in lapide sic habet:

D. M.
COCCEJA M. F. PRIMA
V. A. XX. H. S. E.
M. COCCEJUS LUCIFER
FILIAE PIENTISSIMAE.

De Geographia tua, aut Apuliæ τοποθεσίαν, expecto quod egeris. Rudias maximè velim, ut exstrices, de quibus meam sententiam si non probes, cogites tamen accuratius. Equidem certis auctoribus inter Egnatiam, & portam Sasinam collocarem, etiam si constare posset, ex iis Villanovam non esse factam. Uria nostra, quod tutè scis, antiquissima Civitas est usque à Minoe Cretensium Rege eam penè ab oblivione hominum tuis scriptis vindicari velim. De Vasta, quam dixisti, nihil possum explicare: Japigiæ Urbes omnes tibi commendo.

Ma sopra tutto si dimostrò affezionato, ed onoratissimo Cittadino, in occasione della celebre, ed ostinata controversia, in cui lungamente stetterò a tempo suo occupate, la Città di Brindisi, e la sua Patria, intorno al titolo, ed alla residenza dell' Arcivescovo; della quale favellano diffusamente il Padre Maestro della Monaca nell' istoria di Brindisi, e Tommaso Albanese nell' Istoria M. S. di Oria; nella qual cosa fu di grandissimo giovamento alla sua Città, il consiglio, l'efficacia, e l'opera di Q. Mario, come avvisa in più luoghi della sua storia il mentovato Albanese, e come si raccoglie anche chiaramente da parecchie lettere di Q. Mario, e particolarmente da quella, che siegue, scritta a Papa Gregorio XIII. in tempo che i Brundusini tentavano di far supprimere il Seminario della sua Patria.

Gregorio XIII. Pontifice Maximo
Q. Marius Corradus S. P. D.

URia Civitas nostra, Sanctissime Pater, peracto Concilio Tridentino, Seminarium doctrinæ, & pietatis constituens, diu repugnantibus Brundusinis Adversariis, rem sibi populis maximè necessariam conficere nisi anno superior [illegible]t. Denique post longas ipsorum

con-

controversias, Congregatio sancta Cardinalium pro nobis rem omnem judicavit. Itaque Seminarium satis amplum constituimus, dato negotio doctissimis, ac sanctissimis Viris, qui literas, qui scientias, qui pietatem, ac mores docent. Floret nunc ad nos docendi munus, ac discendi, vigetque spes certissima, qualis ante nunquam fuit religionis, ac doctrinarum omnium: subito autem de Pii V. Pontificis maximi decretis admoniti sumus, quo decreto novo, neque his in locis antea cognito pecunia est imposita Sacerdotibus dimidio minor, quam sit à Bernardino Archiepiscopo æstimata. nunc decreti illius auctoritate Seminarium ita convulsum est, si pecuniæ, atque census plus dimidia pars auferatur, ut substentare se id non possit, funditusque tolli necesse erit. Quando ergo lex Pontificia est, quæ nos lædit, Cardinalibus visum est, nos à Beatitudine tua, ejus rei opem, ac remedium petere debere. Quam ob rem tota Civitas, & ego templi Archidiaconus, illud supplex oro, atque peto, ut æstimationem Concilii Tridentini ratam esse velis: aut si hoc non placeat omnino, saltem largiare, ut quatriennio sit rata, donec Seminarium Sacerdotiis auctum sit, quibus augeri idem Pius V. voluit, ita ut census æquare Tridentinam, & Archiepiscopi nostri æstimationem possit. hoc si non fiat, amissa apud nos erit spes omnis doctrinarum, & veræ cultus religionis, & præter jacturam pecuniæ, quæ maxima nobis ad rem multis jam annis consumpta est, non solùm Adversariis, verùm etiam omnibus, quæ circa sunt, Civitatibus pejores futuri sumus. Vale, & salve. Uriæ decimo Kalendas sextilis CIↃDLXXIV.

La qual cosa non solamente dal Pontefice fu intesa di buona voglia, concedendo tutto cio, che dal Corrado si richiedea a benefizio del Seminario della sua Patria; ma ne fu con premurosi ordini chiamato in Roma l'Arcivescovo, il che soffrendo egli poco volentieri, non è credibile quanto perciò ne montasse in ira, e di quanto sdegno si accendesse l'animo suo contra Q. Mario, e la Città d'Oria; ma non ostanti varie opposizioni, ch'egli tentò di fare in contrario, si aperse il Seminario solennemente, entrandovi per Maestro, il Corrado: al che s'indusse egli per soddisfare alle premurose istanze, che glie ne vennero fatte da' Cittadini, ed al suo ardentissimo desiderio, vago sempremai d'apprendere nuove cose, e di comunicarle ad altri; onde fu tanto, e tale il concorso, e la moltitudine de' giovani, che per ascoltar lui avidamente da molte parti correvano, che se ne riempiè tutto in breve tempo quel luogo. Di tanta stima è appresso gli uomini l'opinione della virtù, e in tanto pregio salgono le Università, quando vi presiedono gli uomini sa[illegible] [illegible]editi.

Ma lo splendore, e la gloria, onde fino a quel tempo si era renduta chiara, e magnifica la Città d'Oria per la virtù di questo suo gran Cittadino, s'oscurò in parte, e si disperse per l'inaspettata sua morte. Mentre egli stava nel colmo delle sue letterarie fatiche, e mentre era tutto applicato ad erudire la gioventù alla sua cura commessa, cadde in una leggerissima febbre, che a poco a poco, prendendo maggior forza, e vigore, in pochi giorni il ridusse allo stremo di sua vita, che terminò con grandissimo dispiacimento, ed edificazione di ogn'uno, per la fortezza, colla quale si accinse a quel fatale passaggio, che seguì nel 1575. nell' età d'anni 67. quattro mesi, e sedici giorni: Uomo, al riferir dell'Amanzio nella sua Vita, *omni scientiarum genere doctissimus, ingenio perspicax, praeclarum, ac propè singulare, veteris eloquentiae exemplum; sic vivens bonis omnibus carus fuit, ita mortuus lacrymatus est ab universis, & magnum sui desiderium apud omnes reliquit, qui utinam tamdiu supervixisset, dum ipsos saltem Rhetoricorum libros absolutissimos reliquisset.*

Intorno alla qualità de' suoi costumi, recheremo in questo luogo l'istesse parole, colle quali furono descritti dal chiaro Medico Tommaso Albanese, nella sua erudita storia dell'antichità d'Oria a car. 452. 53. e 54. del suo Codice originale M. S. in 4. ,, Fu capital nemico ,, dell'ozio, de' vizj, dell'ambizione, e dell' adulazione; Amico del- ,, la solitudine, e delle buone lettere; sempre abborrendo le dignità, ,, e gli onori, com' egli stesso scrive di se medesimo a Donato Castiglione, con queste parole: *A meis rationibus instituto, naturae experientia, praetereà multorum annorum maximè est alienum, tanto in strepitu, & frequentia hominum versari. Neque ignoras tu quum diu Romae vixerim, & conjunctissimè cum doctis hominibus, & eruditis, me nisi ambitionem semper fugerem, & desiderio solitudinis interea tenerer, honestè, ac jucundè vivere potuisse.*

Ebbe grandissimo desiderio, che nella Provincia Salentina, celebre, e famosa per gli uomini saggi, che l'antichità vi produsse, vi s'introducessero nuovamente le buone lettere, nè mancò egli di manifestarlo pubblicamente colle parole, e coll'esempio, e di conseguirlo in buona parte, mentre in niun' altro tempo si vide piu abbondante d'uomini Letterati. Così ne scrisse egli a Francesco Antonio Strateo, inveendo contro ad alcuni uomini ignoranti Salentini, che godevano della barbarie della lingua latina, e in essa ostinatamente si mantenevano. *O Salentinos olim doctos, ac sapientes viros! O Italiae oram illam, quae magna quondam Grecia dicebatur, quae Pythagoram praeceptorem hab[illegible] tam sibi peperit, Platonem ad se*

at-

attraxit, Q. Ennium, & M. Pacuvium vobis Brundusinis Civem tulit! quin Barbaros istos omnes expellimus? quousque tandem non illa tantum amplectemur, non illos imitabimur, à quibus solis id quod petimus liceat accipere? conchiudendo quest'erudita, ed eloquentissima lettera: *Spero enim, & opto, fore aliquando, ut per te, atque alios doctos homines, tot Salentinæ Urbes nobilissimæ, explosa barbarie, ac peregrinitate, quæ ante mille, & quingentos annos hos regiones pervasit, ad antiquam, & veram latinitatis formam reducantur. Vale.*

Fu di somma bontà di vita, ed alla cognizione delle scienze, sempre con gran prudenza accoppiò una semplicità di costumi; onde scrivendo a Francesco Strateo, così dice di se stesso: *Adjunxi ad mea studia scientiam omnis divini juris, & humani, nec est à me prætermissum quidquid est in legibus, institutis, & in more majorum totos decem annos, postquam Romæ sum reversus, in consuetudine fui semper honestissimorum hominum, qui sunt vita, literis, & existimatione clarissimi, & Principes viri: quo tempore nullum meum dictum, aut factum reprehendi ab iis, vel à quoquam jure potuit. Vixi diu Romæ cum doctissimis, & sanctissimis viris, vixi in luce hominum, in oculis Pontificum, familiaritate Cardinalium, & eorum, qui legitimi sunt Magistri Sacræ Religionis.*

Fu il Corrado, al riferir di Capitan Mario Pagano, che ne scrisse nella volgar lingua brevemente la vita, ch'è rimasta scritta a penna, „ Veramente in ogni sorte di scienza dottissimo, d'ingegno perspi„ cace, esempio dell'antica eloquenza: e come in vita fu bene volu„ to da persone buone, e dotte, così in morte fu lacrimato da tutti; „ havendo appresso di tutti lasciato di se grandissimo desiderio; il „ quale morì, non fuori della sua Patria, dove era nato, dove il cor„ po alla terra, e l'anima all'Onnipotente Iddio rendette. Era Q. Ma„ rio di statura alta, delicata, bianco di carne, col naso aquilino, fac„ cia tonda, allegro d'aspetto, dolce, grave, mansueto, e tanto ama„ bile, che mai da esso persona alcuna si partì disgustata. Carita„ tivo, devoto, studioso, modesto, non ambizioso, non superbo, ma „ humile: e tanto, che fu nell'humiltà soverchio; per la quale, ben„ chè molto stentasse, non arrivò a gradi di honori, degni del suo dot„ to, ed eloquente essere.

Se i Cittadini della sua Patria in qualche occasione si erano dimostrati non molto gratamente corrispondenti alla virtù di Q. Mario, dopo la sua morte se gli palesarono gratissimi, facendo scolpire a sua memoria il seguente onorato Epitaffio:

D.O.M.

D. O. M.

Q. Mario Corrado, Donati Filio, Archidiacono, qui Epistolis, Orationibus, de lingua Latina, de copia latini sermonis, absolutis, editisque libris, versibus, Rethoricis, Philosophia, Commentariis, Inscriptionibus, totis amissis, sexto, & sexagenario anno. Berardino Figueroa Archiepiscopo, moriens, quamplurimarum rerum pulcherrimarum spem nobis, omnibusque studiosis ademit. S. H. E. Vritani sui Cives F.

Fu anche sobrio nel vitto, modesto nel vestire, d'animo placido, e mansueto, pronto, ed acutissimo nelle dispute letterarie, e talmente inchinato allo studio, che molto spesso gli succedeva di stare per due giorni continui applicato senza accorgersene, e senza domandar cibo, o desiderar di dormire. Fu quanto amante della sapienza, e desideroso di sapere, altrettanto alieno dagli onori, e lontano dal desiderio di arricchirsi. Tutto cio manifestò egli apertamente colle opere non meno, che co' sentimenti dell' animo suo, scrivendone parecchie volte a varj suoi amici, e tra questi all'Argentario, nella maniera, che siegue: *Neque ignoras tu, quum diu Romæ vixerim, & conjunctissimè cum doctis hominibus, & eruditis, me, nisi, & ambitionem semper fugerem, & desiderio solitudinis intereà tenerer, honestè, ac jucundè vivere potuisse.*

Ebbe molte, e gravissime persecuzioni da' suoi emoli, a'quali recava maggior fastidio il silenzio, e la moderazione dell'animo suo, incapace di alterarsi, e di punto scomporsi, di quello, che avessero fatto i risentimenti, e le Apologie. Circospetto nell'operare, e grave, e sentenzioso nel discorrere. Insomma in lui concorrevano tutte quelle ottime qualità, che si possono desiderare; ma rare volte intieramente ammirare in uomo di lettere; onde a ragione, quando fu richiesto dall' Arcivescovo di Salerno per Lettore di quella Università, gli scrisse francamente, parlando di se: *Habebis hominem semper, ut hactenus, alienum à rumoribus vulgi, sæpius cogitantem, rarius loquentem, rectis studiis, & antiquis literis deditum, nullius, vel docti hominis famæ detrahentem, vel indocti cujuspiam*; soggiugnendo di là a non molto: *Ego verò meam à prima infantia vitam, cunctis mortalibus velim esse cognitam; nemo possit, hominem re, aut verbo, jure, aut injuria à me violatum dicere.*

Effetto anche lodevole della grande schiettezza, ed ingenuità dell'animo suo fu cio, che scrisse ad Angelo Massarello, uomo dottissimo, e celebre per la carica, che onoratamente occupò di Segretario del Concilio di Trento: *Nun[illegible]m enim tu, quæ tua humanitas*

 [illegible] est,

est, & mutua inter nos benevolentia fecisses, ut hominis tui amantissimi, & cupidissimi literis nihil responderes. Equidem, quod diu etiam antea ad te non scripseram, arbitror magnam à me officii partem esse prætermissam. Ab eo enim tempore, quo eras Tridenti, quum ego post Badiæ Cardinalis obitum, longè Roma discesserim, neque uno in loco semper fuerim: sæpius ad te scribendi potestas esse non potuit. sed mihi tamen affirmanti credes defixam in animo, usurpatam in sermonibus, & suavissimè semper à me tui memoriam fuisse conservatam. Quis enim, qui te semel viderit natura, & moribus paulò humanior, non semper jucundissimi sermonis, consuetudinis virtutum, & divinæ mansuetudinis tuæ recordetur? Quam ob rem ego, qui multos annos tecum egi, nec suavitatis modò voluptatem, sed liberalitatis quoque, & ingenii fructum à te accepi maximum, & colui te semper, & denunciavi apud multos fore, ut de istis ornamentis, quæ nuper es adeptus, tibi aliquando gratulemur; foggiugnendo poco dopo: *Recordor enim, quantum Romæ in eo laboraris, ut me à stultorum hominum opinionibus, ad antiquam, & perfectam latinitatis formam traduceres. Diu equidem sic tibi repugnavi, ut tamen doctrina tua excellentissima, prudentia singularis, consilium fidelissimum, auctoritas gravissima videretur. Itaque mihi, quum apud Paulum Farnesium, Pont. Max. Kal. Novembris dicendum esset, ipseque eo tempore abesses Tridenti, Reipub. causa: tum primum cœpi accuratius mecum de ratione meorum studiorum, & consiliis tuis cogitare. Mutavi denique, ea in oratione, aut potius mutare institui rationem dicendi meam id, quod, nisi te auctore, semper adhuc laboravissem: intelligo, me non eloquentiæ modò, sed ne aliarum quidem artium, aliquid unquam rectè cogniturum fuisse. Quare, quum aliis quidem ex causis, tum illa potissimum sentio, me tibi debere quam plurimum, quod tua opera a tantis tenebris nostri sæculi ad tantum lumen antiquitatis me recordor esse revocatum. Nam & maximum inerat beneficium in consilio tuo, & præter te nemo alius tam disertus fuisset, ut mihi probaret accipi illud beneficii loco oportere. Confido igitur fore, ut ames illa, unde mihi (penè dixerim) natus videor, & eductus consilia tua, & gratissimum in te animum meum. Vale.*

Intorno poi a quello, che appartiene all'applicazion de'fuoi ftudj, tra le altre Opere dottiffime, ch' egli fcriffe, nelle quali moftrò apertamente la grandezza dell'ingegno fuo, e la perfetta cognizione, ch' egli aveva della lingua Latina; in primo luogo, a mio giudizio, annoverar fi dee quella, che fu ftampata in Bologna nel 1575. in 4. col feguente titolo: *Q. Marii Corrad. Oritani, de lingua Latina, ad Marcel-*

cellum Fratrem, libri xii. per opera di Donato Castiglione d' Oria, detto con altro nome l'Argentario, uomo nelle lettere Latine, e nelle Greche peritissimo, parente, e discepolo di Q. Mario, che fece gli argomenti innanzi a' libri, ed alcune piccole note marginali. Si legge anche innanzi a quest' Opera una bellissima lettera, indirizzata dall'istesso Castiglione a Marcello Corrado, fratello di Q. Mario, di cui parlando scrisse: *Quapropter visus est mihi Q. Marius Corradus, frater tuus, unam ex rebus humanis, omnibus maximam, pulcherrimam, & generi humano maximè necessariam, his in libris tractare, docere, illustrareque voluisse. Si quid enim ab illo, si quid à Lazaro Bonamico accepi literarum, si quid à Philosophis, sapientibusque viris, ad cognitionem, vel ad studia naturæ, summisque de rebus judicandum, sum adjutus, neque aliquid habent res humanæ, latina lingua præstabilius, neque adhuc extitit aliquis ex his, quorum scripta legimus, à quo pleniùs, accuratius, magisque luculenter, quam ipso à fratre tuo sciamus hanc tractatam fuisse. Non detraho equidem aliquid antiquitati Romanorum; sed miror tamen quid P. Nigidius, quid M. Varrò, quid cæteri quondam homines doctissimi potuerint excellentiùs, utiliùs, aut splendore orationis majore scribere, quorum si industria major, aut ingenium fuit (id quod ego neutram in partem puto mihi esse judicandum) profectò illos homines necesse est non multò infra divinitatem aliquid vidisse*; e dopo di aver saggiamente risposto, e soddisfatto alle obbiezioni di coloro, che ò per parere ingegnosi, ò per opporsi all'opinione di Q. Mario, e alla maggior parte de' Letterati di quei tempi, facevano poco conto, e quasi che biasimavan la perfetta cognizione della lingua Latina, soggiugne: *Hæc sunt enim, & his non dissimilia, quæ ista Grammaticorum sentina adversus hunc servatum à fratre tuo, homine doctissimo, summoque disserendi artifice, ordinem disputant. Verum ego, & istos flocci non faciendos puto, & in principiis librorum nonnulla attigi, præterea, quibus rectè animatos admonerem. hunc verò tu Marcelle, donec erunt latinæ literæ, quas necesse est esse sempiternas, munus pulcherrimum habebis à fratre, & monumentum ingenii, eloquentiæ, & amoris in te summi; studiosi autem latinitatis maxima hæc adjumenta, & elegantissima, quibus ad literas, ingenuasque artes capessendas uti possint. Ego præterea gratulor virtuti amicissimi homini[illegible], propinqui mei, perfectorisque studiorum utriusque nostrum. gra[illegible]lor bonis literis, & Patriæ nostræ, quæ, ut his annis octoginta, [illegible]cerbiore fortunarum omnium injuria, quam ante afflicta sit, deqn[illegible] vetustissimis ornamentis, ac dignitate semper usque ad hodi[illegible] in discrimen vocata, adhuc ta-*

men præter quotidiè reviviſcentes fortunas, hujus etiam in viri optimi, ac doctiſſimi ſplendore, & gloria conquieſcet. Vale. Vriæ prid. Kal. Septembris 1569.

Ebbe tanto a cuore Q. Mario d'illuſtrare, e d'ingrandire la lingua Latina (il che ottenne egli perfettamente colle ſue purgate, e dottiſſime Opere) che non perdonò a fatica veruna; e fu ſempre applicatiſſimo a rivolgere, e leggere attentamente i libri degli antichi Scrittori, così Greci, come Latini; dalla continua, e diſigente lettura de' quali ſi acquiſtò egli una facilità così grande, ed una purità, e chiarezza di lingua così ammirabile, che non ſi puo baſtantemente concepire, ſe non che da quei ſaggi ingegni, ed elevati, che hanno piu volte letto diligentemente, e conſiderato le ſue Opere, e fattone confronto con quelle degli antichi, e piu ricevuti Scrittori.

Siccome fu illuſtre, e feliciſſimo illuſtratore della lingua Latina, così ne fu anche ingegnoſo, ed acerrimo difenſore. nè mācò in moltiſſimi luoghi delle ſue Opere, ogni qualunque volta gli cadde in acconcio di farlo, di difenderla da' maligni morſi, e dalla maledicenza di coloro, che o per mal talento, o per ignoranza dimoſtravano di farne poco conto: comechè non vi foſſero anche mancati uomini dottiſſimi, i quali per illuſtrare, e porre in iſtima la volgar lingua, che vedevano, per mancanza di buoni Scrittori, in poco felice ſtato eſſer ridotta, e per ingrandire l'italiana materna favella, vi adoperaſſero anch'eſſi tutto lo sforzo dell'ingegno loro. Per tal cagione non ſi aſtenne di ſcriverne a parecchi Letterati Italiani, ſuoi amici, acciocchè ne intraprēdeſſero anch'eſſi la difeſa, come fece, tra gli altri, a M. Antonio Mureto, a Paolo Manuzio, a Carlo Sigonio, all'Abſtenio, al Fumano, e a tutti quei chiari ingegni, che impiegarono ogni loro induſtria, e ſi diedero grandiſſima cura d' illuſtrare, e d' ingrandire la lingua Latina, colla varietà, e ſceltezza de' loro ſaggi, e purgati componimenti. Anzi per l'affezion grande, che portava a queſta lingua, ebbe quaſi a male, che'l celebratiſſimo Cardinal Pietro Bembo s'impiegaſſe a ſcrivere volgarmente; ſiccome egli fece negli Aſolani, nelle Rime, e nella ſtoria Veneziana (la quale era ſtata da lui prima ſcritta in purgatiſſima lingua Latina) oltre a i tre famoſi libri delle ſue proſe, nelle quali, perchè il Bembo impiegò tutta la ſua eloquēza ad innalzare la volgar lingua, parve al Corrado, che in qualche maniera aveſſe fatto poco conto, e recato con eſſe non piccolo pregiudizio alla Latina, quantunque in queſta non meno, che nella Greca foſſe ſtato il Bembo intendentiſſimo Maeſtro, e aveſſe fatto molte Opere ingegnoſamente, e con molta purità di lingua [illegible] quel, che è di molta ammira-

zio-

zione ne' componimenti di questo dottissimo uomo, si è, che in qualunque lingua, o in qualsisia sorta di prosa, o di verso, si fosse egli posto a scrivere, gli venne sempre fatto d'imitare felicemente i migliori, e piu saggi Maestri.

Il Corrado adunque dopo di aver molto lodato nel terzo libro a cart. 102. i Cardinali Gasparo Contarini, e Giacomo Sadoleto, chiarissimi illustratori della lingua Latina, soggiunse del Bembo: *Hujus Collega Bembus fuit, paribus studiis, & eloquentia, nisi voluntas quædam juventutis eum sequuta esset ad senectutem, ut multa aliter quam latinè scriberet.*

E in una lettera, che scrisse a Paolo Manuzio intorno a questa istessa materia, non si astenne di scagliarsi contro a quei, che per innalzar grandemente l'Italiana, quasi facevano poco conto della Latina: *Quam ob rem, ut te semper sum admiratus ista mente hominem, qui tuis tantis laboribus, & excellentissimis scriptis ad ea nos studia invitas, quæ multò sunt omnium gravissima: ita istos non fero, qui corruptam sua sponte Italiæ juventutem, à supervacuo discendi sermonis latini labore, hoc est (ut ipsi quidem sentiunt) ab aliena lingua dehortantur. Nam, quod disputent ea lingua scribendum, ad quam simus non docti, aut instituti, sed nati, & Parentum, & Nutricum domestica consuetudine educti; & Latinam fuisse quondam servis etiam, & multitudini infirmæ vulgarem, sunt hæc partim obscura, partim falsa, partim non efficiunt, ut alio sermone, quam latino scribendum putemus*: e in quell'altra, scrivendo a Decio Romano: *Quam ob rem te laudo, Deci, quod exstricare te ab istorum ineptiis, & falsis opinionibus, ad latinique sermonis dignitatem, atque amplitudinem, qui tibi ab ineunte ætate, opera doctissimi viri, patris tui, fuerat rectissimè cognitus, denique redire voluisti. Errore enim à nostra lingua defeceras non tuo, sed omnium, qui stultissimè nobis adversantur*; e poco dopo: *Affirmo denique ab istis, qui nostram linguam sunt insectati, patronis, videlicet, omnis imperitiæ, & corruptoribus Italiæ juventutis, ac studiorum omnium, nullum denique argumentum, neque verbum aliquod esset contra nos dictum, quod disputando magis, quam ridendo sit necesse refutare. esto enim recens hæc lingua Italiæ placeat, laudetur, & jure etiam laudetur, quorsum tamen attinet latinam lædere, ac temere omnibus humanis rebus perfunctam jactare, de naturæ humanæ terminis [illegible] le ejicere tam falsa colligere, præcipitesque ferri, tanta in nos rerum inanitate pugnare; quum si illa extingueretur, suam ipsi tenere non possint.*

E non solo procurò [illegible] nare quasi tutt'i suoi amici, e la

maggior parte de' Letterati Italiani a favor suo, tirandoli al suo parere, e inducendoli a scriver latinamente; ma ogni qualunque volta, che se gli offeriva l'occasione, non intralasciava di persuadere i Personaggi di alto affare, e i Principi, acciocchè promovessero anch'essi coll'autorità, e col consiglio loro l'accrescimento, e l'affezione alla lingua Latina; di maniera che per cagion sua si fecero varie traduzioni, ed uscirono alla luce parecchie Opere dottissime, scritte latinamente. Egli indusse Paolo IV. a far sì, che ordinasse, che si traducessero in latino le lettere concernenti ad alcuni importantissimi trattati, spettanti alle cose dell' Indie: rallegrandosene seco in quella leggiadra lettera, che gli scrisse intorno a questa materia, che comincia: *Magna sum lætitia affectus ex auctoritate consilii, voluntatisque tuæ, Epistolas de rebus apud Indos in latinum transferendi. Etenim hinc accessio aliqua facta est Romanæ linguæ, & maximam in spem venio fore, ut majora post hæc latinis literis illustrari velis, & cæteri pulcherrimum tuum exemplum sequantur; nam sermonis latini studium, quod temerè quidam hodie, & inductione tantum animi, ac libidine supervacaneum esse cavillantur, ego ratione summa judico apud omnes esse sanctissimum debere, & à Rebuspublicis, & iis, qui in Regna, aut in populos habent Imperium, & à cunctis mortalibus ad maxima, minima omnia adhiberi.*

Fu egli tanto modesto, e fece tanto conto de' Letterati, e delle Opere loro, che non s'intese mai, nè s'indusse a scriver cos' alcuna, che si avesse potuta prendere in biasimo di essi; nè perchè egli fosse stato cotanto desideroso della gloria della lingua Latina, e amante del suo ingrandimento, biasimò per avventura coloro, che scrivevano con lode nell' Italiana, e impiegavano l'ingegno loro ad illustrare, e a dilatare il materno idioma; siccome alcuni malamente stimarono; onde volendo egli giustificarsene, scrisse apertamente i suoi sentimenti a parecchi amici, dichiarandosi con esso loro, essersi egli indotto a biasimare nelle sue Opere solamente quelli, i quali, intenti solo ad innalzare con grandissime lodi l'Italiana, dispregiavano, e reputavano inutile, e di piccol momento la latina, ponendola con cio in discredito appresso i giovani studiosi. Così fra le altre cose scrisse egli a Gio: Antonio Paglia: *Scis tu, Pallia, me non gloria inani, rumusculis vulgi, & levitate nostri culi: sed antiquorum sapientia, & virtute captum, antiquas etiam nguas, omni labore, & studio, à primis annis esse complexum; ne e eos reprehendo, qui nova Italiæ lingua scribunt; & si ferendos n nto eos, qui de latina stultissimè sentiunt, & loquuntur.*

E nel

E nel principio della sua Dialettica, parlando di coloro, che trà i precetti della Retorica vi tramischiavano anche quei della Dialettica, così scrisse di essi, e di Bartolomeo Cavalcanti, che scrisse un grosso volume di Retorica volgarmente: *Nec postea defuerunt usque ad memoriam nostram docti homines, qui rem à veteribus tentatam, cumulatiùs persequi auderent. itaque nuper extitit is, quem tantopere nobis opponunt levissimi homines, vituperatores latini sermonis, quem ego facio plurimi; Bartholomaeus Cavalcantes, qui Dialecticas praeceptiones ferè omnes, in suos de Rethorica libros, sibi esse conserendos putavit.*

Scrisse anche Q. Mario una bellissima Orazione *ad Cives Uritanos*, che fece egli in tempo che stava assediata la sua Patria da Pietro Pacio, Capitano del gran Consalvo de Cordova, in cui, oltre a varie cose, delle quali egli prese a favellare, parla anche della maravigliosa protezione, che della Città d'Oria ebbe in quell'occasione il suo Protettore Beato Barsanusio Egizio, di cui parlando scrisse le seguenti parole: *Quum obsessa per annum haec Urbs à Petro Pacio teneretur, saepè noctu Barsanuphium in muris augustissima forma, atque habitu, cum sonitu, facibus, & militum frequentia, ab hostibus esse visum: hisque rebus Pacium adductum, à Consalvo Magno Duce petivisse, ut conditiones pacis mitteret, & à bello, oppugnandaque Urbe discederet.*

S'impiegò egli, oltre a ciò, a scriver leggiadramente, siccome ne' suoi dottissimi componimenti ebbe sempre in costume di fare, quattro libri di Retorica, che rimasero scritti a penna, non senza notabil danno delle buone lettere, e dell'eloquenza latina. Nel quarto libro di essa trattò saggiamente della Dialettica, che tolto al Corrado, con non picciola sua repugnanza, ed a forza da Prospero Visbaldo, si diede questi cura di darlo fuori alla luce per mezzo delle stampe, indirizzandolo a Luigi Issapico con una bella, e purgatissima lettera, in cui facendo parole del suddetto libro, ch' egli si prese pensiero di fare imprimere, fra le altre cose gli scrive: *Rhetoricos autem libros, unde quartum hunc de arte Dialectica librum vi eripuimus, non dubium, quum erunt absoluti, omnibus admirabiles visum iri.*

E con questo libro il Corrado, avvegnacchè breve, e di piccola mole, assegui felicemente quanto si era nell'animo suo proposto; imperciocchè per l'utilità degl' insegn[illegible]menti, e per la saggia, e purgata dettatura, onde lo scrisse, fu ricev[illegible]to comunemente con grandissimo applauso da tutti i Letterati. E i[illegible]vero, la Dialettica è quella scienza, che indirizzando, e regolando [illegible] discorso del nostro intelletto, ne dimostra il modo di applica[illegible] le cose con ordine, e fondamento

to tale, che ſenza prendere errore pervenga alla cognizione della vera eloquenza; e la Retorica, quaſi rampollo di eſſa, inſegnando a congiungere per mezzo de' ſuoi ammaeſtramenti l'eleganza delle parole colla buona diſpoſizione de' concetti, rende piu vaga, piu copioſa, e piu perfetta l'orditura dell' eloquenza.

Di queſte due così neceſſarie, ed utiliſſime facoltà ſi arricchì talmente il Corrado, ora diſputando, ed ora inſegnando, che nell'una, e nell' altra di eſſe dimoſtrò chiaramente eſſere divenuto ſaggio, e finiſſimo Maeſtro. E per tale ſi dette egli a conoſcere in quell'altro ſuo eloquentiſſimo libro, che ſcriſſe, intitolato: *De copia latini ſermonis*, che laſciato da lui M. S. ſi preſe l'onorata cura di pubblicarlo Lucio Scarano, Medico, e Filoſofo di molto grido, e diſcepolo del Corrado nell' eloquenza latina, come ſi raccoglie dalla ſeguente lettera, che intorno a queſto particolare ſcriſſe a Tommaſo Contarini, nobiliſſimo Cavalier Veneziano: *Miſit ad me ſuperioribus diebus clariſſimus vir Joannes Angelus Papius, Salernitanus, in Achademia Bononienſi ſupremus legum Interpres, quaſdam Q. Marii Corradi de copia latini ſermonis lucubrationes, ut eas ego Venetiis imprimendas curarem: id ſcilicet muneris amico mortuo præſtare cupiens, ut illius nomen, quod ſi diutius ipſe vixiſset, per ſeipſum celeberrimum fuerat futurum, hoc ſaltem ingenii ſui monumento apud ignotos illuſtraretur. Feci igitur id libenter, tum ut benemerito de literis, ac de me etiam ipſo, quantum poſſem gratias referrem, tum ut ſtudioſorum utilitati, propter egregiam operis elegantiam, conſulerem; verum, ut cumulatiorem operam meam hac in re navaſse videar, placuit Antonii Amantii epiſtolam, quæ Corradi vitam ſumma fide deſcriptam continet, nec non alia quædam ipſius auctoris ludicra his libris apponere, ac denique totum hoc opus, alioquin ornatiſsimum, tuo nomini dicatum, ea ratione magis exornare.*

Di queſt' Opera hanno fatto parole molti ſaggi, e accreditati Scrittori, e ſempre ne hanno favellato con ſentimenti di grandiſſima ſtima, tra quali Antonio Borremanzio *variar. lectionum* cap. XI. pag. 106. dell' impreſſione di Amſterdam del 1676. in 12. ſcriſſe: *Digniſſimus lectu eſt liber Marii Corradi, quem inſcripſit de copia latini ſermonis.*

Perchè ſono innumerabili [illegible]loro, che hanno fatto onoratiſſima menzione di queſt' Opera no[illegible] meno, che di tutte le altre ſcritte dal Corrado, perciò ne ſceglieren[illegible] ſolamente i ſeguenti, rimettendo gli altri all'erudizion di chi legge.

Lorenzo Graſſo nell'Iſtori[illegible] Poeti Greci pag. 440. „Letterato „ gran-

„ grande, e grande amico de' più famosi Letterati del suo secolo fu
„ Q. Mario Corrado. Le sue Pistole, le sue Orazioni, i suoi Epigram-
„ mi Greci, e Latini, camminaron per le mani degl' intendenti con
„ molta gloria del suo nome. In una delle sue Pistole, scritte a Dona-
„ to Rullo, fa questa menzione de' suoi studj: *Marcum Antonium*
„ *Flaminium, doctissimum, & sanctissimum virum, ideò in his tacere*
„ *non potui, quod (ut & illius amantissimis literis, ad me scriptis, co-*
„ *gnovi) tibi erat conjunctissimus, & mihi quoque amicus cum esset,*
„ *valdè meis Latinis, & Græcis studiis, tum opera, tum consilio pro-*
„ *fuerit.*

„ In quanta stimazione erano i di lui componimenti in quei
„ tempi si può scorgere dall'essere desiderati da' più celebri virtuosi, e
„ principalmente da Teofilo Rimara, uomo dottissimo, siccome si
„ legge in altra sua Pistola: *Scribis me tibi gratum esse facturum, si*
„ *quid de meis versibus ad te mittam, quod hii boni quidem, & certi*
„ *esse videantur, ut de sua Republica, eos Plato ejicere non possit.*

„ Non mancaronli travagli, e contenzioni, mali soliti di chi sa,
„ quali tutte cose esprimer volle in un Greco Epigramma, inviandolo
„ a M. Antonio Vinciguerra, similmente gran Letterato, con queste
„ parole: *Ad te enim scripsi, & Græco Epigrammate, meas tibi, homini*
„ *amicissimo, & fidelissimo, miserias declaravi.* Visse in grazia del san-
„ tissimo, e gloriosissimo Cardinal Carlo Borromeo, al quale dedicò le
„ dette Epistole, ed altri componimenti.

Baillet nel tom. 3. cap. 651. pag. 90. 91. de' suoi giudizj degli uo-
mini dotti. a Paris 1685. in 12.

„ QUint Marius Corradus d' Oria, au Royaume de Naples, cet
„ homme s'est presque toujours apliquè a l'embelissement de la
„ langue latine. Il en a composè XII. livres dont la premiere edition
„ luy deplùt fort, de sort qu' il se crut obligè de la corriger, e l'ayant
„ augmenteè de près dien tiers, il la fit imprimer au Boulogne en
„ 1575. in 4.

„ Il ècrivit ancore cinq. livres de l'abondance du discours latin,
„ qui furent imprimez a Venise 1582.
„ Pierre Ange Spera tèmoigne qu' il ne se comporte nulle part en
„ Pedant, ny en Regent de Grammere, mais qu' on le prendroit vo-
„ lontiers pour un Auteur ancien, [illegible] pour un de ceux-meme, qui
„ tiennent le priorier rans dans la b[illegible] ne latinitè. Il assure qu' on
„ peut' avoir autant d'assurance so[illegible] son autoritè, que sour celle des
„ Auteurs Classiques, c'est-a-dire de [illegible]ceron, Cesar, Saluste, Virgi-
„ le, Horace, come le disinit A. Gel[illegible] Donat Castiglion dit aussi, que

„ ce n'est point faire tort a l'antiquitè Romaine; que de comparer
„ Corradus a ses plus grans Hommes, e qu' il ne voit pas ce que Ai-
„ gidius Varron, & les autres ont pu ecrire de plus excellent, & de
„ plus utilè, ou meme avec plus de grandeur, e de force du discours.

E l'eruditissimo Girolamo Marciano nel libro IV. di quella sua celebre Opera, ch' egli scrisse intorno alla descrizione, origine, e successi della Provincia d'Otranto, che M. SS. in foglio si serba nella sceltissima Libreria del Signor Giosepppe Valletta in Napoli, scrisse di Q. Mario a cart.699. „ Generò, e produsse la Città d'Oria nelle Gre-
„ che, e Latine lettere, huomo dottissimo Q. Mario Corrado, di per-
„ spicace, e sottilissimo ingegno, in tutte le scienze eruditissimo,
„ chiarissimo, e singolare esempio dell'antica eloquenza; del quale, ce-
„ da l'invidia, si può dire liberamente, che se la candidezza, e maestà
„ di Tullio, Cesare, Livio, Tacito, e d'altri Latini Eroi fusse del tut-
„ to estinta, e perduta, si potrebbe senza dubbio con li suoi scritti re-
„ vocare in luce; del che, oltre la chiara testimonianza, che di ciò fan-
„ no le sue Epistole, l'Orazioni, i Libri *de lingua latina*, *de copia la-*
„ *tini sermonis*, quel de Dialettica, e gli altri di Retorica, che per suc-
„ cessa morte restorno imperfetti, è publica fama, e grido, non sola-
„ mente de i dotti d'Italia, ma di tutta l'Europa. Fu questi discepo-
„ lo di Romulo Amaseo: nacque in Oria l'anno 1508. e morì in essa
„ sua Patria il 1575. dopo l'havere vissuto di Sacerdote con molte
„ vigilie, e studj nelle divine, ed humane lettere anni 67. uscirono
„ dalle sue schuole, e dottrine, come da Trojano Cavallo generosi sol-
„ dati, molti suoi dottissimi discepoli, tra i quali fu Donato Castiglio-
„ ne, Oritano, cognominato l'Argentario, Medico, e Filosofo dot-
„ tissimo, ed eruditissimo nelle Greche, e Latine lettere, singolare
„ Maestro, e Precettore in tutte le dottrine, dell' Illustrissimo Ales-
„ sandro Matthei, Conte di Palmarici, del Duca delle Noci, e d'Atri
„ Prencipi del Regno; del quale vanno molte Epistole dell'opere di
„ esso Corrado, e l'Argomenti ne' suoi libri *de lingua latina*, & *de*
„ *copia latini sermonis*.

Peregrino Scardino a facc. 5. di quel suo eruditissimo discorso; scritto da lui intorno all' antichità, e sito della Città di Lecce, impresso in Bari nel 1607. in 4. parlando d'Oria, Città posta nella Provincia Salentina: „ Uscì di q[illegible] Q. Mario Corrado, huomo dottissimo,
„ il quale avendo dato all'oc[illegible] del Mondo molte Opere sue, intro-
„ dusse nella Japigia la bellez[illegible] & il candore delle lingue migliori.

Niccolò Toppi nella Bibl[illegible]a Napoletana pag.266. e Lionardo Nicodemo nell'addizioni all[illegible] [illegible]ma pag.216.

Pro-

Prosper Visbaldus nobilissimo Adolescenti
Aloysio Issapice S.P.D.

C*Ontra autem Q. Marius Corradus, quem, vel disciplinis omnibus instructum, vel disserendi, & Oratorum dialecticorum,quæ artificio peritum, vel sermonis latini splendore, & elegantia, Romanorum antiquissimis parem,vel grecæ linguæ scientia, & literis omnibus ornatum,omnis Italia,& Europa cognovit, eum tenere locum apud omnes debet, quem illi nuper sceleratissimi quidam homines inviderunt*; e poco dopo: *Jam verò facilitatem naturæ, continentiam victus, mansuetudinem animi, tolerantiam adversæ fortunæ, studium, pietatis, divinarumque rerum omnium,atque virtutum,si hominis doctissimi persequar illius,mihi eloquentiam arbitrarer esse necessariam. Natus est hic honestissimo loco,vetere familia Corradorum Uriæ in Salentinis, Urbe omnium Italiæ antiquissima, afflicta quidem invidia, & iniquitate temporum, quod ipse deplorare sæpius apud nos consuevit, sed per naturam ingeniis florentissima, nisi quantum fortuna virtutis iter queat impedire. didicit hic Bononiæ apud Romulum Amaseum, præceptoresque summos doctrinarum omnium: vixit Romæ in familiaritate Cardinalium, qui tum sanctitate, & doctrinis præstabant. Alexandri Badiæ, Sadoleti, Bembi, Cortesii, Poli. Aleandro, quidem, propter ingenium summè carus fuit. Badiæ autem gravissimis in rebus operam semper dedit, quo ad ille vixit. Gratissimus hic erat Hieronymo Seripando,nostro Cardinali, quo tempore,summo Pontificio sacrario is Præfectus erat, cujus sanctissimi viri memoriæ, ac pietati, de me immortaliter meriti, quum omnia debeam, crebras tantum lacrymas persolvo. Utebatur amicitia Antonii Augustini,& Sirleti, cui, præsens vidit, fide vir singularis, Flaminius Scattaretica superioribus diebus, quam grata hujus memoria vetus fuerit. cognovit etiam summus vir,atque amplissimus,Joannes Alfonsus Visbaldus,Provinciæ Salernitanæ Prorex, quæ fuerint huic ab illo laudes tributæ. Taceo hic doctissimorum amicitias, Perpiniani, Sigonii, Manutii, Boviorum, Gasparis Cervantis, Pontificis Salernitanorum: nec dicam gravissima de eo facta judicia Roberte''i, Victorii, Amalthei, Achillis Statii, M. Antonii Flaminii, & o nium Italiæ clarissimorum hominum.*

Petrus Angelus Spera, de nobilitate professorum grammaticæ, & humanitatis in utraque lingua, lib. iv. pag. 515.

Q. Marius Conradus, Vritanus, adolescens bonis traditus præceptoribus, & ad humaniora studia toto pectore incumbens, cum laude, omniumque admiratione, magna ingenii sui, & morum documenta præbuit. hinc, rogatus à Civibus, in patria docuit, suumque decus minervæ latinæ, atticisque musis restituit; quapropter ad illum honestorum juvenum catervæ, ac senum, ut ad magnum Pythagoram accurrebant. Verum amplius discendi percupidus, Bononiam porrexit, ubi apud Romulum Amaseum triennio fuit, atque apud alios in literis summos, non in latina solum, græcaque lingua, sed in omnibus disciplinis, quæ solidè doctum hominem reddunt, maximè proficiens, ut præclara de eo à Robertello, Victorio, Amalthæo, Achille Statio, M. Ant. Flaminio, Paulo Manutio, & omnibus ferè Italiæ claris luminibus sunt facta judicia. Cum literarum cognitione vitæ moderatissimæ disciplinam prudenter conjunxit. Vixit deinde Romæ cum doctissimis, sanctissimisque viris toto pene Pauli III. Pontificatu, carus Card. Sadoleto, Bembo, Cortesio, Polo, Contareno, Seripando, & Sirleto. Duoque præterea fuerunt, qui gravissimis in rebus, & à secretis eo usi sunt, Hieronymus Aleander, tum Thomas Badia. Unde factum est, ut Pontifex ipse doctrinæ Conradi fama stimulatus, sæpius cum suo, & astantium Cardinalium admiratione eum orantem audierit. Ad Tridentinum Concilium invitatus à summæ auctoritatis Patribus, ut illius decreta Synodi venusto sermone conscriberet, propriis negotiis præpeditus, eam provinciam suscipere haud potuit. Salernum magno pretio adductus, universæ Civitati charissimus extitit, & ob suavissimos mores, & ob mirabilem in docendo eruditionem. Illinc à Vincentio Carafa multis precibus, & literis Neapolim vocatus, ut domi suos filios moribus, ac literis institueret, concessit: quare in arctissimam Antonii Carafæ, Cardinalis Vincentii fratris, amicitiam venit, qui, ut à Greg. XIII. amplissimis beneficiis, & Archidiaconatu Vritano donaretur, effecit. domum senex regressus, cum populum, collapsamque Cleri disciplinam, q[illegible]tum ad Archidiaconi officium spectabat, reformasset, affecta jam æ[illegible] an. 1575. devotissimè migravit ad Christum. scripsit de copia lati[illegible]ermonis lib. 5. de lingua latina lib. 12. in quibus, non ut præceptor[illegible]ammaticus, sed ut auctor, & classicus ex antiquioribus est dignis[illegible]us judicari. Epistolarum item ejus libri non pauci sunt, & Reth[illegible] libros, quos incboaverat, absolvere minimè potuit.

E mol-

E moltissimi altri Scrittori celebratissimi, così Italiani, come di là da' Monti, oltre agli accennati entro la sua vita.

OPERE DEL CORRADO.

Le Stampate.

De lingua Latina lib. XII.
Venetiis apud Andream Valvasorem 1569. *in* 8.
De copia latini sermonis.
Venetiis apud Franciscum Zilettum 1582. *in* 8.
De Dialectica liber.
Romæ 1567. *in* 8.
Ad Concilium Salernitanum Oratio.
Venetiis apud Franciscum Zilettum 1581. *in* 8.
Epistolarum libri VIII.
Venetiis apud Jo: Andream Valvasorem 1565. *in* 8.
Ad Cives Uritanos Oratio.
Venetiis apud Zilettum 1561. *in* 8.

Le M.SS.

Rethoricorum libri IV.
Carmina græco latina.
Epistolæ, & Orationes variæ.

VITA

NAPOLI
Bonouenturę Morono Tarenti Poetę et Theologo.
Dominicus de Angelis Ly en. D.D.D.

VITA
DI
BONAVENTURA
MORONE
DI TARANTO.

All' Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR

D. FRANCESCO MARIA

DELL' NTOGLIETTA,

Marchese di Fragagnano, detto tra gli Arcadi

SORASTO TRISIO.

Senec. Epistol. 6.

Longum iter per præcepta breve; & efficax per exempla.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Erchè non mi è permessa altra più lodevol maniera di dimostrare pubblicamente al Mondo le obbligazioni, ch' io professo a V. S. Illustrissima, e la stima singolare, che ho fatto sempre della vostra varia, e sceltissima erudizione, per la quale vi siete fatto meritevole delle lodi degli uomini piu saggi dell'età nostra; mi so lecito la seconda volta di offerirvi una di queste vite. Nella prima Parte vi dedicai quella del famoso, e celebratissimo Scipione Ammirato, *perchè fu grande amico degli Avoli vostri; e perchè tra tante famiglie celebri d'Italia, delle quali, prima d'ogn' altro Scrittore Italiano, egli trattò nobilissimamente, e con gran senno, ed accorgimento, scrisse anche l'istoria della nobilissima, ed antichissima Casa vostra: E in questa seconda, vi offerisco quella di* Bonaventura Morone, *rinomatissimo Letterato Tarentino, del quale, co[me] mi è venuto fatto di ricavare piu volte dalla [vo]stra bocca, siete tanto affettuoso, e parziale [a] V. S. Illustrissima,*

che ha occupato con tanta lode il luogo di Principe dell'Accademia Tarentina, e che siete solito di adornare spesso colla vostra presenza quella illustre, e rinomatissima Città, si dee meritevolmente la protezione dell'onorate, e virtuose gesta d'un Letterato Tarentino, il quale si recherà a sommo vantaggio di comparire al mondo sotto il nome vostro, che si è renduto così chiaro nella Radunanza degli Arcadi, per le Opere Poetiche ad essa indirizzate, e per la Vita di Antonio Bruni, scritta da voi così nobilmente, e dedicata alla famosissima Accademia della Crusca, dalla quale è stata accettata con molta stima, ed applauso. Ricevete, vi prego, gentilmente, Illustrissimo Signore, questa mia offerta, piccola, rispetto a chi ve la presenta, ma grande, se si ha riguardo al soggetto, ch'ella contiene; e resto sempre inalterabilmente

Gallipoli li 28. Aprile 1713.

Di V. S. Illustriss.

[illegible]otiss. ed Obbligatiss. Serv. vero
Domenico de Angelis.

VITA
DI
BONAVENTURA MORONE
DI TARANTO.

SCRITTA
DA DOMENICO DE ANGELIS.

Ra i Letterati Salentini, che in tutto il tempo della vita loro si elessero per intrattenimento lo studio delle scienze, la cognizione delle lingue, la perfetta notizia delle cose sagre, ed Ecclesiastiche, l'imitazione de' Scrittori piu saggi, e un essercizio applicato, e continuo alla pietà cristiana, ed alla conversione delle Anime: si dee senza dubbio annoverare tra i primi Cataldo Morone di Taranto; Città nobile, deliziosa, ed antica, e al pari d'ogn'altra d'Italia celebrata nelle storie Romane. Fu egli dalla natura dotato d'altissimo, ed elevato ingegno: nè mancò di addottrinarlo co' lunghi, e continui studj, per mezzo de' quali, si vide poi abbondantemente arricchito di quanto gli facea di bisogno in tutti i lavori letterarj, ch' imprese saggiamente a formare. Fin da i primi anni dell'età sua piu tenera diede chiari, e manifesti segni della sua dottrina, della bontà della sua vita, e di quel grand'uomo, che dovea riuscire nelle lettere, e nella pietà cristiana; mentre colla prima ha dato un gran saggio dell' altezza della sua ment[illegible] coll' altra si è renduto un v[illegible] essemplo d'una perfetta vita Eccl[illegible]astica, e religiosa; onde di lu[illegible] puo dire, che quasi col latte ave[illegible]evuta la cognizione di quell[illegible]se, che altri con lungo studio, [illegible]n molta fatica appena andava racogliendo da i libri.

Tirato dall' inchinazion del suo genio, ed indottovi anche dalla volontà del Padre, vestì abito Ecclesiastico, e per mantenerlo con maggior ornamento, e piu decoro, studiò tutte quelle scienze sagre, e profane, che stimò egli necessarie, e dovute alla sua vocazione. Onde gli venne fatto di apprendere con sommo profitto, e in poco tempo, ajutato dalla grandezza, e dalla chiarezza della sua mente, la lingua Latina, la Toscana, e la Greca, la Retorica, la Poetica, la Filosofia, la Teologia, e le Leggi, le quali insegnò, e professò nel Seminario di Taranto, prima da Lettore, e poi da Rettore di quel luogo. Nè mancò punto, in essercitando questi due impieghi, di adempire perfettamente a tutte le parti di essi. E come che in ogni sua operazione avesse sempre dato saggio di ottimo, e perfetto Ecclesiastico, ed avesse soddisfatto abbondantemente a quella grande aspettazione, che ogn'un di lui conceputo avea; pure il Signore, che l'avea destinato a cose piu alte, e piu sublimi, volle nella mutazione della sua inaspettata vocazione dimostrare apertamente i maravigliosi prodigj della sua divina grazia.

Come da Prete secolare divenuto fosse Frate di S. Francesco, e da Rettore del Seminario di Taranto, Religioso Riformato, lo manifestò egli nobilmente nel seguente Capitolo, che abbiamo stimato in questo luogo di trascriverlo tutto distesamente, perchè forse cagionerà al Lettore quella tenerezza, che ha recato a noi, avendolo letto piu volte, non senza lacrime; ed acciocchè si vegga la maniera, ch'egli tenne nel poetar volgarmente, e di quante vaghe, ingegnose, e risaltanti forme di dire era egli solito di adornare i suoi componimenti; e quanto si fosse avvanzato nell' imitazion degli antichi, e de' piu accurati Poeti, particolarmente del Petrarca, di Dante, e del Casa:

„ O Qualunque tu sei, che in queste rime
„ Sparse del pianto mio, legger pretendi,
„ Com' in un cor, Dio se medesmo imprime:
„ Lascia ogn' altro pensier, s'ad altro attendi;
„ E mentre ascolti il gran successo, a Dio,
„ Se pur di Dio non sei, ratto t'apprendi.
„ Quand' io pagar de le mie colpe il fio
„ Dovea, chiamato fui d[illegible] Mondo, e svolto
„ D'ogni immondo pensie[illegible] [illegible]li van desio,
[illegible] le branche di Cerbero rit[illegible]
„ Esser quasi mi parve in [illegible] momento,
„ E nel seno di Dio ristrett[illegible] accolto.

„ Al'

„ Al'hor, ch' io men che mai mi doglio, e pento
„ De le mie colpe, egli m'abbraccia; e in pegno
„ Mi dà de l'amor suo novel talento.
„ Er' io Rettor, ma di tal grado indegno,
„ Nel Tarentin Collegio, ove s'informa
„ Di miglior tempre il giovanile ingegno.
„ Quand' ecco entrar volean nella Riforma
„ Quattro de' Convittori, e fean pensiero
„ Di tor piu bella, e piu lodevol forma.
„ E perchè non potean trovar sentiero,
„ Che sicur fosse al dì sereno, e chiaro:
„ Attefer quando è il Ciel piu oscuro, e nero.
„ Eran chiuse le porte; e'l Portinaro
„ Presso al mio letto havea le chiavi appese;
„ Ma non val contro il Ciel forza, ò riparo.
„ Calar per le finestre; che s'apprese
„ Ciascun per una fune, e non so ancora
„ Se si precipitasse, o pur discese.
„ Verso'l mar se ne van senza dimora,
„ Come fuggono i rei dannati a morte,
„ C'hanno timor di rincontrar l'aurora.
„ Entrano in un battel, ch'era ivi a sorte,
„ Ma del tutto sfornito; ond' essi fanno
„ De le mani, e de' piè remi, e ritorte.
„ Pensano andar verso il Convento, e vanno
„ In altra parte; ch' incontrar la notte
„ Oscura sì, che dove sien non sanno.
„ Anzi i Demon de le Tartaree grotte,
„ Usciti esser parean, che l'aria empiro
„ D'orride nebbie in un balen prodotte.
„ Turbossi tosto il mare, e il vento in giro
„ Nuotava il palischermo; e col terrore
„ Più ad hora ad hor crescea l'aspro martiro.
„ Remar più non potean, che intorno al core
„ Raccolte havea il timor fald[illegible] di ghiaccio,
„ E giunti esser credeansi a l'[illegible]tim' hore.
„ Stendean sol verso il Ciel la m[illegible], e'l braccio;
„ Che di là su potean sperar [illegible]occorso
„ D'uscire al fin da quel gr[illegible]oso impaccio.

„ Ha-

„ Havean tal'hor del troppo ardir rimorſo;
„ E che quel lor penſier da Dio non venne;
„ Poichè vedean quel ſiero caſo occorſo.
„ Tal'hor credean, che così far convenne,
„ E ch'a tutti color, ch'al buon camino
„ Entrar del Ciel, ſtrano accidente avvenne.
„ Ma non ſo come al lido eſſer vicino
„ Veggon quel legno travagliato, e rotto,
„ E uſcir dall'Orizonte un bel mattino.
„ Bacia l'amica arena ogn' un di botto,
„ E grazie al Ciel con le ginocchia in terra
„ Rende; che là pur ſi vedea condotto.
„ Ma che faran? dove n'andran? che guerra
„ Ritroveran per tutto al lor ritorno,
„ E vorrian, per fuggirla, irne ſotterra.
„ Far in quel lido non potean ſoggiorno:
„ Temean di me: temean de' lor parenti;
„ E del fuggir notturno havean gran ſcorno.
„ Ma al'hor che più, che mai ſtavan dolenti,
„ Veggon paſſar di là due peſcatori,
„ Ch'havean raccolto gli ami lor pungenti.
„ Si rimettono in barca; e perchè fuori
„ Non appariſca il lor diſegno, danno
„ Mille coverte al ver, mille colori.
„ Covrono il lor penſier con bello inganno:
„ E sbarcando ſu'l Mol preſſo al Convento,
„ Fingon di gire altrove, e là ſen vanno.
„ Prendon l'habito a un tratto, e tal contento
„ Sente ciaſcun nel cor, che toſto oblìa
„ Il paſſato notturno aſpro tormento.
„ Io deſto intanto a matutin ne gìa;
„ Quando in uſcir di camera m'accorſi,
„ Ch'un Canapo pendea ſin ſu la via.
„ Al'hor le labbra per dolo[illegible] mi morſi;
„ E'l zelo de l'honor [illegible] ſi diffonde,
„ Ch'a gran periglio d[illegible]npazzirne io corſi.
„ Vado ſmarrito, e non ſo [illegible]e, o d'onde;
„ Dimando, e non ſo [illegible] corro al penſiero,
„ E'l penſier più m'in[illegible], e mi confonde.

„ Sap-

„ Sappiamo i fuggitivi; ma'l ſentiero,
„ De la fuga notturna è dubbio tanto,
„ Che in ogni coſa diam fuorchè nel vero.
„ Eſce la fama parlatrice intanto
„ Fuor del Collegio, e ſparge ovunque arriva,
„ Maraviglia, ſtupor, triſtezza, e pianto.
„ Di quà la Madre ſcapigliata uſciva,
„ Di là il Padre dogliofo, e ſoſpirante:
„ Nè udir volean chi conſolargli ardiva.
„ Spinſerſi al fine i Peſcatori avante,
„ E raccontar l'iſtoria, e ſi conchiuſe,
„ Ch'era ito ogn'uno a farſi Zoccolante.
„ Corron verſo il Convento, e trovan chiuſe
„ Le porte, e'l Portinar per non aprirle,
„ Finge mille menſogne, e mille ſcuſe.
„ Gridan le meſte Madri, e compatirle
„ Par che vogliano i ſaſſi; ma quel Frate
„ Ad altro attende, e moſtra non udirle.
„ E facea ben; che fora empia pietate
„ Eſſer cagion, che quei, ch'eſcon d'Egitto,
„ Tornin di nuovo alle viltà paſſate.
„ Col volto meſto, lacrimoſo, e afflitto,
„ Ciaſcuna al fin ver la Città ſen riede,
„ Di mille punte havendo il cor trafitto.
„ Il buon Conſorte, che'n tal guiſa vede
„ Tornar la moglie, il ſuo dolore accreſce,
„ E con mill'altre punte il cor ſi ſiede.
„ Ma il duolo al fin sì col furor ſi meſce,
„ Che rabbia ne diventa, e fuor prorompe,
„ E ad hor ad hor più s'invigora, e creſce.
„ E sì d'ogni riſpetto i lacci, ei rompe,
„ Che raccogliendo inſiem parenti, e amici,
„ Di quel ſanto penſier l'opra interrompe.
„ Al Convento gli ſpinge, e di nemici
„ Lor da ſembiante, e que' furor diffonde,
„ Contro un picciol drapp[illegible] di lei mendici.
„ Teme ciaſcun de' Frati, e ſi [illegible]ſconde;
„ Ch'ogn'un va armato, [illegible] minaccioſo grida,
„ Com'al turbato Egeo ſ[illegible]lion far l'onde.

„ Quella

„ Quella magion di Dio, fra tante ſtrida,
„ Sembra preſa Città; dov'il fier Marte,
„ A cruda morte i difenſor disfida.
„ Cercan tutto il Convento a parte a parte,
„ E rompon gli uſci; e poſto il ſenno in bando,
„ Proveduti ſen van di funi, e ſarte
„ Per allacciar quei Giovinetti, quando
„ Non voleſſer tornar con voglie pronte
„ Ad eſeguir l'ingiuſto lor comando.
„ Trovati al fin con gran minaccie, ed onte
„ Tentan ritrargli, e quei ſagrati ammanti
„ Stracciar con empia, e temeraria fronte.
„ Evvi tra lor, chi con ſoſpiri, e pianti,
„ Si ſcopre al figlio; e ſpezzar ben potrebbe,
„ Non che cori di carne, ma diamanti.
„ Si laſcian pur condur; ch'ardir non hebbe
„ Alcun d'opporſi a tante forze, e inſulti;
„ Nè ſe voleſſe pur far lo potrebbe.
„ Ceſſano in un balen tutti i tumulti;
„ E ſol diſſero i Frati: Ite pur lieti,
„ Che tanti error non reſteranno inulti.
„ Sen van quei ſemplicetti, e meſti, e queti
„ Come al macel gli Agnelli, e in baſſa voce
„ Piangon col caldo affetto i lor divieti.
„ Anch'io ſciocco, che fui, crudo, e feroce
„ Mi dimoſtrai nel lor ritorno, e aggiunſi,
„ Duolo a duol, danno a danno, e croce a croce.
„ Ma il petto mio con ſtimulo trapunſi
„ Inviſibile agli altri; onde la lingua
„ Non osò favellar sì mi compunſi.
„ Ma Dio, che vuol, che'l foco non s'eſtingua,
„ C'havea meſſo al lor petto, in mille guiſe.
„ Ad hor ad hor più ve'l fomenta, e impingua.
„ Fuggon di nuovo, e più che pria; che miſe
„ Dio nel cor d'altri il · ſiderio ſteſſo,
„ E de la fuga lor ſeco ı riſe.
„ I pochi mi toglieſte, hor gı appreſſo
„ A ricovrarvi i molti, a · quel ratto
„ A perdita maggior vi fu ermeſſo.

„ Sì

,, Sì disse; e in quel suo dir quasi contratto
,, Fa con quell'alme, e la sua man vi stende,
,, Perchè non tornin dietro a nessun patto.
,, Intanto ogn' un di quei l'habito prende:
,, E per non incontrar peggior fortuna,
,, Per altrove ritrarsi al mar discende.
,, E i Frati senza por tardanza alcuna,
,, Menan quei giovinetti in altro loco;
,, E'l potean far, che non lucea la Luna.
,, Io resto per bersaglio; e a poco a poco
,, Ciascun di me senza ragion sospetta,
,, Quasi c'habbia fatt' Io tutto quel gioco.
,, Che buon Rettor, dicean, che i figli accetta,
,, Per dar lor miglior senno, e poi gli spinge
,, A morte entro una picciola barchetta.
,, Et hor novello inganno ha ordito, e finge
,, Nulla saper; ma chi celar può il vero,
,, S'a la fronte natura anco ce'l pinge?
,, Vada egli pur di tal successo altiero
,, Sotto l'ombra del zelo, ch' empietade
,, Rassembra a noi questo suo buon pensiero.
,, Siam senza figli a la cadente etade,
,, Nè v'è chi a' sudor nostri homai succeda;
,, Et ei non mostra haver di noi pietade.
,, Ahi rattor, non Rettor! chi fia, che creda
,, Più al tuo grave parlar, che molce, e mordi?
,, Se sei sì destro a trasportar la preda?
,, Muta io la lingua, e fea l'orecchie sorde,
,, E compativa i lor paterni affetti;
,, Ma al ver non era il lor pensier concorde.
,, Il tempo pur fa gli suoi antichi effetti,
,, E pian pian raddolcisce il mesto core,
,, E scema quanto può que' lor sospetti.
,, Non dopo molti dì nasce un romore
,, Per la Città, che quei, ch'eran partiti
,, Havean vario pensier, diverso humore:
,, E che mostravan tanto esser pentiti
,, D' haver l'habito preso, ch' ogni punto
,, Chiedean le toghe, ond' eran pria vestiti.

„ Reſtò'l mio cuor da grave duol trapunto
„ A novella sì rea; tanto ch' io diſſi:
„ Non fuſſe il meſſo mai del mal quì giunto.
„ Chi al mal toſto ritorna, onde partiſſi,
„ Camina come il granchio; e al fin del giorno
„ Albergo havrà ne' più profondi abiſſi.
„ Coſtor ſempre vivran con ſcherno, e ſcorno,
„ E ſovente udiran: queſti ſfratati
„ Fer, come i cani, al vomito ritorno.
„ Prendon di novo l'armi contro i Frati
„ Le forſennate Madri, e dicon tanto,
„ Che'l minor mal fu il dir, ch'eran dannati.
„ Rinforzan più che prima il grido, e'l pianto,
„ E corron contra me come Meduſe,
„ Coverte in nero, e diſuſato ammanto.
„ Che indugii più Rettor? perchè più ſcuſe
„ Apporti in tua difeſa? o ancor non credi,
„ Che più che giuſte ſon le noſtre accuſe?
„ Perch' a tante miſerie hor non provedi?
„ Che i diſperati figli il Mondo, e il Celo
„ Han già perduto; e tu te'l ſenti, e'l vedi?
„ Se de l'altrui ſalute hai cura, e zelo
„ Come profeſſi, hor quelli ſalva, e noi:
„ E rendi i fiori al lor materno ſtelo.
„ Cedo al fin vinto, e dico: Hor non m'annoi
„ Più chi che ſia di voi, ch' io vuò partirmi
„ Toſto che ſpunti'l Sol da i lidi Eoi.
„ Vedrò, dimanderò, farò ſcoprirmi
„ La verità del fatto, e al voſtro ſeno
„ Gli condurrò, ſe pur vorran ſeguirmi.
„ Apparve alquanto il volto lor ſereno
„ A queſte offerte; e ſi partiro, havendo
„ Di fallaci ſperanze il cor ripieno.
„ Su'l mattin verſo Leccio il camin prendo
„ Colmo di mal talent[illegible], e ſon sì cieco,
„ Che d'un sì grave e[illegible] non mi riprendo.
Scoverto il mio penſier, s[illegible]ggiungon meco
„ Il Tredici, il Ferrar, [illegible] il Gavitella,
„ E un fido Servitor, ch[illegible] menan ſeco.

„ Spa-

„ Sparita ancor la matutina Stella
„ Non era ben, quando di noi ciascuno
„ Apparve su'l destrier montato in sella:
„ Ragionavam per via; nè v'era alcuno,
„ Cui non piacesse il mio pensier malvaggio;
„ Di cui dovea pur rimaner digiuno.
„ Quand' ecco a l'apparir del primo raggio
„ Del Sol nascente, un caso strano occorse;
„ Che fu per impedirci anco il viaggio.
„ Un de' nostri destrier su gli altri corse
„ Quasi Furia infernal, co i calci, e i denti;
„ Tanto che pose il viver nostro in forse.
„ Il Ferrar, che'l reggea, con voci ardenti
„ Lo sgridava, ma in van; ch'al fin gli tolse
„ Dal fodero la spada, e da i pendenti.
„ Cadde con l'elsa in giuso, e ad un che volse
„ Troppo appressarsi, acerba morte a un tratto
„ Quasi che diede, e poco men, che'l colse.
„ Noi credevam, che Dio con quel bel tratto
„ Impedir ci volea; ma poi scovrissi,
„ Che sol Satan fu la cagion del fatto.
„ Torniam diss' Io, fratelli; e a pena il dissi,
„ Che cessò la tempesta, e quel Corsiero
„ Dal luogo, onde fremea, non più partissi.
„ Mutò'l sembiante minaccioso, e fiero,
„ E quasi di leon fattosi agnello,
„ Di se diede al padron tutto l'impero.
„ Giunsimo il dì seguente, e nel' hostello
„ Pubblico entriam, per non dar altrui noja;
„ E per non obligarci a questo, e a quello.
„ E perche l'indugiar troppo ci annoja
„ Passiam tosto in Convento, e ogn' un si finge
„ Novo Sinon, che diè l'incendio a Troja.
„ Il volto tutto di pietà si pinge,
„ E sospirando, stomachevol chiama
„ Ogni diletto, ch'a mal far ci spinge.
„ Soggiuns' io all' hor per megli' ordir la trama:
„ Felice quel, che in sacri Chiostri ascoso
„ Sol quel, che piace al Ciel procura, & ama.

„ Quì l'alma unita al ſuo Celeſte Spoſo
„ Gode i ſecreti abbracciamenti, e al fine
„ Perpetua pace havrà, ſtabil ripoſo.
„ Quanti nel mondo ogn'hor danni, e ruine
„ Piovon ſopra de l'empio, che da i fiori
„ Altro non coglie mai, che bronchi, e ſpine?
„ Più beati color, che n'uſcir fuori
„ Sin da la prima età, nè ſentir mai
„ Le luſinghe del ſenſo, e i vani amori.
„ Queſto, & altro i' dicea, fin che deſtai
„ Ver me ne' Frati tal credenza, e fede,
„ Che mi conceſſer più, che non bramai.
„ Venner chiamati, e mi baciaro il piede
„ Que' giovinetti, e sì divoti, e humili,
„ Che l'occhio il vede, e a pena il cor ſe'l crede.
„ E i Padri, per moſtrarſi più gentili,
„ Da ciaſcun di color ſcoprir mi fenno
„ Quant'haveſſero i cor maſchi, e virili.
„ Io, che credea piegargli al primo cenno,
„ Gli ritrovai sì ſtabili, e coſtanti,
„ Che troppo in lor parea creſciuto il ſenno.
„ In queſto ecco'l Fagian mi veggo avanti,
„ E'l Padre Monti, ch'eran giunti al'hora,
„ Ch'anco mi ſi ſcovrir corteſi, e amanti.
„ Mi ritengon la notte; & io, che fuora
„ Son di ſperanza, al ritornar m'accingo
„ Su l'apparir de la novella Aurora.
„ E perchè in vano havea corſo l'arringo,
„ Pian pian del primo error mi doglio, e pento
„ Dinanzi al ſacro Altar meſto, e ſolingo.
„ Al fin chiedo commiato; ma ſcontento
„ Il Cuſtode ſen moſtra, e con bei modi
„ M'invita a menſa; & io pur vi conſento.
„ Intanto il Re del Cielo i groppi, e i nodi
„ Facea, per allacciar [illegible] eſt'alma ingrata,
„ Donde più mai non [illegible]i ſviluppi, e ſnodi.
„ E dava ad hor ad hor qua[illegible]he picchiata
„ Per entrar dentro; & io non ben ſentiva
„ Che coſa egli volea co[illegible] quella intrata.

„ Non

„ Non so s'er' io ben desto, o ancor dormiva;
„ Ma al fin da me quel, ch'ei richiese, ottenne,
„ E mi condusse a più tranquilla riva.
„ Si diè fra tanto il segno, e ciascun venne
„ In Rifettorio. O mio felice errore!
„ Poichè da sì gran mal tal ben n'avvenne:
„ Scoprono i lor difetti, e cavan fuore
„ Le discipline, e si flagellan tanto,
„ Ch'era a vedergli un spaventoso orrore.
„ Al suon de le sferzate, e al flebil canto
„ Dileguar mi sentia qual cera al foco,
„ Tutto converso in doloroso pianto.
„ Non volli più mangiar molto, nè poco;
„ E mi parea, che quant'il mondo apprezza
„ Fusse un sogno d' infermi, un' ombra, e un gioco.
„ E tanto al fin lo cor mi spetra, e spezza
„ La man di Dio, che ne ritoglie affatto
„ Quell'invincibil mia prima durezza.
„ E dicea meco: o da me stesso astratto!
„ Quando fia mai, ch'io mi converta a Dio,
„ Che diè l'unico figlio in mio riscatto?
„ Ahi pensier scelerato! ahi van desio!
„ Fuggi, fuggi da me, ch'è giunto il tempo,
„ Ch' io ti sommerga in sempiterno obblìo.
„ Visser costoro al mondo, e ben a tempo
„ Lasciat' hanno i piacer su'l fior degli anni:
„ Et io peggiore hor sono, e più m'attempo.
„ Questi han mutato e vita, e nome, e panni,
„ Io poco men, che'l pelo, e ancor non temo
„ Del' infernal prigion gli eterni danni?
„ Ahi, che pavento! ahi, che m'agghiaccio, e tremo!
„ Che ben tosto sarò pien d'empietade
„ Sospinto innanti al Giudice supremo.
„ Volgiti dunque almeno in questa etade
„ A più dritto sentier, discopri al Mondo
„ Alcun segno di spirto, [illegible] di pietade.
„ Quest' io dicea con un parl[illegible]r profondo
„ Entro'l mio cuore, e mi sentia pian piano
„ Farsi leggier de le mie colpe il pondo.

„ Sorgo

„ Sorgo di menſa, e prendo a mano a mano
„ Il buon Cuſtode, e i miei novelli affetti
„ Scopro con modo inuſitato, e ſtrano.
„ Sol favellavan gli occhi, e motti, e i detti
„ Eran lagrime amare, e appena io diſſi
„ Dammi l'habito, Padre, ahi, che più aſpetti?
„ Verſo del Ciel ritenne gli occhi affiſſi
„ Il Padre, & eſclamò con alte grida:
„ O d'eterna bontà profondi abiſſi!
„ Poi con voce più baſſa, e par, ch' ei rida,
„ Con piacevol maniera a me ſi volge,
„ E ſta pur lieto, e' dice, e in Dio confida.
„ Vedi come il Signor ti ſpinge, e ſvolge
„ Dov' ei più vuole: e quando men penſaſti
„ A miglior ſtrada i paſſi tuoi rivolge.
„ Queſt' alme d' involar forſe penſaſti
„ Dal ſuo paterno ſen; ma per ritorre
„ Altrui dal buon ſentier, tu al fin v'entraſti.
„ Tu a gran bontà, Signor, ch' al ben precorre,
„ D'onde piove a coſtui sì gran favore,
„ E ſtranio caſo, e non penſato occorre.
„ Preda egli reſta, e venne Cacciatore,
„ Faſſi prigione, e ſprigionar preteſe;
„ E diede nelle reti il Peſcatore.
„ Tentò ſpegnere il foco, e'n ſe l'acceſe;
„ Eſſattor venne, ed hor paga il tributo:
„ E per prendere altrui ſe ſteſſo ei preſe.
„ E poi rivolto a me, ch' era già muto,
„ Conoſcendo'l mio error, diſſe: fratello,
„ Se Dio ti vuol tra noi, non ti rifiuto.
„ Udiſſi intanto il mio penſier novello:
„ E parve a miei compagni, ch'io mi foſſi
„ Dal ſenno uſcito in tutto, e dal cervello.
„ E contro me quaſi a furor commoſſi,
„ Diſſer: ſon queſti i primi tuoi penſieri?
„ Così reſtan coſtor di q[illegible] riſcoſſi?
„ Tornarem ſenza te? per qu[illegible] ſentieri
„ Raddrizzaremo i paſſi? e ſoffrir puoi
„ Di ſepelirti vivo a i Moniſteri?

„ Nel

„ Nè'l tuo poco vigor, nè gli anni tuoi
„ Sì ſtretta vita ſopportar potranno;
„ E incontrar morte anzi il tuo tempo vuoi?
„ Quando pur tornarem, che? che diranno
„ Gli ſconſolati Amici, e'l vecchio Padre?
„ Che ſvenirà per sì gran doglia, e affanno.
„ Al'hor diſs'io: ſe mi ſconvenga, o quadre
„ L'habito di Franceſco io no'l diſcerno,
„ O queſte veſti mie ſien più leggiadre.
„ Così comanda il mio Signor ſuperno;
„ E chi da lui cagion chiedere ardiſce,
„ Sepolto eſſer devrebbe entro al'Inferno.
„ Non è picciol favor, ch'ei quaſi ambiſce
„ Torſi degli anni miei la feccia, e'l peggio,
„ E ch'ogni van deſio da me bandiſce.
„ Tornate pure, e dite, ch'io vaneggio,
„ Se così pare a voi; ma'l Ciel m'inſegna,
„ Che del mio vaneggiare hor ſol m'avveggio.
„ Ciaſcun di reſtar meco al'hor diſegna,
„ Ch'in un punto il Signor lor punſe il petto;
„ Ed ogni human piacer deteſta, e ſdegna.
„ Creſce in me lo ſtupor, creſce l'affetto
„ Verſo quei cari amici, e dal mio Dio
„ Del buon principio un miglior fine aſpetto.
„ Fu'l Tredici diſcorde, e ſol partio
„ Come il Servo di Giobbe, e diſſe a i noſtri,
„ Per avviſarlo a voi ſcampai ſol io.
„ Così riſtretti entro quei ſagri Chioſtri
„ Ci ritrovammo, e ne reſtar deluſe
„ L'invide ſquadre de' Tartarei Moſtri.
„ Nè più del primo error teneam confuſe
„ Le noſtre menti, anzi credeam per certo,
„ Che ſol Dio quel penſier nel cor c'infuſe.
„ E' coſtume del Ciel ſovra ogni merto
„ Dar la mercede, & a miglior camino
„ Trar l'huom dal calle diſcoſceſo, ed erto.
„ Il Gavitella Egidio, e Bernardino
„ Faſſi il Ferrari, & io Bonaventura,
„ Ch'ebbi ſorte miglior, miglior deſtino.

„ Dun-

,, Dunqu' ha Dio tal pensier, tien sì gran cura
,, D'un empio, e abominevol peccatore;
,, E con sì strano modo al Mondo il fura?
,, Perche non s'arma del maggior furore
,, L'infocata di Dio destra tonante,
,, Per dar a me gastigo, e agli altri horrore?
,, Io sveller volsi le sue care piante:
,, Egli me inesta a miglior tronco, e al'hora,
,, Ch'io son più fier nemico, egli è più amante.
,, Se nemico ti piacqui, ahi! che debb'hora
,, Sperar, che son tuo servo, hor, che mi veggo
,, Del Mondo a un tempo, e di me stesso fuora?
,, Una grazia Signor sola ti chieggo,
,, Ch'io più non torni al trascurato Egitto,
,, Nè lasci 'l ben, ch' hor per tua grazia eleggo;
,, Ma dica sempre, quel che scrissi, è scritto.

Vestito in questa maniera l'abito de' Frati Riformati di S.Francesco a i 16. di Maggio del 1604. cominciò con grandissimo fervore di spirito il Noviziato in Lecce; ma 'l Demonio prevvedendo l'utile, e'l giovamento spirituale, che da quella sua maravigliosa, e improvvisa risoluzione dovea seguire, non mancava di travagliarlo sempre, e di assaltarlo con continue, e varie suggestioni, per le quali stette piu d'una volta in forse di ritirarsi dalla gloriosa sua incominciata carriera; il che andò egli medesimo vagamente spiegando in un'altro Capitolo, in cui espresse le tentazioni, ch' egli sofferse nell'anno del suo noviziato, dicendo:

,, Appena io havea cangiato in bigio il nero,
,, Il Prete in Fraticello, il lino in lana,
,, E in santo affetto ogni mio van pensiero:
,, Quand' in maniera disusata, e strana,
,, Armossi contro me quell'empio mostro,
,, Ch' ambì di Dio la dignità sovrana.
,, O ch'io mi fussi in Cella, o al'orto, o al Chiostro,
,, Hor ti vedrai (dirmi solea tra denti)
,, Qual nave tra il fur[illegible] di Borea, e d'Ostro.
Poco mi cal, che del tuo [illegible]ror ti penti,
,, Che sei pur troppo instabile, e cominci
,, Tutto di foco, e ghiaccio al fin diventi.

Ma avendo superato fortemente il tutto, e fatta la professione, fu subito da' Superiori impiegato a [illegible]r mostra del suo raro talento in fer-

servigio della sua Religione: leggendo Filosofia, e Teologia, e impiegandosi nelle Prediche di Quaresima con molto frutto, e universale applauso. Non erano ancor passati sei anni, dacchè egli erasi fatto Frate, che fu concordemente da tutta la sua Provincia eletto alla carica di Custode, che con altro nome si chiama ora Provinciale; nella quale, comechè egli si fosse portato con grandissimo zelo, e prudenza, e molto osservante, e tenace del suo Istituto, tuttavia perchè non a tutti piace ugualmente il rigore della Religione, nè sempre, ed appresso di ogn'uno incontrano gli uomini saggi, e dabbene il gradimento, e la giustizia, che loro è dovuta: ne fu levato prima del tempo, per li molti ricorsi, ch'ebbe contro in Roma, col pretesto, che non potesse egli governare da Provinciale, perchè avea pochi anni di Religione: senza che si avesse riguardo alle fatiche, ed agli studj fatti nel secolo, ed alle cariche da lui con tanta lode, mentr' era Prete, esercitate; chiamato però dal Generale in Roma, dove era già pervenuta la chiara fama della sua virtù, fu prima impiegato a leggere la lingua Greca nel Convento di Aracæli, ed indi i Canoni, e la Teologia dogmatica. Con quella occasione, per essercitarsi maggiormente nelle controversie della Fede, prese stretta familiarità con un dottissimo Rabino Ebreo, col quale disputava sempre, e discorreva seco degli errori dell' Ebraismo; ma perchè quello, quando si vedeva stretto dal Morone, e dalla forza delle sue efficaci ragioni, ricorreva ad alcuni luoghi della Scrittura, che soleva portare in sua difesa, ed erano dal Morone contro dell'Ebreo interpretati, e questo ridevasi di lui, dicendo, che a lui cio parea, perchè era ignorante, e digiuno della lingua Ebrea, senza la quale non potea nè intendere, nè interpretar bene la Scrittura; di tanto lodevole sdegno, ed onorata vergogna si riempiè per così fatta risposta il Morone, che da quel giorno si prefisse nell' animo di porre in opera ogni studio per apprenderla, siccome gli venne fatto felicemente in pochissimo spazio di tempo della Ebrea, e della Caldea, con somma ammirazione, e stupore del Rabino, il quale vedendosi ogni giorno assalito dalle ragioni di Bonaventura, e dalla somma efficacia, della quale solea egli avvalersi in disputando, nè avendo piu luogo di poter ricorrere alla scusa di prima, dichiarandosi convinto, e persuaso da lui; abjurò i proprj errori, e volle esser battezzato per le sue mani.

Tanta riputazione si acquistò il Morone per cotale avvenimento, che sparsasene la voce per Roma, non vi fu Cardinale, e Prelato di conto della Corte, nè Letterato di grido, che no'l volesse conoscere, ed aver seco stretta amicizia, come tra gli altri i piu principali

furono il Baronio, e 'l Bellarmino, dottissimi Cardinali di Santa Chiesa, e celebratissimi per le opere loro, e i Cardinali d'Austria, Borghese, Peretti, e Colonna.

Ma sopra tutti fu favorito, e riguardato con modo particolare dal Cardinal Maffeo Barberino, che di là a non molto tempo divenne Papa col nome di Urbano VIII. al quale insegnò il Morone la lingua Greca, e con cui solea egli comunicare i suoi componimenti poetici; mentre tra le altre virtù, che adornarono maravigliosamente l'animo di quel gran Signore, era la somma perizia in ogni sorta di erudizione, e nelle cose poetiche; come si puo egli chiaramente divisare ne' suoi versi latini, che diede fuori colle stampe. E così forte, e fresca memoria tenne egli sempre della virtù del Morone, che fatto Pontefice, si ricordò subito di lui, e domandatone a Monsignor Antonio d'Aquino, Arcivescovo di Taranto, dal quale inteso esser egli morto, ne dimostrò gran sentimento, dicendo: ciò dispiacergli per non poter dimostrare verso di lui, siccome egli avea in pensiero di fare, se mai fosse stato vivo, la sua gratitudine, a pro d'un così saggio Maestro.

Fu intanto per opera del mentovato Cardinal Barberini, concorrendovi anche il genio, e la volontà del Papa, eletto a Penitenziere nella celebre, e famosa Basilica di S. Gio: Laterano, carica molto riguardevole, ed onorata tra' Frati del suo Istituto, e che non era solito di concedersi, salvo che a soggetti dottissimi, e di sperimentata bontà di vita.

In questo faticoso, e caritativo impiego si trattenne egli molti anni; ma avendo la sua Provincia bisogno della sua persona, ottenutane la licenza; ritornò alla Patria, con pensiero di ristorarsi alquanto dalle sofferte fatiche; ma appena giunto, per condescendere alle premurose istanze, e alle preghiere della Città di Lecce, vi predicò la Quaresima nella Chiesa Cattedrale; e ciò fece egli con tanta eloquenza, e fervore di spirito, che da indi in poi rimase tra' Leccesi una memoria onoratissima del nome suo; onde volendosi egli mostrar grato verso di loro, e soddisfare, per quanto allo stato d'un povero Religioso era conceduto, alle tante cortesie, e alle dimostrazioni di affetto, ch'egli in quel tempo avea da essi ricevute; coll'occasione, che fu eletto per Guardiano nel Convento di Lecce, e che dovea pubblicare alla luce la sua Tragedia di S. Irena, Padrona, e Protettrice valevolissima di quella Città, la indirizzò ad essa con una lunga, e saggia lettera, che comincia „ Alla nobilissima, e fedelissima Città „ di Lecce. Ritrovandomi nell'alma Città di Roma aggravato fuor „ di ogni mio merito nella Sagra Penitenziaria di S. Gio: Laterano,

„ dopo

„ dopo la servitù di alcuni anni, fui richiamato nella mia Riforma
„ di S. Nicolò da molti honorati, e reverendi Padri, perchè travenissi
„ anch' io a portar la mia parte del peso, ch' era diviso fra loro, co-
„ me già conveniva ad un grato, e riconoscente figliuolo, per bene-
„ ficio della sua cara Madre: ed havendo fatta risoluzione di partir-
„ mi, ne diedi contezza a quei zelanti Religiosi, che mi sollecitava-
„ no al ritorno; ond' eglino per non cedere alla mia buona volontà,
„ e per non farsi vincere in atto di cortesia da un povero Fraticello,
„ vollero honorar la mia venuta colla Guardiania del Venerabil Cõ-
„ vento del Tempio, consegrato alla Presentazione della Beatissima
„ Vergine. Dovendo io dunque venire a rivederti, Città mia dol-
„ ce, e cara, e a servir con questo peso non solo alla mia Religione,
„ ma a' tuoi devoti, ed amorosi figli, per non comparir dinanzi a
„ tanti illustri Signori del tutto voto, e senza qualche demostranza
„ della mia sincera affezione, che appresi verso tutti dall' anno, che
„ lor predicai la parola di Dio nel famoso Pulpito del Duomo: co-
„ minciai a pensar fra me stesso, che cosa io potessi presentare a' tuoi
„ Cittadini, che a me sotto l'inviolabil voto della Serafica povertà
„ non fusse malagevole a dare, & a loro fra l'abbondanza delle ter-
„ rene ricchezze non discaro a ricevere: e mi sentì subito inspirare
„ un'ardente desio nel petto di comporre in istilo di spiritual Trage-
„ dia il maraviglioso martirio di S. Irena, tua facondissima predica-
„ trice in terra, e potentissima Protettrice in Cielo. Terminando la
lettera „ Ricevi dunque, Regal Cittade, con lieta fronte queste mie
„ sagre fatiche, che penso darle in luce per honorate compagne del
„ Mortorio di Cristo, e del martirio di Giustina: nè pretendo, che
„ le riponghi ne' tuoi famosi archivii, o fra le memorie illustri, che
„ serbi in mille Chiese, e in mille Altari di questa Serenissima Don-
„ zella; ma che le legga una sol volta, almeno per devozione della
„ Santa, e per pegno della mia servitù.

Dopo terminato il governo di Lecce, fu mandato da i Superiori per Visitatore della Provincia di Principato, colla facoltà di far l'elezione del novello Provinciale; nella quale dimostrò chiaramente la fortezza dell' animo suo religioso, ed una esatta giustizia; imperciocchè non condescese egli mai all'elezione, se non quando vide che fu proposto un soggetto meritevole, in cui concorrevano tutte le condizioni, che a ciò si richiedeano.

Ma appena avea egli dato compimento gloriosamente al suo impiego di Visitatore, e ritornato alla Patria con desiderio di menare in essa con pace, e quiete il rimanente della sua vita, e di dar perfezio-

ne a parecchie opere, che avea in pensiero di scrivere: di là a pochi mesi, e proprio nell'anno 1621. rese l'anima al suo divin Facitore, con sentimento universale di tutta la Provincia Salentina, non che di Taranto.

Fu celebrato il suo funerale non già alla maniera, che si convenia ad un povero Religioso; ma a somiglianza di un gran Signore, concorrendovi in esso tutto il Capitolo della Cattedrale, la Città in forma pubblica, e tutta la Nobiltà, e la Cittadinanza di quella grata, e gentilissima Città, che in quella occasione volle far pubblica testimonianza della stima, che faceva, e della memoria, che conservava d'un tanto suo onorato, e dottissimo Cittadino, il quale colle sue letterarie fatiche si era renduto tanto benemerito della Patria.

L' Orazione funerale fu fatta dal P. Mastrillo, celebre Oratore della Compagnia di Giesù, la quale fu accompagnata dalle lodi, e dalle acclamazioni non meno, che da i sospiri, e dalle lacrime di tutti i Tarentini, e di tutti quei, che in quella mesta, e pietosa funzione si ritrovaron presenti.

Fu il Morone di grave, e ben formato aspetto, di complessione forte, e robusta, e valevole ad ogni letteraria fatica. Fu saggio, e prudente in ogni sua operazione; e siccome venne molto stimato, e tenuto in pregio dagli Ecclesiastici, mentre tra loro egli visse; così fu riverito, e avuto in conto da i Frati in tutto il tempo, che portò l'abito loro; poichè allettava colla presenza; persuadeva colla dottrina; e muoveva colla pietà; e congiungendo insieme le parti religiose del Claustro, e civili del mondo, formava un composto di un' ottimo Religioso, che piu saggio, e piu perfetto non potea desiderarsi da chi che sia.

Fu assiduo, e frequente in tutti gli essercizj della sua Regola, e di essa tenace, ed acerrimo osservatore. Fu ugualmente pronto all'ubbidienza da suddito, che osservante degl'Istituti Religiosi da Superiore, e nell'ubbidienza non meno, che nel comando, recò sempre ammirazione, ed edificazione ad ogn'uno. Fu pazientissimo a tollerare qualunque ingiuria: e de i ricorsi, che contro di lui ebbono in Roma alcuni Frati, mentre egli era Custode della sua Provincia, non solo non si vendicò, nè si risentì mai; ma nè meno ne scrisse in sua difesa a i Superiori, nè volle a conto alcuno ajutarsi appresso di essi, dicendo: questo essere il volere di Dio.

Ma piu d' ogn' altra virtù fece egli in tutte le sue azioni larghissima pompa della sua modestia; e quantunque fosse stato uomo dottissimo, e per tale da tutti reputato, non si curò mai di mostrarlo; onde

onde perciò se gli potrebbe con molta giustizia attribuir la lode, che diede Tacito nella Vita d'Agricola al suo Suocero, perchè avea saputo tenere il modo nella saviezza: *Retinuit, quod est difficillimum, ex sapientia modum.*

La prima Opera poetica, ch'egli imprese a scrivere nella volgar lingua, mentr'egli era ancor Prete secolare, fu una Tragedia spirituale, intitolata *la Giustina*, il che seguì nel 1602. e fu poscia impressa in Venezia nel 1634. in 12. e dedicata da Ercole Lolmo alle Monache del Monastero de' Miracoli di Vinegia; e dall'Autore indirizzata con una bella lettera a i suoi Tarentini, che comincia „ Tanto mi fu „ sempre cara quella famosa sentenza di Platone, scritta al nostro Cittadino Archita: che noi non siamo nati a noi soli; ma che del nostro nascimento, parte ne dobbiamo a coloro, che ci hanno generati, parte alla Patria, e parte agli amici: che mi sono sempre ingegnato spendermi tutto in util vostro, con li quali mi trovo haver tutti quegli obblighi d'amorevolezza, e di servitù, che può havere un'huomo coll'altro, o per legge divina, o per ragione humana: *Charitas enim Patriæ, omnes omnium complectitur charitates*; quindi è, ch'io non contento di giovarvi bene spesso ne'miei pubblici ragionamenti, col dispensarvi il pane della parola di Dio, ho voluto anco indirizzare a vostra comodità, i miei scherzi, e i piacevoli componimenti. Perchè nè potendo io durar molto tempo sotto le continue fatiche, che porta seco la lezione della divina Scrittura, e l'essercizio del predicare, nè potendo voi attendere continuamente alle vostre cure più gravi, era convenevole, che havessimo qualche dilettevole, ed honesto trattenimento, acciocchè, & io potessi render ragione dell'ozio mio, e voi dar conto della vostra recreazione „ terminando la lettera „ Ricevete dunque, carissimi Cittadini, dopo li sei libri della Vita del nostro Santo, e Protettore Cataldo in verso heroico latino, questa mia prima fatica, che vien fuora nell'Italiana favella, e ricevetela con altrettanta amorevolezza, con quanta io ve la dono.

Fu ella quest'Opera lodata da varj Letterati del tempo suo, perchè fu scritta con lingua molto saggia, e purgata, e tessuta con tutte le regole della Poetica. Tra questi vi fu Peregrino Scardino, eruditissimo in ogni genere di letteratura, che lodolla col seguente Epigramma:

Tres Justina tuis certabant legibus hostes,
Turpis Amor, sensus, tartareusque canis:
Primus in audito virtutis nomine cessit;
Alter iners misit sub sua colla jugum.

Ter-

Tertius ore suo victum se fassus abivit.
Sic Justina tuum jus generosa tenes.
Prælia nunc eadem repetit, celebratque Moronus,
Deque tuo nectis stemmate serta sibi.
Si laus tanta viri, tam splendida facta canentis,
Gloria tua quanta gerentis erit?

E Gio:Battista Lalli con questo leggiadro Sonetto:

MORON, gli accenti, e l'armonia divina,
Che formi a noi, mentre descrivi, e canti
La vita, e'l fin de' due celesti amanti,
Ch'il Cielo accoglie, e'l Mondo adora, e inchina:
Fan sì dolce del cor preda, e rapina,
Che ci sembra veder vivi, e spiranti
In scena nò; ma in proprj atti, e sembianti
Lor su'l martirio, e l'aspra altrui ruina.
E se nobil Pittor, gli Augei, che privi
Son di ragion, trasse a i colori, a l'arte,
Che di natura havean forma, e sembianza:
Con maggior gloria tua fan le tue carte
Leggiadro inganno al'huom; sì bella avvivi
L'opra gentil, ch' ogn' opra humana avanza.

Ma piu vaga nelle parti, che la compongono, e piu ingegnosa nell'artifizio poetico, e nella varia tessitura fu la mentovata sua Tragedia spirituale, intitolata *l'Irena*, stampata in Venezia nel 1619. e dal medesimo Ercole Lolmo dedicata ad Antonio Moro, nobile Veneziano, con una lettera, che comincia „ Con il mezzo delle stampe, per non „ essere ingrato al mondo, ho fatto pubblicar la presente sagra, e leg- „ giadrissima composizione, che dal R. P. F. Bonaventura Morone „ di Taranto mi è stata donata: e con l'istesso oggetto di fuggir la no- „ ta d'uomo ingrato, stampandola, a V. S. Illustriss. ho voluto dedi- „ carla, acciocchè, siccome dall' opera il detto R. P. si vien maggior- „ mente a render famoso nella memoria degli huomini, benche sin'ora „ conosciutissimo appresso i virtuosi, per le altre sue già pubblicate „ composizioni, ec.

Fu questa saggia, e ingegnosissima Tragedia lodata da molti Letterati di quel tempo con varj leggiadri componimenti, tra' quali meritano particolar menzione i due seguenti Sonetti del Dottor Don't'Antonio Cito, uno in lode della Città di Lecce per la dedica a lei fattane dal Morone, e l'altro in lode dell'Autore:

Real

REal Città, ch' inalzi al Ciel la fera
De' Latini gemelli illuſtre altrice,
E del'alma Città, che vincitrice
La chioma erſe ale ſtelle, emula altera:
Prendi di sì leggiadra alta guerrera,
Tuo caro Nume, e tua fedel tutrice,
Queſta, ch' or ſacra a te cigno felice,
Tragedia lacrimevole, e ſevera.
E fia, che veggia in un, quai da ſoſpiri
Formi Cigno gentil ſoavi accenti,
E qual tragga armonìa de' ſuoi martiri.
E fia, che di là sù volga ridenti
Suo' rai la bella Diva, e gioja ſpiri
L'aſpra hiſtoria in mirar de' ſuoi tormenti.

MEntre facondo Apelle i rei martiri
Di Teſſalica Diva ombri, e colori,
E fai, ch' aſſiſa infra i beati Chori,
Com' in fonte d'amor gli occhi in te giri:
Senſi d'alta pietà ne formi, e ſpiri
Eterne fiamme di vivaci ardori,
E trahi dal ſen de' più gelati cori
Pioggia di pianto, e nebb'a di ſoſpiri.
Ben mille apparecchiar tragiche ſcene
Hor veggio, e lagrimando alma più ſchiva
Mormorar di pietà l'aure ſerene.
E verrà ben, che sì leggiadra Diva
Ne le tue carte, e tu ne le ſue pene,
Con bel cambio d'amor mai ſempre viva.

E niente meno ſaggia, e ingegnoſa fu l'altra Tragedia ſagra, che diede fuori, col titolo di *Mortorio di Criſto*, in cui dagli uomini eruditi, e intendenti delle coſe poetiche, ſi veggono oſſervati diligentemente dall' Autore tutte le finezze dell'arte tragica, e tutte le regole della Poetica Toſcana; onde puo ella perciò andar del pari colle piu celebri, e piu rinomate, che fin'ora ſono ſtate ſcritte nella volgar lingua, nè ha che ceder punto alle Tragedie del Taſſo, del Guarini, del Bonarelli, del Rinuccini, e del Salvadori; e alle altre piu famoſe de' tempi noſtri.

Scriſſe anche un ben grande, e ingegnoſiſſimo Canzoniero, che diviſo in due parti, fu ſtampato in Venezia nel 1621. e 1622. col ti-

tolo

tolo di *Rime sagre*, per opera di Ercole Lolmo, grande amico del Morone, al quale egli lasciolle M. SS. La prima, che consiste la maggior parte in Sonetti bellissimi, tessuti con molto artificio, e leggiadria, ha per argomento alcune scritture scelte dal Testamento vecchio, e nuovo. E la seconda, ch' è formata la maggior parte da Capitoli in terza rima; scritti con grandissima facilità, e con ingegnose forme poetiche, lavorate tutte su la maniera piu lodata degli antichi, contiene argomenti tutti morali, e devoti.

Ma l'opera veramente grande, per la quale egli acquistò la lode, e la stima di tutti i piu saggi Letterati dell'età sua, e nella quale mostrò apertamente l'elevatezza del suo ingegno, fu un Poema Latino in verso esametro, intitolato *la Cataldiade*, in cui, ad imitazione di Virgilio, al quale molto si accostò nella tessitura, nelle formole del dire, nell' artifizio, e nella purgatezza della lingua, cantò le glorie, e i prodigiosi fatti di S. Cataldo, Protettore della sua Patria, che diviso in sei libri cogli argomenti di Bartolomeo Morone, suo fratello, uomo anch' egli saggio, ed erudito, uscì in luce colle stampe di Roma nel 1614. in 4. dedicata da lui al Cardinal Alessandro Montalto, nipote di Sisto V. e Viccecancelliere di Santa Chiesa, colla seguente lettera: *Cataldiadem Heroico à me carmine concinnatam (Princeps Illustrissime) ut cum ea, quam è tuis manibus accipiet luce, in lucem prodeat, tuo nomine illustratam edo. Neque alteri, quam tibi hoc quantulumcumque operis debebatur; ad quem nostri, hoc est Canonicorum, & Presbyterorum cœtus, patrocinium beata temporum successione translatum est.*

Moltissimi furono i Letterati di quel tempo, che impiegarono l'ingegno loro per lodare la Cataldiade del Morone, e varj, ed ingegnosi furono i componimenti, che gli scrissero in lode, de' quali abbiam trascelti solo i seguenti:

Cataldi Antonii Margaritæ, Tarentini, Art. & Medicin. Doctor. celeberrimi, ad Divum Cataldum de Poemate Auctoris.

Optavi, Catalde, *tibi præconia laudum*
Texere, & æternum concelebrare decus.
Torpuit at manus: & mens costernata timore
Abstulit ingenio robora cuncta meo.
Vixque audita mihi tenues demissa per auras:
Mæonio dignos carmine quære modos.
Hoc si tu nequeas, satis est tentasse laborem,
Venari laudes namque aliunde potes:

Et

Et quod bis Consul Patriæ præsederis Urbi,
Et sedeas loco proximus arte seni.
MORONO *debetur opus: quem Musa Maconis*
Instruit, & cujus splendor ubique micat.
Sic, CATALDE, *vale; condat tibi Carmina Vates*
Nomine Virgilio proximus, & numeris.

Joannis Chamerotæ, divinarum litterarum, ac Sacræ Theologiæ Professoris sapientissimi, in Bonaventuræ Moroni, sui in Philosophicis Auditoris, Cataldiada.

CATALDI *dum gesta canis, dum dulce Tarentum*
Ornas, in Superos, in patriamque pius.
Barbariem culto pellis, quod carmine, & atri
Monstra Erebi Patrum relligione domas;
Debebunt geminum superato ex hoste triumphum,
Et Superi, & Cives, clare Poeta tibi.
Ornabunt Cives pro carmine tempora lauro:
A Superis Cœlum pro pietate feres.

Ejusdem, in MORONI *cognomen, lusus.*

E*T μόρος, & μωρία cognomina magne,* MORONE,
Moribus ingenio sunt satis apta tuo.
Te μόρος in Domini partem, sortemque vocavit:
Pingue tibi est pectus palladia μωρία.
An mare te dicam, fundis quod divite vena
Carmina, quot fluctus æquora vasta vomunt?
An Maro vis dici potius? cognomine vati
Magno haud absimilis, versibus, ut similis.
Μωρὸς es ἀντιφράσει. ingens sapientia nam cor
Implet: & hinc nobis carmina docta fluunt.

E per saggio della maniera, ch'egli tenne ne' suoi componimenti Latini, ci è paruto cosa a proposito di recare in questo luogo una vaga, e purgatissima Elegia, colla quale indirizzò il suo Poema della Cataldiade al Cardinal Alessandro Peretti, lavorata su l'aria, e su l'imitazione di quelle d'Ovidio, e di Properzio.

P*Arve liber, magnis mihi parte laboribus aevi,*
Nunc tandem in pavidus tecta aliena subi.

Aspice nunc tandem peregrinæ compita gentis;
Et quocumque libet, jam spatiare foro.
Sat tibi sit patriis laribus latuisse tot annos;
Et Momi rigidas pertimuisse minas.
Magnus ALEXANDER, *quem purpura vestit, & ostrum,*
Cujus in obsequium sidera cuncta micant;
Quemque PERETTA *domus genuit, quemque orbis honorat,*
En fovet auspiciis carmina nostra suis.
Hunc adeas primi, cui te Thymbreus Apollo,
Cui te Pieridum turba, chorusque dicat.
Ne trepida, subiens ornata palatia gemmis,
Aureatasque trabes, purpureosque toros.
Hæc habitat mitis clementia, prisca Quiritum
Majestas, pietas, Relligionis amor.
At si transgressum limen præ divitis Aulæ
Circumstet subitò te numerosa cohors.
Fare age quid venias; & Principis ora require;
Nec patiare legi, ni prior ipse legat.
Admissus tandem vultus agnosce verendos,
Et procul inflexo ter venerare genu.
Huic palmas tetigisse nefas: tamen oscula fige,
Qua fluit in Limbum murice tincta chlamys.
Exiguum hinc munus, tanto non Principe dignum
Obsequiis orna, carminibusque tuis.
Si te, quod nullo poliantur pumice frontes
Spernat; quod nullo tegmine comptus eas:
Serica cora petat, fulvum si postulet aurum,
Conspersum minio, cæruleisque notis:
Internum tu pande decus. legat ipse PERETTI
Nomen ALEXANDRI *nec meliora, petat.*
Carmina si doleat, Musis, & Apolline nullo
Condita. CATALDI, *tu pia gesta refer.*
Materia decoretur opus: miracula Carmen
Extollant, quoties debile serpit Humi.
Cætera si desint; mea pectora porrige, fibras
Largire, ut saltem pignus amoris amet.
Si te laudarit, verbo si dixerit uno
Defendam. *vires indue, pelle metum:*
Tutus abi quocumque libet, per tela, per hostes;
Livor Aristarchi nulla venena vomet.

Zoilus

Zoilus, & vultu te complectetur amico;
Et tua qui violet Carmina, nullus erit.
Si tamen impatiens Momus clam pectore in imo
Mordeat; ipse sibi, non tibi Momus erit.
Mox ubi jam varias Latii lustraveris Urbes,
Confice non modicum, quod tibi restat, iter.
Clara Phalanteæ contende ad pergama gentis;
Et natale hilari fronte revise solum.
Illic te peperit, nonumque repressit in annum
Calliope, & lavit Bellerophontis aquis.
Præbuit, & cunas, necnon alimenta Galesus,
Qui patrias nitido vellere vestit oves.
Vade salutatum Proceres, notosque recessus
Ingredere, ut Cives intueare tuos.
Ille ego sum (dicas) quem tot genuere labores
CATALDI *mecum qui monumenta ferat:*
Quem meliore nota nunc Dardana Roma remittit,
Qui patriæ servo nobilitatis opes.
Audiit, ecce preces magni regnator Olympi
Civibus, & reducem me sinit esse meis.
Nunc age, quisque manu mea carmina verset amica
Præsulis, & discat grandia gesta sui.
Nam, quæ longa dies, quæ tarda oblivia lethes
Obruerant, forsan secla futura legent.
Fecit quod potuit magnis conatibus Auctor;
Nec sibi deposcit laurea serta dari.
Vobis ille diu quamquam sudavit, & alsit;
Ut sacrum hoc tandem perficeretur opus:
Præmia nulla petit; prœcio nec carmina vendit,
Qui sua deseruit, pauperiemque fovet.
Merces illa satis, crescant si carmine laudes
CATALDI, & *Patriæ fama perennis eat.*

Ebbe anche in mente di scrivere l'Istoria Tarentina, e di già ne aveva raccolte, e poste insieme molte notizie; ma sorpreso dalla morte, non potè darvi il desiderato compimento; il che accennò egli nel principio del primo libro della sua Cataldiade co' seguenti versi, che indirizzò a i Tarentini:

Vos modo, quos spectat, tantarum gloria rerum,
Quos cognata fides, eadem quos pergama cingunt,
Cives, dum nostri referuntur Præsulis acta,

 Aspi-

Aspirate meis cæptis; sacrumque laborem
Excipite; & reliquas animo depellite curas.
Tempus erit, patriæ quo non ingratus honores
Commemorem, proavumque decus, veteresque Triumphos
Nunc cæptum relegamus iter; cursuque secundo
Ad sua sublimis ducatur templa Sacerdos.

Molti, e di grande autorità sono i Scrittori, che del Morone hanno fatto onorata memoria nelle Opere loro. Pietro Angelo Spera a cart. 489. del lib. IV. della sua Opera intitolata: *De nobilitate professorum Grammaticæ, & humanitatis utriusque linguæ*, disse di lui: *Cataldus Antonius Moronus, Tarentinus. Latinè, Græcè, & Hæbraicè doctus. Orator, Philosophus, Poeta, & Theologus grandis, & optimus fuit, quemadmodum opera jam vulgatissima, summeque probata manifestant, quæ sunt Etrusco versu sacra drammata martyrii SS. Martinæ, & Cypriani. item S. Irenes, & quod omnia superat, vulgò dictum:* Il Mortorio di Cristo, *præter latinam Cataldiadem, & alia. Memorabile est quod de hujus monacatu refertur, cum quidam ex discipulis, insalutato, ut ajunt, hospite, Altium se contulissent, atque in Franciscanam familiam Reformatorum abdidissent. Rescito à Patribus, & consanguineis, ductus est illuc, quo eos à suscepto Religionis proposito, sua auctoritate, atque suadela removeret. sed contra factum est; nam ipse persuasus, & tractus exemplo discipulorum, idem institutum professus, Fr. Bonaventura vocatus est*; e'l famoso Cronologista Luca Waddingo a cart. 83. del suo Trattato *De Scriptoribus Ordinis Minorum*, anche ne fece brevemente menzione nella maniera, che siegue: *Bonaventura Moronus, Italus Tarentinus, Strictioris Observantiæ, varia scripsit Italico Carmine, & Latino.*

Il P. Diego di Lequile a cart. 277. del Tomo II. della sua Gerarchia Francescana scrisse del Morone: *Inter priscos Reformationis nostræ Patres claruit insignis ille vir, olim Provinciæ nostræ Custos, Fr. Bonaventura Moronus, Urbis Tarentinæ Civis, qui ex Vicario Generali Metropolitanæ factus est Frater Strictioris Observantiæ. litteris divinis, & humanis ætate nostra percelebris admiratus. linguis Hæbraica, Chaldaica, Græca, Latina, Tuscia plurimum excelluit. quamobrem veluti novus ætatis nostræ Hieronymus existimabatur à doctis viris, maximè hic Romæ. Præfectus primò tunc temporis nobilissimi in ea Civitate Seminarii, Orator egregius, ac Poesi tribus in linguis, apprimè addictus. Scripsit Virgiliano carmine Cataldiados, Vitam scilicet S. Cataldi, opus adeo peregrinum, ut à multis peritissimis humanistis, veluti Virgilium in re sacra existimaretur, atque in scholis legeretur.* In

In munere Pœnitentiarii, composuit Mortorium Christi versibus Hetruscis; Item Irenam, Urbis Lycii Patronam, atque etiam Justinam, in quibus peculiari arte, ingenio, stylo, gravitate, sententiosa locutione, fuisse in Ecclesia Dei magnum Theologum, magnumque Historicum palam demonstravit. In componendis disticis ita fuit acutus, gravis, heroicus, clarus, sententiosus, ut Martiali quasi palmam abstulerit. decessit in Patria sua sub Gregorio XV. magno omnium luctu. Perdidit alterum suum Italia Tullium: Græcia Demosthenem: Ecclesia Hieronymum.

Il Toppi nella Biblioteca Napoletana, il P. Luca Waddingo nelle Cronache Francescane, e nel silabo de' Scrittori Francescani, il P. M. Merodio nell'Istoria M.S. di Taranto: e ne parla anche diffusamente il P. Bonaventura di Lama, Reformato, nella Istoria della fondazione de' Conventi della sua Provincia, che sta in pronto per darsi alle stampe, e molti altri Scrittori Salentini, e forestieri.

E finalmente l'eruditissimo Signor D. Francesco Maria dell'Antoglietta, Principe dell'Accademia Tarentina, e Marchese di Fragagnano, lodollo coll'ingegnoso seguente Madrigale:

Dove bianche ha l'arene il mio Galeso,
Armonica fortuna
A me diede la cuna;
Onde al candido stile,
Posso vantar simile ancor l'ingegno;
Ad emulare inteso
Quel gran Cigno immortale,
Che su gli orli del Mincio ebbe il natale;
Passò la Tromba mia d'Abila il segno;
Chi mi disse Morone,
Dovea dirmi Marone.

OPERE

OPERE DEL MORONE.

Le Stampate.

Cataldiados libri ſex.
Romæ ex Typographia Jacobi Maſcardi 1614. *in* 4.
Rime Sacre Parte I. II.
In Venezia 1621. 1622. *in* 12.
Il Mortorio di Criſto, Tragedia ſpirituale.
In Venezia 1602. *in* 12.
L'Irena, Tragedia ſpirituale.
In Venezia 1619. *in* 12.
La Giuſtina, Tragedia ſpirituale.
In Venezia 1634. *in* 12.

Le M. SS.

Orazioni varie Latine, e Italiane.
Un Quareſimale.
L'Iſtoria della Città di Taranto.
Epigrammata, & Carmina Græca, & Latina.

Ascanio Grandi Vati Lupiensi
Dominicus de Angelis Lyciensi D.D.D.

VITA
DI
ASCANIO GRANDI
LECCESE.

All' Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR

D. IGNAZIO VIVA,

BARONE DI SPECCHIAROSA,

Detto tra gli Arcadi

VERINO AGROTEREO.

Senec. de brevitat. vitæ cap. 15.

Nihil non longa demolitur vetuſtas: ſapienti nocere non poteſt: omnia illi ſæcula, ut Deo, ſerviunt.

ILLU-

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Olti, ed efficaciſſimi ſono i motivi, per li quali mi veggo neceſſitato di paleſare a V. S. Illuſtriſs. con qualche pubblica teſtimonianza l'attenzione dell' animo mio obbligato, e l'onore, che da tanto tempo io godo, di eſſere voſtro Servidore, ed Amico. L'antica amicizia noſtra, ſin dagli anni piu teneri, ſempre fra di noi coſtantemente mantenuta, e non mai, o per correr d'anni, o per lontananza di paeſi, in menoma parte ſcemata; l'aver noi ſortito dalla natura l'iſteſſo genio, ed applicazione, alle lettere piu amene, e piu manſuete; e l'averci ſempre tra di noi comunicato ſcambievolmente i componimenti, colla certezza, che'l giudizio non foſſe ſottopoſto nè ad inganno, nè ad adulazione, nè a quelle altre paſſioni, che in ſomiglianti congionture ſogliono per varj riguardi ſpeſſe volte concorrere: è ſtato il maggior laccio, e indiſſolubile, col quale ſi ſono così ſtrettamente ligati gli animi noſtri, che la ſola morte ſarà baſtevole a ſcioglierli. Se chi vi tratta una

sola volta, e vi conosce sol di passaggio, vien costretto, tirato dalle gentilissime, e nobili maniere vostre, non solo a non iscordarsi mai piu di voi, ma a farvi in ogni luogo quella giustizia, che vi è meritevolmente dovuta: come potrò scordarmene io, che per così lungo spazio di tempo ho avuto la sorte di godervi così dappresso, e di ammirarvi in tutte le azioni vostre? Di quanto godimento si riempieva spesso l'animo mio, e di tutti quei Leccesi, che gli anni passati dimoravano in Roma; mentre, trattenendovi voi per Convittore nel nobilissimo Collegio Clementino, eravate lo scopo di tutte le lodi de' primi, e piu ragguardevoli Personaggi di quella Corte; ed io mi ritrovai piu d'una volta presente agli applausi, che da ogn'uno vi venivano fatti, per l'incomparabile maestria, colla quale eravate solito di comparire pubblicamente in tutti gli esercizj cavallereschi, e in tutte le funzioni letterarie; onde in concorso di tanti saggi, e nobilissimi Cavalieri di Europa, de' quali è sempre pieno quel famoso Collegio, foste col consentimento di tutti, e coll' approvazione del sapientissimo Cardinal Benedetto Panfilio, Pro-

tet-

tettore, eletto a Principe dell' Accademia delle Armi, e delle Lettere; carica mantenuta da voi per tanto tempo, con molto vantaggio del Collegio, e della persona vostra, e con grande onore della nostra Patria, la quale a gran ragione vi riconosce, e vi stima, come ad uno de' maggiori sostenitori della sua gloria; onde perciò sotto il nome vostro dee comparire in pubblico la Vita di ASCANIO GRANDI, *gran Letterato Leccese; mentre a voi, piu che a qualunque altro è giustamente dovuta; perchè essendo stato egli tanto onorato da' Monaci Olivetani, da' quali gli fu eretto, vivente, un bellissimo mausoleo di marmo, e conservandone essi, dopo morto, il deposito: venendo presentemente governato quell'antichissimo, e Regal Monistero dal P. Abate Favilla, stretto vostro Parente, per essere fratello del Signor D. Decio, Regio Governatore di Otranto, vostro Cognato, Cavaliere riguardevole per la nascita non meno, che pe i servigj, prestati in Fiandra al suo Monarca: pare, che anche per questo riguardo a voi si dovea la protezione delle onorate, e virtuose gesta del* GRANDI, *e perchè al pari di lui avete sortita la medesima*

inclinazione alla Poesia Italiana; e per essere reputati i vostri Poetici componimenti la delizia di chi gli legge, e l'ornamento delle Accademie Salentine, e della nostra Arcadia. Ricevete, vi prego, gentilissimo Signor D. Ignazio, questo picciolo attestato dell'animo mio, in tributo di quel molto, che vi debbo, e per esser tenuto da tutti, ch'io sono

Gallipoli li 2. di Maggio 1713.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servo ed Amico
Domenico de Angelis.

VITA
DI
ASCANIO GRANDI
LECCESE.

SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

RA gli uomini Letterati, che colla chiarezza del nome loro hanno illustrato la Provincia Salentina, si dee meritevolmente annoverare co i primi ASCANIO GRANDI, Gentil' uomo Leccese, uomo dotato di altissimo intendimento; ed atto a qualunque grande, e virtuosa impresa. Trasse egli l'origine dal celebre Gio: Grandi, cognominato de Robertis, de' Signori di Tripoli, Consigliere di Tancredi Normanno, Conte di Lecce; dal quale, in segno della sua gratitudine verso i molti servigj fattigli, ebbe in dono, dopo la sua assunzione al Regno, la Cappella della Nunziata, nel Regale, ed antichissimo Tempio di San Nicola, e Cataldo di Lecce, governato presentemente, e retto da' PP. Olivetani; la qual donazione si raccoglie chiaramente da un Privilegio, conceduto dal Re Tancredi al mentovato suo Consigliere fin dal 1190. e dall' iscrizione, che fu la suddetta Cappella si legge, la quale fu ristorata, e rifatta da Ascanio, come a discendente, ed erede, e come a padrone di essa, ch'è nella maniera, che siegue:

SUMMÆ VIRGINI CONCIPIENTI
SACELLUM COLORIBUS EXPOLITUM, HONORARIA
MUNIFICENTIA A REGE TANCREDO, GRANDIO
EJUS CONSILIARIO DONATUM, VETUSTATE FERÈ CONSUMPTUM
ASCA-

ASCANIUS, JULIUS CÆSAR, JOANN. FRATRES
CONSILIARII PROGENIES LAPIDIBUS SCULPTUM P.
CIϽIϽCXXVI.

Di questa sua Regal Cappella, della quale per l'antica, ed onoratissima memoria del donatore a ragione andava egli molto gonfio, e superbo, fece espressa menzione nella prima stanza del Canto secondo del suo Tancredi, parlando della Chiesa, in cui sta essa collocata, dicendo:

In questo Regal Tempio, ove s'aspetta,
Da prisco sasso anco di me il mortale,
La tomba di Clorinda in alto eretta,
In figura sorgea Piramidale:
Marmorea, e bella, e'n nessun lato schietta,
E con lavor di Dedalo immortale;
Ma da Fidia terreno ella intagliata
Fu prima, e'n altre guise effigiata.

E nell' istesso Poema fece egli lunga, e lodevol menzione di questo suo glorioso antenato, facendolo comparire per uno degli Eroi principali di quel suo Poetico lavoro, ed applicato sempre ad imprese grandi, e vittoriose, e alle cariche piu riguardevoli. Ed in questo medesimo Tempio ebbe poi Ascanio, come si dirà appresso, il singolare, e pregiatissimo onore, che mentre egli era ancor vivente, dal Generale degli Olivetani gli fu con sommo, ed universale applauso conceduto.

Nacque il Grandi in Lecce, di famiglia, come si è detto, nobile, ed antichissima, nella quale, oltre a molti Capitani, ed uomini celebri nell'armi, si annoverano Sempronio Grande, Arcivescovo di Corinto, Paolo Arcivescovo di Corsù, e Luzio Arcivescovo d'Atene. Fin dalla sua puerizia diede egli chiari, e manifesti segni di quel grand'uomo, che avvanzandosi cogli anni, riuscir dovea; mentre nè le sue operazioni, nè la velocità dell' apprender le cose, che gli erano insegnate, sentivano punto di fanciullo; ed erano graziosissime le dolci, ed ostinate gare virtuose, ch'egli spesso, con sommo piacere del genitore, imprendeva con Giulio Cesare suo fratello, il quale non meno di lui prometteva grādissima riuscita nelle lettere, come dimostrò poscia apertamente colle varie, e dotte opere, ch'egli scrisse. Da quel tempo innanzi egli incominciò a dar segni manifestissimi di quelle virtù, che'l resono poi con immortal grido del nome suo così chiaro, ed illustre nell'opinione de' Letterati.

Ve-

Vedendo il Padre di Ascanio, che colla sublimità dell' ingegno del figliuolo andava anche accoppiato un profondo, e maturo giudizio, ed una adequatezza grande in tutte le cose; pensò, che sarebbe stato di non picciolo sollievo alla casa sua, ed avvanzamento grande della sua famiglia, se dopo lo studio delle prime scienze, avesse fatto applicare Ascanio a quello delle Leggi, dalle quali si suole per lo piu cavare molto profitto, ed onore; ma egli a tutt' altro pensava, che alla giurisprudenza, ed ogn' altra cosa gli passava per la mente, che'l pensiero di far l'Avvocato. Non isdegnò però di studiar le Leggi per obbedire a i comandamenti del Padre, e per acconsentire al suo genio; non con altro sentimento, se non che di saperne gl'insegnamenti, e le disposizioni, attaccandosi perciò alla parte piu amena, e piu erudita, non già di approfittarsene per professarla nel foro, in cui avrebbe egli fatto progressi grandi, se fosse stato men Filosofo, o piu ambizioso, dicendo: ch'essendo amantissimo della sua quiete, non sapea indursi ad essercitar quelle cariche, che portano seco per premio una continua servitù, e che costringendo l'uomo a vivere tutto ad altrui, gli tolgono per poco il vivere a se stesso; perciò non vi volle a patto alcun condescendere; o sia, perchè essendo egli stato molto amante di gloria, tenesse perciò a piu sublimi scienze dirizzato lo sguardo, o sia, perchè gl' ingegni svegliati, ed ameni, si veggono mal volentieri confinati fra le seccaggini, e la barbarie di tanti Scrittori legali, i quali (per così dire) hanno operato piu colla schiena, che colla mente; onde perciò soleva egli spesso ripetere a suo Padre quelle parole, che'l famoso Francesco Petrarca scrisse, mentre studiava le Leggi in Bologna, a M. Cino da Pistoja suo Maestro: *Studium, ad quod me hortaris, servile officium reputo, & mancipium omnibus se præstat, qui illo utitur; & si paterna non foret reverentia (quia libertate uti cupio) non acceptarem, &c.* E perchè il Grandi fu sempre studiosissimo delle opere del Petrarca, aveva ricavato da esse nell'imitazione di quel grand'uomo, anche l'uniformità de' suoi dotti sentimenti; onde ad un Letterato suo amico, che'l domandò, perchè non si era applicato all' essercizio delle leggi, dalle quali ne arebbe potuto ricavare grandissimo giovamento, ed onore, rispose col medesimo Petrarca: *Piguit perdiscere, quo inhonestè uti nollem; & honestè vix possem: & si vellem, puritas inscitiæ tribuenda esset.* Ed avvegnacchè il Padre, in veggendolo quasi di cõtinuo applicato allo studio della Poetica, gli stasse sẽpre a' fianchi, e gli suggerisse spesso alle orecchie quel verso, che soleva dire il Padre ad Ovidio:

Studium quid inutile tentas?

egli sordo alle sue importune persuasioni, non porgeva l' orecchio

chio ad altro, che alle dolci violenze del suo genio, che lo spronava allo studio della Filosofia, dell'Istoria, della Eloquenza, e della Poetica: nella quale tanto crebbe, e si avvanzò, che se si ha riguardo alla barbarie, ch' era stata introdotta da' Poeti del tempo suo, ed alle varie sconvenevoli maniere, che da essi si adoperavano nel poetare, puossi certamente reputar tra i piu purgati, tra i migliori, e tra i piu saggi di quel secolo; perchè fu esattissimo imitator degli Antichi, e si valse ingegnosamente in tutte le opere sue de' loro dotti ammaestramenti, quantunque in alcuni pochi Sonetti, ch' egli fece, si fosse accostato in qualche cosa a i Moderni. Per tale fu riconosciuto da tutti i Letterati dell'età sua, e per tale viene anche reputato dall'eruditissimo Canonico Crescimbeni, il quale nel saggio, ch' egli diede di lui nel Volume Secondo della Parte Seconda de i Comentarj intorno alla sua Istoria della volgar Poesia, nel lib. v. a car. 303. scrisse „ Ascanio Grandi Leccese, uno de' maggiori Professori di volgar Poesia, „ che fiorissero circa il 1630. molte Opere diede alla luce, e buccoliche, e eroiche; imperciocchè della prima spezie si leggono *il Noè, ovvero la Georgica mistica*; e *l'Eglogbe simboliche*; e della seconda „ tre Poemi Epici, cioè: *La Vergine desponsata, i Fasti, e'l Tancredi*; „ le quali, e particolarmente quest' ultima, se, come gli altri pregi, „ godessero quello della scelta della frase, e della purità della lingua, „ potrebbero annoverarsi fra quelle, che la Poetica professione anno illustrata. Ma nella Lirica, per quello, che dimostra cio, che del „ suo si truova in diversi libri altrui, non avẽdo egli pubblicato Canzoniere, non si staccò nulla dalla scuola moderna: anzi introdusse „ in quella delle frasi prette latine, come dimostra il saggio, che è un „ Sonetto in lode di D. Gio: d'Austria, impresso nel trattato delle Imprese di Giulio Cesare, fratello d'esso Ascanio; con tutto cio non „ mancando egli nella felicità della condotta, ed essendo per lo piu „ ricco di sentimenti giusti, gravi, e nobili, dobbiamo noi de' mentovati difetti far colpevole il secolo; e questo Rimatore riporlo an- „ ch' esso tra i riguardevoli del suo tempo, e degni di estimazione. „ Fiorì egli nella Lirica, come caviamo dal suo stile, circa il 1630.

Vedendosi il Grandi, piu che ad ogn'altra parte della Poetica, inchinato con modo particolare all' Epica, si applicò in essa con tutto lo sforzo dell'ingegno suo; come fece chiaramente conoscere co i Poemi Eroici da lui stampati.

La prima Opera, ch' egli imprese a scrivere fu un Poema, intitolato *il Belisario*, overo *l'Italia liberata*, al quale, che che ne fosse la cagione, non diede poscia il dovuto compimento, come avvertì Giulio

lio Cesare Grandi, suo fratello, a cart. 202. del libro terzo nel suo dotto, ed eruditissimo Trattato dell'Epopeja, del quale faremo appresso menzione, nella maniera, che siegue, parlando de' titoli de' Poemi Eroici „ così il Tasso intitolò il suo Poema: Il Goffredo, overo la „ Gerusalemme liberata, ed il Grandi al suo primo Poema, Il Belisa- „ rio, overo l'Italia liberata, haveva dato per nome. Delle lodi di „ questo Poema (che principiar sì, ma finir non si compiacque l'Au- „ tore) se motto Peregrino Scardini *in sua Epigrammatum Centuria.*

Dum Bellisarii sublimi Carmine cantas
Laudes, quas poterit nulla abolere dies:
Perpetuum ponis laudum tibi, Grande, tuarum
Templum, quod possit perdere nulla dies.

Ma per comun sentimento degli uomini saggi, degno di molta lode, e maggiore di tutte le altre Opere Poetiche, ch' egli scrisse, fu il Poema eroico intitolato *il Tancredi*, disteso in venti Canti, che dedicò nella maniera, che siegue, a Carlo Emmanuele Duca di Savoja:

E tu, che sol da te valore apprendi,
O Rè dell' Alpi, e così valli il Monte,
Che la porta d' Italia horribil rendi
A chi ci vien nemico, e'l colmi d'onte;
Per regal cortesia t' accampa, e splendi
Pregio di Marte a questi versi a fronte:
E de' gran fatti tuoi concedi parte
Poi per materia ad altre nostre carte.

Benchè per un' Opera così grande, e per la quale vi consumò la fatica di molti anni, non avesse in tutto incontrato quel gentil gradimento, che da un Principe così grande, e glorioso, egli giustamente sperar poteva: e per cui, corre fama tra molti, che per comandamento d'uno de' maggiori Principi d'Italia, fosse stato in pericolo di perder la vita.

Dal Vicerè di quel tempo fu commessa la revisione di questo Poema, prima che si stampasse, a Vincenzo Maria Perrone, Giudice allora della Città di Lecce, celebre Giurisconsulto, e molto intendente delle buone lettere, di cui si farà da noi menzione nella Prima Parte dell'Istoria de' Scrittori Salentini, il quale glie ne fece la seguente saggia relazione „ Per obbedire a quanto da V. E. mi vien comanda- „ to, ho letto, e considerato il Poema di Ascanio Grandi, intitola- „ to *il Tancredi*, nel quale non ho ritrovato, a mio giudizio, cosa, „ che l'osti a potersi stampare; essendo composto non solo secondo „ l'arte del ben poetare, ma anche in quel modo, che a Christiano

„ Poeta si conviene: & è nella sentenza con gran chiarezza splendi-
„ do; nella locuzione alto, e magnifico, ma non oscuro; nella favola
„ d' un' azione non si parte mai dal verisimile, e dal necessario; è ab-
„ bondante d'Episodii, ma non Episodico; e alla lunghezza propor-
„ zionatamente corrisponde l'ampiezza; pieno di varj affetti pateti-
„ ci, & amorosi; ma sì modestamente son trattati, che non offendo-
„ no l'orecchie di chi l'ascolta, ancorchè pudico, e verecondo sia. Ne'
„ costumi costumatissimo, osservando in tutto il debito decoro; è
„ ammirabile, giocondo, e dilettevole per la diversità delle materie,
„ & accidenti, quali non disturbano punto l'unità dell'azione; co-
„ pioso di battaglie, come navali, campali, particolari duelli, assalti,
„ assedii, difese, espugnazioni di Città, prodezze, ed altri accidenti
„ intorno a ciò successi: e di favole antiche, ed altre ingegnosamen-
„ te formate: nè tralascia occasione di commendare, e poeticamente
„ magnificare i sacri Riti, e le sacre meraviglie della nostra sacra Re-
„ ligione, e di biasimare, e conculcare gli empi Scismi, e tutte le al-
„ tre perverse Sette, ed il mondo n'havrà giovamento, e diletto: di
„ modo che V. E. potrà, se così restarà servita, degnarsi di dar licenza,
„ che si stampi, ch' è quanto posso riferire a V. E. alla quale per fine
„ fo humil riverenza da Lecce il dì 29. di Luglio 1628.

E non meno di questa dotta, ed elegante fu l'altra approvazione, che per comandamento dell' Abate Gio: Griffolo, Vicario Generale di Lecce, ne fece il saggio, ed eloquentissimo P. D. Gio: Maria Minioto, Chierico Regolare Teatino, nella maniera, che siegue: *Ego D. Jo: Maria Miniotus, Lyciensis, Ordinis Clericorum Regularium, Presbyter Theologus, potestate à Reverendissimo Jo: Griffolo, Episcopatus Lyciensis Vicario Generali, mihi facta, omni diligentia excitata legi librum, Italicis Carminibus prætiosè confectum, in quo tot sunt acumina, quot versiculi, qui est inscriptus:* Il Tancredi, Poema Eroico del Signor Ascanio Grandi, *in quo nihil à christiana veritate, atque à Pontificiis sanctionibus, & optimis moribus disjunctum, contrariumque mihi occurrit: ita sanè Parnassi illecebris, dilinit aures, ut animus, in quem influunt, blandè irretitus virtutis studio, non affectionibus ardere perdiscat. Et certè, cum in Auctore clarum sanguinem, litterarum concursum, cælestisque instinctus munera admiror. Musarum majestate, sapientia, honestateque alienum esse reor, illas italicè Carmina canentes, alio ore, quam Ascanii Grandii vocis cursum, perdulces modulari sonos; qui quidem si cum in humanis agerent veteres Poetæ (quorum Emulus extat) floruisset, nunc ejus imagines avidissimè appeterentur; namque ingenii divitiis, quibus omnes Græ-*

ci,

ci, Latini, Italique Poetæ collucent, solus ex omnibus Auctor, cælesti quasi spiritu afflatus, affluit. Quare Italia, ne tanto decore, ac lumine, orbisque delectationis, atque utilitatis fructibus fraudetur, illum edendum esse censeo. Datum Lycii in Domo S. Hyrenes.

Ed in vero egli non si puo revocare in dubbio, che in questo Poema del Grandi non si trovino uniti insieme buona parte di quei lumi, e di quei fregi, de'quali l'antica Poesia Greca, e Latina risplendenti, ed adornate si veggono. Imperciocchè, se alla sublimità dello stile, alla gravità delle sentenze, ed alla chiarezza de'concetti dall'Autore spiegati, si pon mente, perfettissimo, ed ammirabile nel suo genere chiamar si dee. Anzi si dimostra Ascanio nel tessimento del Tancredi, così esatto, e diligente osservatore de' precetti de' Maestri della Poetica, e così osservante delle regole della volgar lingua, che non v'ha mancato chi avesse detto, (e cio, per dir il vero, non senza ragione, e fondamento) che duro, aspro, ed oscuro, egli perciò stato fosse, e che piu in giovare, che in dilettare avesse egli posto ogni sua cura, e tutto il suo studio; e perchè queste opposizioni gli vennero fatte a notizia dopo la prima edizione del Tancredi, che fu impresso in Lecce nel 1632. in 4. vi rispose succintamente con una breve Apologia, che si è rinvenuta tra alcuni pochi suoi originali M. SS. chè si conservano dallo Scrittore di queste memorie: nella quale tra le altre cose si legge „ Il buon Poeta in due cose, poichè delle altre piu „ principali, considerar si dee nel giovamento, e nel diletto. il giova- „ re nasce dalle sentenze, siccome il dilettare, dalla leggiadra, e gen- „ tile favella; e perchè allora recano maggiore ammirazione, e di- „ letto i saggi, ed ingegnosi componimenti, quando alla gravità del- „ le sentenze, si trova accoppiata la purità dello stile; così come que- „ sto si dee porre in opera con dolcezza, e gentilezza, per recar piu „ diletto, ed armonia all'orecchie, così parimente quella è necessario, „ che si adoperi nella miglior maniera, che far si puote, per maggior- „ mente svegliare nella mente di chi legge maraviglia, e giovamento; „ il che dal sapere, che ne'sentimenti si racchiude, solamente si tragge; „ e quanto è piu nobile, e delicato l'intelletto, che l'orecchie non so- „ no, tanto maggiore studio, e diligenza si dee porre nella sentenza, „ che nella locuzione. Queste ragioni, come che sagge, ed ingegnose, ed appoggiate anche su la verità, non furon però bastevoli a far ostinare il Grandi nel suo parere; onde avendo egli considerato piu maturamente la cosa, e giudicando l'opposizione degna di particolare avvertimento, rifece il suo Poema, stampandolo la seconda volta in ottavo, avendo in questa edizione migliorato piu di due-

mila luoghi, riducendo in maggior perfezione, e piu dolcezza la dettatura, senza punto alterar l'unità della favola, e le parti principali di essa. Questo miglioramento fu avvertito da Pietro Micheli nella lettera, colla quale dedicò la seconda edizione del Poema all' erudito Baron Girolamo Cicala, a cui scrisse fra le altre cose: „ Pure costan-
„ te il Poeta nell'amore, e divozione di quei Serenissimi Principi (intende de' Duchi di Savoja, a' quali fu la prima, e la seconda volta dedicato dall' Autore il Tancredi) senza mutar la dedicazione, e con
„ accrescer le lodi di quelle Altezze, ha mutato nel suo ammirabil
„ Poema piu di duemila luoghi, senza mutar nulla nella sostanza di
„ quello, migliorandolo (ancorche fosse comune opinione, non po-
„ tersi migliorare) ora nella sentenza, ora nella locuzione; avendolo
„ in questa mutazione arricchito di nuovi pellegrini concetti, e re-
„ solo piu soave. Essendosi nella prima impressione, per dar gravità
„ al verso, valuto il Poeta nella locuzione dell' accozzamento, e con-
„ corso di molte vocali, seguitando in ciò l'opinione di Demetrio
„ Falareo; ed in questa riforma avendo tolto per lo piu tal concor-
„ so di vocali, per rendere il parlare soave, secondo l'insegnamento
„ d'Isocrate.

Di questa mutazione, o miglioramento fece altresì parole lo accennato Baron Cicala nella seguente lettera, colla quale indirizzò questa seconda edizione del Tancredi ad Andrea Marchese, in quel tempo Consigliere in Napoli per lo Re Cattolico „ M. Pietro Mi-
„ cheli, Stampatore in Lecce, si è compiaciuto dedicarmi il Tancre-
„ di, da lui ristampato, e dall'Autore rivisto, e riformato in moltissi-
„ mi luoghi: nella quale riforma si scorge ne' versi quel tanto, ch'egli
„ stesso ne cantò ne' suoi Fasti Sacri:

Sono i medesmi, e molto v'è di strano,
  Qual di vaga colomba il collo è mostro,
  Se la percote il Sole, e qual se carco
  Di Sole, i color doppia il celeste arco.

„ Fra le molte belle, ed ingegnose invenzioni, che in questo ammira-
„ bil Poema si scorgono, bellissima, ed ingegnosissima è quella delle
„ ali celesti, date dall' Angelo a Tancredi, per mezzo delle quali egli
„ operò cose oltre il potere humano, e delle quali egli si servì per lo
„ piu varcando i mari. Ma perchè così pellegrina finzione d'ali ce-
„ lesti inventò il Poeta? (come a me, ed a molti altri suoi amici egli
„ ha comunicato) non solo per alludere poeticamente alle Ali di De-
„ dalo, e di Teti, al Pegaso di Bellorofonte: e su tutto a i Talari
„ di Mercurio, prestati a Perseo per l'impresa della Medusa; ma anche

„ per

„ per istorica verità, ha preteso ad eterna gloria, e memoria accenna-
„ re le gentilizie arme della gloriosissima famiglia di V. S. che sono
„ due ale, sotto le quali si scorge un mare. In cio ha voluto, quasi in
„ figura adattare (cosa, che per autorità di gravi Autori, e di Regii
„ Archivii è nota) che V. S. trahe la sua chiarissima origine, da i
„ Conti, che furono Signori di tutta la Provincia di Molise, e che
„ discendono da Tancredi. Per tanto professando io di essere di V.S.
„ affezionatissimo, e divotissimo Servitore, al pari del Signor Gran-
„ di, se non d'effetto, almeno di volontà, ho voluto di questo Poe-
„ ma, che a me da M. Pietro è stato dedicato, e'n cui la sua Norman-
„ na dependenza s'appalesa, presentargliene un volume, prima che al
„ Mondo si pubblicasse: e se bene il generoso nome di Carlo Emma-
„ nuele, che spiega nel frontispizio il libro, è bastevole ad assicurar-
„ lo non solo da chi che si fosse, che'l volesse offendere, ma dall'invi-
„ dia stessa; Pure il valor di V. S. e l'autorità, che da S.M. in lei sì de-
„ gnamente impiegata si scorge, farà l'invidi Momi, o crepare, o am-
„ mutire; dal che non picciolo honore anche a me in qualche modo
„ ne risultarà, ed a V.S.b.le m. Di Lecce a 4. Giugno 1636.

Molti sono i Scrittori, che han parlato con lode di questo Poema; ma'l fece con modo particolare, e dottamente Giulio Cesare Grandi, fratello di Ascanio, con un lungo, ed eruditissimo Trattato, che divise in sei libri, intitolato *l'Epopeja*, nella quale trattando egli diffusamente di tutte le parti del Poema Eroico, andò con tal' occasione essaminando l'artifizio del Tancredi, ed i luoghi dall' Autore in esso imitati: come avvertì, parlando degli Scrittori, che trattano dell'Epopeja, l'eruditissimo Canonico Crescimbeni nel lib.6. a car.384. dell'Istoria della volgar Poesia. Questo Trattato di Giulio Cesare fu impresso in Lecce nel 1637. in 8. e per la buona dettatura non meno, che per la varia, e scelta erudizione, che in esso si contiene, è tenuto in molto conto dagli uomini saggi, e intendenti delle cose poetiche. Imperciocchè in essa trattò Giulio Cesare diffusamente, e con molto giudizio de' precetti, che han dato i Maestri dell' arte poetica in dovendosi formare un Eroico, e perfetto Poema, avvertendo essere stati tutti adoperati da Ascanio nella tessitura del suo Tancredi. Opera, in cui oltre alla varia, e scelta erudizione, si leggono i piu saggi, e migliori avvertimenti, co' quali chi che sia puo non solo con facilità apparar l'arte di scrivere perfettamente i Poemi; ma ancora in leggendo quelli degli altri, conoscere i luoghi, ne' quali han fatto bene, o pure da' buoni precetti han traviato. Nel fine di questa sua Opera, v'aggiunse il sesto libro delle critiche considerazioni, in cui con disap-

pas-

passionato, e purgato giudizio, va essaminando, e notando moltissimi luoghi d'Antori, i quali ne' loro Poemi non posero in opera le buone regole, o'l verisimile; dal che chiaramente si scerne quanto Giulio Cesare fosse stato delle buone lettere, e de' poetici componimenti intendente, e quanto era egli versato nella lettura de' migliori Autori. Fece di questo libro menzione nella decima delle sue Egloghe simboliche Ascanio, cantando di esso nella stanza terza:

E fu mio fregio, ed arme in disusato
Modo, anco il mio Germano in quei volumi,
Ove di studj adorno egli, ed armato,
Tutti dell' Epopeja disserra i lumi.

Giulio Cesare Infantino nella Lecce sagra a cart.201.facendo menzione di quest' Opera di Giulio Cesare Grandi scrisse „ Nè devo qui „ passar in silenzio il dotto, ed erudito Giulio Cesare, il quale ha „ fatto gli argomenti all' uno, e all'altro Poema, ed il quale sta pre- „ parando per dare alle stampe l'Epopeja da lui composta; Opera mol- „ to faticata, ed utilissima, non solo a coloro, che vorranno compor- „ re Epici Poemi; ma anche a chiunque vorrà fare critico giudizio „ di quelli: e sarà tanto più questa utile, e grata, quanto che è ella ope- „ ra nuova, nè ancor da altri trattata; e sebene d'Aristotile nella Poe- „ tica promessa, pure, o egli questa non compose, o se la compose non „ pervenne fino a dì nostri. E'l medesimo Infantino a cart.109.facendo menzione d' Ascanio avea scritto „ Questo è quell' Ascanio, che „ con l'Eroico Poema del suo Tancredi, ha illustrato non solo questa „ nostra comune Patria; ma è stato di grandissimo honore a tutto „ questo Regno di Napoli: essendo stata quest' Opera con applauso „ universale in tutta l'Italia ricevuta da tutti i Professori di belle „ lettere, con opinione d'aver conseguito il sommo nell'Epico.

Della mutazione accennata, o sia miglioramento fatto da Ascanio del suo Tancredi, fece menzione il Baron Girolamo Cicala, Signore di Sternatia, ingegnosissimo Poeta Latino, nel seguente Epigramma:

De mutatis Poematibus Goffrido, & Tancredo
Hieronymi Cicadæ Judicium.

Mutato Grandis, Tassique poemate, laudem
Quis mereat potius dicite Pierides.
Tassus nunc dormit: nunc verè est Tassus. amarus:
Nomina nunc Grandis maxima Grandis habet.

Non vi mancò intanto in quest' Opera, che fu ricevuta con molta lode, ed applauso, chi la criticasse, e vi scrivesse contro; cosa, ch'è stata

pra-

praticata in ogni secolo, e con ogni Poema; perchè, come disse il dottissimo Carlo Dati nel principio della Prefazione universale alle prose Fiorentine: ninna cosa è in questo mondo così perfetta, e in ogni sua ,, parte, e per qualunque circostanza talmente buona, ch'ella si possa ,, riputare (tanta è la diversità de'pareri) universalmente libera dalle censure ,, Benchè il Critico si fosse poi dichiarato col Grandi, e con molti suoi Amici, che a ciò egli indotto si fosse, più per esercizio d'ingegno, che per mal talento, che avuto avesse contro di lui, o per iscarsezza di stima verso la sua opera; però non vi mancarono molti Letterati Leccesi, e forestieri, che ne impresero gagliardamente, e con molta dottrina, la difesa. Tre di questi furono i più principali, che con maggior vigore, e più lungamente scrissero le loro Apologie. Gio: Camillo Palma Arcidiacono di Lecce, uomo dottissimo, e d'infinita erudizione ripieno, il fece con una lettera ben lunga, diretta a Cesare Prato, impressa in Lecce nel 1635. in 8. che comincia ,, Grande è ,, l'autorità, che V. S. M. Ill. tiene sopra di me; onde benchè cosa al ,, genio mio molto contraria sia il dar giudizio sopra qualunque sorte di componimento di chi si sia, ho sì volut' io obbedirla in quel ,, tanto, che mi ha imposto. Le mando dunque in iscritto quel tanto, ,, che mi è parso intorno alla censura fatta sopra alcuni luoghi del ,, Tancredi del Signor Ascanio Grandi. Alcuni dico; che bench'io senta dir, che molte opposizioni sieno, e di quelle da molti ne sento ,, far gran risa; solo poche a me fin'ora ne sono state date a vedere. E ,, certo potrebbe ad altri agevolmente parer soverchia tal mia fatica, ,, sì perchè l'opposizioni non sono state stimate tali, onde se n'abbia ,, da aver riguardo veruno; sì perchè (benchè tali quelle non sieno) ,, pure altri di maggior sapere, ch'io non ho, a quelle s'han degnato ,, rispondere: se non che lasciando io al M.R. P. Francesco Antonio ,, Belli, Rettor del Giesù di Lecce, e già mio Maestro, ed al mio Signor Scipione Perrone, Gentil'uomo di varia, e profonda dottrina, ,, il discorrere sopra la principale di quelle, solamente, dottamente, e ,, nel modo appunto, che si usa nelle schuole, cercarò a tutte tre pianamente, e con ponderar la lor forza sodisfare. E chi si sia questo ,, Censore non si sà di certo; si dice però, ch'ei si dia ad intendere per ,, Accademico della Crusca, Umorista, ed Insuriato: anzi non parendogli tutto questo bastevole, si dà oltre ciò, il sopranome di Sett'occhio, e di Linceo. Questi ultimi titoli, per esser troppo gloriosi, ed ,, altitonanti, non sò quanto ben si confacciano con le regole, che ,, danno quei, che scrivono intorno all'arte del formar l'imprese, ma ,, ad uomo umorista, & insuriato ogni cosa è permessa. Ma veniamo

,, al

„ al particolare. Mi pare però, avanti che a rispondere alle opposi-
„ zioni io venga, di ricordarle quel detto, degno del suo Autore: *ad*
„ *pauca respicientes de facili enunciant*. sicome ancora quella sen-
„ tenza di Agostino, che un detto non si dee stimare esser contro la
„ Fede, sin tanto, che da certissima verità non sia confutato. Questo
„ l'ho voluto io ricordar prima, acciocchè si scorga dapoi con quanto
„ poco fondamento, e quanto precipitosamente il Signor nostro Cen-
„ sore discorra.

Dietro questa Apologia del Palma vi sono anche stampate in risposta delle medesime opposizioni due altre brevi Apologie, fatte dal P. D. Tommaso del Bene, anch'egli Salentino, Chierico Regolare Teatino, famoso per l'opera, veramente dottissima, ch'egli ha stampato intorno all'Immunità Ecclesiastica: e dal Padre Francesco Antonio Belli, Rettore del Collegio de' Giesuiti di Lecce.

La seconda Apologia fu fatta dal Dottor Gio: Pietro d' Alessandro, anch' egli Salentino, celebre per le varie Opere, che ha dato alla luce. E la terza fu di Agostino Sanpier di Negro, opera molto dotta, ed erudita, che fu stampata in Lecce nel 1634. col titolo di *Apologetiche risposte*: e di tutti e tre questi suoi saggi Difensori fece il Grandi onorata memoria nella decima delle sue Egloche simboliche nella stanza 97. co' seguenti versi:

Son questi anco tuoi doni, o Dea concetta
Vergine, e del Fattor tuo Genitrice,
Al Tiranno infernal mai non soggetta;
Anzi sempre di lui trionfatrice:
Varia difesa ancor da te fu eletta
A mio prò contro audacia oppugnatrice:
E n'hebber gloriosa integra Palma,
Primi quel d'Alessandro, il Negro, e'l Palma.

E quantunque tutti e tre quest dottissimi uomini l'avessero difeso gagliardamente, e con tutto lo sforzo dell'ingegno loro: il Palma però il fece con maniera particolare; mentre per essere piu di ogn'altro, amico del Grandi, nè conoscea meglio di tutti la dottrina, e'l valore; onde a cart. 47. della sua mentovata Apologia, non potè egli contenersi, in rispondendo a quelle parole della Censura, che dicono: *Giudichi bene l'Autore, che cosa sarà, quando saranno censurati tutti gli altri suoi Canti, tutta l'Opera; lascio a lui considerare*: di prorompere „ Sarà, che i suoi bellissimi componimenti saranno posti in mu-
„ sica, come ha fatto il Signor Diego Personè, il quale alle altre doti
„ di virtuoso Gentil' uomo have aggiunta la professsion della musica,
„ nella

„ nella quale ha pochiſſimi pari nel Regno. Sarà, che contro de' male-
„ voli ſaran difeſi dottamente, come dal mio Signor Agoſtino San-
„ pier di Negro ſi è fatto nelle ſue Apologetiche riſpoſte, e da piu altri
„ elevati ſpiriti. Sarà, che ecciteranno altri ad illuſtrarſi con ingegno-
„ ſe allegorie ſpirituali, fra quali uno è il M.R.P. D. Gio: Maria Mi-
„ nioti, de' Cherici Regolari. Sarà, che ſi ſcriveranno dottiſſimi di-
„ ſcorſi ſopra di quelli, come ha fatto l'eruditiſſimo Gio: Pietro d'A-
„ leſſandro, Dottor di Leggi, e Accademico Ozioſo. Sarà, che ſaran
„ tradotti in Latino da nobiliſſimi ingegni, come da i Signori Gio:
„ Filippo Prato, Gio: Vincenzo Martina, e Girolamo Cigala, Baron
„ di Sternatia, il quale oltre cio, have a maraviglia bene diſteſo in
„ verſo Latino l'affettuoſiſſima, e compaſſionevole morte di Nilea: e
„ da altri. Sarà, che daranno materia di diſcorſi a famoſiſſimi Dicitori
„ ſagri, come al Reverendiſſimo Monſignor Fulgenzio Gemma, Aba-
„ te di S. Barbara di Mantova, & al P. Franceſco Belli della Compa-
„ gnia di Gieſù, e ad altri. Sarà, che ſi vedranno nobili ſpiriti colle
„ loro pubbliche lezioni ſopra di quelli fargli ogni onore, come già in
„ parte in Napoli ſi è viſto. Sarà, che peregrini ingegni formeranno
„ dotte conſiderazioni, ed eruditi riſcontri, e paralelli ſopra tal Poe-
„ ma, come ha di già deſignato il P. D. Paolo Carpentario da Napoli,
„ Abate del Regio Monaſterio de'SS. Nicolò, e Cataldo di Lecce, con-
„ traponendo cento luoghi ſimili del Tancredi ad altrettanti dell' E-
„ neide, della Geruſalemme, e dell'Illiade, ed Odiſſea d'Omero. Sarà,
„ che ogni dì maggiormente creſcendo il nome del Tancredi, ſaran
„ perciò erette ſtatue al noſtro Poeta, e poſte iſcrizzioni, come in
„ particolare ſi è viſto in una, poſtagli da' Monaci Olivetani di Lec-
„ ce nel loro Regal Tempio.

„ Sarà alla fine (come diſſe il P. Dionigio Dentice, de' Cherici
„ Regolari) che mentre al Signor Grandi; mercè delle ſue molte fa-
„ tiche, da tutti quei, c' han giudizio, e ſentimento nelle coſe della
„ Poeſia, e dagli altri Letterati tutti, ſi darà ogni ſorte di lode, e di
„ applauſo (che già n'ha ricevuta una gran caparra) e che con una co-
„ mune acclamazione ſarà gridato degno, non che del trionfo, dell'im-
„ mortalità ſteſſa: egli, perchè non gli abbia da naſcere qualche movi-
„ mento di ſuperbia, benchè naturalmente molto alieno ne ſia, la-
„ ſciarà gracchiare, e ſparlare a ſua poſta qualche ſchiavo, che a trion-
„ fanti ſuole andare appreſſo. Havrei anche fatto motto della dotta, ed
„ erudita Epopeja del Signor Giulio Ceſare Grandi, ſe non foſſe egli
„ fratello dell' Autore, nella quale ſi và a parte a parte dimoſtrando
„ quanto, ſecondo l'arte poetica, è conveniente, e neceſſario per la

„ composizione d'un Poema Heroico, essersi tutto nell'ammirabil fa-
„ brica del Tancredi osservato.

Di tutti gli Scrittori fin'ora mentovati, che difesero il Poema del Grandi, e di alcuni altri, fece menzione Giulio Cesare suo fratello nel libro secondo a cart. 134. & 135. della sua Epopeja, nella maniera, che siegue „ Haverebbe dato nel medesimo scoglio lo stesso Gran-
„ di nel 2. del Tancredi in quel verso:

E tre distinte in lui sono uguaglianze.

„ se l'uguaglianze in divinis, come dalla piu parte de' Tomisti, così
„ fussero state dal rimanente di questi, e dalla scuola degli Scotisti, e
„ da tutti l'altri sagri Dottori negate; onde per necessità sarebbe sta-
„ to di mestiere dir, che'l Poeta havesse parlato figuratamente, ed
„ avesse preso, conforme l'uso de' Poeti, e della Sacra Scrittura stessa,
„ e de' Padri, l'astratto per lo concreto, cioè (uguaglianze) per (eguali)
„ Veggasi la dotta, ed erudita Apologia dell'Abate Gio: Camillo Pal-
„ ma, e quell'altre scolasticamente formate dal P. D. Tommaso del Be-
„ ne, D. Dionigio Dentice, D. Andrea Lanfranco, D. Gregorio Car-
„ rafa, e D. Nicolò Perrone, Chierici Regolari. E quelle tre altre, l'una
„ del Padre Francesco Antonio Belli Giesuita, e l'altre due de' Padri
„ Maestri Fr. Gesualdo Balsamo, e Fr. Dionigio di Leone, Domeni-
„ cani, & anco l'Apologetica lettera scritta a me dal Fisico Roberto
„ Morra.

Ed oltre alle accennate, uscì parimente in difesa del Tancredi un' altra Apologia del dottissimo Gio: Battista Manzo, Marchese di Villa, Fondatore dell' Accademia degli Oziosi di Napoli, e saggio Scrittore della Vita di Torquato Tasso.

Compose anche il Grandi un Poema sagro, intitolato: *La Vergine Desponsata*, che fu da lui molto stimato, ed avuto in pregio, di maniera che soleva egli chiamarlo il suo Beniamino, come fu avvertito da Giulio Cesare suo fratello nel libro IV. a car. 219. della sua Epopeja, dicendo: „ Ha lo stesso modo di procedere tenuto il Grandi nel già
„ da noi allegato Beniamino, nell'ultimo parto del suo ingegno. E'
„ questo un sagro Poema, che egli negli ultimi anni della sua Vita si
„ ha preservato di comporre, il titolo del quale già da noi rammen-
„ tato (e per cui si fa noto qual sia di lui l'argomento, o materia) è
„ *la Vergine Desponsata*, la cui proposizione, unita con l'invocazio-
„ ne, è la quì sottoscritta:

E senza paragon maravigliosa,
Immacolata Vergine feconda,
Nel cui bel sen l'eterna prole ascosa

Forma

Forma humana pigliò verace, e monda:
Già, non per dir, come al gran Dio sei Sposa,
Vorrei, ch'alta eloquenza hor tu m'infonda:
Nò nò: ma per cantar solo i terreni
Tuoi d'humiltade sponsalizii pieni.

E compose ancora un'altro Poema sagro, intitolato *il Noe*, ovvero *la Georgica Mistica*, che scrisse anche in età molto avvanzata, e quasi decrepita, come si raccoglie dalla seguẽte terza stanza del primo Cãto:

A gloria tua cio chiedo, e ben se'l vede
Ella dentro l'essenza alta, e divina,
E però m'ode; ed ecco altra concede
Nova a me grazia assai piu pellegrina:
Non nega no; ch'a quella, ch'essa diede
Al Creator sembianza peregrina,
Questa Mistica io sacri opra suprema,
Ch'essa anche impone a mia vecchiezza estrema.

Fu quest'opera impressa, siccome tutte le altre, in Lecce nel 1646. presso Pietro Michele in 12. dal quale fu dedicata a Gio: Giacomo Mettola, Gentil'uomo Leccese, cominciando il principio della lettera nella maniera, che siegue: „ Siasi pur quanto si voglia basso, ed oscuro „ il soggetto, che maneggiato con alto, e chiaro stile diverrà tosto „ sublime, ed illustre. La Georgica tutto che contenga rusticano „ istrumento, nulladimanco ricevendo dall'industrioso ingegno del „ Signor Ascanio Grandi abbellimento, e vaghezza d' una mistica „ coltura, non portarà invidia a quei fortunati campi, che dagli antichi Imperadori furon già con vomere incoronato solcati; mentre „ fra le materie campestri, che tratta, apre ampio campo di concetti ve„ ramente grandi, ed Augusti.

Il M. S. originale di questo Poema, tutto pieno di aggiunte, cassature, e correzioni, si conserva, con alcuni altri M. SS. originali del Grandi di varie materie erudite, dallo Scrittore di queste memorie, con innanzi il seguente giudizio, che intorno ad esso Poema diede il dottissimo P. Maestro Dionigi Leone, de' Predicatori, a Monsignor Luigi Pappacoda, Vescovo di Lecce, per comandamento del quale rivide egli quest' Opera: *Quod vir insignis, atque in Epicis nulli secundus, perillustris, inquam, Dominus Ascanius Grandi, de Mystica Georgica Carmen elucubravit, tuo jussu perlegi: Agricolturam non ad laborem, sed ad delicias praestat, illamque haud renitentem naturali Philosophiae, & Astronomiae subicit, Catholicam fidem miris modis exaltat: nonnulla gravia Sacrae Scripturae testimonia juxtà SS. Patrum in-*

terpretationem, novo delectationis genere speculatur . mores inservit, & in auribus hominum Deiparæ virtutes , ac laudes adeo suaviter intonat , ut ad ejusdem Virginis devotionem , efferventi animo omnes adire compellat. opus tandem hoc, ingravescente ævo elaboratum, parvum quidem , sed maxima laboriosè equè, & ingeniosè promit ; sine præteritorum sæculorum exemplo futurorum exemplar . Quapropter, ut typis mandetur dignum existimo.

Fu questo Poema non meno degli altri lodato da molti Scrittori con varj componimenti Poetici , tra' quali meritano particolar menzione alcuni Anagrammi , ed Epigrammi , fatti da Lucrezio Tafuro, nella maniera, che segue:

Pro Eminentissimo Vate Domino Ascanio Grandi, canente Tancredum, Sacros Fastus, Sponsam Virginem , Eclogas Symbolicas, & Georgicam Mysticam.

Dominus Ascanius de Grande, Urbis Lupiarum Patritius, clarus, famosus, vates heroicus .

Anagramma.

Is uti Delius viva luce : dat Orbi Tancredum,
Sacros fastus , Virginem Sponsam ,
Pascua , Rura .

Epigramma.

Empireas trahis Aonidas, dum concinis almos
Tu Sacros Fastus , Virginis & Thalamos ,
Tancredumque canens , multosque Cupidinis ignes
Belligerum turmas , cordaque cuncta rapis:
Allicit , & Tygres , & sylvis dat carmina sensus
Carmelus referens Pascua, Rura tuus.
Quis te delapsum non juret ab æthere? solus
Si Sacra, Heroas , Pascua , Rura , doces.

Ejusdem .

Dominus Ascanius Grandis , vates Heroicus.

Anagramma.

Es dignus honos : Rura mystica suavè canis.

Di:

Disticon.

Es mundi tu dignus honos, trahis æthera cantu,
Dum suavè in Libano Mystica rura canis.

Scrisse anche un'altro Poema intitolato *I Fasti Sagri*, ed un' altra Opera Poetica, chiamata da lui *Eglogbe Simboliche*, in lode delle quali si ritrova ne' nostri Zibaldoni un Sonetto M. S. originale del celebratissimo Andrea Peschiulli, anch' egli Letterato Salentino, del quale ne abbiamo noi scritta la Vita, che và stampata nella Seconda Parte delle Vite degli Arcadi Illustri, e nella Prima Parte delle Vite de' Letterati Salentini, ch'è il seguente:

NOn da segni d'Egitto, o da l'Argive
Favole in Pindo altissime, e famose,
Ascanio i saggi simboli compose
Del Salentino Idume in su le rive;
Ma dall' une, e dall' altre altere, e dive
Carte, ove in vario modo il ver s'espose,
Fe, che gioconda all' Egloghe pietose
Materia eccelsa a prò d'altrui derive.
Nè perchè apprenda (e sia così gradito)
Misterj occulti, incatenò Sileno,
Da Bromio insieme, e da Morfeo sopito.
Ch' egli avvezzo a vagar su'l Ciel sereno,
Recò di là, tra gli Angeli rapito,
Gli Arcani, onde il gran libro esce ripieno.

Scrisse in oltre un piccolo Canzoniero, dal quale si vede, che fosse anche riuscito nella Lirica Poesia; e per saggio del suo comporre recò il seguente Sonetto il Canonico Crescimbeni a cart. 292. del lib. v. del volum. III. de' Comentarj intorno all' Istoria della volgar Poesia, fatto dal Grandi in lode di D. Gio: d'Austria:

NOme fatale a spegner su l'Egeo
L'orgoglio a gli Ottomani il Ciel ti porse,
Signor, ch' in fresca età splendi da l'Orse
Al Mauro, e da l'Idaspe all' Eritreo.
Tempo fia quando in terra, e su Nereo
Porrai ben tutto il Paganesmo in forse;
Scorrendo più, che vincitor non corse
Le Provincie de l'Asia il Re Pelleo.

Largo,

Largo, e clemente, hor l'una, e l'altra oppressa
Tua Sicilia solleva, e poi t'accingi
Aspro, ed horrendo a debellar Babelle.
Che se stil piu canuto in piu indefessa
Vecchiezza avrò, l'Elsa real, che cingi
Sazia d'Astri io porrò fra l'auree Stelle.

Tante, e così nobili fatiche scritte, e stampate dal Grandi, per le quali rendette chiara, e gloriosa la fama del nome suo non meno, che quella della sua Patria, diedero stimolo al comune della Città di Lecce di far sì, che per opera di M. Aurelio Bonvicino, Sindaco allora di quel Pubblico, fosse scolpito il suo ritratto in rame con sotto la seguente Iscrizione:

D. O. M.
ASCANIO GRANDI, PATRITIO LUPIENSI, VATI EXIMIO,
TRIUM EXACTISSIMORUM POEMATUM AUCTORI.
URBS LUPIÆ, QUAM ETSI PRO EJUS TANTO FILIO
MONIMENTIS, ATQUE IMAGINE IN CLYPEIS
EXTERI, CELERITATE, HAUD TAMEN
CLARITATE, ANTEIERE
P. CIↃ IↃ CXXXIX.
SINDICO MARCO AURELIO BONVICINO.

E con questa dimostrazione volle forse il Bonvicino darsi a divedere non inferiore alla gratitudine, ed alla generosità del P. Abate D. Angelo Maria Cantone, Bolognese, Generale della Religione Olivetana, il quale con risoluzione veramente magnanima, e lodevole, avea cinque anni innanzi, con maggior spesa, e magnificenza fatta eriggere una maestosa nicchia dentro la Chiesa del suo Monistero di Lecce a sue spese, con un bellissimo, e natural ritratto del Grandi, e colla memoria, che siegue:

ASCANIO GRANDI LYCIENSI PATRITIO
EPICO VATI SUMMO. LYCIENSIUM PERSTUDIOSI
OLIVETANI, GRATULANTES, VIRUMQUE OPTIMUM
DE SE BENEMERENTEM REPENDENTES POS.
D. ANGELO MARIA CANTONO ABAT. GENERAL.
CIↃ IↃ CXXXIV.

Benchè da quel che si raccoglie dal seguente Epigramma di Lucrezio Tafuro, pare, che la medesima Città gli avesse fatto anche scolpire la sua statua in marmo:

Ad

Ad Ascanium Grandi, vatem ter maximum, ab Urbe Lycio, ejus Patria, Statuâ marmorea donatum.
Epigramma.

Gracia tota uno haud tantum incalescit Homero;
Surrentum Tasso, Mantua Virgilio:
Quantum te Grandi tua Lypia: tu canis almos
Fastus, Arma, Duces, Virgineumque Thorum;
Quid mirum patria ipsa, tuum, si in marmore vultum
Ponit; Et ipsa animo si gerit effigiem?

E da cio, che scrisse Ascanio nella stanza 78. dell'Egloga decima:

Vuoi che Fidia novel l' ingegno affini,
Perchè scolpito, e di maggiore aspetto
In marmi io sia veduto; e ne sia chiara
Lecce in cio larga d'or, di grido avara.

Della generosa, e gentil cortesia de' Monaci Olivetani di Lecce, parlando egli nella stanza 77. dell'Egloga decima, scrisse:

Ma ferri industri, e dedali pennelli
Festi, ch' eletti sian da quei Mitrati,
A cui porgesti in santo augurio i belli
Mistici Olivi d'un bel monte a i lati:
Sicchè tra molta industria or di martelli
In colori io spirar sembro animati;
E s'uom tra'l vero, e'l finto i guardi move,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.

Carco finalmente d'anni non meno, che di gloria, e di lodi, cessò di vivere in Lecce cristianamente, e con tutti i segni di ottimo cattolico. Fu seppellito nella Chiesa de' Monaci Olivetani, riposto con pompa veramente magnifica, e decorosa nell' antichissima sepoltura de' suoi Maggiori. La morte del Grandi fu compianta universalmente da tutti gli ordini della Città, nella quale si era egli renduto in molta stima, per la profondità della sua dottrina, e per l'ingenua, e costante puntualità, ond'era solito di praticar sempre indifferentemente con tutti; perlocchè acquistossi il titolo di vera Idea d'un saggio, ed onorato Cittadino. Imperciocchè mostrò, mentr'egli visse, in ogni sua azione, non solo quella sapienza civile, che fa gli uomini onorati, e riveriti nelle Patrie loro; ma concetti grandi di Religione, e di cristiana bontà; perciocchè fu misericordiosissimo, come quegli, che costumava con larga mano di dar limosine non solo a coloro, che ce le addimandavano; ma a quelli, da' quali per altre vie saputo le loro nec-

cessità, non era richiesto. Gli furono offerti tutti gli onori della sua Patria senza mai dimandarne, nè accettarne alcuno, bastandogli di vivere a se stesso, e di esserne stato reputato degno.

Il Baron Girolamo Cicala fece il seguente Distico sopra l'urna sepolcrale del Grandi:

Siste Hospes; cineri hæc GRANDI *brevis urna superbit:*
Hic stirpe, hic Musa regius Ascanius.

ch'è stampato nel 3.lib. de' suoi Epigrammi a cart. 97.

Fu Ascanio piu tosto picciolo, che grande di corporatura; ed applicatissimo allo studio, dal quale non avea altro divertimento, che l'andare quasi ogni giorno, quando dal tempo cattivo non ne veniva distolto, a passeggiare nel Parco, fuori le mura della Città, in compagnia di Giulio Cesare suo fratello, o di qualche altro Letterato suo amico, co' quali egli era solito sempre di trattenersi in discorsi seri, ed eruditi, che per lo piu si aggiravano intorno alle opere degli antichi, o de' moderni Scrittori, che uscivano alla luce, non gli piacendo di trattar con altri, che co' Letterati; imperciocchè, parlando egli per lo piu gravemente, e a mezza parola, sofferiva mal volentieri la conversazione degl'ignoranti, e d'ingegni di poca attenzione.

Fecero di lui grandissimo conto i migliori Letterati del suo secolo, co' quali mantenne sempre una letteraria, ed onorata corrispondenza, quantunque fosse stato da essi conosciuto solamente per la fama della sua virtù, e per mezzo delle lettere, e delle sue Opere; poichè egli non andò mai lontano, se non che poche miglie dalla Città. E fu cosa in vero degna di particolare attenzione il considerare, ch' egli dimorando sempre nella sua Patria, avesse potuto tanto avvanzarsi nella cognizione delle buone arti. Fu molto amico del celebre Gio: Francesco Loredano, e di molti altri nobili Viniziani, de' quali fece egli menzione nella maniera, che siegue nelle sue Egloghe simboliche:

Teti, e Nettuno co' riflussi d'acque
Liquidi muri, liquidi sentieri
Formano alla Città, ch' a schermo nacque
D'Italia, e per intoppo a Turchi Imperi.
Quivi anco altra tua grazia si compiacque
Farmi in concetto haver de' piu primieri,
E pria dal Loredano, in cui raduna
Pompe, e virtù così, come fortuna.

Nepoti eccelsi fur d'Avi famosi
Gli Avi di questa, ed Avo eccelso fia

Di

Di gran Nepoti egli, che generosi
Essempi lascia, onde emulato ei sia.
Cintio anco il mena a via piu gloriosi
Poggi di gloria per solinga via.
Sicchè Venezia, d'honor vero altrice,
Splendida ne divien quanto più lice.

E tanto grido, e fama del nome suo pervenne tra'Signori Viniziani, che in passando questi coll'Armata della Repubblica da S. Cataldo, Porto del Mare Adriatico, poche miglie lontano dalla sua Patria; ed essendosi ivi fermata, il Generale colla maggior parte de'nobili andò in Lecce per vedere, e per conoscere un tanto uomo; il che fu espresso da lui colla seguente ottava:

Quivi gli Eroi son franchi, e molti d'essi
Mi prevenner con lettre, e con saluti;
Ma i Duci lor, ch' avean vinti, e depressi
I Libici navilii piu temuti:
Già con gran lauri al crin senza i Cipressi,
Lasciar l'Armata in Adria fur veduti;
E venire a veder negletto in vista,
Me famoso per te tuo Citarista.

Fu anche molto lodato nell'opere loro da Girolamo Preti, e da Fra Ciro di Pers; ond' egli ebbe a dire:

E m'esaltano in Cirra il Preti, e'l Persi
Ambi onor d'Ippocrene, e de le Leggi.

E da Gasparo Murtola, il quale avendo veduto, e letto il Poema de' Fasti Sacri del Grandi, si astenne di stampare il suo; onde quell'opera rimase poi M. S. e si conserva presentemente nella Libraria de' Padri delle Scole Pie di S. Panteleo di Roma, al che alludendo Ascanio cantò:

Qui per decenza il chiaro nome io velo
D' uom, ch' i miei Sacri Fasti appena lesse;
E i Fasti Sacri suoi, ch'eccelsi in Delo
Cantato havea, fu che'n non pregio havesse:
E per modestia ancor trapasso, e celo
Non pochi a cui ghirlande Apollo intesse,
Che degnan sottoporre a me le loro,
Opre immortali d'immortal lavoro.

E di un' altro Letterato parlando, il quale per molta diligenza, che ne abbiamo fatto, non è pervenuto ancora a nostra notizia chi egli stato fosse, però dalle sue parole potrà credersi, che fosse stato Torquato Tasso, cantò:

E i primi Epici miei di gloria carco
Vide quel glorioso, che primiero
A gli Epici fu Pindo aperse il varco
Con tosco stile armonico guerriero;
Nè di cortesi affetti a me fu parco;
Ma se'l falso ei di me predisse, o'l vero,
Erato il dica: ella che'l dolce, e grave
Dielli Oricalco, che d'obblio non pave.

Fu ricevuto con applauso, ed aggregato nelle piu celebri Accademie d'Italia, come tra gl'Incogniti di Vinegia, tra gli Umoristi di Roma, e tra gli Oziosi di Napoli: e di cio fece anch'egli parole co' seguenti versi:

Chi non sà con gli applausi i favor vari,
Ch'hebbi da piu Accademie? e quanto chiesti
Son miei Poemi, che passaro i mari:
Nè fu, che Marte insano unqua gli arresti.

De' mentovati Poemi, e Componimenti Poetici del Grandi, fece menzione il Baron Girolamo Cicala nel libro Terzo de' suoi versi Latini a cart. 81. e 82. nella maniera, che siegue:

De Tancredo Poemate Ascanii Grandis.

Ilias, Æneis, Goffridus, Graja, Latina,
Hetruscus, summum sunt opus Aonidum.
Ast lege Tancredum; si quid vis cernere, lector,
Goffrido, Æneide, majus & Illiade.

De Virgine Desponsata
Ejusdem Grandis Poemate sacro.

Bella canis; quamvis pangat sat prælia Tassus,
Grandibus, & numeris Grandis, & arte præis:
Atque sacros modulans divino carmine Fastus,
Ter sacrum vincis, tam grave Dantis opus.
Quem tandem nisi te superas? dum Virginis almæ
Tedas, Parnassum tu resonare doces?

De eodem Poemate

Partus Virginei vatem dedit aurea Syren;
Virginei Vatem, dat Lupa prisca thori:
Proximus at Musa veluti fuit ille Maroni,
Non secus hic Tasso cernitur ire prior.

De

De Eclogis Symbolicis
Ejusdem.

Sylvestres sacrâ Heroas dum cantat avena.
Grandis, & Hebræas tam benè pascit oves.
O quantum grajas Fauni, ac Iudæa minores
Mirantur Sylvas, romuleosque greges.
Plectra silete simul, simul æra silete tubarum;
Nescio quid majus nunc sonet in Calamis.

L'istesso Baron Cicala per far pompa dell'ingegno suo, e per dimostrare il vario, e saggio artifizio, che hanno praticato l'Ariosto, il Tasso, e'l Grandi nell'Orlando Furioso, nella Gerusalemme liberata, e nel Tancredi, scelse dieci ottave de' Poemi di ciascheduno, delle più vaghe, e delle più lodate, e facendone confronto, le tradusse in versi esametri latini, che pose rimpetto ad esse nell'altra pagina, che fece stampare a cart. 168. e intitolò: *Parnassus, sive Carminis certamen, Eridani, Sarni, & Idume, ex Italicis Areosti, Tassi, & Grandis.*

Di Ascanio Grandi, e di Giulio Cesare suo fratello, fece anche saggia, ed onorata memoria Gio: Camillo Palma, Arcidiacono di Lecce, in una purgatissima lettera Latina, diretta à Carlo della Monaca, nella quale fece parole di molti Letterati Leccesi, e di parecchi altri, che della Città di Lecce onoratamente hanno scritto, stampata in Lecce nel 1656. nella quale fra le altre cose si legge: *Itaque sic ego mecum semper statui laudandos cum primis, qui laude digna gessissent, non tamen sua eos privandos commendatione, qui quæ alii laude digna præstitissent, suis ea prodiderant editis libris. Non unquam apud nos languit virtus, non unquam flaccuit: Generosus enim Japyx (ut generosus vates Constant. Pulcarellus cecinit) multum hic pietate, ingenio, dextera semper valuit, domi, forisque; languit tamen ipsius semper, languit, ac flaccuit; penè torpuit, atque attritus est unus oblivionis osor, ac planè extinctor, calamus. Detestatum hoc à nostris majoribus sæpè malum, detestatum, ac probè factum, admissum tamen interea, & factum pessimè. Nunquam enim nostra incuria, nostris rebus inflicto huic vulneri præsens pharmacum à quopiam planè, probèque applicatum; quamvis multi semper fuerint apud nos, qui scire, qui præstare id possent. Quantus enim (ut M. Antonium Rossum, & Fabritium Ferrarium, cultissimos vates prætercam) in historica peritia politissimus, ac prudentissimus Scipio Ammiratus? Joannes Vincentius Varinus, Centolæ Abbas, Vates, Astrologus, Theologus quantus in hac fuit? quantus Victorius Priolus Comes? quanti germani fra-*

tres Ascanius, & Julius Cæsar Grandes, Vates iidem eruditissimi Viri? quæ verò hi de Patria, quæ potuissent, laudatissimi Patritii filii, posteris demandarunt? Antonius quidem Galateus, quem per magni certè Jovius facit, illique Syncronos Antonius Pontanus; quædam etiam ex nostratibus Antonellus Coniger, pauca satis Abraham de Balnes, ac Ludovicus Varinus, ac multa Jacobus Antonius Ferrarius J. C. Patritii itidem nostri; quædam Andreas Salice Canonicus, Julius Cæsar Infantinus Curio, & Raymundus Barliera; quædam etiam ex exteris Ananias, Mazzella, Peregrinus Scardinus, Sanctocesariensis Curio, Antonius Beatillus è Soc. Jesu, aliique plures (antiquos nunc mistos facio) literis consignarunt.

Più d'ogn'altro ne fece conto, e stima particolare Scipione Errico, chiaro Letterato Messinese, che tratto dalla fama della virtù d'Ascanio, ed allettato da' suoi componimenti, imprese il viaggio dalla Sicilia in Lecce, per conoscerlo di persona, e comunicar seco alcune opere, ch'egli avea in pensiero di fare.

Ma chi verrebbe mai a capo, se volesse narrare a parte a parte le dimostrazioni di stima, che furono fatte da' Signori, e da' Letterati del tempo suo al Grandi? onde terminerem la sua Vita colla stanza 1071. dell'ultima delle sue Egloghe simboliche, dicendo egli di se medesimo:

Ma se le prose altrui, e gli altrui carmi,
Ch'alti pregi a me danno, io dir volessi;
Fora voler tra gl'Indi, e tra Biarmi
Dir quanti palmi d'aria son framessi:
E dir in quanti bronzi, e in quanti marmi
Fur gli Eroi Greci, ed i Latini impressi:
E quanti globbi d'indurato gielo
Vibra da nembi un grandinante Cielo,

OPERE

OPERE DEL GRANDI.

Le Stampate.

Il Tancredi, Poema Eroico con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi fratello dell'Autore.
In Lecce appresso Pietro Micheli in 4.
In Lecce appresso l'istesso 1635. in 8.
Li Fasti Sacri, Poema Epico con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi fratello dell'Autore.
In Lecce appresso Pietro Micheli 1635. in 8.
La Vergine Desponsata, Poema sacro con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi.
In Lecce appresso Pietro Micheli 1639. in 8.
Il Noe, overo la Georgica Mistica, Poema Epico con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi.
In Lecce appresso Pietro Micheli 1646. in 8.
L'Egloghe Simboliche.
In Lecce appresso Pietro Micheli 1642. in 16.

Le M. SS.

Il Belisario, overo l'Italia liberata, Poema Eroico.
Un Canzoniero.
Lettere Critiche, Poetiche, Istoriche, ed Apologetiche.
Discorsi Accademici, ed Orazioni.

VITA

Ferdinando Domno Mandurino
Dominicus de Angelis Lycien. D.D.D.

VITA
DI
FERDINANDO
DONNO
DA MANDURIA,
Cavalier di San Marco.

All'Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR

APPOSTOLO ZENO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

V. S. Illustrissima, ch'è tanto amante, e industrioso illustrator della Patria, e che ha accresciuto la gloriosa fama di Venezia colle opere dell'ingegno, non meno di quello, che han fatto tanti valorosi Patrizj con quelle della mano, mi veggo in obbligo di offerire la Vita di FERDINANDO DONNO, *nostro Letterato Salentino, e Cavalier di S. Marco. Egli non si dette, mentre visse, maggior pregio di quello, che gli venne somministrato dalla lunga dimora nella vostra inclita Repubblica: nè solea recarsi a maggior vanto altro onore di quello, che gli fu generosamente da essa compartito; onde, siccome vivente ebbe la sorte di essere amato, e protetto da quasi tutta la Nobiltà di Venezia, anche morto è giustizia, che comparisca sotto il chiaro nome d'un Letterato Veneziano, acciocchè coll'autorità grande, che vi avete meritato nella Repubblica delle lettere, possa esser da voi difeso, e favorito. A ciò si arroge un'altro non*

meno efficace motivo, ch' è di manifestare pubblicamente al mondo l'onore, che da tanto tempo io godo, della vostra amicizia, e padronanza, mantenuto da me costantemente, mal grado la lunghezza del tempo, e la distanza di tanti Regni, e Provincie, che ci hanno tenuti fin' ora lontani, e divisi. E come potevo io dimenticarmi di voi, senza scordarmi di me stesso? Il genio, che sortimmo uguale nell' applicazion degli Studj piu ameni, e'l continuo nostro letterario carteggio, non ha mai permesso, ch'io mi distaccassi punto dalla dolce rimembranza della vostra persona. Quando mi son veduto da voi piu lontano, allora la chiara fama del nome vostro mi vi facea piu da presso. Nè ho rinvenuto Letterato, o in Francia, o in Ispagna, o in Catalogna, o in Italia, o in qualunque altro luogo, ove ho fatto dimora, di purgato intendimento nella cognizion delle lettere, che non avesse compiuta contezza di voi, e della virtù vostra; e pure in quel tempo non avevate ancora promossa, e perfezionata

La grande opera eccelsa incominciata, *ch'è quanto dire il famoso Giornale de' Lettera-*

ti

ti d'Italia, ch'è ſtato ricevuto con ſomma lode, ed applauſo da tutti gli uomini, che han fior di ſenno, e che hanno perfetto guſto della piu ſcelta critica; Per lo quale il noſtro ſecolo non averà punto che invidiare i paſſati, gli Atti celebri di Lipſia, il Giornale de' Dotti, gli Atti degli Eruditi, le Nove della Repubblica delle Lettere, la Biblioteca univerſale, ed Iſtorica, la Biblioteca ſcelta, l'Iſtoria dell'opere de' Dotti, le Memorie di Trevoux, e tanti altri, che ne ſono uſciti in diverſi tempi in Europa; anzi ſe n'anderà per cagion ſua piu gonfio, e piu altiero, e per lo quale non rimane altro, che deſiderare dal Cielo lunga vita a' ſuoi ſaggi Compilatori, che hanno introdotto a tempi noſtri un' opera così grande, e così dottamente maneggiata, e di tanta gloria, ed onore della noſtra Italia; dalle altre Nazioni

O mal viſta, o mal nota, o mal gradita.

E nel mentre vi prego a ricevere gentilmente queſto picciolo atteſtato dell' antica mia ſervitù, e ſincera amicizia, reſto ſempre inalterabilmente Da Gallipoli li 20. Settembre 1712.

Di V.S. Illuſtriſs.

Affezionatiſs. ed Obbligatiſs. Serv. ed Amico
Domenico de Angelis.

Seneca.

Cætera; quæ per constructionem lapidum, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos, in magnam eductos altitudinem constant, non propagabunt longam diem; quippè & ipsa intereat. Immortalis est ingenii memoria.

VITA
DI
FERDINANDO DONNO
DI MANDURIA,
Cavalier di San Marco.

SCRITTA
DA DOMENICO DE ANGELIS.

ASAL NUOVO, riguardevole, ricca, e popolata Terra tra' Salentini, detta anticamente Manduria, famosa, per l'antichità dell' origine non meno, che per lo celebratissimo suo fonte, di cui parlano molti chiari Scrittori, fu la Patria di FERDINANDO DONNO. E' stato sempre ferace questo luogo d'uomini saggi, e letterati, nè vi è mancato mai chi la rendesse celebrata colla chiara fama della sua dottrina. E' ancor fresca la strepitosa memoria del celebre Antonio Bruni, di Monsignor Marc' Antonio Carrozzo, Vescovo di Conversano, di D. Matteo del Preite, di Michele Tarentino, di Tullio, ed Andrea Durante, di D. Castorio Sorano, e di tanti altri uomini letterati, che si sono renduti celebri colle opere dell'ingegno loro; per tacer de' piu antichi, particolarmente di quei, che uscirono dalla famosa scuola di Q. Mario Corrado, tra' quali celebri sono, Delfino Tarentino, Sergio Pasanisi, e Francesco Strateo; ma sopra ad ogn'altro l'ha illustrata sommamente colla chiarezza della sua dottrina, e della bontà della vita, e collo splendor della Porpora l'Eminentissimo Cardinal Ferrari, gloria, ed ornamento del Sagro Collegio, della sua Patria, e di tutta la Provincia Salentina, e Protettore parzialissimo dello Scrittore di questa storia. In

In questo luogo, come si è detto, venne in luce Ferdinando da nobili parenti, e molto agiati di beni di fortuna. Suo Padre ebbe nome Giovanni, di qualche grido nella cognizion delle leggi, e la Madre Medea d'Agostino, famiglia in quel tempo delle piu riguardevoli di quella Terra. Da questi Genitori nacque il Donno a i 25. di Aprile dell'anno 1591. giorno dedicato all'Evangelista S. Marco, che riuscì felice, e segnalato per lui finche visse; poichè non solo fu sempre con maniere particolari amato, e protetto dalla Serenissima Repubblica di Venezia, della quale il santo è famoso Protettore; ma tutti gli onori piu riguardevoli, ch'egli ricevette, gli ottenne in quell'istesso giorno, come dal progresso di questa storia potrà chiaramente avvertirsi.

Fin da' primi anni, ne' quali si applicò allo studio delle lettere, dette manifesti segni del profitto grande, che dovea fare nelle scienze; imperciocchè applicatosi alla Filosofia, vi attese così gagliardamente, e con tanto profitto, che non avea ancor compiuti tredici anni, che sostenne pubblica Conclusione con lode, ed ammirazione d'ogn'uno. E dopo intesa la Morale, passò in Lecce allo studio della Teologia, che apprese da i Padri Domenicani del Convento di S.Gio: d'Aymo, dove, non ancor terminati i diecinove anni dell'età sua, ne ottenne il Licenziato per mano del Prior di quel luogo nel 1608. Ritornato alla Patria applicò tutto lo sforzo dell'ingegno suo allo studio dell' Istorie antiche, ed alla varia erudizione, essercitandosi spesso nella Retorica, e nella Poetica, alla quale si vedeva piu che ad ogn' altra scienza inclinato: come si vide poscia chiaramente nel progresso del tempo colle opere poetiche, ch' egli felicemente compose, e poscia dette alla luce. Ma l'invidia tra'suoi paesani faceva le parti sue; poichè la virtù di Ferdinando, che dovea essere lo scopo delle lodi, e degli applausi loro, fu lo bersaglio delle loro calunnie, e delle loro persecuzioni: solito premio de' Letterati, i quali in ogn' altro luogo fuori che nella Patria, ricevono il dovuto guiderdone delle loro fatiche; ma conoscendo egli chiaramente, che l'uomo savio non ha bisogno d'altro, che di se stesso, non istette molto a risolversi di abbandonare la Patria.

Partitosi adunque da Casal nuovo, non ancor compiti i venti anni, si portò in Napoli: ed ivi fatta amicizia con parecchi Letterati, de' quali quella famosa, e deliziosa Città è stata in ogni tempo feracissima, si accorse, che per meritare con giustizia il titolo di uomo dotto, avea di bisogno d' altra cognizione di scienze, di quelle, che fino a quel tempo acquistato egli avea; onde datosi nuovamente a studiare la buona Filosofia, e la vera Teologia, sotto la condotta di ottimi Maestri, in breve tempo si avvide quanto fossero state vane, ed inutili

quelle,

quelle, che fino a quel tempo avea egli appreso dalle scuole. Dopo di esse si mise a studiare la Mattematica, ed a professare in miglior modo l'Eloquenza, e la Poesia; ond'è, che fù con applauso aggregato nell'Accademia degli Oziosi di Napoli, fondata da Gio: Battista Manso, Marchese di Villa, che in quel tempo fioriva grandemente, ed era piena d'uomini saggi; onde per atto, cred' io, di ringraziamento, si vide in obbligo di scrivere in sua lode il seguente Sonetto, benchè fosse alquanto lavorato su l'andar gonfio, e strepitoso di quel tempo:

Questa d'Illustri marmi eccelsa mole,
Che con Olimpo in Ciel pugna, e contende:
E' Scala, onde si giunge, onde si ascende,
Da ciechi abissi al gran fanal del Sole.
E' Rocca altiera, ove saldar si suole
La gloria, e da quì giù s'erge, e difende:
E' Ciel, che all' Occidente unqua non tende;
Ma per vie se ne và sublimi, e sole.
Da questa Scala cade il tempo avvinto:
Da questa Rocca è fulminata Morte;
E riman colla Morte il Tempo estinto.
Di questo Cielo il Manso apre le porte:
Sù questo Ciel d'immortal gloria cinto,
Ha virtù d'eternar l'ore piu corte.

Dopo di aver dato bastante argomento dell' ingegno suo in Napoli, desideroso di vedere, e di apprendere nuove cose, e di conoscere, e trattare con altri uomini Letterati, si portò in Roma, e passando per Firenze, per Genova, e per Milano, giunse dopo di aver vedute le Città piu nominate della Lombardia, a Venezia; e conoscendola Teatro proporzionato alla grandezza del genio suo, ed alla libertà della sua mente, ivi, come a termine de' suoi pensieri, ad istanziare si elesse. Appena fece egli apparire in quella famosa Repubblica l'altezza del suo ingegno, che non istette guari a contraere molta conoscenza co' Nobili piu stimati, e co' Letterati piu celebri di quella Città; al che gli valse non poco l'amicizia, e la stretta corrispondenza del celebre Antonio Sabellico. Questi l'introdusse nella familiarità di Michele Prioli, Procurator di San Marco, uomo di grandissima autorita, e di profondissimo intendimento, col quale Ferdinando si tratteneva spesso in virtuosi ragionamenti, e da cui veniva egli tenuto in grandissimo conto. A persuasion sua, e di molti altri Amici Letterati, s'indusse a

pub-

pubblicar colle stampe la prima sua Opera Poetica, che intitolò: *La Musa Lirica, divisa in affetti Platonici, Encomii amorosi, Amori marinareschi, & in Rime varie*, che dedicò a Bartolomeo Palmerini, suo grande amico, e di molta cognizione nelle cose Poetiche. Innanti a questo libro Lavinio Centurioni, Cavalier Genovese, scrisse la seguente lettera a i Lettori „ L'applauso, che i primi componimenti del „ Signor Ferdinando di Donno hanno havuto da i piu pellegrini „ ingegni, non occorre, che io ne faccia menzione; atteso, che a molti è noto, e da voi stessi, saggi Lettori, si potrà giudicare. Sò sì „ bene, che usciti fuor delle stampe, volarono per le mani de' Curiosi: „ si sparsero, ne' piu famosi luoghi d'Italia: e con gran lode di esso „ Autore, si sono con ammirazione goduti. Di quanto pregio sieno „ questi altri, che co i primi uniti, col nome in fronte di Musa Lirica, „ a voi s'appresentano; siatene voi stessi e giudici, e spettatori, e fatene quel giudizio, che da i piu rari intendenti delle Muse Toscane a „ concorde sentenza n'è stato fatto. Della ingegnosa invenzione delle „ polite prosette, ch' appiè della piu parte de' suoi Sonetti si veggono: de' spiritosi concetti, ch'in quelle incastrati, qual gemma in oro, „ appariscono, quì non ragiono: nè quì la grande agevolezza del verso, la soavità della prosa, e dell' uno, e dell' altra la vaghezza, e la „ venustà commendo; poichè avendo negli occhi proprj i proprj „ componimenti, voi stessi, come giudiciosi ugualmente, che savj, lo „ potrete con vera prova conoscere. Se 'l titolo del volumetto presente non corrisponde a quel, che nell' altro vi fu promesso, non rechi a voi maraviglia; perciocchè vedendo l'Autore a qual grave incarco si sottopone chi attenta dare i suoi scritti al pubblico delle „ stampe: ed osservando, che la gloria delle Toscane Muse, sdegnando „ già i fregi del lauro, aspira a piu pomposa corona: datosi tutto alla „ diligente coltura del suo *Orto Poetico*; trattienevi per adesso con „ questi abozzi di poesia, pennelleggiati nella piu acerbezza, ed immaturità de' suoi anni, ed aspettati, ma non con molta curiosità, o „ pressa. Che dal medesimo dovessivo in questo mentre attendere di „ quel che tiene compito qualch'altra cosa, che vi piaccia, tramezzasi „ l'intervallo di pochi giorni, e vedrete la sua *amorosa Clarice* venirsene nel Teatro di questa luce a palesare agli occhi del mondo l'ardentissimo incendio, che nutre nelle sue viscere. Se debba darvi appresso il volume delle sue lettere, distinto in *amorose*, *capricciose*, „ *burlesche*, *e familiari*, o veramente darvi la *Pittura dell'anno*, divisa in dodici imagini, ecc.

In quest' Opera vi aggiunse agli affetti platonici, ed agli encomj amo-

amorosi alcune piccole note a piè di essi, che con chiarezza dilucidano l'argomento, che in essi si tratta, ed in fine due piccole prose, una intitolata *la Pittura della Primavera*, e l'altra *la Pittura dell'Inverno*, oltre ad un Poemetto in ottava Rima, in cui descrive gli Amori di Leandro, ed Ero. Fu questo primo parto poetico del Donno ricevuto con qualche applauso dagli uomini saggi, il che fu a lui incentivo di attendere con maggior calore a perfezionare le altre Opere incominciate, come seguì, dando in luce *l'Amorosa Clarice*, la quale fu impressa la prima volta in Venezia, e dopo in varj luoghi d'Italia, Venne piu volte richiesto da parecchi Principi d' Italia per servir loro con onoratissimi impieghi, come fece Cosimo de Medici, Gran Duca di Toscana, e'l Principe della Mirandola, che per approfittarsi della conversazione d'un'uomo così Letterato, gli offerì piu volte la carica di suo Segretario, il che venne rifiutato dal Donno, desideroso di trattenersi in Venezia, dove veniva comunemente amato, e con maniere particolari riguardato da quei Nobili, e da tutto il sapientissimo Senato di quell' inclita Repubblica; dalla quale venne con maniere particolari onorato; mentre essendosi egli ordinato Sacerdote il dì sesto di Aprile dell'anno 1625. ed avēdo detto la prima Messa il giorno di S. Marco, intervennero alla funzione nell' istessa Chiesa il Duce, e la maggior parte di quei Nobili Veneziani, dimostrando con cio pubblicamente il conto, che di lui facevano. Da quel giorno in poi cominciò il Donno a vivere piu ritirato, dando molta edificazione della sua persona: ed in luogo di frequentare, come prima, le Librarie, i Ridotti degli uomini letterati, e le Anticamere de' Nobili, non si vedeva in altro luogo, che nelle Chiese, e negli Oratorj, dove attendeva alla contemplazione delle cose celesti, ed alla perfezion dello spirito. Ma per non marcirsi nell'ozio, essendosi piu d'una volta ritrovato presente, con grandissimo suo compiacimento, alla funzione solennissima dello sponsalizio del Mare, che suol farsi ogni anno in Venezia nel giorno dell'Ascensione del Signore, si pose egli a cantarne poeticamente la festa, con un Poema eroico intitolato: *L'allegro giorno Veneto*, overo *lo Sponsalizio del Mare*, che dedicò alla Repubblica di Venezia con una ingegnosa dedicatoria in forma di Elogio, dalla quale fu ricevuto con maniere particolari di stima, e di gradimento. Divise egli questo suo Poema in dieci canti, che intitolò la Radunanza, il Bucentoro, l'Andata, l'Arrivo, lo Sponsalizio, il Ritorno, la Sala Reale, il Convito, il Ballo, e'l Commiato; che dedicò tutti a varj Procuratori di S. Marco, arricchito di copiose, ed erudite annotazioni, le quali in un libro separato dopo il Poema, dedicò a Nicolò Barbarigo,

rigo, e Marco Trivisano, Cavalieri, e Procuratori anch'essi di S. Marco. Fu quest' Opera ricevuta, e letta con lode da i Letterati di quel tempo, nè vi mancò chi celebrolla con eruditi componimenti, come fra gli altri fece Errico Clerico nella maniera, che siegue:

Ad perillustrem, & celeberrimum Virum
Ferdinandum Domnum,
Singulari virtute insignem,
Ex Heroico in sponsalia Maris Adriatici Poemate
Clarissimum

Henrici Clerici observantiæ ergo.

Dum præclara maris sponsalia, Domne, repandis,
Mirum, quam Venetum stemmata celsa micent.
Namque Adriæ sic lucet honos (fas dicere vati)
Ut facta in Cælo sint renovata salo.
Dum stupor est, dum sponsa parit, dumque arte superna
Heroum genitrix virgo decora manet.
Sic Cælo, sic Sponsa Salo, sic Mater ubique.
Sic Virgo partus præbet ubique suos.
Nec tua laus hinc, Domne, latet, cui turba novena
Cessit Opes, sponsæ queis celebratur Hymen.
Macte animo, virtute tua, studiisque (quod optas)
Immortale Adriæ vivet in Orbe decus.

Aliud ejusdem ad eundem celeberrimum Vatem.

Nostra tuæ claros virtuti tempora lauros,
Domne, parant pindus, sextaque digna legit.
Najades cantare tuos, certamque triumphos,
Dum maris, & Venetum fœdera amica canis.
Nobilitas, necnon Veneta te laudat in Urbe,
Quod modularis opus, totus, & Orbis avet.
Nam Lyrici *tua* Musa *metri jam cæpit honores*
Spargere Clarice, *cui Comes ivit amans:*
Calliope nunc donat opus, sponsalia præbent
Dignius in toto queis nihil orbe viget.
Hinc igitur læteris ovans, nam trina Corona
Danda tibi, trinum quod sibi poscit opus.

E co i seguenti Distici fatti dal medesimo Clerico:

Si quis Apollinea est dignus sua tempora laurus,
Ut cingat, Domnus jam comes esse potest.

Te

Te triplex en Musa beat, nunc Domne Thalia,
Calliope, Clio, ternaque scripta fovet.
En tibi Domnus honos lyrici, numerique soluti
Hoc Herois opus, cui vaga serta parat.
Ut videas Domnum, tamen est depictus Apollo
Corpore Domnus adest, mente at Apollo viget.

E con gli altri due seguenti, co'quali fu lodato dal celebre Antonio Sabellico, Veneziano, e da Berardino Capacio, illustre Letterato Veronese:

Celsa quidem Domno Phœbus modulamina cessit;
At Phœbo Superum jam Deus iste refert.
En lector Domnus Vates, scriptorque solutus,
Virtutum virtus, verus honoris honos.

Oltre a parecchi altri belli, e spiritosi componimenti, co'quali furono celebrate le sue Opere Poetiche da i piu rinomati Letterati di quel tempo.

Ma con maniere particolari di special gradimento fu accolto il suo Poema dello *Sponsalizio del Mare* dalla Repubblica, e da tutto il Senato Veneziano, il quale in premio della sua virtù, e di tante sue fatiche, lo reputò degno della Croce di S. Marco, creandolo Cavaliere, con tutte quelle prerogative, ed onori, che son soliti di concedersi a somiglianti abiti di Cavalleria, come si raccoglie dal seguente Privilegio, che per ordine del Doge, e del Senato gli fu conceduto:

Joannes Cornelio Dei Gratia Dux Venetiarum.

A*D perpetuam rei memoriam. Universis, & singulis præsens privilegium inspecturis, notum esse volumus* „ Come avendo Noi „ in riguardo della molta virtù, e degne condizioni del Reverendo „ D. Ferdinando Donno, di Capo di Otranto, dello Stato di Oria, „ Città di Manduria, e per il merito, ch'egli si ha acquistato con la „ Repubblica nostra, voluto impartirli alcun segno della nostra li- „ beralità, acciò gli serva in testimonio a' posteri del suo valore, e me- „ rito; però oggi, servati tutti gli riti, cerimonie, e solennità, che in „ simili occasioni sogliono essere osservati, lo abbiamo decorato del „ grado di Cavaliero, dandogli autorità di usare le vesti auree, por- „ tar l'armi indorate, li sproni, ed ogn'altro ornamento militare: & „ appresso di godere tutti gli onori, preminenze, giurisdizioni, li- „ bertà, e privilegi, a tal grado spettanti, e proprie di tutti gli altri „ Cavalieri; in segno di che abbiam ordinato il presente Privilegio, mu-

„ nito col noſtro Sigillo d'argento a memoria de' poſteri. Datæ in
„ noſtro Ducali Palatio die v. Julii Indict. vi. MDCXXVIII.

Chriſtofaro Suriano Segretario.

Il M. S. originale di queſto Privilegio ſi conſerva preſentemente dal Sacerdote D. Giò: Tarento, nipote del Donno per parte di donna, diſteſo in carta pergamena con ſigillo d'argento, pendente da una cordellina di ſeta, con in mezzo l'arme della Repubblica: a man dritta l'arme del Doge Giò: Cornaro, e dalla ſiniſtra quelle del primo Procuratore di S. Marco; ſotto del Privilegio evvi da una parte l'impreſa di Manduria, Patria del Donno, ch'è rappreſentata in un fonte, in mezzo del quale ſorge un' arbore di mandorlo con due lettere all'intorno. M. D. che ſi poſſono interpetrare *Mandurinus Domnus*: e dall'altra l'arme del ſuo Caſato, che conſiſtono in un Leone rampante, con un giglio d'oro in mano, in Campo verde, e ſopra una sbarra negra, in teſta di eſſo, tre pigne in campo azzurro.

Queſto riguardevole onore, concedutogli dalla Repubblica, valſe a lui di acutiſſimo ſprone, per correr più velocemente al monte della gloria, e per renderſi colle ſue fatiche meritevole di maggiori dimoſtrazioni. Fin dal principio della ſua dimora in Venezia fu aggregato nell'Accademia degli Incogniti, celebre in quel tempo, e famoſa per tutta l'Italia, e piena di dottiſſimi Letterati, come ſi può egli raccogliere chiaramente dal libro intitolato *le Glorie degl'Incogniti*, ſtampato in Venezia, in cui evvi anche l'Elogio col ritratto del noſtro Donno. In eſſa vi recitò ſpeſſe volte parecchi eruditi, e ſaggi diſcorſi accademici, appartenenti a varie materie ſcientifiche, e molti vaghi poetici componimenti, con lode, ed applauſo de' circoſtanti. Si applicò con maniera particolare allo ſtudio della Strologia, profeſſandola da Sacerdote Cattolico, e per quanto ad uom dabbene vien conceduto; ſcrivendovi ſopra un groſſo volume, che laſciato M.S. ſi conſerva preſentemente in Caſal nuovo da' ſuoi eredi, guaſto tutto, e logoro dalle tarle, intitolato: *Varia dipintura dell'anno*, che diviſe in trecento ſeſſanta varj diſcorſi aſtrologici: e gli aveva di già dato l'ultima mano, con penſiero di pubblicarlo, ſe ſopragiunto dalla morte, non ne gli aveſſe diſtolto il diſegno.

Erano continue, ed efficaciſſime l'iſtanze, che gli venivano fatte da' parenti, e dagli amici, acciocchè faceſſe ritorno alla Patria, dal che egli ſi moſtrò ſempre alieno, godendo di menar la ſua vita con libera pace, e quiete, e lontano da ogni ſtrepito di domeſtica inquietitudine; proccurarono perciò, ch'egli otteneſſe un Canonicato nella Chieſa Collegiata di Caſal nuovo, affine di obbligarlo a ritirarſi in ſua caſa;

sa; ma egli rifiutollo costantemente; però non potè sfuggire alla fine di condescendere alle continue preghiere, che glie ne vennero fatte dagli amici, e da' parenti, e all' obbligo, in cui si vedea stretto dalla carica di Arciprete, prima dignità, e capo della Chiesa Collegiata della sua Patria, che gli convenne accettare, per renunzia fattagliene dal Dottor Gio: Tommaso Giustiniani, che fino a quel tempo l'avea lodevolmente essercitata. S'indusse Ferdinando ad accettar quest' impiego per aver luogo di porre in opera il suo zelo in beneficio di tante anime, che alla sua cura erano destinate, e per essercitare il suo talento in giovamento de' suoi Paesani.

Partitosi adunque da Venezia, dove lasciò mesta, ed afflitta per la sua inaspettata risoluzione tutta la letteratura, e la nobiltà di quella Città, che con segni manifesti di stima, e di tenerezza l'avevano sempre accolto, ed amato: si portò in Roma, in casa del celebre Antonio Bruni, suo paesano, che in quel tempo si tratteneva in quella Corte coll'impiego di Segretario del Cardinale Antonio Barberini, nipote di Papa Urbano VIII. e che l'aveva tutta ripiena colla chiara fama del nome suo. Fu da lui ricevuto con maniere gentilissime, e con dimostrazioni di stima, e di onore.

E perchè per ottenere il possesso della sua carica, ed avanti la spedizion delle Bolle, gli era d'uopo di prender prima la laurea del Dottorato, richiedendo cio la prima dignità di quella Chiesa: ne prese pubblicamente il grado nel Collegio della Sapienza di Roma con molto applauso, e con molta lode del suo ingegno, che dimostrò acutissimo, e molto pronto in quella congiontura, nella quale fece pompa della sua varia erudizione, e del suo profondo sapere; onde quei saggi Padri di quella famosa Università, mutata la solita frase, colla quale soleano spedirsi i Privilegj degli altri, vollero con maniera particolare dimostrare apertamente il concetto, e l'alta idea, che concepito aveano della dottrina di Ferdinando, colle seguenti parole, che fecero trascrivere nel diploma dottorale:

Cumque Admodum Reverendus, & Excellentissimus D. Ferdinandus Domnus, Terræ Casalis novi, Uritanæ Diœcesis, Eques Sancti Marci, qui scientia præclarus, moribus modestus, ingenio acutus, & omni doctrina præditus, celeberrimus in studiis, exercitatus assiduis vigiliis Juri Pontificio, &c. e poco dopo: *In quo quidem examine, dictus Admodum Reverendus, & Excellentissimus D. Ferdinandus, punctum sibi assignatum in jure Canonico cap. 1. de furtis, miro ordine recitavit, continuando rubricas, Textus dividendo, notabilia colligendo, ampliando, limitando, pro, & contra arguendo, argumentisque eorum-*

dem

dem de Collegio Doctorum, acutè, & subtiliter respondendo: adeò eleganter, & bene se habuit, quod fuit ab omnibus dicti Collegii Advocatis in Jure Canonico idoneus, & sufficiens habitus, & reputatus, & ob id, ab eis in dicto jure Canonico unanimiter, concorditer, pari voto, nemine discrepante, ac viva voce, vivisque suffragiis, quod dumtaxat doctissimis, & consumatissimis personis concedi solet, jure, & benemeritò approbatus.

Ottenne il Donno la laurea del Dottorato in Roma a'25. di Novembre del 1634. dell'anno XII. del Pontificato di Urbano VIII. e vi furono per testimonj Antonio Bruni, e Gio: Tommaso Giustiniani, suoi paesani. Al privilegio del Dottorato volle anche, per maggiormente decorarsi, aggiugner quello di Protonotario Appostolico, che gli fu spedito a' 24. di Decembre dell' istesso anno, e comincia: *Fabius de Leonissa, Archiepiscopus Compsanus, & Patriarcha Antiochenus; dilecto nobis in Christo Perillustrissimo, & Admodum Reverendo D. Ferdinando Domno, Terræ Casalis novi, Uritanæ Diœcesis, Eques Sancti Marci, Sacrorum Canonum Doctori, & Archipresbytero Collegiatæ Ecclesiæ dictæ Terræ Casalis novi, Sanctæ Sedis Apostolicæ Notario, Protonotario nuncupato, salutem in Domino.*

Partitosi da Roma, giunse verso la metà di Quaresima dell'anno 1635. nella sua Patria, dove fu ricevuto con pubblico, ed universale applauso, da tutti gli ordini di quel luogo, prendendo il possesso della sua carica per mano di Monsignor Donat'Antonio Perisi, Vescovo d'Oria, a cui sta Casal nuovo nello spirituale soggetto: il che avvenne a' 25. di Aprile, giorno dedicato a S. Marco, e per lui prospero, e felice: ed in cui, non senza particolar provvidenza superiore, avvennero quasi tutte le cose piu notabili della sua vita. In quel giorno egli nacque: nell'istesso celebrò la prima sua Messa in Venezia nella Chiesa di S. Marco, in cui nel medesimo giorno ricevette l'abito di Cavaliere; nell' istesso dì prese il possesso dell' Arcipretato, e nel medesimo giorno passò da questa all'altra vita: il che nō deesi ascrivere, se non che a grazia speciale; essendo stato sempre, mentre egli visse, devotissimo di questo Santo Evangelista.

L'essercizio della sua carica, e la continua vigilanza a tutto ciò, che apparteneva ad una perfetta amministrazione del suo ministero, no'l distoglievano punto dall'applicazion de' suoi studj, tra' quali attese con modo particolare alla cognizione dell'Astronomia, della quale oltre modo era vago, e per mezzo della quale, corre fama certa tra gli uomini piu sensati della sua Patria, ch' egli prevvedesse parecchi accidenti, che poi col tempo succedettero nella maniera da lui divisata,

ta, avendo scritto un Tomo ben grande in foglio di osservazioni Astronomiche.

Carco alla fine piu di glorie, che d' anni, assalito da acuta, e mortal febbre, dopo di aver resistito per sette giorni continui al male, agli otto gli convenne cedere, spirando l'anima placidamente, e con sentimenti di buon Ecclesiastico, e di ottimo Cattolico. Morì egli a' 25. di Aprile del 1649. d' anni sessanta, compianto dagli amici, e da' parenti non meno, che dagli esteri, da tutti quei, che'l conobbero, o che ebboro contezza della sua virtù; i quali non mancarono in quell' occasione di manifestare la mestizia dell' animo loro, il dolore, che conceputo ne aveano con lugubri, e meste composizioni poetiche, delle quali corre costante fama tra gli eruditi, che per opera di un suo amico letterato se ne fece una raccolta, con pensiero di pubblicarsi; ma che poi fosse rimasta M.S.

Fu il Donno di statura mediocre, e non molto grande, di complessione forte, e robusta, quale appunto si richiede per quelli, che vivono sempre applicati agli studj. Ebbe quãto grande l'ingegno, altrettanto tenace la memoria; fu gran coltivatore delle amicizie, e di esse onoratissimo conservatore; fu sempre amato, e tenuto in conto da' Letterati non solo, che da' Personaggi grandi, al che conferirono molto la sua virtù, e la dolcezza de' suoi costumi, per li quali veniva desiderato in ogni conversazione; nelle quali si portava egli così gentilmente, e condiva le sue parole di tanta lepidezza, e sceltezza di cose varie, che da tutti era sentito avidamẽte, e con grande attenzione. Soleva egli dire, ch'è molto l'essere ammirato; ma è piu l'essere amato: soggiugnendo, che le Stelle contribuivano a cio qualche cosa; ma che l'industria vi poneva tutto il rimanente; perchè questa compie cio, che l'altra comincia.

Tra tante virtù, che l'illustravano, non mancava qualche difetto, che l'adombrasse. Questo fu il sentire troppo altamente di se stesso, e piu che ad uom saggio si convenia. Di se parlar solea con sentimenti di molta altura, e degli altri con qualche disprezzo. Molti sarebbono eminenti soggetti, se non mancasse loro qualche cosa, senza la quale al colmo della perfezione non giungono. E si osservano alla giornata parecchi, che valer potriano di molto, se a ben poco supplir volessero.

Sono molti i componimenti, che sono stati scritti da varj Autori in lode di Ferdinando, tra' quali recheremo solo in questo luogo il seguente Elogio, fatto in forma di Piramide da Domizio Bombarda, Bresciano, Accademico Ozioso di Napoli.

Fer-

Fer-
dinando
Domno,
Mandurino,
Civicis natalibus
honestissimè edito :
Minerva statim educto;
Innato genio ad Camænas converso.
Vix ad pubertatis periodum evecto;
Hetruscæ Poeseos Carminibus
ad lyram, cycnea elatis voce, claro; mox
Clariori typis exposita amatoria Clarice;
Clarissimo tandem Heroico Poemate, Serenist.
Semperque augustiss. Venetis solemnia quot annis
maritima Sponsalia refricantibus decantato, Phæbi
Sertis perpetuò viridis nectendo; Erisona fama
Per utraq; Emispheria celebrando, tot, tantisque nunquam
senescentis virtutis speciminibus immortalitate donando;
Elogiolum hocce, piramidis instar. Domitius Bombarda,
Brixianus, Accademicus Otiosus Parthenopeus, avens adeò
divini vatis Æternitatis Cælos, ceu alter Atlas pertingere
Erexit . Firmavit . Sacravit.

OPERE DEL DONNO.

Le stampate.

La Musa Lirica. *In Venezia appresso il Sarzina 1620.in 8.*

L'Amori di Leandro,ed Ero.La Palma,Poemetto.La Partenza,Idilio. L'Anniversario amoroso. *In Venezia appresso l'istesso 1620.in 8.*

L'Amorosa Clarice,Romanzo in prosa. *In Venezia presso il medesimo Sarzina in 8.*

L'Allegro Giorno Veneto, ovvero lo Sponsalizio del Mare, Poema Eroico. *In Venezia appresso il Sarzina in 8.*

Annotazioni sopra l'istesso Poema. *In Venezia presso il medesimo.*

L'orto Poetico.

Le lettere amorose,capricciose, burlesche,e familiari,Parte I.e II. *In Venezia nel 1628.in 4.*

Le M. SS.

La varia dipintura dell'anno, opera Astrologica, in foglio.

Discorso sopra le Comete.

Epigrammata, Elegiæ, & Ecloghæ.

Un Canzoniero.

Ed un trattato di osservazioni Astronomiche.

VITA

Fulgentio Gemmæ Lupyen. S. Barbar. Mant. Abbat
Dominicus de Angelis Lycien. DDD.

VITA
DI
MONSIGNOR
FULGENZIO
GEMMA
LECCESE,

Abate di Santa Barbara di Mantova.

All' Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR ABATE

SALVINO SALVINI,

Accademico Arcade, e della Crusca, e Consolo dell' Accademia Fiorentina.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

'Antica, ſincera, ed inalterabile mia ſervitù, che con tanta gentilezza è ſtata ricevuta, ed accettata corteſemente da V. S. Illuſtriſſima; la ſomiglianza de' noſtri ſtudj; e'l deſiderio ardentiſſimo, che ho nutrito fin'ora di manifeſtare al mondo la ſtima, che ho fatto ſempre della voſtra degniſſima perſona, e della voſtra rara, e ſceltiſſima erudizione; e ſopra tutto l'autorità grande, che giuſtamente vi ſiete acquiſtato nella Repubblica delle lettere, m'inducono preſentemente a pubblicare ſotto il nome voſtro la Vita di Monſignor FULGENZIO GEMMA, *ſicuro, che abbia ad eſſere da voi gentilmente accolta, e ricevuta con ſpecial gradimento. Fu egli chiariſſimo Cittadino della mia Patria, ed ebbe l'onore di eſſere ſtato molto caro alla piu gran Principeſſa, che tra tante ragguardevoliſſime, ſi pregia la real Caſa de' Medici; onde per queſto riguardo, quando tutto mancaſſe, ſiete in obbligo di rice-*

 verla

verla con particolar distinzione, per corrispondere colla dovuta gratitudine all' incomparabile benignità, colla quale venite giustamente riguardato dalla grandezza del Real vostro Sovrano, dal quale siete ragionevolmente reputato, e tenuto in conto per uno de' maggiori Letterati, e de' piu saggi ornamenti della Città di Firenze; la quale unitamente con tutta l'Italia, sta aspettando con gran desiderio la pubblicazione dell' eruditissime Opere vostre, e tra queste, con maniera particolare, l'Istoria Cronologica de' Canonici Fiorentini, e i Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, per arricchire la nostra Italia di questo nuovo nobilissimo ornamento. Vi prego adunque di ricevere cortesemente, e colla vostra solita, ed innata gentilezza questo picciol tributo dell' animo mio, che per molti titoli si vede con voi strettamente obbligato, per isgravarmi in parte da tanti favori, che per così lungo tempo vi siete compiaciuto dispensarmi, tra' quali non occupa l'ultimo luogo quello, di essere stato per cagion vostra ammesso, ed accettato in cotesta celebratissima Fiorentina Accademia, la quale si tiene per una delle piu

antiche, e delle più famose d'Italia, come si raccoglie chiaramente dall'Istoria letteraria, che gli anni addietro fu pubblicata colle Stampe di Fiorenza; e pregandovi a portar da mia parte i miei devoti rispetti al letteratissimo Sig. Abate Anton Maria vostro fratello, al Signor Conte Veneroso, ed al Signor Canonico Mozzi, dottissimi Accademici della Crusca, resto facendo a V. S. Illustrissima devotissima riverenza.

Gallipoli li 2. Ottobre 1712.

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Domenico de Angelis.

Tacit. lib. 16. Annal.

Detur hoc illustrium virorum posteritati, ut quemadmodum exequiis à promiscua sepultura separantur; ita in traditione supremorum accipiant, habeantque propriam memoriam.

VITA

VITA
DI MONSIGNOR
FULGENZIO
GEMMA
LECCESE,
Abate di Santa Barbara di Mantova.

SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

Iccome non si dee revocare in dubbio, che l'antichità, la grandezza, e la vaga, e maestosa struttura delle Città suol recare molto splendore a quei, che in esse ricevono il nascimento: così è verissimo, che i saggi, ed onorati Cittadini colle lodevoli, ed incessanti applicazioni ne' studj, e co' dotti, e chiari parti dell'ingegno loro, rendon via piu celebri, e rinomate le Patrie, ov' essi nacquero; anzi si vede tutto dì coll' esperienza, che se in un picciolo luogo, ed oscuro, e come tale caduto dalla memoria degli uomini, fosse nato per avventura qualche grand'uomo in arme, o in lettere, e giunto tal'ora a tanto grido, e a così chiara fama, ch'è stato soventi volte cagione d'invidia alle prime, e piu rinomate Città del Mondo. Di cio chiara testimonianza recar potrebbe l'antica Grecia, la quale si è renduta da per tutto conta, e rinomata, non tanto per la magnificenza degli edificj, e delle statue, o per le ammirabili dipinture, quanto per gli uomini saggi, che in essa fioriti sono, i quali le acquistarono tanto di gloria, che mosse i primi Principi, e i piu potenti Re di quel tempo ad abbandonar le proprie grandezze, per andar in Grecia a veder quei Filosofi, per apparare da essi il

modo

modo di vivere saggiamente, e con lode, e i documenti, co' quali giustamente governar potessero i Popoli loro. E quel grande Alessandro, che era solito di scorrer l'Asia, non in altro modo, che di glorioso, e di trionfante, e che recavansi a gloria, ed a sommo pregio i gran Duci, e gl' istessi Re, di rendergli onore, e di ossequiarlo; mosso dal grido, e dalla fama del tanto rinomato Diogene, non isdegnò, nè recossi a vile di andarlo a visitare sino in quella Botte, ov'egli abitava. E quell'animo altiero, che arebbe malamente sofferto di veder picciolo segno di alterigia, o di disprezzo ne' primi Monarchi del Mondo, non che in altri di volgar condizione, con fronte serena, e senza punto scomporsi, ricevette le rozze, e impertinenti risposte, e le indiscrete, e incivilissime repulse, che delle reali sue, e generose offerte, fece quel disprezzante Filosofo; tanto era stimata, e tenuta in conto da quel grande Eroe la virtù. Per la qual cosa chi oserà di negare, che siccome accrebbe non picciola gloria al nostro dottissimo Monsignor Fulgenzio Gemma l'esser egli nato in Lecce, Città, che trattane Napoli, non v'è, per comun sentimento in tutto il Regno, a cui meritevolmente agguagliar si possa; così ella più illustre, e gloriosa si è renduta per la virtù di questo suo saggio, e ragguardevole Cittadino.

Nacque egli nell'anno 1582. a' 4. del mese di Ottobre da onesti, e civilissimi parenti, e molto abbondanti di beni di fortuna. Fin da' primi anni della sua fanciullezza fece chiaramente conoscere il profitto grande, che dovea far negli studj, e diede certi indizj della sua gran pietà; Imperciocchè, quando gli altri figliuoli dell' età sua attendevano a' passatempi, e a' giuochi fanciulleschi, egli non si dava altra cura, che di approfittarsi nelle lettere, ed istruirsi compiutamente ne' principali misterj di nostra Fede. L'esser egli vicino di abitazione alla Chiesa di S. Irene, de' Padri Chierici Regolari Teatini, fu cagione, ch'egli menasse la maggior parte della sua adolescenza tra loro; per la qual cosa si rendette molto caro a quei zelantissimi Padri, i quali ammirando l'ottima indole del figliuolo, ne avevano concepito nell'animo gran cose; nè andarono essi della loro oppinione punto ingannati; Imperocchè fu così grande il progresso, ch'egli in breve tempo fece nelle lettere, che si era renduto di grandissima ammirazione ad ogn'uno; ma essendo egli appieno informato della gran pietà, e della candidezza de' costumi di quei buoni Religiosi, ed essendogli sopra ad ogn'altra cosa molto a cuore la somma povertà dell'Istituto loro, si risolse di prenderne l'abito. Fu da essi ricevuto con incredibili dimostrazioni di affetto; onde datosi con maggior fervore a menare una vita veramente angelica, e a coltivar con più ardenza lo studio, riempiè

piè talmente la Congregazione della fama del suo nome, che i Superiori, per accrescergli maggiori, e piu acuti stimoli, lo chiamarono in Napoli, acciocchè leggesse la Filosofia, ed indi la Teologia: che terminate felicemente, e con grande applauso, passò a Roma a ripigliar di nuovo l'incominciata carriera, dopo la quale dette principio a farsi sentire in pubblico colle sue eloquentissime prediche. Compiuto ch'egli ebbe l'annuale in S. Andrea della Valle, fu da parecchi luoghi della Lombardia istantemente al Generale richiesto, per predicar la Quaresima; che condotta a fine gloriosamente nella Città di Modana, passò il secondo anno a Ferrara, indi a Milano, dove fu richiamato piu volte, e poscia a Mantova. In questa Città si fermò il Gemma, come a termine del suo riposo; imperciocchè, dopo di avere ammirato quei Serenissimi Principi l'incomparabil dottrina, e la gran pietà di Fulgenzio, se lo elessero per loro Confessore, e Teologo; facendo, che vivesse con esso loro nel Ducal Palagio, ed onorandolo spesso con grandissime dimostrazioni di affetto.

Pervenuto a notizia de' Leccesi quanto fosse caro Fulgenzio a i Duchi di Mantova, e quanto questi avrebbono incontrato volentieri l'occasione di palesargli l'inclinazione loro, presero saggio, ed opportuno consiglio di avvalersi del mezzo, e dell' efficacia di quei Principi, perchè s'interponessero presso il Sommo Pontefice, a voler concedere la Coadjutoria della Vescoval Chiesa di Lecce al Gemma. Era in quel tempo Vescovo della Città di Lecce lo zelantissimo Pastore Scipione Spina, Cavalier Napolitano, e così avvanzato negli anni, ch'era vicino a i novanta; onde perciò se gli rendeva malagevolissimo di poter piu reggere a' pesi della sua carica, e di poter compiutamente dar opera a tutte quelle funzioni, che van congionte col Vescoval ministero, e di attendere a' bisogni della Chiesa con quella vigilanza, ed attenzione, ch'egli richiedeva, e che con tanto onore, e gloria della sua fama avea fatto fino a quel tempo; per la qual cosa era egli molto desideroso di aver per compagno un saggio uomo, e discreto, che alla Chiesa di Lecce fosse a lui succeduto. Avendo adunque i Leccesi esaminata maturamente con esso lui la bisogna, furono di parere di doverne indirizzar le preghiere al Romano Pontefice: e perchè avessero maggior forza, e sortissero miglior esito, ne supplicarono Ferdinando Duca di Mantova, acciocchè imponesse al suo Ministro nella Corte di Roma, che in suo nome ne pregasse il Papa. Gradì volentieri quel magnanimo Principe, ed intese con ispecial suo compiacimento le suppliche de' Leccesi; vedendosi aperta per cagion di esse una strada molto onorevole per adoperarsi a favore del Gemma; onde promise

loro, che non arebbe lasciato di tentare ogni mezzo possibile per soddisfarli, siccome ne li accertò colla seguente lettera, ch'egli scrisse a Gio: Andrea Gustapane, Sindaco allora della Città: Ho incaricato
„ al Cattaneo, mio Residente in Roma, che presenti il memoriale, in-
„ viatomi da V.S. per il P. D. Fulgenzio Gemma, alla Santità di No-
„ stro Signore, e faccia ogni opportuno officio col Signor Cardinal
„ Bandini, perchè ella, e cotesta Città restino consolati nel desiderio
„ loro, di veder detto Padre Coadjutore di cotesto Monsignor Ve-
„ scovo, con speranza di futura successione; sarà però bene, che V. S.
„ faccia sapere questo al suo Agente, perchè sarà ajutato in tutto cio,
„ che bisognarà, dal mio Residente: ed offerendomele per servizio suo,
„ e della Città in quanto vaglio, auguro loro per fine ogni felicità.
„ Di Mantova li 30. Luglio 1623.

A i comodi di V. S.
Il Duca di Mantova.

La qual cosa fu anche da lui confermata a Fulgenzio con quell'altra lettera, che comincia „ Dalla lettera del Sindaco, e Capo di Lec-
„ ce, vediamo il desiderio, che hanno quei vostri compatrioti, che
„ siate promosso dalla Santità di Nostro Signore per Coadjutore del
„ Vescovo di quella Città: e ricercandoci del nostro favore, e che va-
„ gliamo a questo effetto proporvi a Sua Santità: volentieri ci dispo-
„ niamo a farlo, ed a passare a Roma ogni offizio più affettuoso, ed
„ opportuno, che convenga, perchè ottengano l'intento; non ve-
„ dendo massime occasione più a proposito di questa, per avvanzarvi
„ in onore, e che sia per risultare a maggior vostro benefizio, e gloria
„ di Dio. Ci adopreremo in cio con ogni calore, interponendovi vi-
„ vamente il nostro mezzo, in comprobazione dell'ottima disposizio-
„ ne nostra verso di voi, a cui per fine preghiamo da Dio ogn' altro
„ contento. Di Marmirolo li 31. Luglio 1623.

Affezionatissimo
Ferdinando.

E nel vero, essendo al Duca grandemente a cuore l'esaltazion di Fulgenzio, ne scrisse caldamente al suo Ministro, a parecchi Cardinali, ed a' primi Personaggi, e piu riguardevoli della Corte di Roma; a' quali non mancò d'insinuare, che averebbe ricevuto come proprj quei favori, che avrebbon in quell'affare compartito a Fulgenzio. Fattosene incontanente intorno a cio parole ad Urbano VIII. allora regnante, gli venne a notizia, che Monsignor Spina, avvegnacchè si ritrovasse in età molto avvanzata, per cui era da un pezzo fa divenuto Decano de' Vescovi, non era però ridotto in istato così disperato, che

fosse

fosse stato di bisogno di assegnarseli il successore; onde parve a quel saggio Pontefice, di non dover per allora soddisfare al desiderio de' Leccesi; benchè in quel tempo fosse corsa oppinione tra molti, che'l medesimo Duca avesse cercato d'impedirne la provista, non dandogli l'animo di privarsi del Gemma, di cui per così lũgo tempo avea sperimentato la Fede, e ammirato l'altezza del talento. Il che indi a nõ molto tẽpo verificossi manifestamente coll'esperienza, ponendo Fulgenzio in istato degno di se, e delle sue riguardevoli qualità; essendo caduto in pẽsiero di Ferdinando di volerlo provvedere di cosa, che a lui utile, ed onore, alla Serenissima sua Casa, ed alla Città di Mantova cõpiacimento, e vantaggio fosse stata; per recare, volendo egli nel medesimo tempo premiar la virtù di Fulgenzio; ma nè egli, nè tampoco la Duchessa Caterina, sua moglie, potean soffrire la privazione di un' uomo cotanto parziale, ed affettuoso de' vantaggi della Casa Gonsaga; onde presentatasegli di là a poco tempo la congiontura, prese partito di conferirgli la pingue, e riguardevolissima Abadia di S. Barbara della Città di Mãtova. Ricusò piu fiate il Gemma di accettar una così onorevole dignità, essendo egli tenacissimo osservatore della sua Regola; ma gli convenne alla fine di prenderla, vedendosi necessitato di cedere alle continue, e premurose istanze, che da quei Principi glie ne vennero fatte.

E' questa Abadia ragguardevolissima, non solo per la rendita, e per la giurisdizione grande, che ha in quella celebre Città; ma pe i soggetti eminenti, che l'avevano prima di Fulgenzio occupata. Fu la nobile, e magnifica Chiesa di S. Barbara fatta edificar l'anno 1562. dal Principe Guglielmo Gonsaga, e da Eleonora, Arciduchessa d' Austria, sua Consorte, e'l Sommo Pontefice Pio IV. per soddisfare alla pietà di quei generosissimi Principi, gli concedette un Breve a' 14. di Ottobre di poterla eriggere, ed istituire in Chiesa Collegiata, siccome seguì, concedendogli parimente la facoltà, che i Canonici, e le cinque Dignità di essa, fossero Protonotarj Appostolici, e Conti della Camera Lateranense, cogli stessi privilegj, che hanno in Roma i Conti Palatini, esentandoli dalla giurisdizione d'ogn'altro, trattone l'Abate, e sottoponendoli immediatamente alla Sede Appostolica. Fu la nomina del Duca Ferdinando tosto confermata dal Pontefice; onde Fulgenzio ne prese il solenne possesso a' 4. di Ottobre del 1624. nel qual giorno era egli venuto alla luce. Oltre al gran concorso del popolo, ed innumerabile, che cõ sommo giubilo approvava la saggia, e prudente elezione, intervenne anche alla funzione tutta la nobiltà di Mantova, e gli stessi Serenissimi Principi, l'unica cura de' quali era di avvanzarlo via piu, e di fregiarlo di nuovi onorevoli gradi. Cosa solita de'

Personaggi di alto affare, i quali quando cominciano ad onorare un loro amorevole, non attendono ad altro, che a studiar nuovi modi di maggiormente ingrandirlo: la qual cosa vien comunemente da gli uomini saggi lodata ne' Principi, ed in ogn' altro ragguardevole Signore, ogni qualunque volta fanno copia delle loro grazie ad uomini meritevoli, e letterati.

Giunto a' Leccesi l'avviso della promozion di Fulgenzio alla Prelatura di S. Barbara, Lodovico Galbiati, che in quel tempo esercitava lodevolmente la carica di Vicario Generale di Lecce, ne ringraziò il Duca in nome di tutto il Clero di quella Chiesa, a cui rispose egli nella maniera, che siegue „ I meriti di Monsignor Gemma sono tali con questa Casa, che l'onore conferito nella sua persona di „ Abate di questa mia Chiesa di Santa Barbara, è poco testimonio del „ mio affetto verso di lui. Questa dimostrazione m'è caro, che sia „ stata gradita da cotesto Clero, perchè interessandovisi dentro con „ l'affetto, e ringraziandomene per mezzo di V. S. m'obbliga alla sua „ cortese volontà; e per fine offerendomi loro in tutte l'occorrenze, „ resto desiderandoli ogni felicità. Di Mantova li 16. di Febr. 1625.

Per far piacere a V. S.

Il Duca di Mantova.

E perchè è natura del benefizio l'affezionar chi lo fa alla persona, che lo riceve: e da cio nasce, che da uno se ne produca un'altro, e da parecchi moltissimi, quindi è, che dopo ch'ebbe il Duca Ferdinando conferita a Fulgenzio la mentovata Abadia, non istette molto a dichiararlo del suo Consiglio di Stato, con l'assegnamento di ricca, ed abbondante pensione. Carica così grande, e di tanta autorità, che non si dava, salvo che a coloro, che avean molta cognizione, ed isperienza delle cose pubbliche, e ch'eran di matura prudenza, e sperimentata fede forniti. Preso ch'ebbe Fulgenzio possesso della sua carica, non si potrebbe di leggieri esprimere con quanta attenzione, e con che accurato studio applicasse egli l'animo non solo a servire con ogni possibile diligenza il suo Principe; ma eziandio a fare in modo, che ogni stato, ogni età, ogni condizione di persone, dell' opera, ed offizio suo rimanessero soddisfatti; mantenendo con cio con somma riputazione l'onor del suo grado: sapendo egli benissimo, che la parte principale d'un buon ministro è non meno di far tutto quello, che per cagion della carica se gli aspetta, che l'astenersi da tutto cio, che non se gli conviene, e colui, che troppo innalza, o troppo abbassa la sua possanza, abbandonando il posto in cui si ritrova, o serve al popolo vilmente, o arrogantemente comanda, il primo de' quali errori nasce

da troppo piacevolezza, l'altro da soverchia superbia.

Queste lodevolissime qualità di Fulgenzio eran cagione, che'l Duca non solo si servisse di lui in tutto cio, che gli occorreva nel suo Stato di Mantova; ma anche in tutto quello, che gli era bisognevole fuori di esso; onde avvenne, che passando fra il suo dominio, e la Serenissima Repubblica di Venezia alcune premurose, ed importantissime differenze, concernenti ad interessi di Stato, subito elesse per suo Ministro Fulgenzio, il quale portatosi in quella Città, confesso ingenuamente di non poter appieno raccontar neppur picciola parte dell'industria, della diligenza, e del saggio accorgimento, di cui si valse per condurre a fine felicemente un tanto maneggio: dirò solo, che tanta, e tale fu la sua prudenza in saper con bel modo governar quella pratica, la quale in vero era da tutti reputata difficilissima, che'l Duca medesimo ebbe poscia a dire, di aver per mezzo del Gemma ottenuto dal Senato assai piu di quello, ch'egli non avea, nè sperato, nè domandato; conciosiacosacchè si adoperò egli con tanta efficacia, e con tal senno, ed accorgimento per gli vantaggi del suo Principe, che non istette guari a riportare con molta facilità da quella Serenissima Signoria quanto da lui si desiderava; per la qual cosa crebbe tanto appresso il Duca di Mantova, e tutto il suo Consiglio di Stato il suo credito, e fu tale, e così grande la stima, che ogn' un faceva del suo sapere, che l'aderire egli nelle consulte ad una oppinione, era un tirare il Principe, e tutti gli altri a dover seguitarla; imperciocchè ne' tempi nostri, maggior abilità è d' uopo per trattare con un solo uomo, che ne' passati tempi con un popolo intero; poichè altre volte erano sette solamente i savj, ed oggi ciascuno presume di esserlo.

Sentita ch' ebbe il Duca per mezzo delle lettere di Fulgenzio la sua saggia condotta, e'l felice esito d'un affare di tanta importanza, volle incontanente usar verso di lui una dimostrazion così grande, e tanto magnanima, che maggiore da quel generosissimo Signore non si potea aspettare, concedendogli il privilegio di poter servirsi delle arme della Serenissima Casa Gonzaga, adottandolo nella sua gloriosa famiglia; onde perchè rimanga una chiara memoria della stima, in cui quel gran Principe tenne il nostro Fulgenzio, mi è paruto convenevole di registrarlo qui sotto nella stessa maniera, con cui dal Duca Ferdinando fu scritto, mandandoglielo fino in Vinegia, dove egli faceva anche in quel tempo per suo servigio dimora.

Ferdinandus Dei gratia Dux Mantuæ, & Monferrati.

NIhil nos majori delectatione afficit, quam viros præstantes, ac de nobis benemeritos, gratiis, & honoribus prosequi. Quamobrem, cum animo recolamus, quantæ in insigni, & eruditissimo viro, Illustrique, & Admodum Rev. Domino Fulgentio Gemma, Abbate S. Barbaræ Urbis hujus nostræ, virtutes eluceant, quantaque ejus tum in nos, tum in universam familiam nostram multis existant nominibus, potissimum vero ratione antiquæ, diuturnæque, atque assiduæ servitutis, quam summa fide, prudentia, ac animi integritate, parique cum laude Serenissimæ Duci Ferrariæ recolendæ memoriæ Amitæ nostræ observandissimæ, deinde Serenissimæ Principi Eleonoræ, sorori nostræ, nunc Dei gratia gloriosissimæ Imperatrici, & Dominæ nostræ colendissimæ, in administrandis præcipuè Sanctissimis Pænitentiæ, & Eucharistiæ Sacramentis præstitit, & quam itidem Serenissimæ Conjugi nostræ, ac nobis ipsis, ut supra: multis jam annis, magna, tum celsitudinis prædictæ, quam animi nostri approbatione præstat. eundem propterea illustrem, & multum Reverendum Abbatem dignum duximus, quem honore infrascripto ad optimum in eo voluntatis nostræ testimoniũ decoraremus. Hoc igitur decreto pro arbitrio, & absoluta potestate, quibus in Urbe hac nostra, universaque ejus ditione publicè fungimur scientes, volentes ultrò, consultoque, ipsius Abbatis insignia, Aquila nigra destrorsum conversa, & utramque alam expandente, quam ex nostris gentilitiis desciptam esse declaramus. lubenti animo ornamus, ac ipsimet Abbati potestatem facimus in futurum, Aquilam ipsam in insignibus Familiæ suæ gestare omninò valeat, prout infra insignia ipsa pictoris arte depicta sunt. Sic enim eidem Abbati, ad majus tam suæ met personæ ornamentum, quam benevolentiæ in eundem nostræ testimonium, concedimus; decernentes propterea omnia, & singula, quæ obstare quovis modo possent, nulla esse; eis namque pro arbitrio, & absoluta nostra potestate ante dicta derogamus, ac derogata esse volumus. Datum Mantuæ octavo Kalendas Februarii 1625.

Ferdinandus Dux.

Onor certamente così riguardevole, che a pochissimi uomini da Principi grandi si legge di essere stato conceduto. E nel vero, qual maggior dimostrazione di affetto si potea egli da un Personaggio di alto affare porre mai in opera verso chi fedelmente l'avea servito, quãto concedergli le sue arme, ed aggregarlo nella sua famiglia? ma eran così dolci, e soavi i costumi di Fulgenzio, e così grandi i servigj da lui fedelmente prestati a' Duchi di Mantova, che quei Principi andavan

sempre investigando nuovi modi per maggiormente onorarlo; onde non era affare, per picciol che fosse, che sopra di esso non ne volessero sentire il suo parere: e per lo piu, secondo quello, ch' egli diceva, operavano.

Uscito di vita il Duca Ferdinando, e rimasta vedova la religiosissima Duchessa Caterina sua sposa, non potè altro riguardo mitigare in parte l'acerbissimo dolore, che per la morte del suo Consorte ella sentiva, salvo che il vedersi assistita da Fulgenzio, a cui addossò l'incarco di tutto il governo; essendo per anco il Principe Carlo suo figliuolo in età molto tenera, e non abile a poter per allora sostenere il peso del Principato. E nel vero in questa risoluzione dimostrò apertamente quella saggia Principessa l'elevatezza del suo spirito, provvedendosi in cosa di tanta importanza d'un' uomo pieno di molto senno, di somma bontà, e di fede sperimentata. E siccome ella in questa congiontura venne da tutti i Mantovani sommamente lodata, così di grandissimo biasimo degni si debbon reputare coloro, i quali con detestabile, ed abbominevol politica, per non aver chi pôssa in qualche tempo far loro valevole ostacolo, e per aver sopra di essi l'assoluto dominio, promovono ne'maneggi pubblici, ed alle cariche piu riguardevoli, ogni sorta di gente vile, ed ignorante; onde incontrandosi i piu duri negozj in persone rozze, e incapaci, n'escono quasi sempre risoluzioni sciocchissime, e precipitose, dal che ne suole indi per lo piu succedere la poca stima, e'l dispregio di essi. Non così avvène al Gemma, il quale per mezzo di tante sue virtù si acquistò grandissima autorità nell'importante maneggio di quello Stato, e tanto credito, e confidenza presso la Duchessa, ch' ella per la somma stima, che avea concepito di lui, non solo si regolava secondo i suoi saggi, e prudentissimi consigli in tutto cio, che apparteneva al regolamento della sua coscienza; ma in ogn' altro gravissimo affare, che toccava il governo del suo dominio, e l'amministrazione della giustizia. E in tutti quei travagli, e in quelle fierissime avversità, dalle quali quell'incomparabil Principessa venne sovente molestata, ed afflitta, e che con tanta intrepidezza d'animo tollerò sempre pazientemente, non aveva ella altro ajuto umano, a cui fosse ricorsa con maggior speranza di sollievo, quanto a quello del nostro Prelato; avendo per lunghissimo tempo sperimentato quanto egli fosse saggio, e discreto in consolarla, e da quanto accorgimento, e prudenza erano accompagnati quegli utili ricordi, che in somiglianti congionture soleva egli darle. Dalla seguente lettera, che questa piissima Signora gli scrisse in occasione di alcuni suoi gravi travagli, si potrà egli venir chiaramente in cognizione del tutto.

Mon-

Monsignore, e Padre mio spirituale.

„ IO mi ritrovo per grazia di Dio così rimessa nella sua santa vo-
„ lontà, che sono prontissima a ricever dalle sue mani ogni trava-
„ glio, ch' habbia colla sua divina Providenza disposto di mandarmi.
„ Questa mattina nella s.comunione si è degnato il mio Signore di-
„ spensarmi le sue grazie con tanto gusto interno dell' Anima, che
„ maggiore non saprei desiderare: e mi ha così ben mortificata, che
„ venga qualsivoglia croce, che volentieri l'abbracciarò; ricordando-
„ mi, ch' egli per la nostra salute ha sparso nella Croce tutto il san-
„ gue, e la vita istessa: ed a tanto amore conosco di non poter mai
„ corrispondere con uguaglianza di amore; perciò secondo la mia ca-
„ pacità io sono così risoluta, e con tanta ilarità d' animo disposta a
„ patire per amor suo ogni croce; che l'averla mi servirà di solleva-
„ mento; pensando ch'è maggior grazia l'havere dalle mani di Dio i
„ travagli, e la forza di poterli sopportare, che l'esserne libera: e più
„ tosto che ricalcitrare punto al volere del mio Gesù, vorrei pati-
„ re mille inferni, anzi piango con lagrime di sangue l'offese fatte a
„ S. D.Maestà, che queste sono il maggior travaglio, ch'io senta in que-
„ sta vita; che del resto le cose del Mondo sono tutte vanità, e per
„ tali le conosco, e le confesso. Il tutto a gloria di Dio sia noto a lei,
„ che come a mio Padre spirituale, per ubbidirlo farò sempre noto sin-
„ ceramente lo stato dell'anima mia; acciò senza pericolo d'inganno,
„ possa secondo la sua prudenza essere guidata per la via della salute.
„ non manchi di darmi i soliti avvertimenti, e ricordi, acciò per mia
„ colpa non perda il mio diletto Gesù, e lo supplichi a volermi con-
„ servare la sua santa grazia, e mantenermi, quando ne resti glorifica-
„ to, in questa giocondità, e quiete d'animo, e di coscienza, che go-
„ do fra le spine delle croci, come fra tante rose, ch' in vero non cre-
„ do possa godersi maggiore in questa vita. Dalla Villa di Porto li 10.
„ Agosto 1625.

Al piacere di V. S.
Caterina Duchessa di Mantova.

Dal contenuto di questa bellissima lettera, si potrà capire agevolmente la fortezza più che eroica di Caterina, nel sostener fortemente ogni sorta di sinistro incontro di fortuna, la sua gran virtù nel dispregio del mondo, e delle umane grandezze, e la stima, e'l sommo concetto, ch'ella avea del suo Padre spirituale.

Ma la consolazione, che sentiva nel cuore Fulgenzio per tenere nelle

nelle sue mani un'anima così candida, e la dolcezza, che internamente provava per vedersi direttore dello spirito della piu santa, e virtuosa Principessa, che in quel tempo vivesse, gli venne di là a poco tempo amareggiata dalla di lei gravissima infermità, che in pochi giorni la ridusse a Siena nell'ultimo di sua vita. In tutto il tempo, che durò la sua indisposizione, non permise mai ella, che Fulgenzio si discostasse punto dalla sua presenza, servendosi di lui in quell'estremo passo, come di calamita, per indirizzarsi al suo polo. Parecchie, ed affettuosissime furono l'espressioni, che in quel punto gli fece, fra le quali, chiamatolo poche ore prima che morisse, in segreto gli disse „ Padre, consolatevi nel Signore, perchè io comincio a godere nella coscienza „ la quiete, e la pace del Paradiso: e spero alla bontà divina, che non „ habbiate speso indarno le vostre fatighe di tanti anni per la cura „ dell'anima mia: poco dianzi mi è paruto di haver un saggio di quel„ le dolcezze della Patria celeste; non saprei discernere se dormissi, o „ vegghiassi; era bensì tanto straboccante, che non poteva il mio cuo„ re capirlo.

Dopo che questa gran Principessa spirò dolcemente l'anima in braccio al suo Creatore, e poichè l'afflitta Città di Siena soddisfece pietosamente all'affetto verso d'una tanta Padrona, arrivato che fu il doloroso avviso in Firenze, venne ordine dal Gran Duca, che'l corpo di Madama fosse con nobile, e numeroso accompagnamento portato in quella Città, per collocarlo nella Chiesa di San Lorenzo nella Cappella, che dal Gran Duca Ferdinando I. fu ivi edificata, con tanta ricchezza, e maestosa struttura, ch'è stimata comunemente per una delle opere piu maravigliose del Mondo. Fu dato dal medesimo Gran Duca l'onorato impiego di accompagnarla per tutto il viaggio al Cōte Fabrizio, de' Signori di Montauto, Castellano della Fortezza, ch' era stato Mastro di Camera di S. A. Cavaliere riguardevolissimo per la nascita, e per le sue gloriose azioni in pace, ed in guerra: ed a Monsignor Gemma, che n'imprese il pietoso offizio con molta tenerezza dell'animo suo.

Arrivato il nostro Prelato in Firenze, si stette buona pezza in dubbio, quali fossero stati maggiori, se gli sfoghi, che fecero que' Principi per lo dolore, che sentivano per la perdita della loro sorella, o le dimostrazioni di affetto, che usarono verso Fulgenzio; il quale ritornatosene di là a pochi giorni alla sua residenza di Mantova, non andò lungo tempo, che i Leccesi desiderosi di vedere un tanto loro Cittadino, e di ammirar da vicino la sublimità di quei rari talenti, che largamente gli erano stati dispensati dal Cielo, gli porsero caldissime pre-

ghiere, acciocchè dopo tanta lunghezza di tempo volesse rivedere la cara sua Patria. Stette lunga pezza a risolversi il Gemma; ma poi, ottenutane la licenza dal Papa, si portò in Venezia, ed ivi imbarcatosi, arrivò felicemente in pochi giorni a Lecce.

Malagevol cosa è il poter distintamente narrare con quanto giubilo, e con quali dimostrazioni di affetto da' Leccesi fosse stato ricevuto; spinti a ciò dalla bontà della sua vita, dall' integrità de' costumi, e dalla perfetta cognizione, ch' egli avea delle migliori, e piu lodevoli scienze, per mezzo delle quali si era renduto celebre per tutto il Mondo, e meritevole di tanti pregiatissimi onori. Coll' istessa occasione volle in quella Quaresima predicare nella sua Patria, il che fece egli nel magnifico, e veramente Regal Tempio di S. Irene, de' Padri Chierici Regolari della sua Religione. Dato adunque in quella nobil Chiesa all'Appostolico essercizio cominciamento, non si può di leggieri spiegare con qual veemenza di spirito, e con quanta eloquenza egli predicasse; per la qual cosa angusta ne divenne quella gran Chiesa, comechè spaziosissima, e di moltissima gente fosse stata capace, così folto, ed innumerabile era il popolo, che non solo dalla Città, ma da' vicini luoghi per sentirlo avidamente correva: presi dalla lingua spedita, dall' accompagnatura del gesto, dalla graziosa pronunzia, dalla dottrina, e dall'eloquenza de' suoi sapientissimi discorsi, a' quali avendo egli felicemente dato l'ultima mano: compiuto ch'ebbe di predicare, desiderando dopo tante sue, e così gloriose fatiche di menare il rimanente de' suoi giorni in un dolce, e tranquillo riposo, dopo di aver consumato la miglior parte della sua vita nelle Corti, sendo perciò molto pratico dell'inquietitudini di esse; determinò di rinunziar per sempre agli onori del Mondo, ed alle speranze delle Corti di Mantova, e di Toscana, e di ripigliare l'antiche sue, e care vesti di Religioso; onde fatto premurosa istanza a' Chierici Regolari di ammetterlo di nuovo nella loro Congregazione, da' quali sendo stato pienamente, e subito soddisfatto, rinunziando generosamente alla Prelatura di Santa Barbara, ritornò di nuovo alla sua Religione, ripigliando l'abito agli 8. di Febbrajo del 1634. Fece di questo eroico rifiuto onorata menzione Ascanio Grandi, chiarissimo Poeta Leccese, nell'ultima delle sue Egloghe simboliche con questi versi:

E sotto i segni stessi anco facondo
Risulse il Gemma *: a cui gemmata cinse*
Mitra la fronte ; e con gentil rifiuto
Vedovarne i suoi crini ei fu veduto.

Gran maraviglia recò a tutti la magnanima risoluzione, ed inaspet-

spettata di Fulgenzio, anzi parve ad alcuni, che avesse non so che più dell' umano, revocandosi buona pezza in dubbio, se fosse stato accertato in ispirito del tempo della sua morte; imperciocchè dopo di aver egli con tanta grandezza, e prontezza d'animo,

In guisa pur d'uom grande, e non curante,

deposto gli abiti Prelatizj, e rinserratosi di nuovo ne' Chiostri, con rinunziare a tutti gli onori, ed alle speranze, che dalla grandezza de' Principi di Toscana, e dalla gratitudine de' Duchi di Mantova, tanto a lui affezionati, prometter si potea, non molti mesi dopo, e proprio nel mese di Ottobre dell'istesso anno 1634. cessò di vivere; la qual cosa quanto a lui recasse consolazione, e contento; poichè si avvide di dover pagare l'uman tributo nella sua cara Religione, in imbraccio de' suoi fratelli Religiosi, e sopra tutto nella sua Patria; è difficile il poterlo a sofficienza spiegare, siccome non minor difficoltà patisce il dire in parte l'afflizione, e'l rammarico, che occupò l'animo de' Leccesi, perchè si videro così tosto privi d'un'uomo, per le di cui ragguardevoli qualità erasi renduta la loro Patria chiara, e gloriosa nelle prime Corti d'Italia.

Fu Monsignor Gemma uomo dottissimo, ed ebbe gran cognizione delle lettere umane, e delle divine: ed avvegnacchè le occupazioni continue della Corte gli fossero state d' impedimento allo studio, tuttavolta coll'elevatezza della sua mente, e colla profondità del suo ingegno suppliva bastantemente alle mancanze del tempo, non intralasciando mai di attendere, quando potea, alla cultura dell' animo, arricchendosi perfettamente di tutte quelle utili, e necessarie discipline, per le quali si rendon celebri nella memoria de' Posteri coloro, che le posseggono. Fu egli stimato comunemente da quegli uomini saggi, che'l conobbero, per uno de' piu prudenti, e de' piu accorti ministri del tempo suo, concorrendo del pari in lui la vigilanza, l'industria, la facondia, e la perspicacia in ogni negozio. E pochi si ritrovarono in quel secolo, che meglio di lui sapessero o dispor gli animi, o raggirar le oppinioni, o colorire i pretesti, o accelerare il negozio, o stancarlo, o meglio prenderne con maggior artificio i vantaggi; ma tutto ciò faceva egli con molta pietà, e senza scostarsi dall'Evangelo.

Scrisse parecchie Opere dottissime, tra le quali vi sono i suoi accuratissimi Comentarj intorno alla Logica, ed a' Predicamenti di Aristotele, che originalmente scritti a penna si conservano nella Libraria di Santa Maria degli Angioli, de' Padri Chierici Regolari di Napoli, che nell'anno 1704. quando in quella Città fui di ritorno da Roma, furono da me veduti, ed attentamente osservati. Ed un ben grosso vo-

lume di spianazioni sopra Giobbe, pieno tutto di varia, e sceltissima erudizione, così sagra, come profana, anche M.S.

Ma tra le altre Opere di Fulgenzio, si dee senza dubbio annoverar fra le prime la Storia, ch' egli col nome di *Ritratto*, distese in tre libri intorno alla vita, e le gloriose geste della piu volte lodata Madama Caterina de' Medici, scritta da lui con tanta vaghezza, ed ingegno, e con tanta eloquenza, e purità di lingua, che con ragione diede abbondante materia a parecchi Letterati Italiani, d' innalzarla grandemente co' loro saggi poetici componimenti: fra' quali merita spezial memoria l'ingegnosissima Canzone di Alessandro Adimari, nobilissimo Cavalier Fiorentino, fatta in lode di quella celebratissima Principessa, in cui fra le altre cose scrisse del Gemma:

Se per memoria eterna
S'intaglia in duro marmo antico fregio,
Perch' il possa ammirar l'età novella;
Giust' è, ch' oggi si scerna
Del' imagine tua la gloria e'l pregio:
E sia carta una GEMMA *assai piu bella*
Di quel possente acciaro,
Onde Pallade il tutto accoglie, e spande;
Gemma, che del tuo chiaro
E' ben atta a scovrir l'immenso, e'l grande;
Poichè in un tempo stesso,
Qual Nestore, e Criseo ti visse appresso.
Lince, a cui diede il fato,
Dal varco di Taigeta aprendo il guardo,
Gir con la vista a perforare i monti
A questa GEMMA *a lato,*
Di luce, e di valor forse è più tardo.

E'l vago Sonetto di Ubaldino Malavolti, Cavalier di S. Stefano, che indirizzò a Fulgenzio, nella maniera, che siegue:

SPecchio d'alta virtù, che al Sole eterno
Rivolto sì, fu di splendori adorno,
Che folgorando rai di luce intorno,
Caterina apria il Ciel, chiudea l'Inferno.
GEMMA *sei tu, che de l'invidia il verno*
Schivato, emulo specchio a sì bel giorno
Ti festi, ond' hebbe ogn' altra gemma scorno,
Spiegando il volto il suo pallor interno.

Que-

Quegli al cader di fragil vetro apparve;
Ma saldo al foco di Celesti tempre
Avendo il seno, il mortal solo sparve:
Ed hor, che intiero in te vien si contempre
Il suo Ritratto senza errori, o larve,
Sarà il bel nome suo vivo per sempre.

Per tacer di molte altre bellissime composizioni, che'n sua lode scrissero Gio: Battista Strozzi, Andrea Salvadori, Pietro Paolo Grappolini, e Francesco Buoninsegni, huomini di sceltissima letteratura, e di primo grido in quel tempo tra i Poeti della Toscana, a' quali si aggiunse anche il seguente Sonetto del nostro celebratissimo Antonio Bruni, scritto in risposta al Conte Giosepppe Teodoli Carafa, da cui fu invitato a cantar le glorie di Madama:

COme ritrar poss'io con man sabrile
Donna real di regii merti onusta,
Cui vide in fresca età, d'opre senile
L'Arno pia, saggia l'Arbia, il Mincio Augusta?
Troppo altero e'l soggetto; il foglio humile;
Nè cape immenso lume in carta angusta:
Viva Imago animar con morto stile,
Nuovo ingegno non può, penna vetusta.
Ma pur ritratta in foglio hoggi l'ammiro,
E fa il lavoro incontro gli anni eterno
Gemma, cui perde l'or, cede il Zaffiro:
Quinci se in lei, Giosèppe, il guardo interno:
S'ella è l'essempio, o l'essemplar non miro;
Se pittura, o scoltura io non discerno.

Fu questa Storia dedicata da Fulgenzio al Cardinal de' Medici colla lettera, che siegue „ Ecco, Eminentissimo, e Reverendissimo Signo-
„ re, della gran Principessa Caterina l'Imagine, che per tanti anni
„ entro me stesso m'ingegnai di effigiare: nè trascorsi mai giorno, che
„ non tirassi qualche pennellata con ammirabile osservazione dell'ec-
„ celse virtù di lei: non dico di darla in luce, posciachè dopo'l tra-
„ monto de' suoi splendori, l'ombre serviranno di lumi; dirò bene di
„ consecrar riverentemente all'Eminenza Vostra questa picciola boz-
„ za, che benche molto inferiore alle pellegrine bellezze del natura-
„ le, servirà nondimeno per destare in parte gli alti concetti (ma non
„ so-

„ soprapposti al segno) che dal valore di tal sorella, potè l'Eminenza
„ Vostra nella sua mente formare in quel medesimo tempo, che per
„ esso illustre si rese a tutto il Mondo. L'Eccellenza del suggetto, che
„ non si lascia esprimer al vivo, scuserà l'imperfezzione dell'Artefice
„ nell'Opera; e non si sdegni Vostra Eminenza di gradir questa col-
„ la medesima prontezza, con che si compiacque già di ricever que-
„ gli sotto la sua benigna protezzione. E mentre l'auguro accresci-
„ mento di felicità, con profondo inchino le bacio la veste. Di Siena
„ li 15. di Settembre 1630.

Umiliss. e Divotiss. Servitore
Fulgenzio Gemma Abate di S. Barbara.

Ed impressa in Siena presso Ercole Gori nel 1630. in 4.

Scrisse anche, e distese saggiamente per commessione, e per compiacimento di Madama Caterina, un'altro libro di pie, e dotte meditazioni sopra i principali articoli della nostra Fede, contenuti nel *Credo*, nelle quali si ammira grandemente la pietà di Fulgenzio, e la chiarezza del suo elevatissimo ingegno, in ispiegar così bene, e con tanta facilità i più alti, ed oscuri misterj della nostra santa Cattolica Religione: la qual opera lasciata da lui scritta a penna, si diede cura dopo la sua morte di darla fuori per mezzo delle stampe Donat'Antonio Smachi, nipote del Gemma nel 1667. in 8. dedicandola a Cosimo de' Medici, Principe di Toscana, con questa lettera „ Risorge nelle stampe
„ un'antichissimo Servidore degli altissimi maggiori di V. A. il P. D.
„ Fulgenzio Gemma, che rivolando in seno alla sua protezzione, si
„ promette da questa l'immortalità, benche dentro il Regno di Mor-
„ te. Nõ permettevano la santità, la letteratura, le maniere di sì grand'
„ huomo, che languissero sepolti insieme con l'Autore componimen-
„ ti di tanto profitto al Mondo spirituale, di tanto splendore al suo
„ nome. La santità, e la sapienza di sì esemplare Religioso vengono
„ autenticate da quella fiducia, con cui Madama Serenissima Cateri-
„ na de' Medici, Duchessa di Mantova, Zia di V. A. Principessa, che
„ tirò a se l'ammirazione de' secoli, gli commise il manegio di sua
„ coscienza, testimonio irrefragabile del grado, in cui havea sì gran
„ Personagio, mentre il degnò di sì geloso impiego; e nel vero que-
„ sto picciolo volume, ch'esce nel pubblico, dimostra con quan-
„ ta avvedutezza oprasse quell' Altezza in avvalersi del suo spirito;
„ avvegnachè dal giudizio de' più savj viene tenuto in conto di un
„ distillato della più fina Teologia, sminuzzata in meditazioni: e for-
„ se sono elleno reliquie di quella dottrina Apostolica, il cui Eco an-
„ cora rimbomba da' Pulpiti primarj di Lombardia, e di cui i Perga-

„ mi

„ mi di Milano, avvezzi agli Ambrosij, vollero ben due volte assa-
„ giarne i fiumi eloquenti. Le maniere poi, e la religiosa efficacia nel
„ trattare i negozj di alto affare, anche allegano in testimonianza l'i-
„ stessa Casa di Mantova, quando veniva animata dall'accennata Ma-
„ dama Serenissima, che se ne avvalse in molte, e rilevanti imprese.
„ Adunque non doveano queste divote contemplazioni uscire alla
„ luce sotto altro patrocinio, che quello di V. A. in cui si veggono
„ ancora i riverberi della Padronanza inverso del P. Gemma, lascia-
„ tagli come in retagio da sì gran Zia. E se hebbe egli fortuna di
„ portarsi anche in Siena, servendola, fino ad assisterle agli ultimi sin-
„ ghiozzi di quella gran Vita, che poi ritrasse in carte a caratteri di
„ virtù, ritorna adesso nel vassallaggio di V.A. pellegrinando in que-
„ sto picciolo volume; ed io insistendo all' orme di questo mio Zio,
„ ambisco rapir dal suo sangue anche la servitù, che professo alla sua
„ Casa, con viverle perpetuo Servidore. E senza piu con humilissima
„ riverenza a V. A. profondamente m'inchino. Lecce il primo di Fe-
„ braro 1667.

Fu questo libro lodato grandemente con varj Latini, ed Italiani poetici componimenti de' piu saggi Letterati, ed Accademici Leccesi, fra' quali ingegnoso è'l seguente Epigramma di D. Antonio Celonese:

Aspice quis quis aves fidei cognoscere nostræ
Arcana, ut facilem dat tibi Gemma viam.
Currere inoffenso poteris pede lector; habebis
Quique facem præfert, qui tibi monstrat iter.
Hanc animo inculpas; rutilo non indiget auro:
Si tibi mens ægra est; mente, nec ore vora.
Gemma est: perpendas æqua jam lance; valebit
Una sed hæc gemmis plus Cleopatra tuis.

E non men vago, e leggiadro fu altresì il Madrigale, che siegue dell'Abate Diego Paladini, Accademico Trasformato:

Nel Licèo dell'Amore
Fulgenzio a Caterina i Dogmi insegna
D'amar pria Dio, poi d'ottenerlo in Sposo;
Discepola ben degna
Questa l'arte n'apprende, onde amoroso
Tra lacci d'Imeneo lega il Diletto.
Fabbro quei ben esperto
Per le nozze la Fede intanto appresta,
Che per vaghezza alla sua Gemma innesta.

E l'al-

E l'altro gentilissimo di D. Francesco Prato, già Marchese d' Arnesano, anch'egli Accademico, ed indi Principe de' Trasformati:

Picciolo è questo libro,
Ma la sua picciolezza
Non scema sua bellezza:
E chi non sa che per sovran lavoro
Ogni picciola gemma è un gran tesoro?

per passar sotto silenzio i Sonetti dell' Abate Nicolò Fatalò, e le Canzoni dell' Abate Antonio Cini, e Nicolò Manni, e parecchi altri Epigrammi, ed Elogj di varj Letterati Leccesi, fra quali degna di spezial memoria fu l'ingegnosissima lode, che gli diede il sapientissimo Arcidiacono Palma, introducendo la Fede in una Orazion Latina a celebrare la dottrina di Fulgenzio, dicendo fra le altre cose, mentre parla di lui, e del suo libro: *Inter hos verò egregius, verèque magnus, maximus potiùs mihi militat, pro me sudat, obsequentissimam, & mihi operam studiumque navat, ore, scriptis, vitæ suæ fulgore, suisque meritis clarissimus Fulgentius Gemma*, ed indi soggiugne: *Dicam explicantius; hic quæ edisçenda christiano homini pietatis amatori, quæ potissimum sectanda, quæque contra detestanda, dediscenda, fugienda, fugandaque eidem sint, docet explicatissimè, ingeniosissimè, solidissimè.*

Ma non si verrebbe mai a capo, se si vorrebbono quì addurre tutti i luoghi de' Scrittori, e i saggi componimenti de' Letterati, che 'n lode del nostro Monsignor Gemma furono scritti; chi vorrà averne un bellissimo saggio, lo potrà egli rinvenir facilmente nelle famose Cronache de' Chierici Regolari, scritte nobilmente dal P. D. Giuseppe Silos, il quale in parecchi luoghi di quella grand' opera fece onoratissima menzione di Fulgenzio, nella Lecce Sagra di Giulio Cesare Infantino, e nella Biblioteca Napoletana di Nicolò Toppi; oltre molti altri, che ne favellarono con gran lode.

Nè si dee in quest' occasione intralasciare il saggio giudizio, che intorno alla vita, alla dottrina, a i costumi di Fulgenzio, ed alla famigliarità, ch'egli ebbe con molti Principi, e spezialmente co' Duchi di Mantova, ne scrisse l'accennato Padre Gioseppe Silos nel fine del Terzo Tomo della famosa Storia de' Chierici Regolari a cart. 570. nel Catalogo de' Scrittori della sua Congregazione:

Fulgentius Gemma S. Barbaræ Abbas, Licii in Salentinis natus; ibidem conceptis publicè votis Deo se dedicavit anno exacti sæculi quinto, & nonagesimo, die Julii trigesima. Vir qua doctrinarum præsidiis, qua morum laude, qua usu rerum, atque in agendo solertia, qua de-

denique dicendi facultate oppidò spectatus. Utramque Philosophiam, naturalem scilicet, divinamque in nostris scholis explicavit, miscuitque praeclara quadam docendi ratione, cum insigni in opinionum delectu prudentia acumen ingenii. E Lyceo in campum postea publicae eloquentiae emicuit; eo quidem successu, ut in summum declamatorem evaserit. Non Phalerae, non Calamistri, sed robur, & nervi orationem commendabant: planè ut non aerem diverberaret, sed pectora. Testimonio fuerint frequentissima semper Theatra, & Mediolano quidem in Quadragesimae feriis, ii semel fuere ad ipsum concursum, ut primarium Orbis Templum, in quo dicebat, supra fidem amplissimum, ampliorem quodammodo sinum cuperet, ut tantam vim mortalium caperet. Margaritae Gonsagae, Ferrariae Duci, percarus: ejus conscientiam ita moderabatur, ut à Fulgentii praeceptionibus, ne latum quidem unguem piissimam Princeps discederet. Eadem Ferdinandi, Mantuae Ducis, & Catharinae Mediceae, ornatissimae conjugis, quorum etiam à sacris erat confessionibus. in ipsum observantia, ac studium nihil aggredi, nihil moliri inclyti Principes inconsulto Fulgentio, ut & illos, & Aulam regere suo nutu, videretur. Semel Ferdinandus petere religionis causa Lauretanam Domum, raro quidem Principum exemplo, pedes constituit laboriosae peregrinationis: comitem inter paucos adscivit Fulgentium, qui viam piis sermonibus leniret, essetque instar vehiculi viri facundia. Porrò nihil amplissimis Ducibus antiquius, quàm ut infulà fulgeret Gemma; sed officia, ac postulata distulere quod destitui, tam cari capitis fide, ac virtute ferrent, quam molestissime. Interea temporis S. Barbarae, quae Mantuanorum Ducum Ecclesia Antistes decedit, & quod tiara, caeteroque habitu, & cleri etiam clientela, proxima Episcopali ea dignitas est, optimum factum putarunt dare operam, ut iis insignibus ornaretur Fulgentius; eo vel maximè, quod hujusce bonore infulae aureà ceu compede Mantuae illum, atque in sua Aula retinerent. Igitur Urbani Pontificis VIII. nutu, ac anulo renuntiatus est S. Barbarae Abbas, addiditque alia mox benevolentiae argumenta Ferdinandus; nam & census tuendae dignitati adauxit, & illum quod nisi experientissimis, ac summa fide Viris nunquam contigit, inter status, ut ajunt, Consiliarios adoptavit, cum nulla interim essent domi, forisque negotia, ac momenta rerum, quae non regeret Fulgentius: cohonestatus etiam ad quandam veluti coronidem, ipso Mantuanorum Ducum stemmate, ac tesseraria Gonzagarum Aquila. Elato Ferdinando Senas Catharina, ejus Urbis, ac ditionis Procuratrix, se contulit, atque unà secum non modo sui spiritus, ac pietatis, sed curarum etiam omnium,

ac publicæ rei moderatorem voluit Fulgentium; qui quidem lectissimæ heroinæ ita adfuit, ut esse ejus mens, lingua, cor, videretur, atque inter Principum funera didicisset curare suum; receptui canere constituit, ac facta à Duce facultate per mare superum in patriam adnavigavit: ubi, ut popularium votis morem gereret, proxima statim Quadragesima incredibili cum Civium, atque exterorum, qui eò certatim accurrebant voluptate, assensuque declamavit. Post cōcionum cursum S. Barbaræ insignia, ac dignitatem, resumpto cariore quavis infula Theatino habitu, abdicavit, neque ita post multò insigni religione in suorum complexu spiritum posuit Kalendis Octobris 1634.

OPERE DI MONSIGNOR GEMMA.

Le stampate.

Ritratto di Madama Sereniſſima Caterina Principeſſa di Toſcana, e Ducheſſa di Mantova.
In Siena per Ercole Gori 1630. *in* 4.

Meditazioni ſopra i principali articoli della noſtra Fede contenuti nel *Credo*.
In Lecce appreſſo Pietro Micheli 1667. *in* 8.

Le MM. SS.

Explanationes in Job.
Conciones Quadrageſimæ.
Sermones de Sanctis.
Super Prædicamenta Ariſtotelis, & in ejuſdem Logicam Commentaria.

VITA

Epiphanio Ferdinando Messapien: Medico et Philosopho
Dominicus de Angelis Lycien D. D. D.

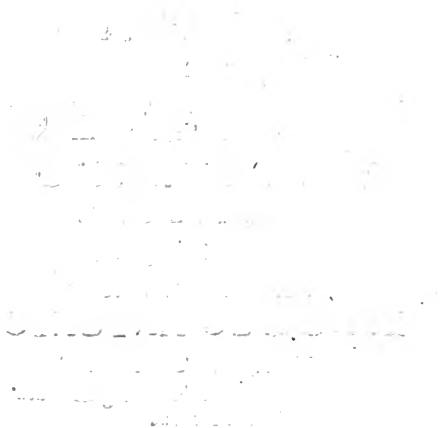
VITA
DI
EPIFANIO
FERDINANDO
DA MESAGNE.

All' Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR

LODOVICO ANTONIO

MURATORI,

Bibliotecario del Sereniſſimo Signor Duca di Modana.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Ra tanti favori, che in varj tempi, e in molti luoghi, mi sono stati generosamente compartiti dal nostro eruditissimo Signor Appostolo Zeno, è stato sempre da me annoverato tra' primi, quello di avermi egli introdotto nella pregiatissima amicizia di V. S. Illustriss. la quale io piu stimo, e tengo in conto,

quàm si me liquidus fortunæ rivus in auret:
e di avermi voi in essa gentilmente ammesso, e mantenuto. E come no, se per la rara, ed incomparabile virtù vostra, e per le opere dottissime fin' ora pubblicate colle stampe, vi siete renduto lo scopo dell' amore, e delle lodi di tutti i Letterati Italiani, e l'ammirazione, e forse anche l'invidia di quelli di là da' Monti? da' quali venite decantato per uno de' maggiori, e piu saggi illustratori delle antiche cose d'Italia; e per ingegnosissimo, ed incontrastabile difensore de' diritti Imperiali, e di quelli del Serenissimo, e glorioso vostro Sovrano; dal quale meritevolmente

mente siete tenuto in gran pregio, e venite giustamente riguardato con distinzione di particolar gradimento. Non v'ha uomo, che abbia cognizione di buone lettere, che non sia pienamente informato della vostra varia sceltissima erudizione, e delle opere, che con tanto applauso del nome vostro sono state lette dagli uomini saggi; particolarmente quelle, che avete scritto così nobilmente intorno alla perfetta Poesia Italiana, e la dottissima dissertazione Latina de more intra templa humandi fidelium cadavera, *inserita nell'undecimo Tomo delle antichità Ecclesiastiche, raccolte dal celebre Gio: Alberto Fabbrizio, e delle quali parlano in piu luoghi gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia. Nè v'ha pubblica, o privata Libreria, che non si vanti di tenerle tra i libri piu pregiati, e tra i trattati piu perfetti; onde per lo vantaggio, che dovrà risultarne a questa mia fatica, e per darvi un piccolo argomento dell' antica, e costante mia servitù, mi sono indotto ad illustrare la Vita del famoso* Epifanio Ferdinando *col chiarissimo nome vostro, sicuro, che vi compiacerete di riceverla benignamente, e colla solita vostra gen-*

gentil cortesia; E nel mentre vi prego a mantenermi l'onore della vostra amicizia, ed a compartirmi spesso l'altro de' vostri riveriti comandamenti, resto

Da Gallipoli li 20. Novembre 1712.

Di V. S. Illustriss.

Affezionatiss. ed Obbligatiss. Serv. vero
Domenico de Angelis.

Ecclesiast. cap. 30.

Mortuus est Pater , & quasi non est mortuus ; similem enim reliquit sibi post se.

VITA

VITA
DI
EPIFANIO
FERDINANDO
DI MESAGNE:

SCRITTA
DA DOMENICO DE ANGELIS.

LA Terra di Mesagne, detta anticamente Messapia, popolata non meno, che abbondante di ogni cosa necessaria all' umano sostentamento, e riguardevole per gli uomini letterati, che in ogni tempo ha prodotto, fu la Patria di EPIFANIO FERDINANDO. Nacque egli a' due di Novembre del 1569. da Matteo Ferdinando, e da Camilla de' Rini, famiglie amendue reputate per le piu principali, e per le piu comode di quel luogo. Il Padre di Epifanio fu, mentre visse, tenuto sempre in molto conto tra'suoi Cittadini, da'quali venne eletto due volte in Sindaco universale della sua Patria; carica principalissima, e di sommo credito, e stima, per la suprema autorità, che le appartiene nell'amministrazione delle cose pubbliche. Nè la famiglia della Madre cedeva punto a quella di suo Padre; poichè l'una, e l'altra è stata sempre feconda di saggi Giurisconsulti, e di chiari Medici, come presentemente anche si osserva in Francesco Valentino, ed in Antonio de' Rini, ed in Epifanio Ferdinando, nipote del nostro, Medici tutti e tre celebratissimi per tutto il Regno Napoletano, non che per la sola Provincia Salentina, dalla quale vengono reputati, e tenuti in grandissimo conto, particolarmente Epifanio, di cui l'ultimo pregio è la somma perizia nella Medicina, essendo ver-

fatiſſimo in ogni ſorta di antica, e moderna erudizione, e tenendo in impronto molte opere per darle alle ſtampe.

Ma per far ritorno al noſtro Epiſanio, appena era egli uſcito alla luce, che fu per un' ora continua creduto da tutti per morto, però con ſoffio di delicato cannello all'orecchio, fu richiamato in vita con molto giubilo, e conſolazione de' genitori. Creſciuto in età capace di ragione, di già potea dirſi Maeſtro di tutti i figliuoli dell'età ſua; imperciocchè, non ſolo ſapea egli perfettamente tutti i rudimenti della noſtra Fede, ma gl'inſegnava ad altri di maggior età: e leggeva, e ſcriveva con tanta franchezza, ch' era cagione di giubilo, ed ammirazione a chiunque lo conoſceva; non frequentando egli altro luogo, che la caſa del Maeſtro, e la ſua. Terminò il corſo della gramatica ſotto la direzione di Franceſco Riccio, Canonico della ſua Patria, uomo molto verſato nella cognizione delle lettere Latine, e delle Greche, e molto amico di Paolo, ed Aldo Manucci, co' quali preſa ſtretta familiarità in Venezia, la mantenne per mezzo di lettere fino all'ultimo de' giorni ſuoi. Dal Riccio apparò egli anche perfettamente l'arte poetica, e tanto in eſſa ſi avvanzò Epiſanio, che così nella Greca, come nella Latina favella non avea punto che invidiare qualunque Poeta dell'età ſua.

Compoſe molte Centurie di verſi Greci, e Latini; ma per lo poco conto, che ſolea fare delle coſe ſue, andarono tutte a male. Del ſeguente Diſtico Greco ſi ha ſolamente memoria, che ſi legge intagliato ſopra il frontiſpizio d'una porta d'un dilettevole giardino, che per ſuo divertimento fece piantare nell' anno 1603. in tempo che per ordine del Comune di Meſagne ſi fabbricò il borgo nuovo:

ΕΝΘΑΔΕ ΝΤΜΦΑΩΝ ΕΝΘΑΔΕ ΘΟΙΒΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝ
ΕΝΘΑΔΕ ΠΙΕΡΙΔΕΣ ΕΝΘΑΔΕ ΚΑΙ ΚΑΡΙΤΕΣ

Terminata la Gramatica, e la Poetica, atteſe per tre anni continui alla Retorica, alla Logica, ed alla Geometria, ſotto la condotta di Gio: Maria Morigino di Brindiſi, uomo verſatiſſimo in ogni ſorta di ſcienze, e che in quel tempo eſſercitava con molta lode la medicina a Meſagne. Creſciuto in età capace di maggior profitto, partì dalla Patria a' 4. del meſe di Ottobre del 1588. portandoſi a Napoli, dove per due anni continui dette opera allo ſtudio della Filoſofia, ſotto la direzione del P. Franceſco Albertini, ſoggetto riguardevole della Compagnia di Gesù; però crebbe maggiormente in eſſa, e ſi avvanzò via più nella perfetta cognizione delle materie filoſofiche, e naturali, ſotto la condotta del famoſo Bernardino Longo, Napoletano, e di Antonio Mazzapinta, dottiſſimo Filoſofo Salentino, che in quel tempo

la

la insegnava con molta lode ne'Studj pubblici di quella Città: e sotto l'assistenza de' medesimi sostenne piu volte pubbliche Conclusioni, con molta lode del nome suo.

Compiuto felicemente il corso della Filosofia, e della Geometria, la quale con le altre parti della Mattematica apprese anche in Napoli da peritissimi Maestri, pensava di passare allo studio della Medicina, alla quale si vedea, piu che ad ogn'altra scienza, con maniera particolare chiamato. L'ingegno, e'l genio sono le due principali cagioni della gloria di un grand' uomo. Questi sono i due cardini, ne' quali il vero pregio dell' uomo consiste; aver l'uno senza l'altro non è esser felice, che per metà; ma uscì ordine rigoroso dal Vicerè di quel tempo, indotto a ciò da potentissimi motivi di buon governo, che tutti gli Studenti forestieri ritornassero alle Patrie loro: come cogli altri fece Epifanio, partendosi da Napoli a' 4. di Ottobre del 1591. Giunto alla Patria, per non perdere quanto di buon sino a quel tempo acquistato avea, e per non infingardirsi nell' ozio, tarlo, e consumamento degli umani ingegni, si pose ad istruire alcuni giovani, insegnando loro Poetica, Geometria, e Filosofia: e se dopo sei mesi non fosse stato in Napoli revocato l'ordine accennato, per la qual cosa gli fu duopo di ritornare di nuovo in quella Città a seguitare l'interrotta carriera de' studj, quei pochi giovani, che avea egli incominciato ad erudire a Misagne, averebbono senza dubbio fatto notabil profitto. Ripigliato adunque lo studio della Teorica della medicina, sotto l'insegnamento di Latino Tancredi, che pubblicamente, e con molto applauso la insegnava in Napoli, seguitò quello della Pratica sotto Quinzio Buongiovanni: e terminate amendue felicemente, si diede a metterle in opera, ed a professarle, colla condotta di Cesare Scanapeco, e dopo la morte di lui, con Giovanni Altomari, figliuolo di Donat'Antonio, celebratissimo per le opere di medicina, che ha pubblicato. A' 24. di Agosto del 1594. ottenne Epifanio in Napoli con molta lode la laurea dottorale di Filosofia, e di Medicina, e poi nell'anno seguente a' 23. di Aprile fece ritorno alla Patria, dove con grandissimo applauso fu ricevuto da tutti gli ordini di quel luogo: ed essendogli subito stato conferito convenevole sostentamento, si applicò alla cura de' suoi Compatrioti.

Nel 1597. a persuasione de'suoi parenti, e degli amici piu stretti, che per le molte istanze, che glie ne venivano fatte da fuori, con onorevoli, e vantaggiosi partiti, temevano di perderlo, si congiunse in matrimonio con Giordana Longa, vaga, ricca, e saggia donzella della sua Patria. Era costei nata di nobil famiglia, e delle piu riguar-

devoli di Mesagne; ma quello, per cui si rendeva degna di particolare attenzione, erano le doti singolari dell' animo suo, per mezzo delle quali visse sempre con somma pace, e concordia col marito non meno, che con tutti i parenti di sua casa.

Fu Giordana seconda Madre di numerosa, e virtuosa prole, dando in luce dieci figliuoli, il primo de' quali, che nacque a' 10. di Febbraro del 1601. si chiamò Gio: Matteo, che fattosi uomo di Chiesa, fu Tesoriere della Collegiata insigne della sua Patria: ed oltre all' essere stato Dottore di Teologia, e delle Leggi, fu Poeta, ed Istorico, e piu volte Principe dell' Accademia degli Affumicati di Mesagne. Il secondo, che ebbe nome Olimpiodoro, nacque a' 10. di Decembre del 1602. e nel mentre che attendeva in Napoli allo studio della Medicina, morì di febbre maligna nel 1622.

A questo succedette Camilla, che nacque a' 2. di Luglio del 1605. e che fu maritata con Luca Biscoso, Alfiere d'una Compagnia di Cavalli. Dopo Camilla nacque Barbara, ch' essendo rimasta zitella in casa sua, morì nel 1679. Dopo questa venne in luce Gio: Anselmo a' 9. di Marzo del 1609. Fu perito Medico, e prese in moglie Antonia, figliuola di Stefano Giosali, Dottor di Leggi; e dopo morta la moglie, visse quattordici anni celibe, e morì nel 1663. senza figliuoli. A Gio: Anselmo succedette in sesto luogo Diego, che oltre all'essere stato celebre nell' arte del medicare, fu ottimo Teologo, Storico, e Poeta. Dopo la morte di Margarita Geofila sua moglie, fattosi Sacerdote, menò sempre, mentre visse, vita incorrotta, ed illibata: e non solo per la sua dottrina, che per la bontà de' costumi, fu tenuto in grandissima stima da quanti lo conobbero. morì a 13. di Maggio del 1662. per suppressione d'orina. Generò Diego con Margarita molti figliuoli; de' quali (essendo morti gli altri in età puerile) sono oggi viventi Epifanio, mentovato di sopra nel principio di questa Storia, uomo versatissimo in ogni sorta di scienze, e celebre nella medicina, per la quale vien reputato per uno de' migliori, e piu saggi del Regno di Napoli, e per la sapienza non meno, che per la bontà de' costumi, vien chiamato il Socrate de' Salentini: e Giacomo Antonio, Dottor di Leggi, Cantore della celebre Collegiata di Mesagne, uomo anch' egli saggio, e tenuto in molta stima tra' suoi. Giovanna nacque a 26. di Giugno del 1614. che fu Monaca Claustrale in Santa Maria della Luce di Mesagne dell'Ordine Francescano.

Dopo Giovanna nacque a' 13. di Gennaro del 1617. Diafebo, così detto, perchè fu tenuto nel Fonte battesimale da Diafebo Patriarca di Gerusalemme, fratello di Giulia Farnese, vedova di Gio: Albrizzi,

zi, Principe dell'Avetrana, Marchese di Salice, e Signore di Mesagne. Professò Diafebo l'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco, e se ne morì poco dopo fatta la Professione. Giacomo Antonio fu il penultimo figliuolo di Epifanio, che nacque a'24. di Luglio del 1619. Fu Dottor di Leggi, ed ammogliato morì senza figliuoli a' 14. di Decembre del 1649. A questo finalmente succedette Elena, ultima de' dieci, che nacque a'27. di Novembre del 1621. e morì nel principio della sua adolescenza.

Ma per ritornare al nostro Epifanio, comecchè egli vivesse quasi sempre applicato al governo della famiglia, e de' suoi poderi, de' quali era molto abbondante, ed alla continua cura degl' infermi; non tralasciava però mai di attendere indefessamente alla lettura de' libri di Filosofia, e di Medicina, e quando il tempo glie lo permetteva, delle altre scienze, che professava; ond'è, che tra la continua specolazione, e le cotidiane sperienze, ch' egli faceva in medicando, gli venne fatto di scrivere parecchie opere dottissime, delle quali a piè di questa vita se ne riporterà un distinto Catalogo, che pubblicate alla luce col mezzo delle stampe, furono ricevute con grandissima stima, e con sommo applauso de' Letterati, e de' Medici di Europa, i quali nelle Opere loro ne hanno parlato con sentimento di grandissima lode.

E perchè era molto pratico della Teologia, non si asteneva anche spesso d'intervenire, e di disputare nelle pubbliche lezioni, e Conclusioni, che per giovamento di molti Sacerdoti, dettava in quel tempo nel Monistero di S. Bartolomeo, il P. Onofri, saggio Monaco Celestino. Apparò anche da se solo, e senza il comodo di alcun Maestro, l'Astronomia, e l'Astrologia: il che gli venne fatto felicemente coll' ajuto della Geometria, e delle altre parti della Mattematica, che possedeva perfettamente; servendosi della Strologia per maggior chiarezza della Medicina, per quanto ad uomo dabbene, e cattolico è conceduto.

Essendo stato eletto per General Sindaco della sua Patria nel 1605. non ostante, ch'egli amministrato avesse quella carica con somma, ed incorrotta giustizia, e con molto sollievo, e giovamento di quel Pubblico, e quanto ad uom Filosofo si conveniva: venne nondimeno calunniato da un suo congionto, molto a lui tenuto per la strettezza del sangue non meno, che per molti benefizj da Epifanio in varie occasioni ricevuti; ma posta in chiaro la sua innocenza, rimase con molta riputazione del nome suo, e l'Avversario con perpetua infamia, e scorno.

Recò grande ammirazione a tutti il vedere, che nel tempo, in

cui

cui egli soggiacque alla non meritata persecuzione; mostrò sempre un' animo imperturbabile, e lontano da ogni segno di umana debolezza. Dette anche un manifesto argomento della costanza dell' animo suo, allora che ritrovandosi in compagnia di alcuni suoi giovani, che andavan seco apparando da lui la pratica della medicina, nel mentre che spiegava loro un aforismo d'Ippocrate, gli giunse la novella della morte, seguita in Napoli, di Olimpiodoro suo figliuolo. Egli, senza punto turbarsi, profferendo queste sole parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit*, proseguì coll' istessa fronte serena, e tranquilla, l'incominciato ragionamento. Nell' istessa maniera si portò anch' egli fortemente, quando vide morta la da lui tanto amata Consorte, mentre ad un suo stretto amico, che cercava di consolarlo, rispose: *Sarei indegno del nome di Filosofo, se in somiglianti occasioni non sapessi consolare me stesso.*

Superata felicemente l'ingiusta mentovata persecuzione, ebbe largo campo d'intraprendere piu vigorosamente l'incominciata carriera de' studj, e l'esercizio della medicina, per la quale essendosi di già renduto celebre, e famoso per tutto il Regno di Napoli, non che per la sola Provincia Salentina, è incredibile il concorso degl' infermi, che da molte parti a lui venivano, e la felicità delle cure, colle quali gli restituiva la già perduta salute, e le spesso chiamate, che gli venivano fatte da gli uomini piu qualificati della Japigia, oltre alle innumerabili, e frequenti consultazioni mediche, ch' egli mandar solea in risposta delle relazioni, che gli mandavano da parecchie parti i Medici del Regno. Degno di particolar memoria è cio, che gli accadde in Lecce nella cura d'un gentil' uomo di quella Città, per la quale venne in grandissimo contrasto con Massenzio Piccinno, Medico famoso Leccese, e reputato comunemente fra primi dell'età sua. Insorse tra di loro altercazione intorno all'uso de' medicamenti purganti a' febbricitanti, per avere Epifanio proposto un medicamento purgante all' infermo, contra il sentimento del Piccinno, che non era solito di purgare quegli, che venivano travagliati dalla febbre, se non che nella perfetta declinazione del male. Il Ferdinando purgollo nel quarto con molto utile, e sollevamento dell' infermo, che in breve guarì; onde da cio gli venne fatto di far ritorno alla Patria, colmo di applausi, e carico di regali, che abbondantemente gli furono donati da quel generoso Signore. Di là a qualche tempo, dopo lo studio di molti anni, avendo ridotto all' ultima perfezione l'opera de' Teoremi Filosofici, e Medici, la dette in luce nel 1611. colle stampe di Venezia; e l'istesso fece nell'anno seguente dell' altra celebratissi-

bissima sua opera, nella quale trattò: *de vita proroganda, seu τὸ Μακρόβιον*, che fu stampata in Napoli in 4. dedicandola a Papa Paolo V. non intralasciando nell'istesso tempo di proseguire le altre Opere utilissime, ch'egli avea per le mani.

Essendosi di là ad alcuni anni risoluta Giulia Farnese, Principessa dell'Avetrana, e sua Signora, di andare co' suoi figliuoli in Roma, e di là a Parma per vedere il Duca suo fratello, volle in ogni conto portar seco Epifanio, dichiarandolo suo Medico ordinario; onde partiti a' 2. di Gennaro dell' anno 1616. giunsero felicemente in Roma, dove si trattennero per qualche tempo, alloggiati nel Palagio del Patriarca di Gerusalemme, Zio della Principessa. Appena si divulgò per quella Città la novella dell'arrivo del Ferdinando, che non vi fu Medico, o Letterato di grido, che avendo notizia del suo valore non fosse andato piu volte a visitarlo, ed a fargli grandissimi onori. Fu piu che da qualunque altro trattato, e ricevuto gentilmente, e con grandissimi segni di applauso, da Cintio Clemente, Medico del Pontefice Paolo V. allora regnante; dal quale fu anche accolto benignamente, e con particolare dimostrazione di stima, e piu d'una volta gli permise di passeggiar seco in compagnia discorrendo: onore specialissimo, e che non suol concedersi da' Pontefici, se non che a personaggi di distintissima nascita, o a persone virtuosissime. In quell' occasione il Ferdinando presentò al Pontefice il libro *De vita proroganda*, che alcuni anni prima ad esso avea dedicato, e che, o per incuria, o per invidia di chi dovea presentarglielo, non era stato fino a quel tempo offerto al Pontefice, il quale quanto dimostrò di riceverlo con particolar gradimento di stima, altrettanto si dolse poi di non averlo ricevuto prima di quel giorno. Trattenevasi in quel tempo al servigio dell'Ambasciador di Venezia, che faceva residenza in Roma, Giacomo Fiordiliggi, Medico di Mesagne; onde per mezzo di questo suo paesano s' introdusse nella servitù di quel saggio Signore, il quale, tra le altre sue virtù, s' intendeva non leggiermente di medicina. Da questo fu regalato piu volte, e tenuto caro, godendo di favellar spesso seco, ora d'una scienza, ora d'un'altra, ammirando grandemente la profondità del sapere di Epifanio, e la sua varia, e sceltissima erudizione: e corre fama, come ragionevolmente dee credersi, che furono grandi, e continui gl'impulsi, che gli vennero dati da quel Signore, acciocchè egli accettasse la prima Cattedra di Medicina nel famoso studio di Padova, dal che egli si scusò modestamente, non solo per l'amor della Patria, della moglie, e de' figliuoli; ma per lo servigio, in cui allora si ritrovava della Princi-

pessa

pessa Farnese sua Padrona, che non poteva egli abbandonare senza manifesta taccia d'ingratitudine. Sparsa la fama della virtù di Epifanio, la quale alla giornata si scopriva maggiore di quello, che veniva comunemente decantata, non vi fu Cardinale, o Principe Romano, che non facesse a gara in favorirlo, e di onorarlo.

Il Cardinal Scipione Borghese, nipote del Papa, se ne valse in tutte le occorrenze delle indisposizioni del Zio, e in quelle della sua persona, e fu tenuto in grandissimo conto da' Cardinali Sfondrato, e Gaetano, i quali godevano oltremodo di parlar spesso seco; poichè all'infinita erudizione, onde era egli a maraviglia arricchito, avea tanta grazia, ed eloquenza nel favellare, che allettava ogn' uno a sentirlo: e tanta era l'affabilità, e le belle maniere del suo portamento, che violentava tutti a conoscerlo, e a trattar seco. Frequentava anche spesso il Palazzo del Cardinal Farnese, Principe riguardevolissimo, non solo per la grandezza della sua casa, che per lo senno, e per la stima, in cui era tenuto comunemente da tutta la Corte di Roma, dal quale veniva Epifanio distinto, e riguardato con maniere gentilissime di particolar gradimento. Volle in questo tempo il Medico del Papa, ch'era pubblico Lettore di medicina nella Sapienza di Roma; per dimostrare la stima, che facea della sua virtù; pregarlo, che per tre giorni continui dettasse in luogo suo le lezioni correnti di medicina in quella celebre Università, siccome egli fece improvvisamente, e senza aprire alcun libro, spiegando in ciaschedun giorno un'aforismo d'Ippocrate, che furono i tre primi del primo libro; concorrendo ad udirlo, sparsasene la voce per Roma, non solo tutti i piu saggi Professori di medicina, ma tutta la letteratura di quella Città, che in quel tempo era numerosa, e sceltissima; nè gli defraudò punto della aspettazion, che di lui aveano concepito; imperciocchè non solo soddisfece compiutamente a tutte le parti d' un' ottimo Lettore di Medicina, ma al genio di ciascheduno degli ascoltanti, in tanta copia, e così scelte furono l' erudizioni, che a quel proposito egli disse, e con tanta eloquenza, e purità di lingua Latina, che ne rimasero tutti ammirati.

Ma finalmente fu necessitato di abbandonare le amicizie di tanti Letterati, e Cortigiani, ed i favori di tanti Principi, dovendo partire colla Principessa Farnese per la volta di Parma. Il giorno innanzi alla sua partenza fu nuovamente introdotto dal Medico Clemente all' udienza del Papa, dal quale fu ricevuto benignamente, e fu regalato di molte Reliquie, e di alcune Medaglie d'oro, e d'argento. Giunto in Parma fu ricevuto da' Medici, e da' Letterati di quella Città coll' istesso applauso di Roma: ed ammesso all' udienza del

Duca

Duca Ranuccio Farnese, Principe saggio, e di grandissima autorità in Italia, fu accolto da lui con maniere di molta stima, e gradimento, offerendogli una Cattedra di Medicina, che fu ricusata da Epifanio per lo desiderio, che avea di far ritorno alla Patria, e di rivedere la sua famiglia. Avutane licenza dalla Principessa, e dal Duca, da Parma si portò a Padova, per vedere quella celebratissima Università, e per conoscere, e trattare con quei valent'uomini, che la reggevano, e che con tanta lode del nome loro colà pubblicamente insegnavano. Giunto in quella Città, fu da quei famosi Letterati ricevuto, ed accolto con maniere particolari di stima, e non solo l'invitarono ad occupare piu volte il luogo loro nella Cattedra, ma lo pregarono a concedergli l'Opere sue M. SS. perchè l'averebbono a spese dell' Università pubblicate alla luce. Ivi contrasse ferma, e stretta amicizia col famoso Cesare Cremonino, col celebre Fortunio Liceto, e con Alessandro Borromeo, rinomatissimi Lettori di Filosofia. Si strinse anche con nodo grande di scambievole corrispondenza con Antonio Nigro, Lettore di Medicina, e col Conte Schinella de Comitibus, Padovano, Lettore di natural Filosofia, coi quali conservò sempre, mentre visse, strettissima amicizia: e ritornato alla Patria, rare erano quelle settimane, nelle quali non si scrivevano di materie filosofiche, e spettanti alla Mattematica, ed alla Medicina: e di queste lettere, tanto le proposte, quanto le risposte, se ne conservano molti volumi originali M.SS. da'discendenti del Ferdinando in Misagne.

Essendosene ritornato in Parma, ottenne licenza dalla Principessa Giulia di ritornarsene alla Patria, essendo stata ella necessitata da urgentissime cagioni a restarsene co' suoi figliuoli in quella Città. Giunto in Roma, vi si trattenne pochissimo tempo, per timore di non essere ritardato dagli amici. Passato in Napoli vi si trattenne per alcuni giorni, e gli venne fatto di conoscere, e di fare amicizia co i celebratissimi Marco Aurelio Severino da Tarsia, Antonio Santorello da Nola, il quale fu poi Lettore di Medicina in quella Città, ed indi Protomedico del Regno, e Gio: Camillo Glorioso, Napoletano; che fu Lettore di Mattematica prima in Padova, e poscia nella sua Patria, dove morì nel 1643. Questo fu quel Camillo Glorioso, che attaccò quella famosa Controversia con Fortunio Liceto, e col Chiaramonzio, intorno alla Cometa dell' anno 1618. tra' quali essendosi frapposto il nostro Ferdinando per quietarli, non fu possibile a patto alcuno di poter cio conseguire.

Essendosi licenziato dagli amici di Napoli, che lo persuadevano a rimanere in quella Città, come a Teatro piu proporzionato alla

grandezza della ſua mente, ed in cui avrebbe fatto maggior pompa della vaſtità dell' ingegno ſuo, ſi partì per la Patria, dove gli fu notabilmente accreſciuta la ſolita proviſione di Medico ordinario. Ivi per lo comodo, che gli ſomminiſtrava la quiete, e la tranquillità della caſa, ſi miſe di propoſito, e con tutta l'ardenza dello ſpirito ſuo, a porre inſieme, ed a perfezionare l'altre ſue Opere, che avea di già cominciate. Tra queſte occupa per avventura il primo luogo il libro delle cento Iſtorie, che perfezionato da lui nel 1621. e traſmeſſo a i Lettori dello ſtudio di Padova, fu da quei ſapientiſſimi Maeſtri, non ſolo approvato, e letto, con grandiſſima lode, e compiacimento loro, ma fu fatto imprimere per ordine, ed a ſpeſe di quella celebre Univerſità. Nell' iſteſſo tempo, che egli meditava, e componeva le ſue Opere, non laſciava di eſſercitare con profitto univerſale di tutta la Provincia Salentina, l'uſo della Medicina, e d'iſtruire nel medeſimo tempo i ſuoi figliuoli, e parecchi altri giovani Salentini nella Filoſofia, nella Medicina, e nelle Mattematiche. Tra queſti riuſcì di grande aſpettazione Scipione Maſſa della Città d'Oria, il quale traſferito la ſua caſa a Brindiſi divenne un gran Filoſofo, ed ottimo Medico, e nonmeno di lui divennero anche celebri nell' arte del medicare, e nella notizia delle ſcienze migliori, Filippo Bianchetti di Caſal Nuovo, Giacomo Arnò di Corigliano, Gio: Camillo Petrarolo da Oſtuni, e Gio: Pietro Beninducci di Francavilla; i quali tutti uſcirono dalla ſcuola di Epifanio. In tutto il tempo in cui egli viſſe non paſsò ſettimana, che non riceveſſe molte lettere dagli uomini piu ſaggi d'Italia, ed alcune anche di là da' monti. S' intromiſe, e gli riuſcì con molta ſua riputazione, di comporre alcune differenze ſcientifiche tra i Medici di Roma, e quelli di Orvieto. Ebbe un'amichevole, e lunga controverſia con Marco Aurelio Severino intorno all' uſo dell' inciſione della vena ſalvatella, per la quale vi ſcriſſe dottamente un trattato a parte, che ſi conſerva inſieme con molti altri ſuoi M.SS. da Epifanio Ferdinando ſuo nipote.

Fu, mentre viſſe, onorato, ed avuto in grandiſſimo pregio da tutta la Caſa Farneſe, da Gio: Antonio Albrizzi, Principe dell' Avetrana, ſuo Signore, e da Mario ſuo fratello, che per le molte riguardevoli ſue virtù morì a' tempi noſtri Cardinale di Santa Chieſa, figliuoli della Principeſſa Giulia Farneſe, la quale ritornata da Parma in Roma, ſi rinchiuſe ivi in un Moniſtero di donne Monache, dove criſtianamente morì. E crebbe in tanta ſtima il concetto, in cui da queſti Principi fu tenuto Epifanio, che ſpeſſo, non oſtante che foſſe egli loro vaſſallo, e ſervidore, lo ammettevano a tavola, il che ſolea

anche

anche praticar seco il Patriarca Diafebo, il quale ritornato co' Ninoti a Misagne nel 1616. battezzò di sua mano a' 13. di Gennajo dell'anno seguente un figliuolo di Epifanio, a cui pose il nome suo.

Era Epifanio vissuto con ottima salute fino all' anno sessantesimo dell' età sua; ma dopoi si rendette tanto soggetto ad alcune infermità, che gli cagionavano acerbissimi dolori, e così spessi, che non gli davano luogo di poter dormire piu che sole tre ore per notte, essendo con cio necessitato ad alzarsi per passeggiare, non avendo potuto ritrovare altro piu efficace rimedio di questo, al suo male. Nell'anno 1635. fu assalito da una gran difficoltà di respiro, la quale, avvegnacchè non fosse stata continua, lo rendeva però quasi inabile alla cura degl'infermi, al che supplivano Gio: Anselmo, e Diego suoi figliuoli, i quali erano di già dottorati in medicina, e sotto la condotta saggia del Padre avevano fatto in essa notabil profitto. Non mancava intanto il buon vecchio, comecchè continuamente afflitto, e travagliato dall'acutezza del male, dalle molte, e continue sue indisposizioni, e dall' età avvanzata, di assister loro col consiglio, e col sempre istruirli di cose nuove. Nel 1638. il sintoma si fece quasi continuo; onde accortosi egli chiaramente ch' era ormai prossimo il fine della sua vita (soddisfatte prima tutte le parti di vero, e devoto cristiano) ed applicativi, comecchè vanamente molti, e spessi medicamenti, dopo di aver fatto resistenza per alcuni giorni a' continui impulsi del male, assalito da un parosismo, che gli tolse affatto la respirazione, finì di vivere a 6. di Decembre dell'anno 1638. a cinque ore di notte, nell'età d'anni 69. un mese, e giorni cinque.

Fu Epifanio compianto da' suoi congionti non solo, e dagli amici, ma da tutti coloro, che'l conobbero, ed ebbono notizia della sua virtù. Nell' atto che andò a seppellirsi il suo cadavero nella Chiesa de' Minori Conventuali della sua Patria nella Cappella di S. Diego, eretta da lui, e fornita di tutto il bisognevole, fu accompagnato da tutti gli Ordini degli abitanti di Mesagne, anche dalle donne, da' vecchi, e da' fanciulli, e dal Principe Gio: Antonio, il quale con pubblico, e manifesto sentimento di dolore compiangeva la perdita, ch'egli, i suoi vassalli, e tutta la Provincia Salentina avevano fatta d' un' uom così grande. Ordinò, che nel nono giorno dopo la sua morte, si celebrassero ad Epifanio sontuosissime pompe funerali, siccome fu eseguito magnificamente a sue spese: e comandò anche, che'l medesimo si facesse dal Comune di quella Terra nel quarantesimo giorno. In quelle, che furono fatte dal mentovato Signore; oltre alla magnificenza della mesta machina funerale, arricchita d'innumerabili candele, ebbe largo

campo la virtù de' Letterati Salentini di manifestare con varj componimenti, fatti in Greco, in Latino, e nella volgar lingua, la virtù del Ferdinando: alle quali si aggiunse anche una vaga, ed erudita Orazion funerale, composta dal virtuosissimo Principe Gio: Antonio, e recitata pubblicamente da D. Angelo Antonio dello Monaco, Canonico della Chiesa Collegiata di quella Terra.

Tale fu la vita, le virtuose applicazioni, e la morte del celebre Epifanio Ferdinando, grande ornamento della Provincia Salentina, e chiaro Professore di Medicina. Fu egli quanto vago, e maestoso nel volto, e d'una canizie veneranda, tanto affabile, e gentile nel trattamento: e rari furono quegli uomini intendenti, che praticatolo la prima volta, non desiderassero di star sempre seco. La sua vita, fu scritta strettamente in Latino dal Medico Daniele Geofilo di Mesagne, e poco piu diffusamente in Italiano dall'accennato Canonico dello Monaco, che, come si è detto, per comandamento del Principe Gio: Antonio recitò l'Orazion funerale. Han fatto menzione di lui, e delle sue Opere moltissimi Scrittori di medicina de' piu celebri, e rinomati del secolo passato, così degl'Italiani, come di quelli di là da' Monti: e particolarmente parlano con molta lode del libro delle cento Istorie, che fu impresso in Venezia nel 1621. e dopo fu ristampato piu volte nell'istesso luogo, in Germania, e in Ollanda. Gli Autori, che fanno menzione di lui, e delle Opere sue sono: Daniello Sennerto nel trattato *de morbo Gallico*. Zaccuto Lusitano *in princ. Medic. Histor.* Rodio nel Tometto aggiunto alle Animadversioni Mediche di Ludovico Settalio nel *cap. de Phthisi*. Tomaso Villisio nel *cap. de Pleuritide*. Brunetto nel Tesoro medico *cap. de Phthisi*. Il Doleo nell' Enciclopedia Teorica medica *cap. de Pleuritide, & Peripneumonia*. Il Prenozio *in Hortulo medico*. *L'Etmullero cap. de Rabie, cap. de suffusione, cap. de Pleuritide, & Peripneumonia, cap. de Asthmate, cap. de calculo renum*, ed in altri luoghi. E finalmente il famoso Medico Leccese Giorgio Baglivo nel suo Opuscolo *de Tarantula*, cita l'Istoria medica 81. in cui in compendio restrinse quanto Epifanio diffusamente avea scritto di questo Insetto nel libro *de morsu Tarantulae*, che si conserva tra i M. SS. di lui: per passare sotto silenzio moltissimi altri Scrittori di minor grido, che nelle Opere loro ne han fatto onoratissima menzione.

OPERE

OPERE DEL FERDINANDO.

Le Stampate.

Theoremata Philosophica, & Medica.
Venetiis apud Thomam Ballionum 1611. in fol.
De vita proroganda, seu juventute conservanda, & senectute proroganda, seu τὸ Μακρόβιον.
Neapoli apud Joan. Baptistam Garganum 1612. in 4.
Centum Historiæ, seu observationes, & casus Medici, &c.
Venetiis apud Thomam Ballionum 1621. in fol.
Libellus de Peste.
Neapoli 1626. in 4.

Le M. SS.

Libellus de vitibus, uvis, vinis, morbis eorum, & medelis curationis, & præservationis.
Libellus de Apibus.
Libellus de maculis, vulgò *voglie*, quæ fiunt in mulieribus gravidis.
Tractatus de natura Leporis.
Tractatus de Rege lapidum magnete.
Cometomantia, seu de Cometis.
Libellus de Cælo Messapiensi.
Dilucida, & compendiosa tractatio de Terræmotu, & incendio Montis Vesuvii, & de remediis ad futuros Terræmotus.
Judicium de Sylva Lamonis.
An in principiis morborum non tangente materia sit purgandum? tractatus.
Tractatus de Stellionibus.
Libellus de Peste anginosa.
Libellus de Peste Principum.
Libellus de Polysarchia, seu Corporis pinguedine evitanda.
Miscellanea Philosophica, & Medica, Practica, & Theorica.
Tractatus de bonitate Aquarum, & præcipuè de Aqua Cisternæ.
Brevis discursus, an morbus Gallicus possit evitari etiam si cum infecta habeatur consuetudo, seu, quod in idem recidit, an arte aliqua quis præservari possit à lue Venerea cum infecta rem habendo.
Breve regimen pro generandis filiis masculis.
Libellus de morsu Tarantulæ.

Disso-

Dissolutio viginti objectionum ad nostra Theoremata Medica, & Philosophica ab Authore incognito propositarum.
Liber XIX. Historiarum Medicarum, quæ libro 100. Historiarum sunt addendæ.
Paradoxologia de Salvatellæ sectione ad M. Aurelium Severinum.
Liber continens Consultationes Medicas, & Epistolas, tum Philosophicas, tum Medicas.
Messapographia, seu Historia Messapiæ.
Quest'opera fu accresciuta, e notabilmente illustrata da Diego suo figliuolo.
Carmina Græca, & Latina.
Orationes, & Epistolæ.

VITA

Petro Mongg Jalatino
a S. Petro Galatin. Theologo et linguar. oriental. peritiss.
Dominicus de Angelis Lycien. D.D.D.

VITA
DI
PIETRO GALATINO
DI S. PIETRO IN GALATINA.

Al Reverendissimo Signore,

IL SIGNOR ABATE

D. TOMMASO DE ROSSI

Cantore della Cattedral Chiesa di Nardò, e Vicario Capitulare d' Uggento.

REVERENDISSIMO SIGNORE.

'Molto tempo, che ſono andato meco medeſimo conſiderando la maniera come poteva paleſare a gli altri ciò, che per avventura ſarà noto tra pochi; cioè a dire di manifeſtare ad ogn'uno l'antica, e ſtretta amicizia noſtra, e la fatale, quaſi diſſi, inclinazione a i medeſimi ſtudj, ed agli ſteſſi impieghi Eccleſiaſtici. Negli anni piu freſchi della mia gioventù, ebbi la fortuna di eſſere ſtrettiſſimo Amico, e Camerata di V. S. Reverendiſs. in Napoli, quando unitamente attendevamo agli ſtudj legali nelle pubbliche ſcuole, e nelle private, ed a quei delle lettere piu amene nelle Accademie di quella virtuoſa, e deliziosiſſima Città; dalla quale, comecchè ci foſſimo diviſi per la partenza, che io feci allora per la volta di Roma, dove in varie occupazioni della Corte, e della Curia, mi trattenni per lo ſpazio di diece anni continui, e per lo viaggio da me poſcia fatto per l'Italia, per la Francia, e per la Spagna: non ſi diviſe però dall'animo mio

la dolce, ed antica rimembranza della nostra amicizia; indi ripatriati, voi foste eletto prima per Vicario Generale, e di là a pochi giorni dopo la morte di Monsignor Terrer, con comuni voti, ed applauso di tutto il Capitolo, per Vicario Capitolare della Chiesa d' Uggento, ed io ebbi l'onore, siccome l'ho anche presentemente, di servire da Vicario Generale Monsignor Illustrissimo Oronzio Filomarini, Vescovo di Gallipoli, Prelato riguardevolissimo per la gran nobiltà della Casa non meno, che per le rare, e segnalatissime sue virtù: ed oltre di cio voi foste provveduto della dignità di Cantore nella vostra Chiesa di Nardò dalla san.mem. di Monsignor Fortunato, ed io dalla generosità di Monsignor Fabbrizio Pignatelli di Canonico Penitenziero nella Cattedrale della mia Patria. Ed in tanti anni, nè la distanza de' luoghi, nè le varie stravagantissime vicende delle cose fin' ora accadute, sono state mai bastevoli, ad iscancellarmi in menoma parte dal cuore la nostra antica, e strettissima amicizia, anzi ha disteso piu alte, e piu profonde le radici. Quanto profitto avete fin' ora fatto nella cognizione delle lette-

re,

re, ne fan chiara testimonianza le cariche, che in così fresca età avete onoratamente occupate, e con molta lode del nome vostro saggiamente amministrate. Nè vi siete contentato della sola perfetta cognizione del diritto Canonico, e del Civile; ma l'avete notabilmente adornata colla notizia delle lettere migliori, e con quella della Storia Ecclesiastica, e de' Concilj, e dell'antica disciplina della Chiesa; nelle quali cose siete versatissimo, e ne parlate perfettamente, e con molta chiarezza, e distinzione. E perchè alle cose sagre, ed Ecclesiastiche accoppiate anche mirabilmente la cognizione delle lettere umane, e della piu scelta antica erudizione, ho preso motivo d'indirizzarvi la Vita del celebratissimo Pietro Galatino, *uomo dottissimo tra' nostri Salentini, e reputato per uno de' maggiori Letterati del tẽpo suo, acciocchè avvalorata dal nome vostro, possa comparire piu francamente in pubblico. Ricevete, gentilissimo Signor Vicario, questo picciolo segno della mia cordiale amicizia, ed amatemi come avete fatto fin'ora; e resto*

Da Gallipoli li 15. Decembre 1712.

Di V.S. Reverendiss.

Affezionatiss. ed Obbligatiss. Serv. ed Amico
Domenico de Angelis.

VITA
DI
PIETRO MONGGIÒ,
DETTO IL GALATINO,
Di San Pietro in Galatina.

SCRITTA

DA DOMENICO DE ANGELIS.

RA le molte cose, per le quali PIETRO GALATINO, detto così dalla Patria, si è renduto di grandissimo applauso degno presso gli uomini saggi, giusti estimatori della virtù, e che commendano la maniera, ch' egli tenne nell' orditura delle sue Opere, una per mio avviso fu la maggiore, cioè a dire, il diritto uso delle scienze, e la varia cognizion delle lingue, colle quali accrebbe ornamento, e maestà a' suoi trattati. Egli con molta lode di esse si valse in piu modi; sempre però col riguardo di non offendere coll' oscurità loro l'intendimento de' meno dotti. In questa maniera si portò in tutte le opere, che imprese a scrivere, particolarmente in quella famosissima intitolata *De Arcanis Catholicæ veritatis*, ch'è stata sempre reputata dagli uomini intendenti delle cose sagre, e da' piu versati nella cognizione delle lingue Orientali, per una delle maggiori Opere, e delle piu dotte, che uscite fossero alla luce, tra tante, che fin ora ne sono state scritte per abbattere, e per trionfare dell' ostinata perfidia dell'Ebraismo.

Nacque

Nacque questo valentissimo Letterato in S. Pietro in Galatina, luogo principalissimo tra' Salentini; che per l'ampio circuito delle mura; per la vaga struttura delle Chiese, e degli edifizj; per la frequenza, e per la ricchezza degli abitanti; per le molte famiglie nobili, ed antiche; e particolarmente per gli uomini letterati, che in ogni tempo ha prodotti, non solo non rimane addietro a qualunque altra della Japigia, ma si puo francamente paragonare a molte Città di essa. La gran perizia, ch' ebbe il Galatino della lingua Ebraica, e la somma cognizione de' riti degli Ebrei, e della scienza loro, fu cagione, che alcuni Scrittori di là da' monti si dassero a credere, ch' egli fosse stato Ebreo, e che poi lasciato il giudaismo, si fosse fatto Cattolico. Come tra gli altri lo scrisse Guglielmo Cave nell'Appendice al Tomo I. dell'Istoria de' Scrittori Ecclesiastici colle seguenti parole: *Petrus Galatinus, Patria, ut videtur, Italus; saltem in Conventu Barensi Provinciæ Apuliæ vitam egit: Ex Judæo Christianus.*

Trasse egli l'origine dalla famiglia de' Monggiò, una delle piu riguardevoli di quel luogo, per l'antichità dell' origine, per le nobili parentele, e per gli uomini Letterati, che in varj tempi ha prodotto; tra'quali si ritrova presentemente degno di particolar menzione il P. D. Gio: Battista Monggiò, Abate de' Monaci Celestini di Taranto, soggetto di molto conto per la candidezza de' costumi, e per la varia, e scelta Ecclesiastica, e profana letteratura, della quale è arricchito. Come che il P. Alessandro Arcudi, erudito, e saggio Religioso Domenicano a cart. 56. della sua Galatina letterata portasse opinione, che'l Galatino non fosse de' Monggiò, ma figliuolo di Filippo Colonna, famiglia estinta. Ma comunque cio sia, basta a noi esser egli nato in San Pietro in Galatina, luogo celebrato tra'Salentini, e come tale, degno di avere onorata porzione in questa nostra Storia. Fin da'primi anni dell' età sua dette manifesti segni dell' altezza della sua mente, e della bontà della sua vita, nelle quali tanto poi crebbe, e si avvanzò, che fu di stupore, e di maraviglia a chi ebbe la sorte di conoscerlo, e di praticarlo. Giunto in età capace, prese l'abito di Francesco, tra quei Frati Minori, che comunemente Osservanti vengon chiamati; ed è incredibile il profitto, e l'avvanzamento, che in pochi anni egli fece nell'acquisto delle scienze, per le quali si rendette celebre, e famoso per tutta l'Europa, e fu tenuto in somma riputazione nella Corte di Roma dal Sagro Collegio de' Cardinali, e dagl'istessi Pontefici, i quali fecero sempre di lui grandissimo conto, e lo impiegarono spesso in cose di gran rilievo in servigio della Sede Appostolica, e della Religione Cattolica. E perchè mentre regnava Papa Leone X. gli Ebrei si facevano,

no, piu che in qualunque altro tempo, sentire gagliardamente a favore de' Riti loro, nè v'era anno, in cui non si pubblicassero nuovi libri da parecchi dotti Rabini, che allora si ritrovavano in Italia: quel zelantissimo Pastore avendo piena cognizione del Galatino, e riputandolo degno d'una impresa così grande, gl' impose di dovere scrivere un libro, col quale si dasse cura d'impugnar l' Ebraismo, e facesse in esso trionfare la verità della Religione Cattolica: siccome egli fece dottissimamente con quella famosa, e rinomatissima Opera, che intitolò *De Arcanis Catholicæ veritatis*. Tutto ciò si raccoglie chiaramente dalla lettera Dedicatoria, colla quale il Galatino indirizzò l'Opera sua all' Imperadore Massimiliano, che per essere dettata saggiamente, e con istile dotto, e purgato, e per contenere varie notizie, che conferiscono molto alla gloria, ed alla buona fama di lui, abbiamo stimato di far cosa utile, e grata a chi legge, con trascriverla in questo luogo, non rinvenendosi essa così facilmente per le mani d'ogn' uno.

Ad invictissimum Maximilianum Cæsarem Romanorum Imperatorem semper Augustum.

Petri Galatini Ordinis Minorum Epistola.

NOn parva animi sollicitudine jam pridem angebar, Maximiliane Cæsar Auguste, cum multiplicem, eximiamque Capnionis doctrinam pestiferis, ac venenatis invidentium morsibus indignè adeò lacerari viderem: ut quamplurima ejus dicta, orthodoxæ fidei maximæ congruentia nonnulli hæreseos nota, falsò calumniari auderent. & quamquam id malo, vel potius pessimo indoctos omnes exemplo fieri animadvertebam, sic tot exhaustis laboribus, atque vigiliis, tam iniqua rependetur gratia, haud tamen quidquam scribere, ac ne hiscere quidem audebam: quo hominem tam doctum, atque omni virtutum genere præstantem, adversus temerariam improborum inscitiam, defendere tentarem, ne temeritatis, & arrogantiæ vitio mihi daretur, si ego, vix mediocri ingenio præditus, nec satis multa eruditione instructus, adeo perito, ac triplici linguarum doctrina excellenti viro, propterea que ad se una cum veritate ipsa defensandum, supra quam dici possit idoneo, ultro ac non vocatus patrocinari vellem. Verum enim verò, quem Reverendissimus Dominus meus Dominus L. Puccius SS. quatuor Cardinalis, Christianæ fidei indagator acerrimus, ac Majestatis tuæ

tuæ (prout debet) observantissimus, ad defensionem hujusmodi, alacri animo suscipiendam, eo acrius me hortatus fuisset, quia majestatis etiam tuæ honorem in eo agi putaret, si Consiliarium suum, vel sola criminis objecti suspicio attingeret, ut grave, ac humeris meis impar provinciæ onus necessariò subire, coegit. Accessit præterea, & Sanctissimi Leonis X. Pontificis maximi voluntas, quæ me ad hoc vel maximè impulit. Quandoquidem non ignorabam, Pontificem ipsum, tamquam unicum veritatis, ac sapientiæ cultorem, summopere cupere, & Capnionem ab hujusmodi calumniis liberari, & Majestati tuæ, eo magis in hoc morem gerendum esse, quo vehementius votis ejus satisfactum iri optabat. Cui quidem rei, quum unicè intentus essem, ac in eruendis arcanis in Talmud inventis, tam ad Catholicæ fidei confirmationem, quàm ad Capnionis causam tutandam, mirum in modum facientibus pro viribus insudarem: Majestatis subinde tuæ literæ, quæ me ad opus id quam celerrimè perficiendum humanissime hortabantur, supervenerunt, unà cum pluribus aliis ad Pontificem maximum, Regemque Catholicum, & aliquot Reipublicæ Christianæ Patres Cardinales, in mei commendationem benignissime scriptis. Qua ego eximia, ac penè incredibili benignitate promotus, inchoatas vigilias, non modo instantius, ardentiusque, ut ad finem properarent urgere cepi, sed etiam, qualescumque futuras tuo nomini consecrare statui; ut auspicatius in lucem prodeant, ac excussis errorum tenebris, veritatis lumen multò confidentius adaperiant. Neque enim decebat, opus De Arcanis Catholicæ veritatis *ad Christianæ Reipublicæ utilitatem conficiendum, aliis dicari, quàm & ipsius Catholicæ veritatis, & totius Reipublicæ Christianæ optimo conservatori, defensori, adauctori; quæ quidem mea dedicatio, si Majestatis tuæ celsitudini haud quaquam respondebit: quia tamen ab optimo animo profectam, intelligere poterit ipsam boni consulere, ac placido (ut semper consuevit) vultu accipere dignabitur. Accipe igitur nunc eam, sacratissime Imperatorimeque assiduè in vineam Domini laborantem inter postremos Majestatis tuæ servos (licet indignum) pro tua clementia suscipe, tuere, fove.*

Il titolo intiero della prima edizione di quest' Opera è quello, che siegue, il quale non andò esente, come avvertì Corrado Gesnero nella sua Biblioteca, dalla taccia di troppo altiero, ed ampolloso: *Opus toti Christianæ Reipublicæ maximè utile, de Arcanis Catholicæ veritatis, contra obstinatissimam Judæorum nostræ tempestatis perfidiam ex Thalmud, aliisque Hebraicis libris nuper excerptum, & quadruplici linguarum genere eleganter congestum*, impresso nel 1518.

- in

in foglio. L'altro dell'ultima edizione di Francfort, è'l seguente: *P. Galatini de Arcanis Catholicæ veritatis libri xii. quibus pleraque Religionis Christianæ Capita contra Judæos, tam ex scripturis veteris testamenti authenticis, quàm ex Tholmudicorum commentariis confirmare, & illustrare conatus est*; ed oltre a queste due edizioni fu anche ristampato cinque altre volte in altri luoghi diversi, fra' quali meritano distinta menzione l'edizioni di Basilèa presso Errico Pietro, e di Francfort appresso gli eredi di Andrea Wechelio l'anno 1603. in foglio, e nell'istesso luogo l'altra del 1612. in foglio *expensis hæredum Claudii Marnii*. Oltre a' comandamenti di Papa Leone, s'indusse anch' egli a scrivere quest' Opera per rispondere ad alcuni Trattati di certi Autori Ebrei, scritti contro Giovanni Capnione, Consigliere dell' Imperadore Massimiliano, uomo dottissimo, e sommamente lodato da Erasmo, e da Ermolao Barbaro, siccome ne fa chiara testimonianza il Quenstedt nel trattato *de Patriis virorum illustrium* a cart. 159. del quale parlando, scrisse: *Triplicis illius linguæ splendor in Germania fulgidissimus J. V. D. Maximiliani Imperatoris, & Eberardi I. Wittembergensis Ducis, Consiliarius, ac totius Sueviæ Triumvir, qui è christianis primus, sacram Hæbreorum linguam Patriæ suæ intulit, & pari felicitate, Latinas, Græcasque literas, adnitente Rodulpho Agricola, in Germania propagavit*; alla qual cosa s'impiegò volentieri il Galatino, anche per soddisfare all'istanze, che glie ne fecero il Cardinal Puccio, e'l medesimo Imperadore.

Scrisse anche un'altra Opera dottissima intorno a'migliori, e piu utili trattati della Teologia, ch'egli distinse in cinque parti, che sottodivise in libri, e trattati differenti, i quali abbiamo stimato util cosa trascrivere separatamente in questo luogo, acciocchè da essi possa il saggio lettore venir compiutamente in cognizione delle materie, che in essi con grandissima dottrina, ed accorgimento trattò il Galatino. La prima parte, che dedicò a Papa Paolo III. contiene sei libri.

I. De Deo absolutè.
II. De divinæ essentiæ unitate, & attributis.
III. De divinarum Personarum Trinitate.
IV. De divina scientia, præscientia, & Prædestinatione;
V. De divina Voluntate.
VI. De divina Potentia.

La seconda, che ne contiene sei altri, l'indirizzò a Ridolfo Pio Cardinale di Carpi.

I. De Mundi Auctore.
II. De Cælo Empyreo.

III. De Angelis.
IV. De Dæmonibus.
V. De Dæmonum poteſtate.
VI. De Materia prima.

La terza, che va ſenza Dedicatoria, ſiccome anche nella medeſima maniera ſono le ſeguenti, contiene in ſe 14. libri.

I. De luce primo die creata.
II. De Cælo cryſtallino, ſive primo mobili.
III. De Firmamento, ſeu octava ſphæra, ſecunda die producta.
IV. De Planetarum Cælis.
V. De Elementis, eorumque ſphæris.
VI. De Aquarum ſeparatione, & Iridis apparitione; tertio die facta.
VII. De hiis, quæ quarto die facta ſunt.
VIII. De Stellarum actionibus, & poteſtate.
IX. Contra Aſtrologos prognoſticantes.
X. De Fato.
XI. De divina Providentia, & ejus effectibus, ubi de caſu, & fortuna.
XII. De Animalibus Brutis quinto die ex aqua productis.

La quarta parte ſi divide in tre trattati, e ciaſchedun trattato ſi ſottodivide in varj libri. I trattati adunque ſono:

I. De ſtatu Innocentiæ.
II. De Humanæ naturæ lapſu.
III. De auxiliis contra lapſus miſerias.

Il primo trattato contiene in ſe i ſeguenti libri:

I. De Terreſtri Paradiſo.
II. De Adæ cognitione.
III. De Evæ ex Adæ coſta formatione.
IV. De filiorum procreatione.
V. De ſtatus innocentiæ immortalitate.

Il ſecondo trattato gli altri, che ſeguono:

I. De Dei præcepto. De Diaboli tentatione. De Adæ peccato. De pœnis eidem, Evæ, & ſerpenti inflictis.
II. De pœnis, quibus Adæ poſteritas propter ejus peccatum punita eſt.

E finalmente il terzo trattato è contenuto da queſt'altri due:

I. De libero arbitrio.
II. De Gratia.

La quinta parte ſi divide in tredici libri.

I. Ad-

I. **Adversus errores improbantium Christi divinitatem.**
II. De æterna Christi generatione.
III. De Filii Dei Incarnatione.
IV. De congruitate Incarnationis Verbi.
V. De modo Incarnationis Verbi.
VI. De causa efficiente Incarnationem.
VII. De causa meritoria Incarnationis.
VIII. De cooperatione B. Virginis ad Incarnationem.
IX. De Persona assumente, & natura assumpta.
X. De Filii Dei Prædestinatione.
XI. De culto latriæ Christo exhibendo.
XII. De perfectionibus animæ Christi.
XIII. De merito Christi.

A questi ultimi libri non potè egli dare l'ultima mano, essendone stato interrotto dalla morte, per essersi determinato a trattarne nell'ultima età, siccome egli medesimo ne fece menzione nella lettera Dedicatoria al Cardinal di Carpi. Per la medesima cagione non gli venne nè anche fatto di scrivere intorno a' Sacramenti, alla Visione beata, e a' Novissimi, de' quali avea egli proposto di voler parlare.

Scrisse anche, oltre alle mentovate, parecchie altre Opere, degne tutte della grandezza della sua mente, tra le quali si annovera quella col seguente titolo: *Commentaria luculentissima in Apocalypsim Joannis, Carolo V. Imp. dicata.*

Di questi Comentarj fa egli parole nella Pistola Dedicatoria della Prima Parte della sopra accennata Teologia, che scrisse a Papa Paolo III. e nell'altra lettera, che va innanzi a i Comentarj, fa onoratissima menzione del Cardinal Quinnonio, del titolo di S. Croce, anch' egli del suo Ordine, del quale parla con grandissima lode.

Lasciò parimente tra'suoi M.SS. un'altro dottissimo volume, che divise in tre parti, col seguente titolo: *De Ecclesia Catholicæ institutione, deformatione, & reformatione in quatuor volumina distributum*; la terza delle quali comincia: *Quamquam de Ecclesia restituta in nostris opusculis multa incidenter, ac sparsim diximus*. Gli Opuscoli, de' quali in questo luogo si fa menzione sono:

I. De recta S. Scripturæ interpretatione.
II. De Sanctissimo Eucharistiæ Sacramento, il quale nell'anno 1532. dedicò al Cardinal Francesco de Angelis, detto comunemente il Cardinal Quinnonio, anch'egli Minorita. questo Opuscolo comincia: *Inter cætera omnia Christianæ Fidei Sacramenta*.

III De Anima intellectiva, ad Cardinalem Rodulphum Pium Carpensem.

IV. De Homine, ad eundem.

V. De septem Ecclesiæ temporibus, & statibus, ad Cardinalem Quinnonium.

VI. De cognoscendis pestilentibus hominibus, ea potissimum tempestate regnantibus, deque refellendis eorum versutiis. Ad Andream de Valle, Tit. S. Priscæ, Presb. Cardinalem, Ord. Minor. Protectorem. incipit: *Quoniam mala, quæ ignorantur.*

VII. De Angelico Pastore.

VIII. Expositio cujusdam Vaticinii Romani sub oscuri.

IX. De Vaticiniis methodii, S. Cataldi, & B. Cyrilli.

La notizia di questo trattato si cava altresì dalla Prefazione dell'ottavo Opuscolo.

X. De optimi Principis Diademate.

Questo libro fu da lui scritto in contemplazione del Re Ferdinando il Cattolico, a cui egli lo dedicò: e consegnollo di sua propria mano a quel saggio Regnante, allora che quegli entrò trionfante nel Regno di Napoli; della qual cosa fece menzione il Galatino nella lettera dedicatoria, colla quale indirizzò all' Imperador Carlo V. Nipote di Ferdinando, l'esposizione, ch'egli fece sopra l'Apocalisse.

Questi due ultimi Opuscoli insieme con tutti gli altri riferiti di sopra sono stati veduti, letti, e diligentemente essaminati dallo Scrittore di quest' Istoria, nella Biblioteca Vaticana, dove si conservano tutti del Galatino i M.SS. originali; de'quali parlando il celebratissimo Luca Waddingo così scrisse nell' Opera, ch' egli compilò intorno agli Scrittori del suo Ordine pag. 282.

Duo hæc posteriora Opuscula videre non potui: Reliqua omnia habeo M.SS. diligenter à me in nostro Archivio asservata, olim mihi tradita à Laurētio Mongiojo Galatino, Archiepiscopo Lancianensi, mox Episcopo Puteolano, hujus nostri Petri pronepote. Autographum habetur in Bibliotheca Vaticana, ex quo ista omnia curavit transcribi Mōgiojus anno 1610. Pauli V. permissu. Ea, si Deus vitam, & opem largiri dignabitur, aliquando dabimus in lucem, additis quibusdam in locis notis necessariis. Non omnibus omnia placebunt. Multa habet de Talmudicis Commentis, aliqua de arte Cabalistica, plurima de Pastore Angelico ab Amadeo Hispano, cui fortasis plus æquo tribuit, excerpta, & aliquantò liberiùs in deformatos Ecclesiasticorum mores invehitur.

La qual promessa poscia dal Waddingo non fu adempiuta, siccome

come avvertì il diligentissimo Guglielmo Cave nell' Appendice all'Istoria litteraria de' Scrittori Ecclesiastici, colle seguenti parole: *Ista ex Autographo Vaticano descripta M. SS. penès se extitisse testatur Waddingus, qui eadem in lucem se daturum esse recepit; datam autem fidem nunquam præstitit.*

Forse, perchè gli venne impedito dalla morte, o dalla mancanza di chi avesse voluto somministrare la spesa per la stampa; dal che ne avviene spessissimo, che la maggior parte dell'opere degli uomini saggi, o rimangono scritte a penna, o se ne perde la memoria, con non piccolo danno della Repubblica Letteraria.

Tutte queste sue Opere M.SS. unite insieme, ma divise in molti volumi, lasciò egli in legato prima di morire alla Libreria del Convento di S. Maria in Aracæli di Roma, dell'Ordine degli Osservanti, avutane la permissione da Papa Paolo III. il quale avendo risguardo alla qualità di esse, ed all' utilità, che se ne poteva ritrarre, se mai fossero uscite alle stampe, condescese al desiderio del Galatino, confermandolo con un diploma speziale, in cui perchè si fa di lui, e delle sue Opere onoratissima menzione, e per esser cosa di rado conceduta da' Pontefici, abbiamo stimato di far cosa utile, e grata a i Lettori, trascrivendolo in questo luogo nella maniera medesima, che da noi è stato cavato da M.S. originale:

Dilecto Filio Petro Galatino, Ordin. Fr. Minor. & S. Theologiæ Professori, ac familiari continuo commensali nostro.

Dilecte fili, &c. Cum, sicut Nobis nuper exponi fecisti, quædam librorum volumina diversorum Operum, ad laudem Dei, ad animarumque Christifidelium salutem confeceris, quæ, etsi non dum in lucem edita sunt, possunt tamen ad Christianæ fidei propagationem, & ad universalis Ecclesiæ decorem non parum, ut speratur, in futurum prodesse: sunt enim hujusmodi librorum volumina hæc inter cætera: videlicet, de Ecclesia instituta, volumen unum. de Ecclesia destituta volumina duo. de Ecclesia restituta, volumen unum. Item Commentariorum in Apocalypsim ad verum sensum, volumen unum. item de vera Theologia, volumina quinque, Primam, Secundam, Tertiam, Quartam, & Quintam ipsius Theologiæ partes, seorsim continentia item aliud volumen, continens opus de Anima intellectiva, & opusculum de toto homine. item opusculum de Sacra Scriptura rectè interpretanda. Item opusculum de septem Ecclesiæ temporibus. Item opusculum de optimo Principe: & pleraque alia opuscula usque ad trigenarium

rium numerum, quæ omnia, post obitum tuum, in Bibliotheca S. Mariæ de Aracœli de Urbe, in cujus Venerabili Templo corporis tui sepulchrum elegisti, reponi optas ex testamento, quod juxta facultatem à Nobis tibi concessam, facere intendis, cum te videas senio confectum, mortisque diem ignores, ut ibi cum cæteris ejusdem Bibliothecæ libris ad perpetuam rei memoriam integra, atque illesa serventur, & custodiantur; Nos cupientes, ut hujusmodi opera debitè conserventur, tuisque in hac parte, nobis nuper porrectis supplicationibus, inclinati, auctoritate Apostolica, tenore præsentium sub excommunicationis latæ sententiæ, & suspensionis à divinis, & interdicti ingressus Ecclesiæ pœnis, ipso facto per contrafacientes incurrendis, à quibus per alium, nisi per nos, aut pro tempore existentem Romanum Pontificem, præterquam in mortis articulo, absolvi non possint, universis, & singulis cujuscumque auctoritatis, & dignitatis existant, etiamsi Episcopali, Archiepiscopali, vel Patriarchali dignitate fulgeant, ac etiam si essent S. R. E. Cardinales, inhibemus, ut nemo audeat prædicta librorum volumina, aut aliquod eorum ex dicta Bibliotheca, etiam ad modicum tempus amovere, & auferre, aut amoveri, vel auferri facere, nisi fortè Chalcographis typis imprimenda traderentur ex nostra, seu pro tempore existentis Romani Pontificis concessione. Guardiano autem, & cæteris omnibus Fratribus ejusdem Conventus, & Ordinis, tam præsentibus, quàm futuris, ac ibidem pro tempore commorantibus, & commoraturis, sub eisdem pœnis districtè, ac in virtute sanctæ obedientiæ mandamus, ut omni diligentia, & studio supradictorum librorum solicitam curam gerant, ne fortè ex eorum incuria, aliquo modo contingat, aliquem eorumdem librorum inde auferri, aut lacerari, aut mutilari. Non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac Privilegiis eidem Ordini, & Conventui concessis, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Tusculi sub Annulo Piscatoris die xi. Maji 1539. Pontificat. nostri ann. v.

L. DE TORRES.

Fu il Galatino arricchito di ottimi, e religiosi costumi, e mentre visse fu tenuto da tutti in grandissimo concetto per l'essemplarità della sua vita, e per le rare doti dell' ingegno suo. Sopra ad ogn' altra sua virtù, si qualificò molto in quella dell' umiltà; e come che fosse stato uno de' maggiori, e de' piu saggi Teologi del tempo suo, e versatissimo nella cognizione delle lingue Orientali, e delle scienze sagre, e profane, sentiva però tanto bassamente di se stesso, che non avea repugnanza di agguagliarsi a i piu sciocchi uomini dell' età sua, e di posporsi spesse volte ai medesimi Laici della sua Religione. Molti luoghi

luoghi si potrebbono quì addurre, o di altri Autori, o de' suoi scritti, da' quali si raccoglie chiaramente questa verità; in conferma della quale ne recheremo un luogo, registrato nel fine dell' ultimo libro *de Arcanis Catholicæ veritatis*, in cui si legge, che'l famoso Consigliere dell' Imperador Massimiliano, Giovanni Capnione, facendo menzione dell' Opera del Galatino, ne favella nella seguente maniera: *Ego quidem Galatine (ut ex animi sententia loquar) quæcumque dixisti adeo bene, adeoque eleganter te dixisse arbitror, ut neminem, aut melius, aut elegantius, præsertim tam brevi tempore dicere potuisse existimem, quod profectò nequaquam facere valuisses, nisi Spiritu S. afflatus fuisses: ut qui olim per Prophetas Messiæ mysteria pronunciaverat, ille idem nunc per te eadem mysteria, lucidius enuclearet. unde palam ostenditur, quàm utile, quàm proficuum, quàm conducibile sit Christianæ Reipublicæ Christianum Theologum, Hæbraicas non ignorare literas, ex quibus tot Catholicæ veritatis arcana tam exactè eruisti, quibus non modò ostinata Judæorum nostri temporis perfidia, sic penitus convincitur, ut ulterius nec biscere quidem audeant; verùm etiam & orthodoxæ fidei veritas maximè confirmatur, & multa, ac propè infinita Sacræ Scripturæ veteris Instrumenti loca, quæ vel Scriptorum vitio, vel temporum longitudine apud Græcos, latinosque vitiata habentur, adamussim pro nostra fide emendantur, pro quibus omnibus plurimum tibi debet tota Christiana Religio;* alle quali lodi, come che dovute, e meritate dal Galatino, così egli al Capnione rispose: *Quamquam tu, mi Capnio, hæc pro tua ingenti in me benevolentia (pro ut sentis) ingenuè dicas; ego tamen, cum non sim prorsus meæ suppellectilis, aut nescius, aut immemor, quæcumque in hoc opere dixi, omnia Apostolicæ, ac Sacrosanctæ Ecclesiæ judicio corrigenda, ac determinanda relinquo, atque subjicio: & ita quidem, ut mala, ac ineptè dicta, meæ inscitiæ adscribantur; bona autem quæcumque, Deo omnipotenti, à quo optima quæque proveniunt, attribuantur.*

Molti, e di grandissima fama nelle lettere sono i Scrittori, che fanno onorata menzione della dottrina, e dell'opere del Galatino, tra' quali ne trasceglieremo alcuni pochi per non defraudarlo in tutto di quelle lodi, che meritamente gli son dovute. L'Autore dell' Epistola al Lettore dell' ultima edizione dell' Opera *de Arcanis Catholicæ veritatis*, fatta in Francfort nel 1612. fra le altre cose scrisse: *Quum autem Petrus Galatinus Judæorum fastum, superbiam, & insolentiam erga religionem christianam, animadverteret, sui officii esse duxit, cum Hæbraicis in literis non mediocriter profecisset, tandem aliquid in medium afferre (ac fæliciter quidem admolitus est manum) hosque*

bosque duodecim libros, eruditione, & doctrina omnigena refertos in Ecclesia Christi variis opinionibus fluctuantis, utilitatem conscripsit; contra perfidam turbam; soggiugnendo poco dopo: *Galatinus certè vir prudens in Hæbraicis, Caldaicis, Græcis, & Latinis literis absolutè doctus, ad unicum scopum sua scripta collimat, relinquens Judæorum vitam, avaritiæ deditam, deceptricem, & sceleribus variis contaminatam Deo judici, neque clarius quis posset promissiones Patribus factas de Christo, nempè Adæ, Nobe, Abrahæ, Isaac, & Jacob, Mosi, Prophetis, Davidi, & aliis innumeris fidelibus Dei ministris, tradere*; terminando: *Nonne magnus hic se se offert thesaurus, quo Theologiæ studiosus carere non potest sine maximo suo damno?*

Fu questa edizion di Francfort del 1612. l'ultima, se non vado errato, di quante fin'ora ne sono uscite alla luce, corretta, ed emendata, e colle altre prime edizioni diligentemente riscontrata da D. Francesco Stancaro, uomo dottissimo nelle lettere Ebraiche, siccome si raccoglie dalla medesima mentovata lettera al Lettore, colle parole, che seguono: *Quam autem diligentiam D. Franciscus Stancarus, Hæbraicæ literaturæ callentissimus, in emendandis istis libris adhibuerit, candidus lector, facilè, si veterem editionem cum nova ista contulerit, deprehendet*: E'l celebre Giovanni Morino nell' Essercitazione 1. nel nu. 6. del cap. 2. pag. 9. scrisse: *In eadem prorsus sententia est Petrus Galatinus, Franciscanus Monachus, cujus eruditio Hæbraica ab omnibus meritò laudatur, cuique omnia ferè quæ cæteri Authores de Rabinis, & Thalmude citant, in fidei christianæ defensionem accepta, referri debent; ab eo enim, licet fortè nonnulli sileant, ista mutuati sunt.*

Guglielmo Cave a car. 138. nell'appendice al Tomo I. dell'Istoria letteraria de' Scrittori Ecclesiastici così scrisse, parlando del Galatino: *Petrus Galatinus patria, ut videtur, Italus, saltem in Conventu Barensi Provinciæ Apuliæ vitam egit, ex Judæo Christianus, Ordin. Franciscani Monachus, artium, & Theologiæ Doctor, L. Pucii SS. quatuor Coronatorum Cardinalis, necessarius, at demum Pænitentiarius Apostolicus, claruit ann. 1516. obiit post ann. 1532. Rerum Hæbraicarum satis peritus, Maximiliani Imperatoris, & Leonis Papæ hortatu, ut Judæorum ineptias Thalmudicas, & Cabalisticas, Christianæ autem fidei veritatem demonstraret, & Joannis Reuchlini famam à Theologis Scholasticis vellicatam, tueretur, Dialogi inter Galatinum, Capnionem, & Hostratum habiti forma composuit, opus de Arcanis Catholicæ veritatis in libros xii. digestum, quod quidem penè integrum pauculis de suo additis, portentoso plagio (ut à Joanne Morino*

Morino meritò vocatur) ex Raymundi Martini Pugione, saltem Porcheti salvatici victoria compilavit. Iisdem ferè verbis, sententiis, versionibus, exemplis, & auctorum locis ubique servatis. Porcheto tamen unde sua plena manu transcripserat, ne semel quidem nominato. Prodiit Galatini opus primum Orthonæ maris 1518 multis tamen ante hac annis inchoatum Basileæ 1550. in fol. ibidem 1561. Parisiis 1602.

Questo luogo di Guglielmo Cave, dal quale si raccoglie, che'l Galatino avesse tolto da altri la fatica di questa sua Opera, il che fu anche confermato dal Possevino nel Tom. 2. dell' Apparato sagro a cart. 254. obbliga presentemente a riferire l'oppinione, e'l sentimento, che intorno a questo particolare ne hanno avuto i migliori Scrittori, e i piu saggi Critici del secolo passato, lasciando la libertà all' erudito Leggitore di farne quel giudizio, che piu gli tornerà a proposito dopo che averà letto, e diligentemente essaminato la bisogna. Riserbandoci di rispondere partitamente alle loro opposizioni, e di farne l'Apologia con una Dissertazione separata, che daremo fuori nel Primo Tomo delle nostre Mescolanze.

Il primo che revocasse in dubbio, ed asserisse apertamente, che quest'Opera del Galatino fosse stata tolta da altri, fu Giuseppe Giusto Scaligero, attribuendola a Raimondo Sebon. così egli scrisse in una lettera ad Isacio Causabono a car. 239. dell'edizion di Lione del 1627. *Addebas de quibusdam in Petri Galatini disputationibus. Scito illos libros esse compendium duorum ingentium voluminum, quibus titulum Pugionem fidei fecit Auctor Raymundus Sebon, Monachus Dominicanus, eximius Philosophus*; e poco dopo: *Ii igitur libri adhuc extant in Collegio Fuxensi Tolosano, ex quibus omnia hausit Petrus Galatinus Franciscanus, qui nomen auctoris, vel ut sibi opus vindicaret, vel quia acerrimum semper intercessit inter Dominicanam familiam, & Franciscanam odium.*

Il medesimo scrisse in un' altra lettera indirizzata al mentovato Causabono a cart. 259. della medesima edizion di Lione d' Olanda: *De Galatino scito, me vera dixisse; nam non solùm illa omnia à Raymundo Sebone expiscatus est, sed & opus ejus nihil aliud est, quàm breviarium Pugionis fidei; ita enim opus suum doctissimus Dominicanus ille inscripserat, qui Tolosæ ante CC. plus minus annos scribebat: ejusque operis duo ingentes Tomi in Collegio Fuxensi ejusdem Civitatis ante annos xxi. cum ego ibi essem, extabant.*

E'l confermò nella Scaligeriana a cart. 288. della prima edizione: *Beroaldus habebat Pugionem Raymundi Sebone contra Judæos. Est*

alterum exemplar Tolosæ, au College de Foix, &c. Petrus Galatinus bonesté Cordolier fecit Epitomen,& nõ meminit sui benefactoris,&c.

Ma con buona pace d'un tant'uomo, quanto fu lo Scaligero, andò egli in questo luogo errato; imperciocchè Raimondo Martini, e non Sebon si chiamava quell'Autore, da cui han supposto, che'l Galatino avesse tolto l'opera sua: ed oltre a cio, fa altresì lo Scaligero molti errori in questo proposito, siccome con molto senno, e lungamente l'avvertì il Mausaco in fine de' suoi Prolegomeni, e l'avvertì anche il celebre, ed eruditissimo Giovanni Morino, Prete della Congregazion dell'Oratorio di Francia nella Prima Parte delle sue essercitazioni Bibliche dell'edizion di Parigi del 1669. in fol.pag.10. n.8. colle seguenti parole: *Existimavit Josephus Scaliger epist. 241. Galatinum omnia sua surripuisse à Raymundo Sebon Dominicano*, soggiugnendo: *Fallitur Scaliger, cum Authorem istum vocat Raymundum Sebon, vocabatur Raymundus Martinus; sic eum vocant Porchetus, Augustinus N. biensis, & Possevinus. Raymundus Sebon alius est auctor Hispanus, quoque Martino centum annis junior, cujus libri Hæbraicas literas non sapiunt.* Però mentre il Morino va diligentemente essaminando la bisogna, ed appurando l'errore dello Scaligero, cade anch'egli nell'istesso fosso; imperciocchè dopo di aver esclusa l'oppinione di questo, stabilisce di aver il Galatino imbolata l'opera, non già al Sebone, ma a Porcheto Salvatici, Genovese, Monaco Certosino. così egli nel num.4. del cap.2. della prima essercitazione Biblica: *Quæcunque enim habet Galatinus toto libro suo, à Porcheto Carthusiano desumpsit, nec Porcheti, vel de nomine mentionem fecit. Plagium sane portentosum, cui vix simile unquam factum est. Nam Galatini liber nihil aliud est quàm Porcheti exscriptio ipsissimis Porcheti verbis, atque etiam Hæbræorum textuum translationibus conservatis, hoc si excipias quod elegantiæ causa, quædam verba, & verborum constructiones immutantur.* Però di questo suo sbaglio essendosi egli avvertito, proccurò di emendarlo.

Il piu certo, e piu saggio giudizio della maggior parte di quei Letterati, che si misero ad essaminare quest'opera si è: non averla tolta altrimente il Galatino, nè da Raimondo Sebon, siccome non senza manifesto errore portò oppinione lo Scaligero, nè da Porcheto Certosino, come volle il Morino; ma da Raimondo Martini, uomo di grandissimo intendimento dell' Ordine de' Predicatori, la qual opera fu stampata in Parigi nell' anno 1651. in foglio, col seguente titolo: *Pugio fidei Raymundi Martini, Ordin. Prædicatorum, adversus Mauros, & Judæos, nunc primum in lucem editus.*

Giu-

Giuseppe de Voisin, il quale si prese la cura di dar fuori quest' Opera, facendo lungamente parole su questo particolare, tra le altre cose scrisse innanzi al libro: *Unum hoc præfabor, Galatinum non omnia ex Raymundo sic desumpsisse, ut nihil sit apud Raymundum, quod apud Galatinum non extet*; e poco dopo: *Secundò apud Galatinum non referuntur Raymundi disputationes ex ordine quò scriptæ sunt*; la qual cosa fu altresì accennata dal dottissimo Monsignor Francesco Bosquet, Vescovo di Loudon in quella lettera, ch' egli scrisse al mentovato Voisin, che si legge nel principio dell'Op[era] colle seguenti parole: *Primus, quod sciam, Raymundus fælici manu [ha]ec arma tractavit; cæteri aut alia arte, aut leviori telo congressi, dubio marte pugnarunt. hic unus, devictis hostibus, egit triumphos. Inde Porcheti de Judæis victoria; inde Galatini arcana revelata prodiere*; terminando: *Tua nunc opera larva detrahitur, plagium detegitur, & Raymundi gloria vindicatur.*

La qual cosa fu anche avvertita da Filippo Jacopo Mausaco ne' Prolegomeni all'Opera del suddetto Martini, e dal Buxtorfio nella Dedicatoria, che va innanzi al Lessico Caldaico, Talmudico, e Rabbinico di Gio: Buxtorfio suo Padre; e finalmente dall'Oleario a cart. 398. del libro, che intitolò: *Abacus Patrologicus*, colle seguenti parole: *Diu delituit*, intende in questo luogo dell'Opera di Raimondo Martini, *eximius liber M.S. ejusque genuinus auctor Raymundus in Bibliotheca Tolosana, nactus ibidem plagiarium pessimum, Petrum Galatinum, libris de Arcanis Catholicæ verit[a]tis, celebrem Monachum Franciscanum an. 1516. florentem, &c. qui mala fide integrum illum exscripsit, & sine ulla bona Raymundi mentione, emendicavit, &c.* Oltre a parecchi altri, che per brevità si tralasciano; e'l conobbe altresì chiaramente il medesimo mentovato P. Morino, il quale avvegnacchè nella Prima Parte delle sue Essercitazioni bibliche avesse scritto: aver il Galatino presa di soppiatto quella sua Opera da Porcheto Salvataci, avendo poscia essaminato più diligentemente la faccenda, nella Seconda Parte affermò ingenuamente aver egli cavato il tutto da Raimondo Martini, così nella essercitazione 6.a car. 291. e 292. nel cap. 1. al num. 2. *Pugio ille fons est limpidus, è quo Galatinus arcana omnia sua in libros suos derivavit; ut sigillatim hæc adnotavit, & demonstravit vir clarissimus, & literarum Hæbraicarum, & Rabbinicarum peritissimus, Josephus Voisin, qui ante paucos annos Raymundi opera, huc usque latitantia, in lucē edidit, notisque doctissimis auxit, & ditavit; itaut si ambos committat lector, & conferat, perspicuè videat, Galatinū Raymundi inventis, præter quisquilias ex istis* Ψευδεπιγραφοις

 libris

libris excerptas, vix aliquid superaddere; e lo scrisse anche il Cardinal Bona: *Petrus Galatinus, Ord. Minorum, Theologus insignis, qui tamen librũ de Arcanis Catholicæ veritatis adversus Hæbreos, majori ex parte transcripsit ex Pugione fidei Raymundi Martini, Ord. Prædic.*

Ma se veramente il Galatino avesse tolto questa sua Opera dal Martini, si riserbò a volerlo essaminare Paolo Colomesio nella vita di Giuseppe de Voisin, siccome egli promise in una piccola nota marginale, che si legge nella pag. 187. 188. del suo eruditissimo libro, che intitolò: *Gallia Orientalis, sive Gallorum, qui linguam Hæbream, vel alias Orientales excoluerunt vitæ. Hagæ Comitis* 1665. in 4. colle seguenti parole: *Utrum Galatinus, sua ex hoc opere, ut volunt, hauserit, expendam in hujus vita.* Ma non mi par, che abbia fin' ora adempiuto la sua promessa: e sarebbe cosa molto desiderata da' Letterati, se mai uscisse alla luce quest' Opera, per vedere, che sia rimalto da dire al Colomesio dopo tanti Autori, e dopo ch'è stata tanto diligentemente essaminata.

Sixtus Senensis lib. 2. pag. 130. Biblioth. Sanctæ, edition. Coloniensis in fol.

PRoindè non possum hìc non magnopere mirari inane studium Petri Galatini ex Ordine Minorum, qui cum in primo de Arcanis Catholicæ veritatis libro defensionem Thalmudicorum voluminum suscepisset, in eam vanitatem devenit, ut non solùm affirmaverit: Thalmudico operam in latinum verti oportere, & publicè in scholis Christianorum explicari; sed hoc ipsum quoque conatus fuerit astruere auctoritate Clementis Papæ V. qui in Concilio Viennensi, eadem Sancta Synodo approbante, statuit, ut in scholis Christianorum essent præceptores Hæbreæ, & Chaldaicæ linguæ periti, qui libros Judæorum in Latinum transferrent, & ipsorum linguam publicè docerent. sicut in v. Clementinarum sanctionum volumine, in titulo de Magistris, adnotatum est. hoc quidem Clementis decretum, inquit Petrus, cum intelligi nequeat de Hæbraicis Divinæ Scripturæ libris; quia jam toties traducti fuerant: consentaneum est, ipsius verba intelligenda fore de Thalmudicis Judæorum operibus, nondum latinè versis. Lepidum sanè argumentum, & defensore tali dignum, qui non animadvertit, Clementis Canonem loqui de primis rudimentis, & institutionibus linguarum Hæbraicæ, & Chaldaicæ; quæ magis petendæ sunt ab eis, qui inter Judæos Grammaticas traditiones, & Hæbraica, atque Chaldaica dictionaria conscripserunt, quàm ab iis, qui Thalmudica scripta collegerunt.*

I L F I N E.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

ACciocchè il cortese, ed erudito Lettore abbia un picciolo saggio della stima, che viene comunemente fatta da' primi, e piu chiari Letterati d'Italia dello Scrittore di questa Istoria, e vegga chiaramente l'applauso, col quale è stata comunemente ricevuta la Prima Parte di essa, e le altre Opere da lui pubblicate alle Stampe; mi è paruto di farli cosa grata, se in questo luogo registrassi i giudizj, che ne han dato nelle opere loro: almeno quelli, che fin'ora sono venuti a mia notizia; mentre sono innumerabili le lettere di stima, e di lode, che ha ricevuto da molti Personaggi, e dalla maggior parte de' Letterati Italiani, ed Oltramontani, a' quali egli ha inviato i suoi libri. Il che mi vien fatto presentemente di porre in opera per la lontananza dell'Autore, il quale, se si fosse ritrovato qui presente, non lo averebbe a patto alcuno permesso, essendomi bastantemente nota la sua modestia; la qual cosa mi sono io indotto a fare, col consiglio, e col parere di parecchi dottissimi uomini di questa Città, per dar luogo alla verità delle cose, e per far anche palese al mondo, come nell'istesso tempo, che lo Scrittore di quest'Opera a proprie spese, e con tante incessanti lodevolissime sue fatiche, dopo di aver consumato la gioventù sua per entro le piu famose Librerie d'Italia, conversando sempre, e trattando con uomini Letterati, a sol fine, d'ingrandire, ed illustrar la sua Patria; siccome ha egli fatto colle altre Opere, che fin'ora ha dato alla luce; mentre per la negligenza degli altri, è vivuta fin'ora in una oscurissima ignoranza delle cose sue; alcuni con poca buona corrispondenza, han proccurato togliergli il meritato frutto delle sue onorate fatiche. Serve poco ad una illustre Città, l'aver avuto saggi, e forti Cittadini, chiari nelle lettere, e nell'armi, se non v'è stato poi, chi avesse fatto ricordanza di loro, e chi ne avesse ravvivata la memoria. Non arebbon, cred'io, quelli cio fatto, se avessero saputo, o vi fosse stato chi avesse suggerito loro, che Dionisio, al riferir di Lampridio, faceva grandissimo conto degli uomini Letterati del tempo suo, perchè potean solo questi, com' egli dicea, colle penne loro renderlo glorioso. *Dionysius sapientes Viros plurimi faciebat, per quos gloriosum se fieri affectabat*. E se avessero considerato di qual fregio, e di quanto giovamento fosse alle Città riguardevoli il sapere de' Cittadini; di maniera che tra gli antichi non si legge, che vi fosse stata nobile, e bene accostumata nazione, che con qualche maniera particolare, non avesse dimostrato apertamente la stima, e'l conto, in cui erano tenuti quegli uomini saggi, i quali si

erano

erano renduti chiari, e famosi tra di loro, per l'opera della mano,o per quella dell'ingegno; fino, come avvertì nobilmente Minucio Felice, a rendersi degni di essere annoverati tra gli Dii, dicendo: *Dum Reges suos colunt religiosè, dum defunctos eos desiderant in imaginibus videre, dum gestiunt eorum memorias in statuis detinere*; soggiugnendo poco dopo: *denique, & antequam commerciis Orbis pateret, & antequam gentes ritus suos, moresque miscerent, una quæque natio, conditorem suum, aut Ducem inclitum, aut Reginam pudicam, sexu suo fortiorem, aut alicujus muneris, vel artis repertorem, aut rerum antiquarum, & domesticarum scriptorem, venerabatur ut civem bonæ memoriæ; sic & defunctis præmium, & futuris dabatur exemplũ. lege Historicorum scripta, eadem mecum recognosces ob merita virtutis, aut muneris, Deos babuisse.*

Però quella giustizia, che gli è stata negata da' suoi, gli è stata largamente fatta dagli esteri, e ciò, che essi non han considerato, è stato chiaramente riconosciuto dagli uomini piu saggi Italiani; particolarmente da' dottissimi Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, i quali nel Primo Tomo, parlando delle Opere sue, ne han dato brevemente, e con molto accorgimento il seguente saggio giudizio,,,Sta per uscire alla luce la Prima Parte delle Vite de' Lette-
,, rati Salentini, scritte con ogni diligenza dal Signor Domenico de
,, Angelis, al cui studio la Città di Lecce sua Patria sarà tenuta di
,, molto. In pochi anni ha egli pubblicato con lode di accurato Scrit-
,, tore i tre seguenti Opuscoli, ecc. Però egli sta fermo nel pensiero di perfezionare quest' Opera cogli altri Tomi promessi, niente curandosi del poco amore, con cui è stato corrisposto; e frattanto se ne va ripetendo spesso col famoso Girolamo Muzio Giustinopolitano:

Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
  Come diam luogo alle future genti.
Vedransi allor questi Intelletti loschi
  In tenebre sepolti, e'l nostro onore,
  Vivrà chiaro in eterno, e in ogni parte.

Sendo contento della lode, e della benevolenza degli esteri, e degli stranieri uomini saggi, non ponendo mente a quella degli altri. Vivi felice; ed aspetta quanto prima da me la pubblicazione dell'altre sue fatiche promesse nella Prima Parte di quest'Opera, mentre l'ozio, che gliene ha somministrato la non molto strepitosa Curia di Gallipoli, gli ha dato opportunamente il comodo, e l'agio di andarle perfezionando.

Ca-

Catalogo di quei Scrittori, che nelle Opere loro hanno fatta menzione dell'Autore, e de' suoi libri stampati.

Monsignor Fr.Giuseppe Maria Perrimezzi Vescovo di Ravello, e Scala in *Vita S.Franc.de Paula notis, & dissertationibus illustra a*, stampata in Roma dal Bernabò nel 1707.in 4. al tom.1.cap.1. n 3.pag.42. facendo parola di Rudia, Patria d'Ennio,dice: *An autem Rudiis, prope Tarentum, ut Josephus Baptista voluit,an Rudiis,quæ Lupiis sunt contermina ,ut Amicus noster Dominicus de Angelis integro opusculo, eruditè defendit, nostrum non est judicare.*

Il P.D.Carlo de Raho de'Chierici Regolari Teatini nella Prima Parte a cart.309. della sua Opera Latina, intitolata: *Peplus Neapolitanus, patricias, illustres familias continens*, parlando nel fine della famiglia de' Loffredi d' una iscrizione posta sopra la Regal porta di Lecce da Ferrante Loffredo, Marchese di Trivico, in onore di Carlo V. soggiugne: *Hanc mihi subjecit, ac serò, & intempestivè subjecit,valdè eruditus Juvenis Lyciensis,Abbas Dominicus de Angelis,ingenio, & scriptis de Patria optimè meritus, non minus ob alia mihi memorandus, quam quod vulgatis, vulgandisque monumentis historiarum doctis viris commendatur;eam ex suis adversariis excerpsit;* stampata in Napoli nel 1710. in 4.

L'Avvocato Biagio Majoli de Avitabile nelle due Raccolte della Colonia Sebezia, della quale è Vicecustode, stampate in Napoli dal Parrino in 4. la prima nel 1705. e la seconda nel 1706. nelle *Lettere Apologetiche Teologica-Morali*, stampate in Avignone da Pietro Offray nel 1709. in 8.nella *Vita di Frãcesco d'Andrea*,stãpata fra quelle della Prima Parte degli Arcadi Illustri in Roma per Antonio de Rossi 1708. in 4.ove a cart.53. citò la Dissertazione della Patria d'Ennio, e nelle sue Rime M.SS.ha fatto dell'Autore onoratissima menzione.

Giornale de'Letterati d'Italia Tomo I.pag.447.in Venezia 1710. in 12. „ *Stà per uscire alla luce la Prima Parte delle Vite de' Letterati Salentini, scritte con ogni diligenza dal Signor Domenico de Angelis, al cui studio la Città di Lecce sua Patria sarà tenuta di molto. In pochi anni, oltre la Vita di Antonio Caraccio, posta tra quelle degli Arcadi illustri, egli ha pubblicato con lode di accurato Scrittore i tre seguenti Opuscoli. 1. Dissertazione della Patria d'Ennio. 2. Vita di Monsignor Roberto Caracciolo, Vescovo d'Aquino, e di Lecce. 3. Vita di Scipione Ammirato, Patrizio Leccese, uno de' piu famosi Scrittori, che nel secolo XVI. fiorissero.*

L'istesso Giornale de' Letterati d' Italia Tom. IV. pag. 412. in Ve-

Venezia 1710. in 12. „ Il Signor Abate de Angelis, Autore della se-
„ guente Differtazione, è foggetto d'intelligenza, e di erudizione for-
„ nito, maffimamente intorno alle cofe, le quali concernono gli uo-
„ mini illuftri della fua Patria, e della fua nazione. Hora com' egli
„ ha Lecce per Patria, così a lui fembrò ragionevole il non lafciare,
„ che la medefima reftaffe pregiudicata in conto veruno dalle altrui
„ pretenzioni. Quindi è, che Giufeppe Battifta, nativo delle Grot-
„ taglie preffo Taranto, avendo fcritto in una fua Differtazione più
„ volte impreffa, che Ennio foffe nativo di Rudia preffo le fudette
„ Grottaglie, e cio col teftimonio di Strabone, di Eufebio, di Alef-
„ fandro d'Aleffandro, e di altri piu recenti Scrittori, il Sig. Abate
„ de Angelis datofi a confutare quefta opinione, lo ha fatto con la fe-
„ guente differtazione:

Della Patria d'Ennio Differtazione di Domenico de Angelis, tra gli Arcadi Arato Alalcomenio, uno de' dodici Colleghi d'Arcadia. in Roma per Giufeppe Monaldi 1701. in 8. pag. 55. fenza l' Introduzione, e l'Indice.

„ S'Introduce l'Autore col ricordare primieramente, che in ogni
„ tempo è ftata gara tra i popoli in attribuire alla loro Patria la
„ nafcita degli uomini piu fegnalati. Omero ne dà l'efempio tra i
„ Greci, il Taffo tra gl'Italiani. Per quello hanno contefo fette Cit-
„ tà, cinque per quefto ne van difcordi, e cio a cagione del pregio, che
„ da tali Cittadini ad effe loro rifulta. Anche Ennio è ftato uno di
„ quelli, che hanno renduto celebre il nome della loro per altro non
„ nota Patria, cioè quel di Rudia, e per la cui nafcita è ftata contefa
„ nell'opinione degli uomini. Con quefta occafione fermafi l'Auto-
„ re della differtazione nelle lodi di lui, e lo difende da chi gl'imputa
„ a vizio l'aver adoperate parole rozze, ed afpre ne' fuoi Poemi; di-
„ cendo effer cio neceffario, e fcufabile ne' primi inventori delle co-
„ fe, e ne reca in efempio il noftro Dante, il quale molto bene, an-
„ che per quefta ragione fu cognominato dal famofo Lionardo di Ca-
„ poa: *l'Ennio noftro volgare*. Di poi riferifce, che incolto non par-
„ ve Ennio a ben molti di fano gufto, e giudizio; fra i quali Adriano
„ Imperadore, amantiffimo dell' antico parlare, lo antipofe all' ifteffo
„ Virgilio, e che però Vitruvio lafciò fcritto, lodando il medefimo
„ Ennio, che il fimulacro di lui doveva effer facro preffo le perfone
„ di lettere, non meno che quel degli Dei.

„ Ma venendo al fatto della controverfia, divide egli la fua dif-

„ fer-

„ sertazione, come in due parti. Nella prima dimostra, che gli Au-
„ tori citati dall' Avversario in difesa della sua sentenza hanno detto
„ tutto il contrario di quello, ch' egli ha preteso. Nella seconda pro-
„ duce quegli Scrittori, che espressamente hanno posto il nascimen-
„ to di Ennio in Rudia di Lecce, e non mai in Rudia di Taranto. E
„ per levare ogni equivoco spiana innanzi tutto alcuni passi di Ovvi-
„ dio, e di Orazio, i quali se ben fanno Ennio Calabrese, non però
„ escludono, ch' ei sia di Rudia, la quale era posta in quel tratto di
„ paese, che già Calabria, ora Terra d'Otranto vien denominata, e
„ che ebbe pure altri nomi, come abbiam detto più sopra, a i quali
„ può aggiugnersi quello di Magna Grecia, da i moltissimi Greci,
„ che l'abitarono, e che le diedero i loro costumi, le loro leggi, ed an-
„ che la loro favella, di cui non poche vestigie, anche oggidì le ri-
„ mangono. Espone ancora il passo di Eusebio, che lo fa di Taranto,
„ seguito in ciò da Guidone Ravennate, da Giovanni Giovane Isto-
„ rico Tarentino, e da altri moderni Scrittori. Avverte bensì non
„ doversi il suo Ennio di Rudia confondere con un'Ennio di Taran-
„ to, ricordato da Svetonio, poichè quest' Ennio fu di età posterio-
„ re, e gramatico di professione, avendo scritto delle lettere, e delle
„ sillabe, e de' metri, e degli Augurj.

„ Venendo al fatto, il Battista per mostrare, che Ennio era nato
„ in Rudia vicina alle Grottaglie, o dalle Ruine della quale, secon-
„ do lui, risursero le Grottaglie, aveva prodotto un passo di Strabo-
„ ne, ma il nostro Autore pretende, che quel testo sia stato allegato
„ con alterazione, e che anzi provi la nascita d' Ennio in Rudia di
„ Lecce. Anche il passo dell'Alessandro è favorevole a questa opinio-
„ ne, quando intero si legga, e non mutilato, come al Battista giovò,
„ per altro allegarlo; lo stesso dee dirsi, secondo lui, di quanto ne la-
„ sciò scritto sopra di ciò il dottissimo Colonna già da noi riferito.

„ Confutate le allegazioni dell'Avversario passa il Signor Aba-
„ te de Angelis a riferire gli Autori, che a suo favore decisero. In pri-
„ mo luogo divide egli co' migliori geografi la sua Provincia in due
„ parti, cioè nel paese de' Tarentini verso il Settentrione, detto ora
„ Calabria, ed in quello di Brindisi, e di Lecce, verso il mezzo gior-
„ no, detto ora de' Salentini: la qual divisione pare, che sia stata ac-
„ cettata anche da Tolommeo. Dopo ciò mostra, che del suo senti-
„ mento intorno alla Patria di Ennio sono stati il Goltzio, il Volter-
„ rano, e prima di tutti il rinomatissimo Galateo, più volte da lui me-
„ ritamente lodato, Paolo Merola, il Cluverio, l'Ammirato, ed altri
„ Autori, tutti però assai recenti, non avendosene maggior riscontro

„ appresso gli antichi, il che per altro farebbe stato desiderabile per
„ levare affatto ogni dubbio dall' animo di chi giudicasse altri-
„ menti.

„ Il suddetto Giornale tom. 12. pag. 418. Il Signor *Domenico de*
„ *Angelis* ha ristampata in questa stessa Città di Napoli, la sua *Dis-*
„ *sertazione della Patria d'Ennio* 1712. *in* 8. *ecc. Pag.* 419. *e* 420.
„ Il suddetto Sign. *Angelis* pag. 44. non riceve in buon grado quan-
„ to da noi si disse nel Tom. IV. del nostro Giornale pag. 408. sopra
„ la Patria di Ennio, dietro al sentimento di Girolamo Colonna, il
„ quale per altro a noi pare chiarissimo, mentre essendo state due *Ru-*
„ *die* nel Reame, oggi detto di Napoli, esso Colonna non si determi-
„ na ad alcuna di esse per la Patria di Ennio; ma solo esprime d'aver
„ sentito dire, che una di queste due *Rudie* fu vicina a Lecce: *Lupiis*
„ *finitimæ*, *ut ab indigenis accepimus*. Se il Signor *Angelis* si fosse
„ compiaciuto di continuare a leggere la Vita di Ennio del Colonna,
„ avrebbe trovato, ch'egli parla poi dell'altra *Rudia* di Taranto; on-
„ de Ennio da alcuni Scrittori vien detto *Tarentino*. Sicchè quelle
„ parole, *ut ab indigenis accepimus*, non significano, che il Colonna
„ abbia sentito dire, che Ennio fosse nativo della *Rudia* di Lecce; ma
„ solo, che vi fosse una *Rudia* vicina a Lecce, *Lupiis finitimæ*, senza
„ però, che esso Colonna decidesse in favor della medesima piu tosto,
„ che per quella di Taranto, siccome nè anco a noi spetta il decider-
„ lo: e ci pare, che il Signor *Angelis* non possa aver giusto motivo
„ di doversi sdegnare contra questa nostra indifferenza intorno ad
„ un' affare di secoli sì remoti, mentre per altro non abbiamo lasciato
„ di contribuire le dovute lodi alle sue erudite fatiche in favore della
„ *Rudia* di Lecce.

Il Giornale medesimo tom. XIII. articolo IX. pag. 263. in Venezia 1713. in 12. dà l'estratto della *Prima Parte* delle *Vite de' Letterati Salentini*. „ Lo Scrittore di queste *Vite* ha molto impiegato e di ap-
„ plicazione, e di tempo per compilare non meno questa *Prima Par-*
„ *te* di esse, che *tre* altre, le quali ad essa dovranno succedere, come
„ pure i due Tomi della *Storia degli Scrittori Salentini*. Questa fa-
„ tica è stata impresa da lui sì per animare la gioventù della Japigia
„ all'amor degli studj col porle sotto l'occhio tutti ad un tratto co-
„ tanti, e così illustri esempli dimestici, e per dare al pubblico un
„ chiarissimo argomento, che la regione Salentina è stata in ogni
„ tempo producitrice di uomini in ogni genere singolari, comechè
„ di essi ne sia stata finora pochissima conoscenza, non tanto appres-
„ so gli stranieri, quanto appresso i loro Cittadini medesimi. egli pe-

rò

„ rò non avrebbe potuto cio fare, se con l'uscir della Patria, e col
„ viaggiare per molte Provincie non si fosse aperto l'adito all' uso
„ delle piu copioseLibrerie,e alla cõversazione degli uomini piu Let-
„ terati. Lo Stampatore di quest' Opera attesta nella Prefazione, che
„ il Signor de Angelis ha ridotte in buonissimo stato non solamente
„ le *tre Parti*, che saranno la continuazione di queste *Vite*,ma ancora
„ i *due Tomi* dell' *Istoria degli Scrittori Salentini*, e *uno* de' *Conti*
„ *di Lecce*, che è la Patria di lui.

„ Sei per l'appunto sono le Vite contenute in questo primo
„ Volume, quattro delle quali erano in diverso tempo già uscite in
„ luce, cioè quella di *Roberto Caracciolo*, stampata in Napoli in 4.
„ del 1703.quella di *Scipione Ammirato*,stampata in Lecce del 1704.
„ in 8. quella di *Antonio Caraccio*, e quella di *Andrea Peschiulli*,
„ stampate tutt' e due tra quelle degli *Arcadi Illustri*,quella nel I. e
„ questa nel II. Volume. Le due altre Vite, che si comprendono in
„ questa Parte, sono quella di *Antonio de Ferrariis*, detto il *Gala-*
„ *teo*, e quella di *Jacopo-Antonio Ferrari*, la quale stava anche per
„ inserirsi nel principio della *Apologia Paradossica* di esso Ferrari,che
„ allora in Lecce in 4. stampavasi per opera, e diligenza del Signor
„ Giusto Palma,gentiluomo Leccese eruditissimo,e Principe dell'Ac-
„ cademia degli *Spioni*. Di tutti e sei i suddetti Letterati Salentini
„ noi diremo qualche cosa in ristretto, seguendo sempre le orme del
„ nostro Autore, che nel compilarle è stato quanto esser si possa esat-
„ tissimo.

(Siegue l'estratto fino alla pag. 279. ove si soggiunge per fine di detto estratto) „ cio fa, che ardentemente desideriamo non solo la
„ continuazione di quest' Opera,che dovrà abbracciare le *Vite* di al-
„ tri *Letterati Salentini* in tre altre parti divise, ma ancora la Prima
„ Parte dell'*Istoria degli Scrittori Salentini*, il *catalogo* de'quali non
„ meno che de i *Letterati* è piaciuto a lui di esporre nel fine di que-
„ sta sua pregevolissima Opera,per invitare gli eruditi a dargli quelle
„ particolari notizie, che stimassero all'assunto di lui piu opportune,
„ e in particolare di manuscritti, sì per quello, che riguarda gli Au-
„ tori da lui accennati, sì per quello, che concerne gli ommessi. In
„ tali materie principalmente, nè un'uomo erudito puo saper tutto,
„ nè un saggio dee vergognarsi nel dire di non saperlo.

D. Filippo de Angelis nelle Rime a carte 140. in Napoli 1698. in 8.

DOMENICO fra tanti Archi ed illuſtri
Trofei, che già leggeſti onde fu Roma
Adorna, or vedi al variar de' luſtri
Spenti, ed appena il ſito oggi ſi noma.
Ma mirando gl' ingegni alti, ed illuſtri,
Che furo, e che di lauro ornar la chioma,
Eterni, e appar di fragili liguſtri
Aveſſer ſciolta la terrena ſoma.
Teco dirai, che non in bronzi, e in marmi
S' eterna il nome, od in ſepolcri alteri:
Ma'l ſaper ſol puo rintuzzar l'obblio.
Ma piu Signor da' tuoi laudati carmi,
Che per iſtudio altrui s'attende il rio
Tempo già vinto, e che la fama imperi.

D. Franceſco Biondi ſotto il nome di Ferdinando Boccoſi nella ſua *prima Centuria Poetica* a cart. 102. in Napoli 1712. in 8. gli dedica un'Oda a quartetti, che ha per argomento: *Dalla brevità dell'umana vita s'invita l'anima a' godimenti celeſti.*

Il Canonico Gio: Mario Creſcimbeni, Cuſtode Generale d'Arcadia, ed Accademico della Cruſca, nelle ſue Rime a carte 369. riſtampate in Roma nel 1704. in 12. parlando di lui ſotto il nome paſtorale di Arato, ſcriſſe in un ſuo Ditirambo:

E v'aggiungi la pellegrina
Manna idruntina,
Regalo pregiato
Del dotto Arato,
Che col dolce ſtil purgato
Onor crebbe a noſtra Arcadia;
E ſue patrie contrade or tutte irradia.

L'iſteſſo nel lib. 3. della ſua Arcadia a cart. 115. parlãdo del celebratiſſimo Monſignor Marcello Severoli, ſotto il di lui nome Paſtorale di Elcino, dice: „ Non guari diſcoſto dalla capanna di Nitilo è colloca- „ ta quella del dottiſſimo Elcino, tra i giudicatori della noſtra Arca- „ dia, ſenza dubbio il piu coſpicuo: uomo ricolmo di tanto merito, che „ ha già ſuperata l'invidia, e vive univerſalmente acclamato anche „ dall' eſtere nazioni. Quivi nè piu, nè meno concorrono giornal- „ mente Paſtori ad erudito coſtumare: ſendo la ſua capanna una va-

„ ſtiſſi-

„ stissima Libreria d'ogni genere di scienze; ed in ispezie delle cose del-
„ la Toscana è ricca a segno, che si reputa per la maggiore, che sia nel
„ mondo: e quella sera non poco copiosa era la conversazione, e v'e-
„ rano particolarmente i saggi Eucriso, e Aristandro, Alcimo, ed
„ Arato, chiari Oratori„ cioè Monsignor Girolamo Crispi, Monsignor
Marc' Antonio Ansidei, Monsignor Vincenzo Santini, e l'Abate Domenico de Angelis.

L'istesso nel volume 1. de' Comentarj lib. 2. pag. 65. in Roma 1702. in 4. parlando della Sestina va dicendo: „ Or nel secolo XVII.
„ di tal maniera andò scemando l'uso di questo componimento, che
„ quasi affatto perdendosi, rimase ignoto a moltissimi de' nostri com-
„ positori. Egli è ben vero, che parecchi viventi vanno facendone
„ alcuna: ma pochissime per non dir niuna sono quelle, che incon-
„ trano gradimento, ed applauso, non sapendo la delicatezza del se-
„ colo accomodarsi alla loro poco grata armonia: con tutto ciò affer-
„ mar noi potiamo, che molto gradita riuscì alla letteratura di Roma
„ la seguente dell'Abate Domenico de Angelis Leccese, allorchè re-
„ citolla nella nobilissima Accademia del Cardinal Pietro Ottoboni.

Presso un fiorito cristallino fonte
Giunse Fillide un dì l'ingrata Ninfa,
Per vagheggiare in esso il suo bel volto.
Quando Tirren, che l'insoffribil duolo
Sfogando già per monti, e valli, e fiumi,
Anch'ei trovossi in quel medesmo loco.

Ed oh felice, avventuroso loco,
Allor diss' egli, o chiaro, amato fonte,
Fortunato vie più, che'l mare, e i fiumi:
Specchio fedel della crudel mia Ninfa,
Per cui sento nell' alma un' aspro duolo,
E sempre ho molle del mio pianto il volto!

Dapoi mirando il vago onesto volto,
Che, qual Sole, accendea tutto quel loco,
Fuor di se tratto dall' acerbo duolo:
Se vuoi specchiarti ahimè, più che nel fonte,
Volgi, gridò, il bel volto, a questi, o Ninfa,
Miei occhi, che per te divenner fiumi.

Il chiedi al mare, a cui maggior de i fiumi
Tributo an dato: il chiedi al mesto volto,
Per cui non sol ciascun Pastore, e Ninfa,
Ma gli augelli, e le fiere in ogni loco

Sen-

Seriton pietade; anzi l'istesso fonte
Accompagna col pianto il mio gran duolo.
E tu non sol sei vaga del mio duolo:
Non sol degli occhi miei conversi in fiumi
Ti ridi, e del mio cor cangiato in fonte,
Ma piu fastosa e'n piu giulivo volto
Ognor meco ti mostri ; e in ogni loco
Godi schernirmi, o Tigre piu che Ninfa.
Ma va crudel, va dispietata Ninfa,
Vantandoti del fier mortal mio duolo;
Che un dì spero vederti in questo loco
Per altri far, com' io per te, duo fiumi,
E forse (ah troppo spero) in flebil volto
Per me languire in questo stesso fonte.
Sì disse, e pria pe'l duolo accrebbe al Fonte
Duo fiumi, e poscia svenne ; e l'empia Ninfa
Senza in volto, guardarlo, cangiò loco.

L'istesso nella parte 2. del vol. 2. de Comentarj intorno alla sua Istoria della volgar poesia a cart. 243. parlando di Scipione Ammirato, dice : „ Fanno di lui onorevol memoria infiniti Scrittori ; e le „ sue Opere s'annoverano con bella distinzione dal Nicodemo nelle „ addizioni alla Biblioteca Napolitana; siccome la sua vita è stata pie- „ namente scritta dall' eruditissimo Abate Domenico de Angelis. In Roma 1710. per Antonio de'Rossi in 4.

L'istesso nel medesimo volume a carte 337. parlando di Andrea Peschiulli: „ Molte Rime compose, le piu rimase inedite ; e noi ab- „ biamo estratto il saggio dalla sua vita scritta nobilissimamente dal- „ l'Abate Domenico de Angelis, e inserita nella Seconda Parte delle „ Vite degli Arcadi illustri; e anche ristampata nel primo volume di „ quelle de' Letterati Salentini dello stesso de Angelis, ove il lettore „ potrà soddisfarsi intorno a quel piu, che di questo insigne Lette- „ rato dovremmo dire, e per conformarci alla solita brevità trala- „ sciamo.

L'istesso nella medesima Opera parte 2. lib.6. pag. 364. facendo menzione di cento rimatori Arcadi, lo mette nel nu. xxv. nella maniera, che siegue : „ L'Abate Domenico de Angelis Leccese, tra gli „ Arcadi Arato Alalcomenio, nell' adunanza de' quali ha sostenuto „ piu volte la carica di Collega. Ha egli pubblicate diverse Opere, e „ particolarmente in questi ultimi giorni la Prima Parte delle Vite „ de' Letterati Salentini. Di lui favelliamo noi nella nostra Arca-

„ dia,

„ dia, e in altri nostri libri. Il saggio è preso dall' Archivio suddet-
„ to. ed a cart.339.del terzo volume porta un suo Sonetto.
In Roma per Antonio de Rossi 1711. in 4.

Il Canonico Marc'Antonio de Mozzi, Gentil'uomo Fiorentino, ed Accademico Arcade, e della Crusca a carte . . . della Vita di S.Cresci.

Donato Antonio Lopes, Medico di Bari, e Secretario Promotoriale della Società Rossanese, in una lettera indirizzata a Berardino Ramazzini, Professore di Medicina nello studio di Padova, in cui gli dà notizia di molti libri nuovi venuti al Canonico D. Giacinto Gimma, Promotor perpetuo della stessa Società, e si legge nella Galleria di Minerva tom.VII. par.3. fogl. 76. non solo parla con lode dell'Autore, ma descrive il catalogo di tutte le di lui Opere date alle stampe. La metà di detta lettera del Lopes è posta nella parte 1. e l'altra metà con falso titolo di *seconda Lettera*, dovendo dir piu tosto *Continuazione*, è nella par.3. del suddetto Tomo VII. della Galleria.

Il P. D. Giovan-Grisostomo Scarfò, Lettore Giubilato de' PP. Basiliani, e Teologo del Conte Borromeo Vicerè di Napoli, sotto il nome di Grisofano Cardiecletti a carte 22. della *Lettera Apologetica intorno all'estratto delle lettere Apologetiche Teologico-Morali del Signor D. Biagio Majoli de Avitabile Avvocato Napolitano fatto dagli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia al Tom.I.art.8. pag.261.*
„ Riferirei quel tanto, che di voi, seriamente, e senza ampiezza reto-
„ rica, scrive il Signor Domenico de Angelis colla sua penna vera-
„ mente angelica, nella Dedicatoria, che vi fa della Vita di Antonio
„ Caraccio di Nardò Letterato Salentino, ove particolarizza alcuni
„ de' vostri inaccessibili meriti, acquistati nella Repubblica letteraria,
„ non astenendosi a divulgare il grande applauso, con cui fu rice-
„ vuta, e letta la vostra dottissima Opera.

L'istesso P. Lettore Scarfò anche sotto nome del Cardiecletti a carte 60. e 61. della Giunta al Primo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia. in Roma nel 1712. in 8. „ Ma, per tornare al nostro Isti-
„ tuto, cioè a far la giunta al Primo Tomo del Giornale, leggo le no-
„ velle di cotestà Città, nelle quali fanno menzione i dotti Giorna-
„ listi delle Vite de' Letterati Salentini del Sign. Domenico de An-
„ gelis, ma senza quell' asterismo d'onore, che per giustizia gli si do-
„ vea per un'opera sì accreditata. Potean eglino dire, che questa tut-
„ te le parti abbia di una perfetta storia. Potean dire, che l'Autore
„ ischiva, come altrettanti scogli, quelle dizioni, che per esser o trop-
„ po vecchie, o troppo nuove, han della oscurità: che si astiene da
„ certi vocaboli rancidi, che formano quell' Arcaismo de' Gramati-

„ ci:

„ ci: che rigetta ogni forta di amonimie, che fogliono rendere equi-
„ voco il parlare; che sfugge le nojofe Digreffioni, le inutili repeti-
„ zioni, e le parentefi, che imbarazzano la mente del leggitore; che
„ non ammette quelle ftravaganze, le quali non convengono al tem-
„ po, al luogo, ed alle perfone; che non efaggera le cofe in qualità
„ di fofifta, nè dà in iperboliche fpreffioni. Tanto i favj Collegati
„ pubblicar doveano a gloria di un'uomo sì illuftre, e pur nulla di-
„ cono.

Il medefimo Padre Scarfò nella *Lettera Dicheolozica*, fotto il nome di Monorfelino a cart. 18. Roma 1713. in 12. cita la Prima Parte delle Vite de' Salentini.

L'Abate Salvino Salvini, Gentil'uomo Fiorentino, Accademico Arcade, e della Crufca, a carte 8. della Vita di Francefco Redi, ftampata nel Primo Tomo di quelle degli Arcadi. In Roma nel 1708. in 4.

L'iftesso nel M.S. dell'Iftoria Cronologica de' Canonici Fiorentini.

L'iftesso ne' Fafti Confolari dell'Accademica Fiorentina, che ftanno prefentemente fotto il Torchio delle Stampe.

Giufto Palma Gentil'uomo Leccefe, e Confolo dell' Accademia de' Spioni, nella Lettera al Lettore innanzi all' Iftoria della Città di Lecce di Giacomo Antonio Ferrari nella pag. 4. „ Il prefente volu-
„ me ufcirà colla Relazione dell'origine, e ftudj della noftra Accade-
„ mia, fcritta dal dottiffimo, ed onoratiffimo noftro Accademico Do-
„ menico de Angelis, il quale, ben egli col fuo elevato ingegno, a pro-
„ prie fpefe, generofamente ha dato da vedere al mondo, quanto li
„ fuffe a cuore lo aggrandimento, e gloria della Patria medefima, in
„ haver mandato fuori alla luce colle pubbliche ftampe in Roma, in
„ Napoli, in Lecce, ed in Firenze le virtuofe gefta de' noftri celebri
„ Letterati, e favj Leccefi, con altri molti laudevoli, ed ammaeftra-
„ tiffimi componimenti, appartenenti a fimigliante materia.

E poco dopo nell'iftefsa Lettera al Lettore, parlando de' Codici M.SS. della mentovata ftoria di Lecce, dopo di aver favellato del primo, e del fecondo, foggiunfe del terzo: „ La terza fu quella del gen-
„ tiliffimo, non men che dottiffimo noftro rinomato Accademico D.
„ Domenico de Angelis, il quale per le fue rare, e pellegrine virtù è
„ ftato egli aggregato nelle due piu celebri Accademie, che oggi fie-
„ no in Italia, cioè dell'Arcadia in Roma, e della Fiorentina, la qual
„ copia pafsò in fua mano dalla Libreria dell'Abate Nicolò Fatalò, Ca-
„ nonico di Lecce, e Principe dell'Accademia de' Trasformati, uomo,
„ come fi credè in quei tempi, dotato di buone lettere, e vago delle
„ antichità di Lecce fua Patria, ecc. D.Fran-

D.Francesco Maria dell' Antoglietta, Marchese di Fragagnano, nel fine della Vita di Antonio Bruni. in Napoli 1711.in 4. „ Se l'o-
„ zio, che mi si nega, e la mia giovanile età non permettono castiga-
„ to un componimento fra lo spazio di nove anni, supplirà alle de-
„ bolezze della mia penna l'eruditissimo Abate D.Domenico de An-
„ gelis nel Secondo Tomo delle Vite de' Letterati Salentini.

Reverendiss. Signore, e Padron Colendiss.

Gallipoli.

IN risposta della sua gentilissima ho veduto le note marginali fatte da mio Fratello al suo bellissimo libro delle Vite de' Salentini. Consistono in alcune piccole osservazioni Greche, e Latine, secondo i passi da lui trovati corrispondenti. Ha ancora notato alcuni piccoli nei [illegible]la lingua, che possono essere anco errori di stampa; ed io per obbedire a V. S. Reverendiss. gliele trasmetto. Assicurandola, che detto mio Fratello non fa altro, che lodare le dette Vite, piene di belle, e pellegrine notizie, ed erudizioni recondite, e distese poi con una impareggiabile felicità, e proprietà d'ottimo stile. onde ella fa benissimo a seguitarle, e a dar fuori parti sì nobili del suo fecondissimo ingegno; e ben si vede, ch'ella non ha bisogno di dar lustro a' suoi scritti, mentre si è degnata di abbassar la sua penna col porre in chiara veduta l'oscuro mio nome nella Dedicatoria d'una delle Vite della Seconda Parte, che tiene in pronto per [illegible], il che reputandolo io un favore singolarissimo, non ho parole per ringraziarla. Ora che non so l'intenzione sua intorno a' libri, [illegible] da quì desidera, resterà V.S.Reverendiss. servita; intanto andrò mettendo insieme una balletta per inviargliela. l'ho servita de' saluti impostimi, e tutti questi Signori vivamente la ringraziano, e m'impongono il riverirla, siccome fa l'Abate Anton Maria mio Fratello, e con ogni ossequio mi confermo

Firenze 27. Settembre 1712.

Di V.S.Reverendiss.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Salvino Salvini.

vetustatis eruta, quis non admiratione prosequitur? Sunt, & alia præmulta quæ vel ab invidorum, malevolorumque ore, tuis in operibus laudari, admirarique merentur, quemadmodum à summis, præclarissimisque currentis ævi Viris, tecum eruditionis causa amica familiaritate conjunctis jure laudantur. Verum ego missa cuncta faciens, unum, quod præterire non valeo, dumtaxat attingam; amorem nempè illum, quo ad nobilissimæ Patriæ tuæ gloriam excitaudam vehementer accensus, totius Japygiæ honori consulere voluisti; dum literatorum hominum, quos ingeniorum altrix regio Salentina produxit, Vitas, resque gestas in publicæ lucis Theatro, ope tua, vir eximie, cæpimus videre [illegible]antes.

Perge, [illegible] Dominice, egregiumque opus, quod incohasti alacriter, & quam citissimè perfice; ad hæc enim [illegible] esse videris, ut per te perquisitis, sumptu, laboreque maximo pluri[illegible], nedum in totâ ferè Italia, sed per Galliam, atque Hispaniam Bibliothecis, illustrium Salentino[illegible] facinora, sordes inter, & squallores latitantia, pæneque temporum injuria oblivioni [illegible] demandata, meritam revocentur in lucem. [illegible] diu, & vale, atque in tua hæc præclarissima studia totis viribus, promptoque animo incumbe, neque te [illegible], aut ingratorum invidia, vel ad [illegible]tum distrahi, aut retardari patiaris; Iterum vale, meque te nimium amantem ama. Tarenti Idibus Aug. 1713.

Canonico D. Fr[illegible] de suo [illegible] Abati D. Dominico de Angelis, Vicario Generali Gallipoli[illegible] librum inscripserat
Degli [illegible] Salentini.

O D E.

Ut continebat doctus Jap[illegible]
Heroas, illustres an[illegible]
Ditata Tellus est, [illegible]
Nominibus pat[illegible] Cæli,
Cum, Vinci, nuper fortè revolverim
Librum, stupebam mira volumina,
Frustraque pervis explicata
Sæcula, vel retinenda chartis;
Hic eruditum tunc opus, & grave
OE[illegible]o per altum, syderibusque par
Ipse efferebam, obliviosam,
Quæ quatiant monimenta Lethen.

 Atqui

All' Abate Signor D. Domenico de Angelis, Vicario Generale di Gallipoli, per le sue Vite de' Letterati Salentini

SONETTO

Di D. Francesco Maria dell'Antoglietta, Signore XV. e Marchese di Fragagnano, Principe dell'Accademia degli Audaci di Taranto, e tra gli Arcadi Sorasto Trisio.

De' Salentini Eroi qualor ti cale
Scriver l'alte memorie, e'l lor costume,
Dai con la penna tua, che al tempo è strale,
Pregi alla Patria, e al nome tuo piu lume.

Forse le penne sue ti presta il Nume,
Saggio Orator, che su la fronte ha l'ale?
O pur tu strappi all' Aquila le piume,
Ond' ha la fama tua volo immortale?

Il Cigno forse hai d'imitar diletto,
Hor, ch' il tuo stil col suo candore accenna
La vera Idea dello Scrittor perfetto.

Se dunque i vanni a te la Gloria impenna;
S'hai tu d'Angelo il nome, e l'Intelletto;
Svelta da un Serafin fu la tua penna.

IL FINE DEL CATALOGO.

INDICE

INDICE

Delle cose piu notabili di quest'Opera.

Brac-

Mon-

O

P

Q

R

S

Se-

IL FINE DELL' INDICE.

Avvertimento a chi legge.

NElla Vita di Monsignor Bovio a cart. 25. manca alla pag. 28. la di lui elezione prima al Vescovado d' Ostuni, e poi all'Arcivescovado di Brindisi, per essersi perduta una carta d'originale; ma dalla lettura di detta Vita ben si vede, che fu il Bovio Vescovo, ed Arcivescovo di dette Città.